

$$\frac{A_{10}}{74I}$$

Publicazione realizzata con il contributo del Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi Roma Tre e con il contributo dell'Istituto Nazionale di Studi Romani.

Belli e l'archeologia

Atti delle Giornate di studio
(Roma, 4-5 dicembre 2009)

a cura di

Ilde Consales
Gabriele Scalessa



Copyright © MMXI
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/ A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4058-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2011

Indice

- 7 Indirizzo di saluto
Paolo Sommella, Franco Onorati, Claudio Giovanardi
- 15 Premessa
Ilde Consales, Gabriele Scalessa
- 19 «Tutti sti frantumi c'hanno trovo manno a ffà ffotte er monno novo / pe le cojjonerie der monno antico». Giuseppe Gioachino Belli e gli archeologi
Marcello Teodonio
- 29 Giuseppe Gioachino Belli, mons. Vincenzo Tizzani e l'archeologia cristiana
Massimiliano Ghilardi
- 55 Note sparse su Belli e su papa Gregorio
Filippo Coarelli
- 65 Mercanti e collezionisti. L'antiquariato romano dell'Ottocento
Francesca Di Castro
- 75 «Questo letamaio di letteratura». L'antiquaria romana del primo Ottocento nella polemica letteraria
Luca Marcozzi
- 105 Tra ciarle, dispute, fremiti romantici (e non solo). Appunti sull'archeologia romana nella prima metà dell'Ottocento
Filippo Delpino
- 127 "Ciceroni" ossia accompagnatori per i viaggiatori nella Roma di Belli
Laura Biancini

- 153 *Walks in Rome*. Testimonianze di archeologia in alcuni testi stranieri del secondo Ottocento
Eugenio Ragni
- 185 Gli aspetti urbanistici della Roma belliana
Paolo Grassi
- 255 *La Scittà* eterna nei sonetti di Belli. Cenni sull'onomastica allusiva
Ilde Consales
- 267 Ruleri e giardini nella poetica belliana
Massimo De Vico Fallani
- 273 Gli autori

Indirizzo di saluto

PAOLO SOMMELLA, FRANCO ONORATI, CLAUDIO GIOVANARDI

Quasi ogni anno, all'inizio del mio corso di Topografia di Roma e dell'Italia antica nella Facoltà di Lettere della "Sapienza" Università di Roma, concludevo la prima lezione, dedicata alla cartografia, alla storia e alla metodologia degli studi topografici su Roma, commentando alcune diapositive relative all'"ambientazione" delle ricerche ottocentesche sulla città antica.

Immancabilmente il discorso cadeva sulle discussioni relative alle più o meno antiche identificazioni di grandi complessi monumentali, non poche ancor oggi oggetto di accese contestazioni o solo in parte di plausibili soluzioni, dalla stessa Via Sacra, al c.d. tempio di Romolo, a quello di Giove Statore, per non parlare, uscendo dal Centro dell'Urbe, dei problemi sull'identificazione topografica della doppia Porticus Minucia, o della recente sostituzione dei Navalìa alla "tradizionale" lettura della testaccina Porticus Aemilia, ecc.

Comunque non poteva mancare anche il riferimento alle note diatribe che caratterizzarono i rapporti tra i ricercatori, in particolare per la scarsa fondatezza dei risultati soggetti a continue rivisitazioni, come stigmatizza anche Stendhal e come ben evidenzia la querelle tra due studiosi della topografia di Roma antica, Antonio Nibby e Carlo Fea, personaggi in vista nella diffusa cultura antiquaria del momento («uno dei pochi studi possibili sotto il governo dei preti» per dirla con D'Azeglio) e quindi ben noti anche a G.G. Belli.

Il primo, studioso della topografia antica di Roma e del Lazio, ancora giovanissimo fu al servizio dello Stato pontificio e resse la cattedra di Archeologia dell'Università di Roma a partire dal 1820; l'altro, abate, erudito e archeologo, pur essendo laureato in Giurisprudenza svolse il ruolo di Commissario delle Antichità di Roma ("commissario

vigilantissimo” lo definisce il Belli) anche nella fase dell’occupazione napoleonica, carica che tenne fino al 1836 anno della sua morte.

Tra le altre, infatti, famosa rimase la loro disputa sull’identificazione del *templum pacis* che dal periodo umanistico in poi era stato letto nel complesso della Basilica di Massenzio: e con tale denominazione sembrano identificarlo, a partire da Poggio Bracciolini, Biondo Flavio e i successivi studiosi fino all’inizio del XIX secolo, ulteriormente confondendolo con il c.d. *templum Urbis*.

Nel 1819 il Nibby, dunque, pubblicava un testo di topografia romana dal titolo *Del Foro Romano, della via Sacra, dell’Anfiteatro Flavio e de’ luoghi adjacenti*, nel quale, dopo aver descritto la chiesa dei santi Cosma e Damiano, scriveva: «Seguono quindi i ruderi di un edificio, se non del buon secolo, certamente grande, e magnifico, e perciò supposto il Tempio della Pace, almeno da quattro secoli in quà; ma che affatto non gli appartengono, né per l’autorità degli antichi scrittori, né per la pianta, né per la costruzione e gli ornati, che ivi ancora si veggono».

In violenta opposizione alle affermazioni del Nibby (il quale, tra l’altro, proponeva di localizzare il vero *templum pacis* nell’isolato incluso fra le vie allora note come Alessandrina, dei Pozzi, di san Lorenzo in Miranda e del Lauro) il Fea pubblicò nello stesso anno le sue argomentazioni in *La Basilica di Costantino sbandita dalla via Sacra, lettera aperta del Sig. Avvocato Carlo Fea, Commissario delle Antichità, al Sig. Antonio Nibby*.

A miglior dimostrazione dell’aspro tono che assunse il contrasto scientifico vale la pena di riportarne il brano di esordio: «Non so se per lodevole buona volontà d’imparare; se per amore di paradossi, o se per rendervi celebre a forza di strepitose controversie, appena uscito dall’antica primitiva età minore, abbiate replicatamente messa in istampa la novella opinione vostra; che gli avanzi grandiosi da tutto il mondo colto, e incolto, per tutti i secoli creduti del Tempio rinomatissimo della Pace, opera dell’Imperator Vespasiano, sono in vece di una Basilica eretta ivi dai fondamenti dall’Imperator Costantino».

Non è che uno degli episodi della dispute culturali dell’epoca — ma, del resto, *nihil sub sole novi*, dalle polemiche per l’archeologia della Roma umbertina, a quelle per le navi di Nemi, ai restauri ar-

chitettonici in Libia, ecc. — che su temi diversi riguardarono altri illustri personaggi del mondo degli studiosi e che proprio nei versi di Belli trovarono una ambientazione che rende vivacissimo il contesto della ricerca nella Roma ottocentesca. Mi riferisco, specificatamente, all'arcinoto sonetto del 23 aprile 1834 che inizia con la prima quartina «Mattia! Chi bbestie sciai nell'Osteria / che sse senteno urlà ccome li cani? / Sciò l'Arcàdichi e Argòlighi romani, / che un po' ppiaggieno e un po' ffanno alegria».

Dunque gruppi assai rumorosi di archeologi al fianco di commossi cultori dell'Arcadia, che in un pittoresco sovrapporsi di urla e di discorsi lacrimosi festeggiavano nel locale del Sor Mattia una delle tante occasioni dei loro incontri.

E tali manifestazioni non dovevano mancare, nell'arco dell'anno accademico, alla romana Compagnia dei Santi-Petti che a suon di "fiaschetti" soleva celebrare particolari ricorrenze, tra cui quella del 14 settembre 1821, documentata dal Belli stesso, per commemorare nell'osteria del Ponte Milvio la morte di Dante avvenuta cinque secoli prima.

Non starò ad approfondire, né sarebbe mia competenza, il riferimento a tale inclita compagnia — cui certamente alludeva il Leopardi quando parlava, nell'ambito delle sue critiche all'Antiquaria, della "frivolezza di queste bestie" — la quale notoriamente prendeva il nome dall'epiteto usato da Dante nei confronti di Catone e di cui facevano parte illustri personaggi dal Presidente dell'Accademia Romana di Archeologia, al Segretario dell'Accademia di San Luca, ai collaboratori del «Giornale Arcadico», ecc.; mi riguarda, invece, più da vicino la colorita e, naturalmente, simposiale celebrazione del Natale di Roma descritta nel sonetto (25 aprile 1834) dall'emblematico titolo "Er pranzo a Ssant'Alessio", che dunque si svolse non all'osteria bensì "sur Monte Ventino", alla presenza del Cardinal Vicario, nel Convento annesso al Monastero dei santi Bonifacio e Alessio e dunque proprio in quella che sarebbe divenuta la sede dell'Istituto Nazionale di Studi Romani.

Fu anche per questo riferimento logistico — oltre che per lo stretto legame che da sempre lega l'Istituto, che ho l'onore di presiedere, al Centro di Studi Belliani — che quando si discusse sul tema del convegno, da promuoversi nel 2009 con la sinergia scientifica delle

due Istituzioni, suggerii un argomento che senz'altro aveva già una sua storia nell'ambito degli studi belliani, ma che ritenevo potesse avere ancora spazi di discussione proficua, quello di "Belli e l'archeologia".

Si intendeva, cioè, riportare all'attenzione non solo degli specialisti ma anche dei cultori e comunque di tutti gli "innamorati" lettori del Belli, la linea di studio che proprio tra gli archeologi aveva avuto approfonditi ricercatori (da Giglioli, a Vighi, a Pallottino, a Coarelli, per non citarne che alcuni) ma che forse aveva privilegiato, ad esempio, la coreografia archeologica di "Papa Grigorio" nel sonetto del 15 marzo 1836 — chi non ricorda il commento di Gregorio xvi «bber búscio! bella fossa! bber grottino! belli sti serci! tutto quanto bello!...» durante la visita agli scavi di Campo vaccino? — ma poco aveva sottolineato il rapporto con il nostro Istituto o comunque con l'ambientazione aventinese di alcuni versi belliani.

La risposta alla validità di tale area di suggerimento, fatto proprio dal Consiglio del Centro Belliano, è racchiusa in questo volume e dunque credo che non ci si possa non rallegrare che al convegno che così largo seguito ha riscosso con la numerosa presenza di un attento pubblico, in tempi assai rapidi abbia fatto seguito l'edizione degli Atti: una precisa testimonianza, a mio parere, che anche in un momento di profonda crisi delle Istituzioni che producono Cultura sia possibile inviare il messaggio di non tradire l'eredità in campo scientifico e divulgativo fino a noi pervenuta attraverso i nostri Maestri, finché ci sorreggerà, con il conforto delle parole del Presidente del Centro l'amico Marcello Teodonio, la convinzione che «le idee ci sono, e la voglia di continuare pure».

PAOLO SOMMELLA

Si raccolgono in questo volume i testi delle relazioni esposte nel Convegno di studi “Belli e l’archeologia”, svoltosi a Roma nei giorni 4 e 5 dicembre 2009. L’iniziativa, promossa dal Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli in collaborazione con l’Istituto Nazionale di Studi Romani e l’Università degli Studi Roma Tre, si articolò in tre distinte sessioni, così rispettivamente dislocate.

Il 4 dicembre 2009 presso l’Istituto Nazionale di Studi Romani, il cui presidente, Paolo Sommella coordinò i lavori del mattino, che furono occupati dalle relazioni di Marcello Teodonio (“Giuseppe Gioachino Belli e gli archeologi”), Paolo Grassi (“Gli aspetti urbanistici della Roma belliana”), Filippo Delpino (“Tra ciarle, dispute e fremiti romantici. Appunti sull’archeologia romana nella prima metà dell’Ottocento”) e Filippo Coarelli (“Papa *Grigorio* turista archeologico”). A proposito di quest’ultima relazione, ci preme segnalare che il testo qui pubblicato non coincide con quello presentato al convegno dal relatore: il quale, essendo intervenuta la pubblicazione del volume *Gregorio XVI promotore delle arti e della cultura*. Atti del Convegno del Pontificio Ateneo Antoniano (Roma 2006), a cura di F. Longo, C. Zaccagnini e F. Fabbrini, Pacini, Roma 2008, ha preferito — come del resto da lui esplicitamente sottolineato — dedicare la propria riflessione critica a quel libro.

Alla ripresa pomeridiana, sotto la presidenza di Umberto Mariotti Bianchi, sono intervenuti Massimo De Vico Fallani (“Ruderi e giardini nella poetica belliana”), Francesca Di Castro (“Mercanti e collezionisti: l’antiquariato romano dell’Ottocento”) e Massimiliano Ghilardi (“Belli, mons. Tizzani e l’archeologia cristiana”). Lasciata la sala di Carlo IV, che aveva sin qui ospitato i lavori, ci si è trasferiti al Teatro Vittoria, per una lettura animata dei sonetti di Belli sui temi dell’archeologia e di Roma antica e moderna, lettura affidata all’interpretazione di Gianni Bonagura, Stefano Messina e Paola Minaccioni.

La successiva sessione, tenuta il 5 dicembre presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi Roma Tre, si è articolata in due tornate: nella prima, coordinata da Claudio Giovanardi, hanno preso la parola Luca Marcozzi (*“Secondo loro la vera scienza dell'uomo è l'Antiquaria. L'antiquaria romana del primo Ottocento e i suoi riflessi letterari”*) e Ilde Consales (*“La Scittà eterna nei sonetti di Belli. Cenni sull'onomastica allusiva”*).

La seduta conclusiva, affidata alla presidenza di Paolo D'Achille, si è incentrata sugli interventi di Eugenio Ragni (*“Walks in Rome. Testimonianze di archeologia in alcuni testi stranieri dell'Ottocento”*) e di Laura Biancini (*“Ciceroni ossia accompagnatori per i viaggiatori nella Roma di Belli”*).

Gli atti che qui si presentano danno ragione della opportuna scelta del tema oggetto del convegno: punto di partenza — per una felice intuizione che ha accomunato i due ideatori della manifestazione, Marcello Teodonio e Paolo Sommella, al cui indirizzo di saluto rinviamo — i sonetti di Belli, uno dei caratteri fondamentali dei quali è quello relativo ai rapporti con la città, Roma, che non è solo lo spazio del “dramma”, ma ne diventa proprio un protagonista. Cogliendo la costante attenzione che il poeta dedica alla città antica, la Roma dei monumenti e dei ruderi viene analizzata e rappresentata dai relatori in tutti i suoi aspetti, storici, urbanistici, artistici, culturali, economici, visti sempre dentro le concrete contraddizioni della contemporaneità.

L'impostazione interdisciplinare valorizza le competenze degli studiosi intervenuti, ai quali rinnoviamo il più vivo ringraziamento; la loro collaborazione si è manifestata anche nella fase di elaborazione di questi atti, operazione come sempre complessa, giunta a conclusione grazie al fattivo impegno dei due curatori, Ilde Consales e Gabriele Scalessa, meritevoli del nostro grato apprezzamento.

In tempi, come quelli attuali, in cui la cultura (e in particolar modo la cultura umanistica) viene relegata entro spazi sempre più residui, salutiamo con soddisfazione la collaborazione dell'Università degli Studi Roma Tre e dell'Istituto Nazionale di Studi Romani, il cui contributo finanziario ha reso possibile questa pubblicazione.

FRANCO ONORATI

Nei giorni 4 e 5 dicembre 2009, presso l'Istituto Nazionale di Studi Romani e l'Università degli Studi Roma Tre, si è svolto il Convegno di studi "Belli e l'archeologia", frutto di una felice collaborazione fra il Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli, l'Istituto Nazionale di Studi Romani e il Dipartimento di Italianistica dell'Università Roma Tre.

Il presente volume di atti riunisce le versioni scritte di tutte le comunicazioni presentate nelle due giornate congressuali: si tratta di undici saggi, di diversa ampiezza, che, prendendo spunto dal controverso rapporto del Belli con i fasti della Roma antica (la *Scittà* eterna dei monumenti e dei ruderi) compongono un particolareggiato affresco della Roma ottocentesca nei suoi molteplici aspetti: culturali, storici, artistici, urbanistici, economici.

Nella prima giornata si sono susseguite le comunicazioni di Marcello Teodonio ("G.G. Belli e gli archeologi"), Paolo Grassi ("Gli aspetti urbanistici della Roma belliana"), Filippo Coarelli ("Papa Grigorio turista e archeologo"), Filippo Delpino ("Tra ciarle, dispute e fremiti romantici. Appunti sull'archeologia romana nella prima metà dell'Ottocento"), Massimo De Vico Fallani ("Ruderi e giardini nella poetica belliana"), Francesca Di Castro ("Mercanti e collezionisti: l'antiquariato romano dell'Ottocento"), Massimiliano Ghilardi ("Belli, mons. Tizzani e l'archeologia cristiana").

La giornata è stata coronata con la lettura, presso il Teatro Vittoria, di alcuni sonetti belliani, a cura di Gianni Bonagura, Stefano Messina e Paola Minaccioni.

La seconda giornata, più breve, si è sviluppata con le relazioni di Luca Marozzi ("L'antiquaria romana del primo Ottocento e i suoi riflessi letterari"), Ilde Consales ("La *Scittà* eterna nei sonetti del Belli. Cenni di toponomastica allusiva), Eugenio Ragni ("*Walks in Rome*. Testimonianze di archeologia in alcuni testi stranieri dell'Ottocento"),

Laura Biancini (“‘Ciceroni’, ossia accompagnatori per i viaggiatori nella Roma del Belli”).

La scelta degli interventi, tutti caratterizzati da chiarezza e qualità scientifica, non sarebbe stata possibile senza la selezione e l'accogli-mento da parte del Comitato Scientifico, formato da Muzio Mazzocchi Alemanni, Ornella Moroni, Paolo Sommella, Marcello Teodonio, e coadiuvato da Franco Onorati. Il convegno e la pubblicazione di questi atti si sono avvalsi, tra l'altro, del finanziamento del Dipartimento di Italianistica dell'Università Roma Tre, voluto dai due direttori che in questi ultimi due anni si sono susseguiti alla guida della struttura: la prof.ssa Ornella Moroni e chi scrive.

CLAUDIO GIOVANARDI

Premessa

ILDE CONSALES, GABRIELE SCALESSA

Giuseppe Gioachino Belli e l'archeologia: il binomio trova ragione non solo nelle tracce di sapere storico-archeologico che costellano i 2279 sonetti romaneschi, ma anche nella passione per la Roma antica che ha accompagnato molti fra i maggiori studiosi di sempre del poeta. Questo dato ha fornito lo spunto per il Convegno "Belli e l'archeologia", tenutosi a Roma nei giorni 4 e 5 dicembre 2009, promosso dal Centro Studi "Giuseppe Gioachino Belli" in collaborazione con l'Istituto Nazionale di Studi Romani e il Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi Roma Tre.

Punto di partenza del Convegno, naturalmente, la ricca messe di informazioni offerta dai sonetti belliani sulla Roma della prima metà dell'Ottocento: la Roma grandiosa e immobile degli antichi monumenti, delle chiese e dei palazzi, la Roma papalina dei fastosi cerimoniali ecclesiastici, la Roma chiassosa, insalubre e sudicia, scenario di una variopinta *comédie humaine*.

Della *Scittà* eterna di Belli, effigiata nei *Sonetti* in un momento storico straordinario e irripetibile, i relatori hanno ripercorso con una polifonia di vedute gli aspetti storici, artistici, culturali, sociali, urbanistici, economici. Indicare un percorso rettilineo all'interno dei diversi contributi sarebbe impresa ardua, data la pluralità di tematiche e di metodi offerta dal Convegno: la presente raccolta è caratterizzata da un'indubbia complementarità di punti di vista e di esplorazioni. Ciononostante, è possibile individuare alcune linee portanti che inducono chi scrive a non presentare gli interventi nell'ordine in cui sono stati esposti durante le giornate di studio, ma a proporre una nuova articolazione. Possono, in particolare, essere individuati i seguenti filoni di ricerca: il rapporto tra Belli e gli archeologi; il rapporto tra Belli e la

Chiesa; l'archeologia e l'antiquaria romane della prima metà dell'Ottocento e lo sviluppo del mercato antiquario; gli appunti di viaggio e le guide frutto delle redazioni degli *amateurs* italiani e stranieri in visita a Roma; la complessa fisionomia del tessuto urbano romano.

Il volume si apre con l'intervento di saluto di Marcello Teodonio, dal titolo «*Tutti sti frantumi c'hanno trovo [...] manneno a ffà ffotte er monno novo/pe le cojjonerie der monno antico*». Giuseppe Gioachino Belli e gli archeologi), in cui lo studioso ricorda «la formidabile schiera di archeologi», dal Vighi al Giglioli al Pallottino, «espertissimi di Belli», che molto hanno contribuito alla fortuna e alla conoscenza dei *Sonetti*.

Segue l'accurata ricostruzione di Massimiliano Ghilardi, Giuseppe Gioachino Belli, mons. Vincenzo Tizzani e l'archeologia cristiana, che mette in luce le motivazioni per le quali monsignor Vincenzo Tizzani, custode delle memorie sacre della Chiesa delle origini e amico del Belli, non restituì al di lui figlio, ai fini della pubblicazione postuma dei *Sonetti*, centoventuno componimenti, ritenuti offensivi per la sacralità delle catacombe e la venerabilità delle testimonianze del primitivo cristianesimo romano.

Nella relazione *Note sparse su Belli e su papa Gregorio*, Filippo Coarelli sottolinea il valore della testimonianza dei *Sonetti* quale imprescindibile documento storico della Roma papalina di primo Ottocento e commento puntuale a tutti gli aspetti del pontificato di papa Gregorio XVI.

Allo sviluppo del mercato antiquario romano e del collezionismo dedica un vivace affresco Francesca Di Castro, nel contributo *Mercanti e collezionisti: l'antiquariato romano dell'Ottocento*.

Di converso, nel saggio «*Questo letamaio di letteratura*»: l'antiquaria romana del primo Ottocento nella polemica letteraria, Luca Marcozzi si sofferma sull'ostile disgusto di Leopardi verso l'antiquaria erudita e polverosa, operando un confronto con il fastidio espresso da Belli in alcuni sonetti satirici nei riguardi degli stravaganti fanatismi delle scienze dell'antichità.

Anche Filippo Delpino parte dagli strali belliani e dal caustico giudizio leopardiano per approdare a una riflessione sulla validità scientifica dell'archeologia e dell'antiquaria romane della prima metà dell'Ottocento (*Tra ciarle, dispute, fremiti romantici (e non solo)*). *Appunti sull'archeologia romana nella prima metà dell'Ottocento*).

Alle guide, agli appunti di viaggio e ai resoconti destinati a una circolazione privata redatti da facoltosi viaggiatori stranieri in visita a Roma fra Sette e Ottocento è dedicato il contributo di Laura Biancini, *Ciceroni ossia accompagnatori per i viaggiatori nella Roma del Belli*.

Anche Eugenio Ragni si sofferma sulle memorie di viaggio di visitatori stranieri e di eminenti personalità dell'arte, della cultura e della diplomazia, appuntando però la propria attenzione sulle testimonianze prodotte nei due decenni precedenti l'elezione di Roma capitale del Regno d'Italia (*Walks in Rome. Testimonianze di archeologia in alcuni testi stranieri del secondo Ottocento*).

L'annessione di Roma al Regno d'Italia è un *terminus ante quem* preso in considerazione anche da Paolo Grassi, che nel particolareggiato lavoro d'indagine *Gli aspetti urbanistici della Roma belliana* ripercorre, sulla scorta di puntuali riferimenti rinvenuti nei *Sonetti* belliani, gli interventi che nel tempo hanno modificato in modo decisivo l'assetto urbanistico della città.

Dalla distinzione architettonica belliana tra *teatro* e *culiseo*, allotropo del toponimo cittadino *Colosseo*, prende le mosse Ilde Consales per impostare con il suo saggio una riflessione sui fenomeni linguistici della traslazione di significato, della paretimologia e dell'onomastica allusiva (*La Scittà eterna nei sonetti del Belli. Cenni di toponomastica allusiva*).

A conclusione del volume, l'intervento di Massimo De Vico Fallani, *Ruderi e giardini nella poetica belliana*, indaga sull'immagine fornita, nei *Sonetti*, del giardino nelle sue diverse forme e tipologie: dai giardini gentilizi privati, come quelli papali, alle grandi ville e ai parchi romani.

Nel congedare questi Atti, ci sembra doveroso ringraziare tutti i relatori, che hanno assicurato la riuscita di questa importante iniziativa. Un sentito ringraziamento va ai componenti del Comitato scientifico: Muzio Mazzocchi Alemanni, Ornella Moroni, Paolo Sommella, Marcello Teodonio; a Franco Onorati, organizzatore del Convegno; a tutti coloro che hanno contribuito a decretare il successo delle due giornate di studio romane. Siamo, infine, particolarmente grati all'Istituto Nazionale di Studi Romani e al suo presidente Paolo Sommella, al Centro Studi "Giuseppe Gioachino Belli", al Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi Roma Tre e ai Professori Ornella

Moroni e Claudio Giovanardi, che si sono succeduti negli ultimi due anni alla direzione di questa struttura, per aver voluto i finanziamenti di cui si sono avvalsi il Convegno e la pubblicazione dei presenti Atti.

«Tutti sti frantumi c'hanno trovo [. . .]
manneno a ffà ffotte er monno novo /
pe le cojjonerie der monno antico»

Giuseppe Gioachino Belli e gli archeologi

MARCELLO TEODONIO

ABSTRACT: Il legame fra Belli e l'archeologia, che occasiona il convegno svoltosi il 4-5 dicembre 2009, nato dall'incontro fra il Centro Studi "Giuseppe Gioachino Belli", l'Istituto Nazionale di Studi Romani e il Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi Roma Tre, trova ragione, da una parte, nelle tracce di sapere archeologico che costellano alcuni dei 2.279 sonetti romaneschi, dall'altra nella passione per la storia dell'antichità che ha distinto molti fra i maggiori studiosi belliani di sempre: fra questi Roberto Vighi (1908-1994), che conobbe Belli grazie all'archeologo Giulio Quirino Giglioli (1886-1957), a sua volta amico di Ernesto Vergara Caffarelli (1907-1961), anche lui archeologo. Un approfondimento merita anche la presenza di archeologi nella vita dello stesso Belli, fra i quali si ricordano Antonio Nibby (1792-1839) e Pietro Ercole Visconti (1802-1880), che potremmo affettuosamente definire gli *argòlighi* e i *cacàrdichi* di una nota poesia belliana, che «sull'Arco-de-Pantani / te sce ponno stampà una libreria».

PAROLE CHIAVE: argòligo, cacàrdico.

FRASI: presenza degli archeologi, sonetti in romanesco, studiosi belliani.

L'organizzazione e la realizzazione di questo convegno nascono dall'incontro fra il nostro Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli e l'Istituto Nazionale di Studi Romani, e in particolare dall'incontro con l'attuale suo Presidente, l'insigne "argòligo" Paolo Sommella. Il quale, come

mi ha detto durante uno dei nostri piacevolissimi incontri di preparazione al convegno stesso, usa iniziare il proprio corso universitario proprio con una citazione belliana.

Per quanto mi riguarda (devo subito confessarlo in apertura del mio contributo), vivo questo convegno con particolare emozione e vivo compiacimento, perché rappresenta il punto di arrivo di un percorso iniziato più di venti anni fa: da quando cioè ebbi l'onore e il piacere di cominciare a frequentare il più grande studioso di Belli, Roberto Vighi (1908–1994). Con Vighi appunto, proprio alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso cominciai a collaborare intorno al nostro “Belli immortale”.

E Vighi era proprio un altro grande “argòligo” (in più era anche “cacàrdico”)¹, che aveva dedicato la propria esistenza di studioso e di intellettuale ai suoi due grandi interessi (frequentati e approfonditi per un'intera esistenza, con passione, competenza, severità, e straordinaria generosità intellettuale e umana): l'archeologia, e appunto Giuseppe Gioachino Belli.

In Vighi le due passioni convivevano ai massimi livelli, come dimostra la sua carriera di integerrimo funzionario impegnato alla conservazione dei beni artistici e archeologici, culminata con l'incarico di Sovrintendente prima delle Marche e poi di Villa Adriana, con il riordino del museo di Villa Giulia, con la partecipazione agli scavi di Leptis Magna, con la scrittura di *Lazio archeologico* (e quanto rimase viva fino alla fine dei suoi giorni la sua passione per gli amatissimi “cocchetti” di cui si era occupato in tanti anni di lavoro!), e l'altrettanto straordinaria “carriera” di studioso di Belli, culminata nella cura di quella formidabile Edizione Nazionale delle poesie romanesche di

1. “Argòlico” e “cacàrdico” sono i due sostantivi di schietta invenzione d'autore, con cui, nel sonetto *La compagnia de Santi-petti*, Belli indica gli archeologi e gli Arcadi. «“Mattia! chi bbestie sciai nell'Osteria / che sse senteno urlà ccome li cani?” / “Sciò l'Arcàdichi e Argòlighi romani, / che un po' ppiaggno e un po' fanno alegria”. / “E cche vvò ddi Arzigoghili, Mattia?” / “Vò ddi: ggente che ssa; bboni cristiani, / che ssull'arco dell'Arco-de-Pantani / te sce ponno stampà una libreria”. / “Ma cqui cche cce sta a ffà ttutta sta soma / de Cacàrdichi o dd'antro che jje dichi?” / “Fa una maggna perch'è nnata Roma”. // “Ahà, ho ccapito: sò li santi-petti, / che ttra lloro se grattano, e l'Antichi / li suffragheno a ffuria de fiaschetti” 23 aprile 1834»: G.G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di M. Teodonio, 2 voll., Newton Compton, Roma 1998, vol. II, p. 103.

Belli, un vero “monumento al monumento”, come ebbe occasione di dire Carlo Muscetta.

La citazione che dà il titolo a questo mio saggio era proprio una di quelle frasi che divennero comune e quasi quotidiano riferimento nelle nostre conversazioni. Citazione che era patrimonio comune di quella formidabile schiera di archeologi espertissimi di Belli che ha attraversato la storia della fortuna e della conoscenza dei sonetti. Vighi infatti aveva conosciuto Belli grazie al suo maestro, il grande archeologo Giulio Quirino Giglioli (1886–1957), il quale fu l’iniziatore di una nuova valutazione dell’arte etrusca, considerata come fenomeno a sé stante e autonoma, come una “visione etnica” dall’arte greca e a essa non inferiore, e rappresentante di quella esaltazione del culto di Roma (a lui trasmesso dal maestro di scienza e di vita Rodolfo Lanciani) che culminò nella organizzazione della famosa (e anche un po’ famigerata) Mostra Augustea della Romanità del 1937.

Giglioli dunque fece conoscere Belli a Vighi, al quale leggeva i sonetti alla fine delle giornate di lavoro. Un’abitudine questa che divenne fondamentale durante la guerra, quando la loro più profonda consolazione² era proprio la lettura serale dei sonetti di Belli.

Intorno a Giglioli si muoveva anche un altro archeologo/belliano di prim’ordine, Ernesto Vergara Caffarelli (1907–1961): grande amico di Vighi (e di un altro grandissimo dell’archeologia del Novecento, Ranuccio Bianchi Bandinelli), assistente alla cattedra di archeologia di Giglioli, fu tra i curatori della Mostra Augustea della Romanità, poi lavorò in Tripolitania fino a diventarne direttore delle antichità di Libia dal 1952 al 1961 (curò e diresse gli scavi di Leptis Magna). A Vergara Caffarelli si devono però anche fondamentali lavori su Belli:

2. Peraltro in una testimonianza del Cardinal Domenico Tardini (1888–1961) si legge la medesima osservazione: «l’unica mia consolazione durante la forzata solitudine del periodo di guerra era leggere Belli» (*Apud* M. Teodonio, *Domenico Tardini. Un appassionato studioso di G.G. Belli*, in «Strenna dei Romanisti», LIV, 1993, pp. 411–422). Belli insomma rappresentava per quegli uomini (peraltro separati da profonde differenze ideologiche e culturali: Vighi era un liberale, e perciò dall’obbrobrio delle leggi razziste del 1938 divenne un fierissimo antifascista; Giglioli rimase un fascista integerrimo e organico alla politica culturale del regime; Domenico Tardini era cardinale e divenne il Segretario di Stato di Giovanni XXIII) una “consolazione” ai drammi dell’esistenza, la risposta alle domande, un punto di riferimento, un compagno di viaggio.

nel 1944 pubblicò i *Sonetti Romaneschi* con Roberto Vighi; nel 1949 *Li morti de Roma*, con i disegni di Scipione, riedito poi con il titolo di *Er dente der Papa*, e cioè l'edizione dei 121 sonetti ritrovati da Pio Spezi.

Negli anni successivi poi questa presenza è continuata, giacché possiamo annoverare fra i "militanti" Massimo Pallottino (1909–1995), che a 24 anni era soprintendente alle antichità di Roma, poi fonda la cattedra di etruscologia, e come belliano sulla rivista "Palatino" scrive un eccellente articolo, *Belli e l'archeologia*, e oggi il nostro Filippo Coarelli.

Possiamo dunque concludere che per gli studi belliani la presenza di archeologi per la ricezione e la corretta valutazione di quella poesia appare centrale. Ma questa presenza in fondo singolare, se non proprio per certi versi impropria, di archeologi fra i critici fondamentali di Belli, non deve sorprendere, perché, come è noto, il destino della "fortuna" di Belli è nota: negli stessi anni in cui Luigi Morandi, che peraltro era un maestro, pubblica per primo integralmente i sonetti, l'Accademia snobba e sottovaluta clamorosamente quella poesia, come testimoniano le grandi cantonate che su Belli presero prima Giosuè Carducci, e poi Benedetto Croce. Bisognerà aspettare un poeta e musicologo come Giorgio Vigolo (1894–1983) e appunto questa schiera di archeologi perché alla metà del Novecento finalmente la poesia di Belli potesse entrare nel gruppo ristretto dei grandi della letteratura di ogni tempo.

Vorrei infine ricordare come la frequentazione costante sui testi di Belli costituisca da sempre un patrimonio comune a schiere di intellettuali che, come dire, per professione fanno altro: del passato non tanto lontano ricordo Silvio D'Amico, Vittorio Metz, Salvatore Rebecchini, Albino Luciani; fra i contemporanei mi piace citare Antonio Mucci (archeologo), Massimo De Vico (architetto, esperto di giardini), Mauro Mellini (avvocato, deputato).

Quanto alla presenza degli archeologi nella vita di Belli (che è l'oggetto di questo mio breve saluto, posto in apertura dei lavori del nostro convegno), alcune testimonianze inoppugnabili si possono rinvenire sia nella sua produzione in italiano che in quella in romanesco.

Ribaltando il corretto ordine cronologico, parto a un sonetto in italiano scritto nel 1839:

*Il Contegno*³

Chieggo al Nibby, al Visconti ed al Melchiorri
se gonfie per la via come vesciche
scontrandosi in alcun le donne antiche
solean fingersi astratte e far lo gnorri.

Però che adesso, benché sienti amiche,
quando le incontri e a salutarle accorri
abbassan gli occhi e ti rassembran torri,
e ciò per brama di parer pudiche.

E sian pudiche pur; ma per malizia
mal si rintegra il matronal pudore
se non casto desio l'offusca e vizia.

Né mai di smorfie o d'incivil tumore
nacque al mondo virtù. La pudicizia
cosa è di ciel che ingentilisce il cuore.

9 gennaio 1839

Il sonetto, pur nella sua evidente natura di poesia "d'occasione", letto dalla nostra ottica dimostra (e a prescindere da qualsiasi valutazione di merito: viene voglia però di sottolinearne la bruttezza, in particolare della chiusa; si confronti comunque questo sonetto con quello romanesco *La puttanicizzia* del 16 dicembre 1832⁴) la frequentazione amichevole di Belli con alcuni dei massimi archeologi dell'Ottocento romano: Antonio Nibby (1792–1839), che fu professore di Archeologia all'Università di Roma e all'Accademia di Francia e fece scavi fondamentali a Roma; Pietro Ercole Visconti (1802–1880), anche lui professore all'Università di Roma, che eseguì scavi fondamentali a

3. *Belli italiano*, a cura di R. Vighi, Colombo, Roma 1975, vol. II, p. 403.

4. *La puttanicizzia*. «A mmé nun me di bbene de ste lappe / che vvanno co la scuffia e ccor cappotto / e mmarceno in pelliccia e mmanicotto, / piene d'orloggi, catenelle e cciappe: / lassamo stà che ppoi nun cianno sotto / mezza camiscia da copri le chiappe: / tutta sta robba sai da che ccondotto / je viè, Stèfino mio? dar tipp'e ttappe. / Pe la strada gnisuna t'arispone: / come poi j'ariesce d'anniscosto, / se fariano inzeppà da le colonne. / Ma a nnoi nun ce se venne er zol d'agosto, / perché la casteria de ste madonne / sta ttutta sana in ner grugnaccio tosto»: G.G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., vol. I, p. 645.

Ostia; Giuseppe Melchiorri, cugino di Giacomo Leopardi, direttore dei Musei Capitolini, autore di una *Guida metodica di Roma e dei suoi contorni* (Roma, 1836).

Nei sonetti in romanesco, con il suo consueto e abilissimo gioco fra locutore e poeta, che bene si evidenzia nella strategia della distribuzione di competenze fra testo e note, Belli cita esclusivamente un grande archeologo dell'epoca, che era, se non il più illustre di tutti gli archeologi, certamente il più famoso anche per la sua esposizione pubblica: Carlo Fea (1753–1836). Avvocato, abate (prese gli ordini sacri, come molti dell'epoca peraltro, per facilitarli alcuni spazi), archeologo, collezionista, traduttore di testi di Winckelmann, Commissario alle Antichità durante il dominio napoleonico, Fea sistemò la legislazione sul commercio degli oggetti dell'antichità e fece scavi fondamentali al Pantheon e al Foro Romano: e nel fare questi scavi ebbe occasione di mostrare tutta la propria personalità, testimoniata proprio dai sonetti di Belli.

Campidojjo

Ecchesce ar Campidojjo, indove Tito
venné a mmercato tanta ggente abbrea.
Questa se chiama la rupa tarpea
dove Creopatra bbuttò ggiú er marito.

Marcurèlio sta llà ttutto vestito
senza pavura un cazzo de tropea^{1a}.
E un giorno, disce er zor abbate Fea^{1b},
c'ha da èsse oro infinamente a un dito.

E si ttu gguardi er culo der cavallo
e la faccia dell'omo, quarche innizzio
già vederai de scappà ffora er giallo.

Quanno è poi tutta d'oro, addio Donizzio:
se va a ffà fotte puro er piedistallo,
ché amanca poco ar giorno der giudizzio¹.

10 settembre 1830
De Peppe er tosto

^{1a} Temporale improvviso e passeggero. ^{1b} Archeologo e Commissario delle Antichità. ¹ Crede il popolo che questa statua equestre di Marco Aurelio contenga in massa dell'oro il quale sotto l'azione dell'atmosfera si vada a poco a poco scoprendo. Sono gli avanzi dell'antica doratura rimasti nelle parti più difese del colosso. Allorché l'oro sarà tutto in luce, accadrà il giudizio universale.

Titolo. Campidoglio. 2. *vemé*: vendette. – *abbrea*: ebrea. 6. *senza ... tropea*: senza [avere] niente affatto paura dei temporali. 8. *c'ha ... dito*: che deve essere d'oro fino a un dito [di profondità]. 10. *innizio*: indizio. 11. *vederai*: vedrai. – *scappà*: scappare (uscire). 12. *Donizzio*: Dionisio. 13. *se va ... piedistallo*: va a farsi fottere (va in rovina) pure il piedistallo. 14. *amanca*: manca.

La rievocazione della celebre leggenda della statua di Marco Aurelio non poteva mancare nella prima fase della scrittura di Belli, il quale in questa fase sembra alla ricerca di luoghi significativi ed emblematici della città. Il locutore di questo sonetto assomiglia molto al cicerone che spiegava da par suo il Foro Romano: anche questo sfoggia una cultura incredibilmente pasticciona e piena di spropositi che confondono realtà e fantasia. Memorabile quella Cleopatra che non solo si confonde con Tarpea, ma che viene accusata dell'omicidio del marito.

San Pietr'in carcere¹

La mejjo cosa che a Ccampo–Vaccino
se fascessi² a li tempi de Nerone
fu a ppied'a ccampidojjo una priggione,
che ttutti sce parlaveno latino.

Cuer logo se chiamava er Mammerdino;
e nnun credete a mmé cche ssò un cojjone,
ma ffatevene fà la spiegazzione
da un certo Avocatuccio piccinino³.

È pproprio cuella la priggione, indove
sce fotterno⁴ San Pietro carcerato
prima c'annassi a le Carcere nove⁵.

E llui sce fescè⁶ cuer pozzo affatato⁷,
che dda tant'anni, o ttempo bbono, o ppiove,
è ssempre pieno e nnun z'è mmai vôtato.

Roma, 15 febbraio 1833

¹ Nome moderno dell'antico carcere Mamertino, fatto costruire dal re Anco Marzio, o Mamerzio secondo l'antica lingua latina. Trovasi appiè del Colle Capitolino, nel Foro Romano donde vi si montava per le Scale Gemoniae, delle quali può cercarsi la etimologia nelle tremende cagioni che nominarono il ponte de' Sospiri di Venezia. ² Si facesse. ³ Il chiarissimo Fea, archeologo, che qui si nomina per onore di questa pagina. ⁴ Ci gettarono dentro. ⁵ Prigioni attuali in via Giulia. ⁶ Ci fece. ⁷ Reca sommo stupore ai più divoti che idraulici come non si alteri mai il livello dell'acqua di questo pozzetto, circostanza però non mai bene verificata. Quest'acqua, freddissima in estate, ha talvolta procurato dei dolori colici a qualche pia persona che riscaldata dal sole in Cancro è discesa a berne in quel sotterraneo, in cui si vuole che coll'acqua medesima fossero da san Pietro battezzati i suoi carcerieri.

8. *Avocatuccio piccino*: piccolo avvocato (Carlo Fea). 11. *c'annassi*: che andasse. 12. *affatato*: fatato (miracoloso). 14. *vòtato*: vuotato.

Questo è un sonetto dove più evidentemente si mette in luce il rapporto che si stabilisce fra il testo e le note. Nel testo si racconta, senza ironia (a parte il riferimento del verso 4: *ttutti sce parlaveno latino*, che forse vuole proprio sottolineare l'incomprensibilità della vicenda), la storia del carcere Mamertino; nelle note il sarcasmo si fa invece puntuale e segnala quanto poco la credenza relativa al carcere fosse condivisa da Belli. L'antichità quasi mai incontra l'entusiasmo di Belli, sempre molto scettico e restio a farsi coinvolgere nell'esaltazione delle «anticajje», soprattutto quando vi si celavano misteri irrazionali o pseudomiracoli. La citazione di Fea sottolinea comicamente la sua bassa statura.

Er caval de bbronzo

E ddàjjela cor trotta e ccor galoppa!¹
Io v'aritorno a ddì, ppadron Cornelio,
ch'er famoso caval de Marc'Urelio
un antro po' ccasca de quarto o schioppa².

Er zor Don Carlo Fea, jjeri, e nun celio,
ce stava sopra a ccianche³ larghe in groppa,
e strillava: «Si⁴ cqua nnun z'arittoppa
se⁵ va a ffà bbuggerà ccom'un Vangelo»⁶.

L'abbate aveva in mano un negrosopico⁷
e sseguitava a urlà ppien de cordojo:
«Cqua cc'è acqua, per dio! questo è rritropico»⁸.

Disce inzomma che ll'unica speranza
de sarvà Marc'Urelìo in Campidojjo
è er fajje una parèntisi⁹ a la panza.

1^o novembre 1835

¹ E dàgli, e seguita a dire che trotta e che galoppa. ² Poco mancava che cadesse, ecc., o scoppiasse. ³ Gambe. ⁴ Se. ⁵ Sì. ⁶ Cioè: «veramente, senza dubbio». ⁷ Microscopio. ⁸ Idropico. ⁹ È il fargli una paracentesi, ecc. Difatti, il famoso cavallo erasi col tempo riempito di acqua e minacciava di crollare. L'abate Fea, commissario vigilantissimo delle antichità, vi fece riparare.

2. *v'aritorno*: vi torno. 3. *Marc'Urelìo*: Marc'Aurelio. 7. *mun z'arittoppa*: non si rattoppa. 8. *se va ... Vangelio*: [la statua] si va a far buggerare (va in rovina), [questo è sicuro] come un Vangelo. 10. *cordojjo*: cordoglio. 14. *fajje ... panza*: fargli una paracentesi alla pancia (la paracentesi è un'operazione chirurgica che consiste nell'estrazione di liquido).

Questa irresistibile immagine di un anziano ed eccellente (si noti lo schietto omaggio nella nota 9 di Belli) professore di archeologia, a cavallo a *ccianche larghe* sulla groppa del cavallo di Marc'Aurelio, rimane indimenticabile. Carlo Fea strilla e bestemmia in mezzo alla piazza, tenendo in mano strumenti misteriosi e appassionandosi al destino del cavallo; alla fine si trasforma in un altrettanto misterioso chirurgo, che deve operare il cavallo di idropisia. Tuttavia il quadro che ne esce è quello di un integerrimo funzionario tutto impegnato alla salvaguardia dei beni della collettività. La comicità delle immagini, la facilità del verso, il tema così romano, fanno del sonetto una specie di straordinaria sintesi della storia della città, e al tempo stesso della simpatia che unisce Belli a chi fa il proprio dovere⁵.

5. I testi dei sonetti sono tratti da G.G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit.: *Campidojjo*, vol. I, p. 61; *San Pietr'in carcere*, ivi, p. 927; *Er caval de bbronzò*, vol. II, p. 602.



Giuseppe Gioachino Belli, mons. Vincenzo Tizzani e l'archeologia cristiana

MASSIMILIANO GHILARDI

ABSTRACT: Mons. Vincenzo Tizzani, come è stato ampiamente chiarito dalla critica letteraria, fu colui che, trasgredendo alle volontà testamentarie del Belli, ne salvò la produzione volgare senza distruggerla, come l'autore avrebbe invece voluto dopo la propria morte. Piuttosto celebre è il rapporto di amicizia che intercorse tra i due, pur se un aspetto, certamente secondario, non è stato mai indagato a sufficienza. È quello, mediato dal prelato romano, che lega il Belli alle antichità paleocristiane di Roma. Analizzando il contenuto di alcuni dei centoventuno sonetti belliani rinvenuti tra le carte del Tizzani, il presente contributo cerca di delineare i contorni principali dell'atteggiamento del Belli verso le antichità cristiane.

PAROLE CHIAVE: catacombe, reliquie.

FRASI: antichità cristiane, antichità paleocristiane di Roma, archeologia cristiana, produzione volgare del Belli.

Come la più rigorosa e occhialuta critica storica non è riuscita a sfatare tante leggende e tanti miti dell'antichità, così crediamo non ci sarà forza di documento (che per avventura saltasse fuori un giorno a dare una diversa interpretazione di questo fatto) che varrà a sfatare questa bellissima storia, a distruggere questa invidiabile celebrità. Alla domanda: "*Chi era Monsignor Tizzani?*" non si udrà nei secoli che una sola risposta: "*Quello che salvò i Sonetti del Belli*"¹.

1. G. IANNI, *Belli e la sua epoca*, I-III, Cino Del Duca, Milano 1967, vol. I, p. 581. I corsivi sono originali dell'autore.

La predizione di Guglielmo Ianni — pittore prestato alla letteratura, pronipote di Belli essendo figlio di Teresa, figlia di Ciro² — a tanti anni di distanza è ancora sostanzialmente valida e molti appassionati cultori e studiosi di letteratura italiana continuano a ritenere il canonico romano Vincenzo Tizzani³ soltanto colui che, trasgredendo alle volontà testamentarie dell'autore, non distrusse i manoscritti belliani dei *Sonetti* dopo la morte del poeta favorendone al contrario la pubblicazione postuma. Tale circostanza risponde senza al dubbio vero⁴, ma il rapporto di stima e affetto che legò i due romani fu qualcosa di molto più articolato e profondo. Non è certamente questa la sede migliore per cercare di tracciare le coordinate principali del legame — anche spirituale — che unì Belli e Tizzani⁵. Le pagine prolisse di

2. Su di lui (19 novembre 1892 – 15 febbraio 1958), con bibliografia, si veda ora il sintetico ritratto di S. CORTESINI, s. v. *Ianni, Guglielmo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2004, 62, pp. 161–163.

3. Romano di nascita, Vincenzo Tizzani (27 giugno 1809 – 19 gennaio 1892) ricoprì in vita numerosi e prestigiosi uffici nella Chiesa. Entrato a far parte nel 1832 dell'ordine dei Canonici Regolari Lateranensi — detti Rocchettini per indossare il Rocchetto, una sorta di mantello legato al collo con asole e bottoni —, lasciò l'insegnamento universitario di Storia ecclesiastica (che teneva alla Sapienza dal 1837) per la carriera ecclesiastica; nominato superiore di San Pietro in Vincoli nel 1841, e più tardi abate di Sant'Agnesa fuori le Mura, fu nominato vescovo di Terni nel 1843 e arcivescovo titolare della diocesi di Nisibi nel 1851 oltre che canonico della Basilica Lateranense e cappellano maggiore dell'esercito pontificio. Su di lui si veda in sintesi il profilo di R.U. MONTINI, s. v. *Tizzani, Vincenzo*, in *Enciclopedia Cattolica*, Ente per l'Enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, Città del Vaticano 1954, 12, col. 176. Preziose notizie biografiche sul personaggio si vedano anche in *Memorie di monsignor Tizzani*, a cura di F. BIAGIONI GAZZOLI, Danesi, Roma 1945, pp. 13–24; G.M. CROCE, *Una fonte importante per la storia del pontificato di Pio IX e del Concilio Vaticano I. I manoscritti inediti di Vincenzo Tizzani*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 23, 1985, pp. 217–238 (lungo saggio poi ripubblicato, assieme a numerosi documenti, due anni più tardi in veste monografica per la Pontificia Università Gregoriana); e *Il Concilio Vaticano I: diario di Vincenzo Tizzani (1869–1870)*, a cura di L. PÁSZTOR, Pápste und Papsttum 25, 1–11, A. Hiersemann, Stuttgart 1991–1992, vol. 1, pp. IX–XLV.

4. Sull'episodio informa diffusamente G. IANNI, *op. cit.*, vol. 1, pp. 581–591.

5. A titolo esemplificativo del forte legame affettivo e spirituale che vi fu tra i due, rimandando per un maggiore approfondimento ai testi indicati nelle prossime note, vorrei in questa sede richiamare solo un episodio del soggiorno ternano del Tizzani e della visita che gli rese il Belli (sul soggiorno dei due a Terni si veda in dettaglio quanto ricostruito da E. COLOMBI, *Belli e Tizzani a Terni*, in *Studi belliani nel centenario di Giuseppe Gioachino Belli*, Colombo, Roma 1965, pp. 67–73). Belli, raccontando in una lettera inviata al figlio Ciro le ore trascorse con l'amico prelado, si mostrò molto preoccupato del suo stato di salute

Ianni⁶, la ricostruzione attenta di Marcello Teodonio⁷ o la più sintetica e recente analisi di Giancarlo Rati⁸, in attesa di poter leggere l'edizione critica delle *Effemeridi* del Tizzani curata da Giuseppe Maria Croce⁹, sono in tal senso illuminanti e ci consentono di comprendere le più minute sfaccettature del loro sincero rapporto di amicizia. Se volessimo tuttavia sintetizzare in una battuta il loro legame, potremmo richiamare le parole ancora fresche di Domenico Gnoli che, Tizzani ancora vivente, tratteggiò in poche righe i motivi che a suo avviso attrassero il poeta romanesco: «Fornito d'ingegno e cognizioni, amante delle lettere, in voce di liberale, reso più noto e caro da persecuzioni alla

(cfr. G.G. BELLI, *Giuseppe Gioachino Belli. Le lettere*, a cura di G. Spagnoletti, 2 voll., Cino Del Duca, Milano 1961, vol. II, p. 251: «Io passo qui tutte quasi le mie ore presso il nostro impareggiabile Mons. Tizzani, discorrendo con lui dalla mattina alla sera di mille e mille soggetti. Ha egli per verità bisogno di compagnia e sollievo, ben conoscendosi dall'esteriore come internamente soffra per la malizia e la villanesca ingratitudine di questi buoni Patrizi ternani. Nega il povero Vescovo di sentirsene accorato, ma intanto è dimagrito non poco, e soffre di stomaco, e non dorme; eppure sorride con indifferentissima placidezza»); Tizzani, come appuntò nei propri ricordi, si accorse delle attenzioni affettuose del poeta e si giovò molto della sua compagnia (cfr. F. BIAGIONI GAZZOLI, *op. cit.*, pp. 109–110: «pochi giorni mancavano al primo anniversario della incoronazione di Pio IX [21 giugno 1847] quando, trovandomi vescovo di Terni, nell'acerbità e tristezza di quei tempi ero confortato dalla cara amicizia del mio ospite Giuseppe Gioachino Belli. Vedeami l'amico immerso nelle amarezze. Tenendo egli forte deperisse la mia salute, dolcemente mi andava insinuando un giorno essere per me necessario respirare l'aria nativa per rinfrancare l'estenuate mie forze. A rendere le sue insinuazioni efficaci dicevami di volermi lui stesso accompagnare a Roma [...]. Il Belli faceami coraggio con le sue barzellette e recitavami per via, di tanto in tanto, qualche suo sonetto in lingua romanesca dei più gustosi. Si mi rese egli grande servizio col suo spirito»).

6. Cfr. G. IANNI, *op. cit.*, vol. I, pp. 537–600.

7. Cfr. M. TEODONIO, *Vita di Belli*, Laterza, Roma–Bari 1993, pp. 240, 247, 249–251, 254–255, 258–260, 262–264, 274, 298, 302–304, 308, 311, 324.

8. Cfr. G. RATI, *Vincenzo Tizzani e Giuseppe Gioachino Belli*, in V. Paglia et Alti, *Vincenzo Tizzani. Vescovo di Terni*. Atti del Convegno (Terni, 5–6 dicembre 2003), Leonardo International, Milano 2004, pp. 157–173.

9. Il testo manoscritto delle *Effemeridi*, conservato nell'archivio della canonica di San Pietro in Vincoli presso l'omonima basilica, abbraccia otto volumi più alcuni frammenti di pochi fogli e copre un arco cronologico dal 1828 al 1890. Sono grato a mons. Giuseppe Maria Croce, studioso di rara preparazione e squisita cortesia, per le molte indicazioni che ha avuto la bontà di fornirmi sul Tizzani e sul contesto sociale nel quale egli si trovò a operare. L'edizione critica delle *Effemeridi* del Tizzani da lui curata ci auguriamo che potrà vedere la luce quanto prima e certamente costituirà un punto di riferimento obbligato per quanti vorranno affrontare lo studio del prelado romano e della società del suo tempo.

Curia, carissimo al rione de' Monti per la sua carità, era ben naturale che il Belli s'affezionasse vivamente a quell'uomo, in cui vedeva veramente incarnata gran parte delle sue idee, e che rispettasse e amasse in lui una religione accompagnata dalla scienza, e che specialmente si manifestava nella carità»¹⁰.

Un aspetto del loro rapporto, pur se certamente secondario, tuttavia è sempre rimasto nell'ombra. È quello, mediato da Tizzani, che lega Belli alle antichità paleocristiane di Roma. Questo breve contributo cercherà di delinearne i contorni principali.

Nei primi anni Novanta del XIX secolo, forse mentre il Tizzani era ancora in vita¹¹, Pio Spezi¹², come è ben noto, in circostanze non del tutto chiare, rinvenne tra le carte del presule romano nella canonica di San Pietro in Vincoli, dove i Canonici Regolari Lateranensi del Santissimo Salvatore, cui il Tizzani apparteneva¹³, avevano la sede, un consistente numero di componimenti in dialetto — ben centoventuno testi — che il religioso aveva deciso di trattenere con sé e non restituire a Ciro, figlio di Belli, al momento della morte del padre in previsione della pubblicazione postuma dei *Sonetti*.

Molto si è discusso sulle cause che spinsero il monsignore romano a non riconsegnare quel gruppo consistente di manoscritti. Lo

10. Cfr. D. GNOLI, *Il poeta romanesco Giuseppe Gioachino Belli e i suoi scritti inediti*, Le Monnier, Firenze 1878, pp. 86–87. Sullo Gnoli, amico di Belli, si veda il ritratto steso da R. D'ANNA, s. v. Gnoli, *Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2001, 57, pp. 454–458. Sul rapporto tra Gnoli e Belli si veda ora quanto ricostruito da J. BUTCHER, *La Roma di Domenico Gnoli*, Casa Editrice Nuova, Bologna 2008, pp. 40–46.

11. Tale particolare circostanza è riferita da E. VERGARA CAFFARELLI, *op. cit.*, Milano–Sera, Milano 1949, p. 13. Lo stesso scopritore, secondo quanto egli stesso affermò — ma la testimonianza in questione è tuttavia stata pubblicata postuma —, aveva annotato in più parti, per il rischio di poterla dimenticare, la data della scoperta delle carte belliane, ma aveva poi cancellato ogni prova del rinvenimento «non ricordo più per quali timori»: cfr. P. SPEZI in G.G. BELLI, *Giuseppe Gioachino Belli. Centoventun sonetti romaneschi ritrovati e commentati da Pio Spezi*, a cura di E. Vergara Caffarelli, G.R. Ansaldo, Officina di Enzo Pinci, Roma 1944, pp. xvi–xvii.

12. Per meglio conoscere la figura di Pio Spezi, nato a Roma nel 1861 da madre romana e padre folignate e spentosi nel 1940, si veda l'attento ritratto tracciato da G.R. ANSALDI, *La figura romana di Pio Spezi*, in «Roma», 18, 1940, pp. 294–303.

13. Cfr. P. GUGLIELMI, *Vincenzo Tizzani e i Canonici Regolari del SS.mo Salvatore Lateranense*, in V. Paglia *et Alti*, *op. cit.*, pp. 181–191.

Spezi, nella celebre edizione postuma del 1944 — edizione limitata a trecentocinquanta esemplari, tutti terminati in uno stretto giro di “iniziati”¹⁴ —, ipotizzò per primo che ciò dovette avvenire per motivi “politici” o “moralì”, ovvero per tutelare la figura — o meglio, la memoria postuma — del poeta dalla severità della censura pontificia¹⁵; più tardi, nel 1949, Ernesto Vergara Caffarelli ritenne al contrario che dovette trattarsi di un «aggruppamento assolutamente casuale», non legato a particolari volontà del Tizzani¹⁶; mentre pochi anni più tardi Giorgio Vigolo, in una nuova integrale edizione di tutta la produzione volgare del Belli, convalidò implicitamente la tesi proposta dal fortunato scopritore, sottolineando la presenza evidente, in quel gruppo di sonetti, di una consistente e non molto celata vena polemica anticlericale¹⁷. Come ha scritto ancora recentemente Marcello Teodonio presentando le edizioni dei sonetti romaneschi del Belli: «quanto poi al criterio che Tizzani seguì per la sua “scelta” dei sonetti, si può dire che, anche se con qualche contraddizione e scelta incomprensibile, si tratta per lo più di sonetti che mettono a nudo le contraddizioni della curia, la commistione fra sacro e profano, la corruzione degli apparati di potere della Chiesa, il culto delle reliquie»¹⁸. L'osservazione di Teodonio, in linea con quelle dello Spezi e del Vigolo, coglie senza alcun dubbio nel vero. Analizzando i testi dei centoventuno sonetti e soprattutto richiamando alla mente un incarico pontificio spesso dimenticato di Vincenzo Tizzani, potremmo forse precisare meglio i motivi che guidarono la scelta del presule nella selezione di alcuni manoscritti.

Tramontata la Repubblica Romana di Armellini, Mazzini e Saffi, Pio IX¹⁹ — rientrato a Roma nell'aprile del 1850 — ordinò al cardinale

14. Il giudizio è di L. SILORI, *Le edizioni dei Sonetti di Gioachino Belli*, in «Belfagor», 8, 1953, pp. 304-324, 317.

15. Cfr. G.G. BELLÌ, *Centoventun sonetti*, cit., pp. xiv e xx.

16. E. VERGARA CAFFARELLI, *Gioachino Belli. Li morti*, op. cit., p. 21.

17. G. VIGOLO, *Saggio sul Belli*, in G.G. BELLÌ, *I Sonetti di Giuseppe Gioachino Belli*, a cura di G. Vigolo, 3 voll., Mondadori, Milano 1952, vol. I, p. CXXXIV.

18. Cfr. M. TEODONIO, *Le edizioni dei Sonetti romaneschi di Giuseppe Gioachino Belli*, Fondazione Marco ed Ernesta Besso, Roma 1999, pp. 25-26.

19. Per un breve ma attento ritratto del pontefice si veda, con bibliografia, quanto raccolto da G. MARTINA, s. v. *Pie IX*, in *Dictionnaire historique de la Papauté*, éd. par Ph. Levillain,

Vicario Costantino Patrizi²⁰ che si provvedesse alla ricognizione delle reliquie conservate nella Lipsanoteca vaticana e nello stesso tempo si procedesse a ispezionare lo stato di conservazione delle antiche catacombe del suburbio romano che erano state ripetutamente profanate nel corso delle recenti operazioni militari e dei moti rivoluzionari²¹ o molto spesso utilizzate quale rifugio dai briganti²². Il cardinale Patrizi nominò allora una commissione che procedesse a tale visita apostolica e chiamò a presiederla Mons. Tizzani, da poco rientrato dalla non

Fayard, Paris 1994, pp. 1343–1349; cfr. anche, con abbondanti riferimenti bibliografici, ID., s. v. Pio IX, in *Enciclopedia dei Papi*, 3, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 560–575.

20. Un breve profilo in M. DE CAMILLIS, s. v. Patrizi, Costantino, in *Enciclopedia Cattolica*, Ente per l'Enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, Città del Vaticano 1952, 9, coll. 965–966.

21. Sul riutilizzo a scopo non devozionale degli antichi cimiteri ipogei della campagna romana si perdoni il rimando al mio articolo *I Mille in catacomba. Giuseppe Garibaldi e la polemica anticlericale*, in M. GHILARDI, *Gli arsenali della Fede. Tre saggi su apologia e propaganda delle catacombe romane (da Gregorio XIII a Pio XI)*, Aracne, Roma 2006, pp. 73–112.

22. La sublimazione letteraria di tale circostanza, per quegli anni, è senza alcun dubbio rappresentata dal celeberrimo romanzo *Le Comte de Monte-Cristo* di Alexandre Dumas: le catacombe romane, nella fattispecie quelle sottostanti la basilica di San Sebastiano, sono ricordate e utilizzate in questo racconto per descrivere un ideale rifugio di briganti. Uno dei protagonisti delle vicende, il visconte Albert de Moncerf, vi viene infatti nascosto dai banditi dopo essere stato rapito durante le feste del Carnevale romano e, dopo la richiesta per il riscatto, solo l'intervento puntuale dell'amico Franz, condotto in quei pericolosi anfratti dallo stesso Conte di Montecristo — che bene sembrava conoscerli —, sarebbe servito a scongiurare la sua morte. Le catacombe romane dell'Appia — ricordate e descritte ancora da Albert de Morcef a un gruppo di amici nel corso di un amabile pranzo — tornano nuovamente di scena sul finire del racconto quale teatro di un curioso episodio che vi vide sfortunato protagonista il ricchissimo banchiere barone Danglars, cavaliere della Legion d'onore per volontà del re Carlo X. Costui, infatti, rapito durante uno spostamento notturno in carrozza, venne tenuto prigioniero per circa due settimane nel carcere ricavato dai banditi nel cimitero di san Sebastiano, per poi venir liberato dopo che tutte le sue immense fortune economiche gli erano state prosciugate a seguito della vendita di costosissimi quanto frugali cibi il cui acquisto si era reso necessario per il sostentamento durante la prolungata prigionia. Sul racconto di Dumas, e più in generale sul rapporto dei romanzieri francesi del XIX secolo con le catacombe romane, rimando a quanto da me proposto in *Romanzieri francesi nelle catacombe romane nella prima metà del XIX secolo*, in *L'idée de Rome: pouvoirs, représentations, conflits. Actes de la XII^e Université d'été d'histoire religieuse* (Rome, 10–15 juillet 2003), éd. par H. Multon et Ch. Sorrel, Université de Savoie, Chambéry 2006, pp. 95–109. Sulle catacombe romane quali covi dei briganti cfr. anche M. GHILARDI, *Miti e realtà delle catacombe romane*, in «Storiografia», 7, 2003, pp. 71–99, in particolare alle pp. 94–97.

felicissima esperienza episcopale ternana²³. Al Tizzani furono affiancati don Giuseppe Tarnassi²⁴ — canonico lateranense e segretario del Vicariato —, don Pietro Minetti — canonico di Santa Maria in via Lata, Avvocato del Sacro Concistoro, Assessore della Congregazione dei Riti e Subpromotore della Fede — e padre Giuseppe Marchi²⁵, il celebre gesuita studioso dei cimiteri e maestro di Giovanni Battista de Rossi²⁶. Il 22 luglio del 1850 i quattro membri della commissione visitarono la Lipsanoteca, redigendo l'inventario di tutte le reliquie possedute, eliminando quelle ritenute dubbie e proponendo le norme per le ricognizioni e donazioni future. Si passò poi alle catacombe, che si visitarono agli inizi di settembre. Il racconto della visita è nelle parole di Tizzani, che nel 1886 per i tipi dei Lincei pubblicò un brevissimo opuscolo — 38 pagine in sedicesimo — intitolato *Della Commissione di Archeologia Sacra, del museo Cristiano-Pio e dell'antica basilica di S. Clemente*²⁷:

23. Sugli anni ternani del Tizzani si veda ora quanto ricostruito da V. PAGLIA, *L'episcopato di Vincenzo Tizzani a Terni (1843-1847)*, in V. Paglia et Alii, *op. cit.*, pp. 11-37.

24. Per un fortuito cortocircuito belliano che vale la pena di evidenziare, si consideri che don Giuseppe Tarnassi è lo zio del più celebre avvocato Paolo Tarnassi, autore del noto elogio del Belli pubblicato in opuscolo in 8° di 29 pagine nel 1864 per i tipi dell'Osservatore Romano: *Elogio storico di Giuseppe Gioachino Belli, scritto dall'avvocato Paolo Tarnassi, e letto nella tornata solenne tenuta dalla Pontificia Accademia Tiberina, il dì 8 maggio 1864*, Osservatore Romano, Roma 1864.

25. Sulla sua figura si veda R. FAUSTI, G. Marchi S.J. e il rinnovamento dell'archeologia cristiana, auspici Gregorio XVI e Pio IX, in «Miscellanea Historiae Pontificiae», 7, 1943, pp. 445-514; ID., *Documenti inediti sull'azione innovatrice del P.G. Marchi S.J. (+1860) negli studi di archeologia*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 19, 1942-1943, pp. 105-179. Si veda anche quanto raccolto da G.C. MENIS, *Giuseppe Marchi «instauratore dell'archeologia cristiana»*, in «Memorie storiche forogiuliesi», 44, 1960-1961, pp. 181-189. Un dettagliato ritratto, con ampia bibliografia, si veda ora a cura di M.C. MOLINARI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, s. v. *Marchi, Giuseppe*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2007, 69, pp. 674-677. In ultimo si rimanda a A. MILELLA, *Padre Marchi e lo studio dell'archeologia cristiana a Roma al tempo di Gregorio XVI*, in *Gregorio XVI promotore delle arti e della cultura*. Atti del Convegno (Roma, 22-24 marzo 2006), a cura di F. Longo, C. Zaccagnini e F. Fabbrini, Pacini, Ospedaletto 2008, pp. 121-132.

26. Per il rapporto tra i due si veda quanto ricostruito da E. KIRSCHBAUM, *P. Giuseppe Marchi S.J. (1795-1860) und Giovanni B. de Rossi (1822-1894)*, in «Gregorianum», 21, 1940, pp. 564-606. Sul de Rossi cfr. *infra*, nota 67.

27. L'opuscolo del Tizzani, rarissimo e oggi ormai introvabile, è stato ripubblicato anastaticamente nel febbraio del 2010 per i tipi della Kessinger Publishing nella collana dei Rare Reprints.

Restavano per la Visita le Catacombe; ma il Tarnassi e il Minetti si dispensarono di accedervi a causa dei cocenti raggi del sole. Io dunque, accompagnato alle volte dal P. Marchi, mi accinsi al fastidioso pellegrinaggio degli ipogei cristiani; e biffai con croci decussate di legno le aperture delle catacombe [...] Io però non era del tutto quieto sapendo volersi fare delle catacombe un monopolio a discapito dell'autorità ecclesiastica e di tutti gli amatori di cristiane antichità. Il Custode della Lipsanoteca potea dirsene allora il padrone, perché vi penetrava a suo bell'agio ordinando l'apertura e la chiusura dei loculi a suo piacere e dirigendo i fossori solo alla ricerca del corpo dei martiri [...] A questo stato di cose veramente deplorabile doveasi, a parer mio, provvedere: ne feci perciò parola tanto al Card. Patrizi che a Pio IX, insinuando al Pontefice di metter sotto la direzione e sorveglianza di uomini competenti le catacombe, salvi i diritti del Card. Vicario, come Ordinario di Roma e del Sagrista di S.S. da cui ne dipendevano alcune. Il Santo Padre riconobbe la importanza delle mie osservazioni e mi ordinò di presentargli un progetto per la istituzione di una Commissione ad hoc. Mi posi subito all'opera ed il giorno 8 maggio 1851 ebbi l'onore di presentare a Sua Santità il [segunte] progetto²⁸.

Tizzani propose, dunque, l'8 maggio del 1851 al papa — per esplicita richiesta dello stesso²⁹ — un progetto apposito, denominato «Progetto di una Commissione di Archeologia Sagra», composto di un preambolo e ventidue articoli «per la più efficace tutela e sorveglianza dei cemeteri e degli antichi edifici cristiani di Roma e del suburbio, per la sistematica e scientifica escavazione ed esplorazione degli stessi cemeteri e per la conservazione e custodia di quanto dagli scavi si venisse ritrovando o si fosse riportato alla luce». Pio IX approvò il progetto e il

28. Cfr. V. TIZZANI, *Della Commissione di Archeologia Sacra, del museo Cristiano-Pio e dell'antica basilica di S. Clemente*, Tipografia dei Lincei, Roma 1886, pp. 6-11. Su tale libello e sulle fasi iniziali della Commissione nel racconto di Tizzani, oltre quaranta anni fa ha espresso un giudizio severo il padre gesuita Antonio Ferrua, che ha accusato il Tizzani di aver voluto in ogni modo far emergere nel racconto il ruolo fondamentale del proprio operato: «i fatti che precedettero e accompagnarono l'istituzione della Commissione di Archeologia Sacra furono raccontati circa quarant'anni dopo da Mons. Vincenzo Tizzani, che essendo ormai nella grave età di settantacinque anni, sembrò sopra ogni altra cosa preoccupato, in tutto il suo opuscolo, di metter in primo piano l'opera sua personale, anche a costo di lasciare nell'oscurità quella degli altri»; cfr. A. FERRUA, *I primordi della Commissione di Archeologia Sacra 1851-1852*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 91, 1968, pp. 251-278, in particolare p. 251.

29. Sul rapporto Pio IX-Tizzani si veda quanto raccolto da G.M. CROCE, *Roma, Pio IX e Vincenzo Tizzani*, in V. Paglia et Alii, *op. cit.*, pp. 39-59.

6 gennaio del 1852 la Commissione, composta di cinque membri, fu solennemente istituita³⁰. Tizzani, essendone stato l'ideatore principale, come facilmente prevedibile rivestì nella neonata commissione un ruolo fondamentale³¹.

Alla luce di tale poco noto incarico della carriera ecclesiastica del canonico romano, si possono comprendere forse meglio le motivazioni che lo spinsero a trattenere alcuni manoscritti belliani. Alcuni versi, infatti, offendevano duramente la sacralità dei luoghi e la venerabilità delle testimonianze materiali del primitivo cristianesimo romano che lui stesso era stato dal pontefice chiamato a difendere. Sottraendo quei sonetti, Tizzani compiva un atto dal triplice significato: tutelava la Curia romana dalle accuse di simonia che le erano sempre più frequentemente mosse, tutelava il Belli nei confronti della censura pontificia e in qualche modo tutelava pure se stesso nel suo ruolo di custode delle memorie sacre della Chiesa delle origini. Molti, in effetti, sono i riferimenti irriverenti al mondo delle reliquie e delle catacombe

30. Sulla nascita della Commissione, oltre al già menzionato studio di Ferrua che, tuttavia, anticipa la data di fondazione al 5 luglio del 1851 (cfr. *I primordi della Commissione di Archeologia Sacra 1851-1852*, op. cit., p. 256 — ma cfr. pure ID., *La Pont. Commissione di Archeologia Sacra*, in *Arte, scienza e cultura in Roma cristiana*, a cura di G. Matthiae, M. da Alatri, I. da Villapadierna, S. Beer e F. Antolini, Cappelli, Bologna 1971, pp. 355-360, in particolare p. 355 per la corretta datazione al 6 gennaio del 1852), si veda in sintesi la scheda di R. GIULIANI, *L'istituzione della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra*, in *Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, 1852-2002. Centocinquanta anni di tutela delle catacombe cristiane d'Italia*, Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, Città del Vaticano 2002, scheda n. 2.

31. Oltre al cardinale vicario Costantino Patrizi, che rimase in carica fino al 1876 anno in cui morì, la Commissione era composta da: mons. Vincenzo Tizzani, responsabile della ricognizione di corpi santi e del museo del Laterano (a partire dal 1887, per l'età avanzata, affiancato dal padre Germano da San Stanislao); mons. Giuseppe M. Castellani, vescovo di Porfirione, sacrista, responsabile della ricognizione di corpi santi; mons. Marino Marini, canonico della basilica vaticana, prefetto dell'Archivio Segreto, segretario della Congregazione dell'immunità ecclesiastica, responsabile della ricognizione di corpi santi; p. Giuseppe Marchi, conservatore dei Sacri Cimiteri, responsabile dell'estrazione dei corpi santi; e in ultimo dall'abate Felice Profili, componente della sezione Scavi nelle catacombe e amministratore dei fondi, primo segretario della Commissione, promosso nel 1868 da Pio IX all'onorifico posto di sostituto della Segreteria dei Brevi. Cfr. A. NESTORI, *Gli ufficiali della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra*, in *Quaeritur inventus colitur. Miscellanea in onore di Padre Umberto Maria Fasola*, B., I - II, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano 1989, vol. II, pp. 485-499.

nel gruppo dei centoventuno sonetti. Due in particolare, scritti nel gennaio del 1833 — anno in cui, come è stato da più parti rilevato, si acutizza la vena polemica anticlericale di Belli (dei centoventuno sonetti ritrovati dallo Spezi, ben ottantaquattro sono di quell'anno³²) — confortano questa mia ipotesi. Si tratta dei due sonetti omonimi intitolati *Le catacombe*³³. Giudizi taglienti che, pur nella lente deformante e dissacrante del Belli, tratteggiano un quadro piuttosto oggettivo del delicato frangente che gli antichi cimiteri ipogei, frequentati da uomini senza scrupoli che vi cavavano false reliquie per arricchirsi, vivevano ormai da lungo tempo³⁴.

Dopo aver descritto il cimitero di San Sebastiano, un vero e proprio sacro labirinto dove poter giocare a "nascondino" con i persecutori, il Belli introduce la tematica centrale del sonetto, ovvero il grande numero di resti ossei sparsi ovunque («e cqui abbusca uno stinco, e lì una mano, / llà un osso-sagro, e una ganassa, e un piede»), aspetto attorno al quale è incentrata l'intera penetrante satira di entrambi i componimenti. Belli ci rivela anche il modo in cui — a suo dire — erano individuati ai suoi giorni dai cavatori di corpi santi, i cosiddetti "corpisantari", gli scheletri da vendere certificati come martiri. Secondo il poeta si raccoglievano e vendevano senza scrupoli («llì ss'aricapezza / corpi-santi da venne e empì lla bborza») quelli contraddistinti all'interno del loculo da una lucerna che si spegneva dopo secoli di ardente bagliore al primo contatto con l'aria («Dov'è er lume perpetuo che sse smorza / ar zentì ll'aria»). L'immagine poetica, legata a una credenza piuttosto diffusa, è certamente assai spinosa e ri-

32. Cfr. E. RAGNI, «Le maschere ecclesiastiche», in *Lecture Belliane. I sonetti del 1833*, Istituto di Studi Romani, Roma 1983, pp. 9-41, in particolare p. 13.

33. I sonetti *Le catacombe I* e *Le catacombe II*, numerati nell'edizione Spezi rispettivamente con i numeri romani L e LI (cfr. G.G. BELLÌ, *Centoventun sonetti*, op. cit., pp. 58-59), corrispondono ai numeri 831 e 832 dell'edizione di G. VIGOLO, *I Sonetti*, op. cit., II, pp. 1148-1149, da cui citerò tutti i testi dei *Sonetti* nelle prossime note. Per i criteri dell'edizione Vigolo si veda M. TEODONIO, *Le edizioni dei Sonetti*, cit., p. 30.

34. Per l'analisi più approfondita del rapporto del Belli con le antichità paleocristiane di Roma mi sia consentito rimandare al mio studio «Si un schertro nun è ttutto, s'arippezza». Giuseppe Gioachino Belli e le catacombe romane, in M. GHILARDI, *Subterranea civitas. Quattro studi sulle catacombe romane dal medioevo all'età moderna*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 2003, pp. 103-128.

manda alle prime scoperte seicentesche, e ai tentativi che si fecero per individuare i criteri e i simboli che indubitabilmente indicavano nelle gallerie cimiteriali l'esistenza di un martire³⁵. Non solo corpi interi secondo il poeta, ma anche anonimi scheletri frammentari potevano all'uopo essere integrati con altri resti ossei e considerati o venduti quali santi da venerare («Si un schertro nun è tutto, s'arippezza»), dopo, però, aver scelto a sorte un nome da attribuirgli («e cquanno è ffatto un martire pe fforza, / indovinela-grillo, e sse bbattezza»)³⁶.

Nel secondo sonetto, ricollegandosi all'ultima terzina dei versi scritti il giorno prima, Belli aggiunse che non era necessario soltanto recuperare resti ossei intatti («Mica sò bboni l'ossi sani soli»), ma per produrre santi («pe ffà ll'erliquie e ffrabbicà li santi») bastavano anche miseri tritumi somiglianti alla polvere di legno causata dall'azione incessante dei tarli («ma inzino li tritumi somijjanti / a ffarro e ttarlatore de piroli»)³⁷. Con grande realismo, in una scena che è «nella sua

35. Sul tema si perdoni il rimando a M. GHILARDI, *Quae signa erant illa, quibus putabant esse significativa Martyrii? Note sul riconoscimento e autenticazione delle reliquie delle catacombe romane nella prima età moderna*, in «Mélanges de l'École française de Rome — Italie et Méditerranée», 122, 1, 2010, pp. 81-106.

36. *Le catacombe I* (G.G. BELLI, *I Sonetti*, cit., vol. II, p. 1148): «Indov'antro c'a Rroma se pò vvede / le cacatomme de San Zebbastiano, / dove una vorta er popolo cristiano / fesse a nnisconarello pe la fede? / In cuer zagro arberinto, chi cce crede, / trova d'erliquie un cimiterio sano: / e cqui abbusca uno stinco, e lli una mano, / llà un osso-sagro, e una ganassa, e un piede. / Dov'è er lume perpetuo che sse smorza / ar zenti ll'aria, lli ss'aricapezza / corpi-santi da venne e empì lla bborza. / Si un schertro nun è tutto, s'arippezza; / e cquanno è ffatto un martire pe fforza, / indovinela-grillo, e sse bbattezza».

37. Le affermazioni del Belli possono a prima vista sembrare un'accusa gratuita alla Chiesa del tempo e alle devozioni da essa promosse senza troppi scrupoli. In realtà, però, le parole del poeta colgono nel vero e denunciano con pungente sarcasmo la disinvoltata pratica della fabbrica delle reliquie realizzata dalle gerarchie ecclesiastiche del tempo. Già a partire dal XVII secolo, comunque, le reliquie cavate dai cimiteri venivano confezionate ad arte, assemblando il più delle volte parti di ossa diverse: l'indagine osteometrica e anatomica ricognitiva condotta nei primi anni Ottanta del trascorso secolo sui "corpi santi" conservati dal finire del Seicento presso la chiesa di San Giorgio a Monselice — e ivi traslati a più riprese dalle catacombe romane — lo ha dimostrato con chiarezza. Cfr. C. CORRAIN, V. TERRIBILE WIEL MARIN, F. MAYELLARO, *Ricognizione dei «corpi santi» della Chiesa di S. Giorgio in Monselice (Padova)*, Grafiche Manoli, Monselice 1989, p. 97: «Coloro che hanno ricomposto le ossa dei Martiri, traslati a S. Giorgio in Monselice, hanno seguito modalità diverse. Solo in rari casi hanno ricomposto le ossa in pieno rispetto della topografia anatomica, come per esempio per S. Benedetto. Nella maggior parte dei casi, invece, il

apparente obiettività, di una rara potenza satirica»³⁸, il poeta descrive un gruppo di giovani religiosi intenti a recuperare nei sotterranei ogni minima particella di resti ossei («Li nostri fratiscelli e ppretazzoli / fanno un riduno de st'ossetti sfranti»), che poi minuziosamente — alla stregua di una salsa di pinoli («e li pisteno inzieme tutti—cuanti / all'uso d'una sarza de piggnoli») — trituranò cantando salmi, per ricavarne una finissima poltiglia simile alla farina («e mmentre che sse canta / se passa la farina pe ssetaccio»), utile a realizzare corposi *Agnus Dei*³⁹, medaglioni in cera mista a polvere di ossa trovate nelle

corpo umano è stato simulato da un manichino di tessuto, contenente bambagia, nel cui contesto le ossa sono state inserite il più spesso alla rinfusa, e, solo talora, conservando almeno parzialmente la loro reale posizione. [...] I guanti, comunque, e le scarpe sono stati per lo più riempiti di bambagia o, anche, con bambagia e ossa non pertinenti. Se ne deduce, quindi, una mancanza di cultura o di interesse anatomico. Ci ha colpito, invece, la cura, che è stata profusa nell'aggiustare, in qualche modo, i crani con un impasto di colla da falegname, di argilla e di segatura di ossa, nel riempire le orbite vuote con delle palline ottenute dalla tornitura di ossa spugnose degli stessi martiri, nel rimodellare i nasi con frammenti di osso tenuti insieme dal suddetto impasto. In alcuni casi, in cui il «Corpo santo» era troppo lungo rispetto alla nicchia dell'armadio in cui doveva essere riposto, sono stati accorciati i femori coll'asportazione, mediante segatura, di segmenti intermedi di osso». Cfr. anche quanto ancora esposto da M. PANETTO, V. TERRIBILE WIEL MARIN, *La ricognizione sui presunti martiri cristiani del santuario di Monselice (1982-1983)*, in *Il culto di San Valentino nel Veneto. Atti del Convegno di studi (Monselice, 25 ottobre 2008)*, a cura di F. Rossetto, Il Poligrafo, Padova 2009, pp. 99-121. Devo all'amico prof. Antonio Diano, che cordialmente ringrazio, la conoscenza di tale gruppo di martiri romani.

38. È il commento di E. Vergara Caffarelli, in G.G. BELLI, *Gioachino Belli. Li morti*, cit., p. 182.

39. Diversamente da quanto ritenuto dal poeta, in realtà, gli *Agnus Dei* non erano realizzati utilizzando anche le ossa dei martiri delle catacombe. Doveva trattarsi, come è noto, di ovali o tondi di varie grandezze (da 3 a 20 cm di altezza) formati con la rifusione di cera fusa raccolta da ceri pasquali accesi nelle basiliche romane nell'anno precedente a quello della realizzazione. Solitamente avevano impresso un rilievo con l'agnello nel *recto* e sul *verso* l'immagine di un santo o del papa regnante oppure di un monumento o avvenimento sacro. Al tempo del Belli, tuttavia, si credeva comunemente che alla cera delle candele pasquali venisse unita anche la polvere ottenuta tritutando le ossa dei martiri anonimi trovati nelle catacombe: lo stesso Gaetano Moroni, Aiutante di Camera dei pontefici Gregorio XVI e Pio IX, nel suo celeberrimo *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, conferma tale credenza: cfr. s. v. *Superstizione*, in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da san Pietro ai nostri giorni*, I-CIII, Tipografia Emiliana, Venezia 1840-1861, LXXI (1855), pp. 54-73, in particolare pp. 67-70. Cfr. anche ID., *Agnus Dei di cera benedetti*, *ibid.*, I (1840), pp. 127-132. Le ossa cavate negli antichi cimiteri cristiani di Roma dopo essere state finemente triturate, tuttavia, erano realmente utilizzate per la realizzazione di oggetti devozionali: con l'aggiunta di un legante

catacombe che erano benedetti dall'Arcidiacono il Sabato santo e poi distribuiti ai fedeli la domenica *in albis* dopo l'*Agnus Dei* della messa papale⁴⁰ (Fig. 1).

Tale irriverente ricostruzione, che viste le molte analogie culinarie sembrerebbe essere ambientata in una spaziosa cucina piuttosto che nelle anguste gallerie di un cimitero ipogeo, è tuttavia solo una delle molte pagine taglienti che colpivano duramente le coscienze religiose dei popolani romani, sempre pronti ad affidare le proprie preghiere a improbabili santi e impossibili reliquie⁴¹. Una di queste ultime, un'antichissima piccola mandorla — *un'erliquiona* (è un altro dei sonetti ritrovati dallo Spezi⁴²) —, era conservata nella chiesa di san Francesco a Ripa, e sarebbe stata colta da Adamo e salvata nel diluvio universale grazie a un ingegnoso stratagemma di Noè («Ma ccome l'hanno avuta sti torzoni? / Ner diluvio de ddiu bbisogna crede / la tienesse Novè ttra li cojconi»). Ancora nelle carte del Tizzani, e ancora riferibile al mondo delle reliquie, era conservato il sonetto *La mostra de l'erliquie*⁴³,

naturale come la caseina, la polvere di ossa veniva versata in stampi per creare figurine o rilievi con immagini e scene sacre in serie che poi venivano dipinti e a volte ornati con mica o materie vitree luccicanti. La "pasta di reliquie" (questo il nome popolare della polvere ottenuta trituro le ossa) era comunque distinta dagli *Agnus Dei* nonostante si tenda oggi generalmente a equiparare le due classi tipologiche di oggetti devozionali. Per un quadro tipologico completo e dettagliato si rimanda al recente catalogo della mostra *Fantasia in Convento. Tesori in carta e stucco dal Seicento all'Ottocento* (Firenze, Cenacolo di Fuligno, 1° novembre 2008–6 gennaio 2009), Edizioni Polistampa, Firenze 2008.

40. *Le catacombe II* (G.G. BELLI, *I Sonetti*, cit., II, p. 1149): «Mica sò bboni l'ossi sani soli / pe ffà ll'erliquie e ffrabbicà li santi, / ma inzino li tritumi somijjanti / a ffarro e ttarlatore de piroli. / Li nostri fraticelli e ppretazzoli / fanno un riduno de st'ossetti sfranti, / e li pisteno inzieme tutti-cuanti / all'uso d'una sarza de piggnoli. / Sfravolati che ssiino in farinaccio, / se canta un Zarmo, e mmentre che sse canta / se passa la farina pe ssetaccio. / Con ogni dosa poi de scinqu'o ssei / libbre, e mmezza fujetta d'acqua-santa, / ecco fatta la pasta d'Aggnus-dei».

41. Sul tema si veda ora quanto ricostruito da P. GIBELLINI, *Giuseppe Gioachino Belli e la religione dei romani*, in *Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, a cura di L. Fiorani e A. Prosperi, Storia d'Italia, Einaudi, Annali 16, Torino 2000, pp. 977–1003; cfr. anche *Id.*, *Belli e le religioni dei romani*, in *Il sacro nella letteratura in dialetto romanesco. Da Belli al Novecento*, a cura di F. Onorati, Studium, Roma 2003, pp. 87–121.

42. G.G. BELLI, *Centoventun sonetti*, cit., p. 42, n. XXXIV = VIGOLO, *I Sonetti*, op. cit., vol. II, p. 1108, n. 803.

43. *Ivi*, p. 48, n. XL = VIGOLO, *I Sonetti*, op. cit., vol. II, pp. 1118–1119, n. 811.



Figura 1. *Agnus Dei*. Medaglione in cera, ottenuto rifondendo la cera fusa raccolta dai ceri pasquali accesi nelle basiliche romane (collezione privata).

il cui contenuto volontariamente dissacrante non si discosta in realtà molto dalle fantasiose liste di reliquie ricordate nelle epigrafi medievali delle chiese di Roma.

Tra le tante reliquie bizzarre elencate dal poeta nel sonetto fa sorridere, ma è certamente un riso amaro che nasconde la *pia credulitas* del popolino romano e l'astuzia di un clero non sempre troppo onesto nell'amministrazione del culto, il richiamo del poeta al latte della Vergine Maria, che si sarebbe conservato sempre fresco in un fiasco di vetro («c'è er latte stato munto a la Madonna, / ch'è ssempre fresco in un botton de vetro»). Sembra di leggere il *Traité des reliques* di Jehan Cauvin⁴⁴, ma in realtà nel corso dell'Ottocento circolavano ancora tali bizzarre e improbabili reliquie⁴⁵. E ancora oggi le fantasiose reliquie di quell'epoca sono al centro dell'inquietante mercato antiquario religioso: sul celebre sito internet di aste on-line *ebay* si può ancora oggi acquistare, con base d'asta fissata a 270 euro, il latte della Vergine Maria⁴⁶.

Ancora dalle catacombe romane, e in particolare dalla loro storia più recente, il Belli trae lo spunto per comporre ulteriori aspri sonetti. Il bersaglio è il culto, allora in via di amplissima diffusione, di santa

44. Il latte della Vergine era infatti uno dei bersagli della critica di Calvino contenuti nel celebre trattato sulle reliquie del 1543: cfr. *Traité des reliques: ou, advertissements tres-vtile du grand profit qui reuiendroit à la Chrestienté, s'il se faisoit inuentaire de tous les Corps Saints & Reliques, qui sont tant en Italie, qu'en France, Alemagne, Espagne, & autres Royaumes & pays*, par Pierre de la Rouiere, Genève 1599, pp. 46-47.

45. Cfr. A. LOMBATTI, *Il culto delle reliquie. Storia, leggende, devozione*, Sugarco, Milano 2007.

46. Fondata il 6 settembre del 1995 dallo statunitense Pierre Omidyar, *eBay* è una piattaforma commerciale (*marketplace*) che offre ai propri utenti la possibilità di vendere e comprare oggetti sia nuovi sia usati, in qualsiasi momento, da qualunque postazione internet e con diverse modalità, incluse le vendite a prezzo fisso e a prezzo dinamico, comunemente definite come "aste online". La reliquia in questione, conservata in una teca d'argento e databile ai primi decenni del XVIII secolo, è rimasta invenduta nonostante le ripetute e "vantaggiose" offerte proposte dal venditore, un professionista del settore riconosciuto ufficialmente dal sito e garantito quale "PowerSeller": in un primo momento l'offerta è stata del 15% di sconto, per una spesa pari a 229,50 euro; poi si è passati a uno sconto del 30% per un importo pari a 180,90 euro (Fig. 2). Due offerte, la più alta delle quali di 44,99 euro (ed è la cifra con cui ci si è aggiudicati l'asta), sono state invece presentate per una più piccola fiala di vetro venduta da un altro venditore e di nuovo presuntamente contenente il latte della Vergine Maria (Fig. 3).

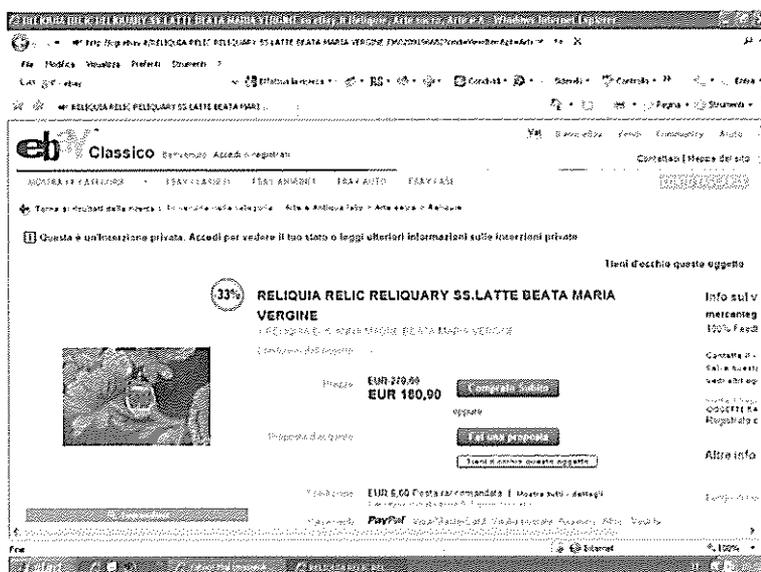


Figura 2. Reliquia del latte della Vergine Maria venduta su ebay.

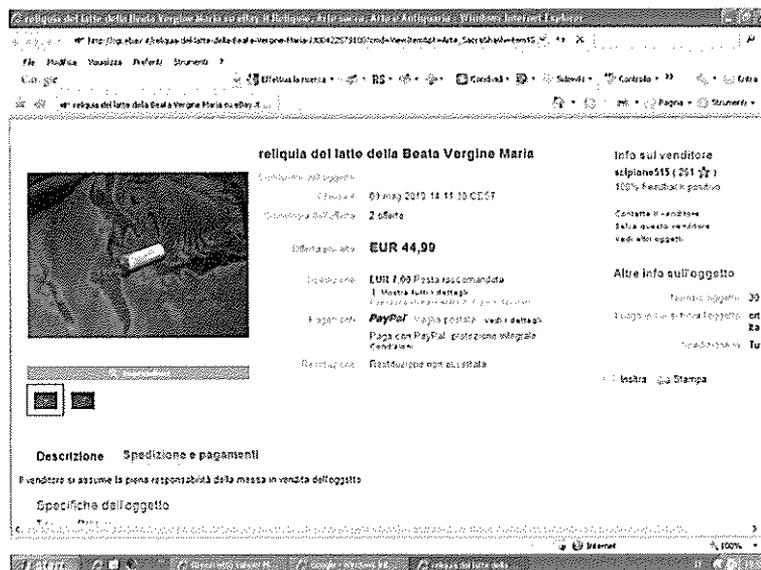


Figura 3. Altra reliquia del latte della Vergine Maria venduta su ebay.

Filomena, donna sepolta nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria *nova* e presunta martire della feroce persecuzione diocleziana⁴⁷. La sua tomba era stata scoperta il 25 maggio del 1802 da Mons. Giacinto Ponzetti⁴⁸, “Custode delle Reliquie e dei Cimiteri”, e l’inesatta interpretazione dei simboli di interpunzione dipinti sulle tegole di chiusura del loculo — ritenuti erroneamente strumenti di martirio⁴⁹ — la aveva fatta ritenere una martire delle antiche persecuzioni anticristiane. Traslate nell’estate inoltrata del 1805 le spoglie nella chiesa dedicata alla Madonna delle Grazie a Mugnano del Cardinale, nella diocesi nolana⁵⁰, il culto esplose improvvisamente grazie alla pubblicazione di un primo resoconto sul presunto martirio della giovinetta redatto da monsignor

47. Sulla santa si veda quanto raccolto da D. BALBONI, s. v. *Filomena*, in *Bibliotheca Sanctorum*, 5, Istituto Giovanni xxiii della Pontificia Università Lateranense, Roma 1964, coll. 796–800.

48. Su di lui in breve si veda G. FERRETTO, *Note storico-bibliografiche di archeologia cristiana*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1942, pp. 298–299.

49. L’iscrizione, dipinta in rosso su tre distinte tegole e tipica per questioni stilistiche dell’epigrafia funeraria di III secolo, fu evidentemente messa in opera in maniera inesatta e al momento del rinvenimento doveva leggersi *lumena / pax te / cum Fi*; il testo è accompagnato dalla rappresentazione pittorica di un ramo di palma, due ancore, un elemento floreale e due interpunzioni lanceolate, tutti simboli di interpunzioni creduti essere i simboli del martirio della defunta. Per il testo dell’iscrizione cfr. *ICUR* VIII, 23243. Per l’interpretazione erronea della lapide si legga l’autorevole commento del Moroni: cfr. s. v. *Filomena*, in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, op. cit., xxiv (1844), pp. 304–306, in particolare alle pp. 304–305: «questa lapide creduta a prima vista di un sol pezzo, la si riconobbe in fatto di tre, e l’artista che posela in opera, o per l’oscurità del luogo, o per la sua imperizia nel leggere, pose per ultimo il pezzo che dovea essere il primo, per cui ne risultò un’iscrizione sconnessa ed informe. Ricomposti però i pezzi com’esser dovevano si lesse: PAX TECUM FILUMENA. Sopra la stessa lapide vedeansi disegnati gl’istromenti indicanti il martirio della santa, cioè tre frecce, una specie di staffile, una palma, ec., non che una specie di giglio e un’ancora, emblemi della sua virginità ed innocenza, e della sua fortezza nel soffrire il martirio. Dalla semplicità dell’iscrizione e dalla forma antigotica delle sue lettere si deduce che la santa spargesse il suo sangue per la fede di Gesù Cristo fra il terzo e il quarto secolo, e probabilmente sotto Diocleziano e Massimiano; e dagl’istromenti del suo martirio rilevasi che fu flagellata colle verghe di ferro chiamate scorpioni, pesta dagli staffili piombati, straziata sui triboli, uccisa a colpi di frecce».

50. Il racconto completo della traslazione, accompagnata — come sempre accade in questi casi — da un grande numero di miracoli, è di F. DI LUCIA, *Relazione istorica della traslazione del sacro corpo di Santa Filomena Vergine, e Martire da Roma a Mugnano del Cardinale*, Saverio Giordano, Napoli 1824.

Giuseppe De Poveda⁵¹ e alla rivelazione della terziaria domenicana di Napoli suor Maria Luisa di Gesù — al secolo Maria Carmela Ascione (28 febbraio 1799 – 10 gennaio 1875) — che rese pubblico, ottenendo il 21 dicembre del 1833 il riconoscimento del Sant'Uffizio, il racconto agiografico a lei consegnato in estasi mistica dalla stessa santa apparsale in sogno. Si sarebbe trattato della figlia di un re della Grecia, uccisa il 10 agosto di un non determinato anno agli inizi del IV secolo all'età di tredici anni per avere fermamente respinto le proposte amorose dell'imperatore Diocleziano.

Il poeta romanesco — testimone oculare della devozione che proprio in quegli anni si andava consolidando prepotentemente e, almeno in questo caso, "specchio" degli ambienti colti e non soltanto voce di popolo⁵² — con grande ironia nell'ultima terzina del sonetto *L'ammalattia de mi' mojje* — anche questo conservato tra le carte del Tizzani — fa invocare a un marito disperato per un male incurabile della moglie una grazia di tale santa⁵³, ricordando in nota che si tratta di una santa di "nuova invenzione"⁵⁴, giocando cioè — come ha già notato Marcello Teodonio nella sua edizione dei sonetti belliani⁵⁵ — sull'ambiguità terminologica del vocabolo che alla latina può indicare il ritrovamento del corpo oppure può alludere in italiano all'invenzione del culto. Sulla devozione filomeniana — che aveva rapidamente scalzato devozioni

51. G. DE POVEDA, *Memorie intorno al martirio e culto della vergine Santa Filomena e all'invenzione del suo corpo nel cimitero di Priscilla*, Tipografia Camerale Santucci, Perugia 1832.

52. È l'interpretazione di Sergio La Salvia che giustamente, a mio avviso, nota come «almeno in questo caso la musa belliana rivela l'origine della sua ispirazione non nella voce del popolo, ma nelle preoccupazioni di ambienti colti che, considerando la fede come un'esperienza a suo modo rigorosa, guardano con preoccupazione ad un culto sospetto nelle sue origini e nelle sue manifestazioni»; cfr. S. LA SALVIA, *L'invenzione di un culto: Santa Filomena da taumaturga a guerriera della fede*, in *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, a cura di S. Boesch Gajano e L. Sebastiani, Japadre, L'Aquila-Roma 1984, pp. 873-956, in particolare pp. 930-931.

53. G.G. BELLI, *Centoventun sonetti*, op. cit., p. 134, n. CXVIII = VIGOLO, *I Sonetti*, op. cit., vol. III, p. 2458, n. 1815: «È tutt'erba bbettonica, zi' Nena. / Qua nun c'è antro che possi arisceve / una grazzia da Santa Filomena».

54. Scrive Belli in nota al sonetto: «Santa di nuova invenzione nelle catacombe».

55. Cfr. G.G. BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di M. Teodonio, I-IV, Newton Compton, Roma 2005², vol. IV, p. 731.

ben più antiche e consolidate (ad esempio la “Madonna del Parto” o la “Madonna del Sasso”) (*Er discorso de l'agostiggnano*)⁵⁶ — Belli tornò più volte, presentando chiaramente l'inutilità dei suoi presunti miracoli che più che una santa la facevano assomigliare a un folletto (*Santa Filomena*)⁵⁷ o lo scetticismo stesso dei sacerdoti che nei casi più seri si guardavano bene dall'affidare a lei le proprie preghiere e le speranze dei fedeli (*La prudenza der prete*)⁵⁸. Con pungente sarcasmo, nel sonetto *La fede a ccartoccio* — ovvero la fede in rovina —, Belli critica ancora la presunta martire, ironizzando sull'iconografia della santa, sui criteri distintivi del suo *status* martiriale e sulla artificiosità della narrazione agiografica⁵⁹. La sua voce, però, dovette essere piuttosto isolata e il culto di Filomena, celebrata anche da Silvio Pellico in una poco nota poesia⁶⁰, crebbe nel tempo, nonostante i richiami continui

56. G.G. BELLI, *I Sonetti*, cit., vol. II, p. 1967, n. 1449.

57. Ivi, pp. 1665–1666, n. 1222.

58. Ivi, p. 1724, n. 1260.

59. Ivi, p. 2811, n. 2095.

60. La lunga poesia, intitolata *Santa Filomena*, venne pubblicata a Parigi, presso Baudry dalla stamperia di Crapelet, nel 1837; *Poesie inedite di Silvio Pellico da Saluzzo*, Baudry, Parigi 1837, pp. 211–214: «Vidi sembianti di disdegno accesi, / Quando dapprima infra devoti cuori / Nome sonar di Filomena intesi: / E chiesta la cagion di tai rancori, / Udii fremiti alzar, che così poco / L'unico Ver, l'unico Iddio s'onori! / Perché, gridavan con alterno foco, / Perché non al Signor dell'Universo, / Ma a novelli suoi santi ognor dar loco? / Culto quest'è risibile e perverso! / Secoli di barbarie lo foggiano! / Distruggerlo omai dee secol più terso! / De' corrucciati al querelarsi amaro / Applaudiroti taluni, ed applaudendo / Senno svolger sublime essi agognano. / Io non capii qual fosse lo stupendo / Argomentar di quegl'ingegni acuti, / E meditai, nè tuttodi il comprendo. / Alla luce del Bel mi sembran muti, / Se stiman colpa o ignobiltà un amore / Portato a petti in santità vissuti. / Nè so perché sia di barbarie errore / L'aver per sacre l'ossa di que' forti, / Che a noi lascià d'alta virtù splendore; / Nè scorgo quale al nostro secol porti / La Chiesa oltraggio, quando ancor favelli / D'egregi estinti, e ad unitarli esorti; / E n'esorti a pensar che vivon quelli / Non senza possa al Re del Cielo amici / E lor pietate ad invocar ne appelli. / A te, Religion, credo che il dici, / Ma se tacesti, anco ragione il grida: / Anzi al Giusto si curvin le cervici! / Io così sento, e quindi appien m'affida / Ogni defunto sugli altari alzato, / Bench'altri al volgo me pareggi, e rida. / E m'affida ogni tumulto illustrato / Da indubitati segni, in cui ravviso / Ch'ivi hann'ossa di martir riposato. / ché, se storia pur manca onde provviso / Venga al desio dei posteri, a me basta / Nome d'ignoto assunto in paradiso. / Il caro nome tuo solo sovrasta / Evidente alla terra, o Filomena, / Ma indarno inclito onor ti si contrasta. / Parla il tuo avello, e d'alta grazia è piena / L'ampolla di quel sangue che spargesti / Per Gesù, in chi sa qual crudele arena! / Sensi di fè, d'amor si son ridesti / In color cui tue spoglie e il venerando / Tuo dolce impero il Cielo ha manifesti. / Sensi di fè e

degli archeologi, quali ad esempio Orazio Marucchi, che denunciavano apertamente l'evidente errore agiografico⁶¹. La battaglia degli archeologi fu durissima, ma si dovette attendere a lungo prima che la comunità scientifica internazionale prendesse atto della situazione⁶². Il culto fu abolito dalla Santa Sede solo nei primi anni sessanta del trascorso secolo⁶³, ma ancora oggi la devozione per la presunta martire della persecuzione diocleziana è fortissima e in continua crescita. Basti consultare i siti internet a lei dedicati⁶⁴ e constatare la vendita

d'amore e donde e quando / Cessaron d'esser palpiti gentili, / Che a bassi affetti inducono a dar bando? / Ah no! Color che ad una Santa umili / Porgono omaggio, memori ch'è santa, / Pronti non sono ad opre e pensier vili! / Nel memorar somme virtudi, oh quanta / Riconoscenza per quel Dio si sente / Che alzò i mortali a dignità cotanta! / Il tuo sepolcro a questi dì presente / Ne dice, Filomena, alti dolori / Pel vero sostenuti arditamente. / Nè discredere possiam che tu avvalorì / Di quei le preci che, a te innanzi proni, / D'aver simile al tuo chieggon lor cuori. / Nè mi prende stupor se forse a' buoni / Sembrò in lor tante visioni udirti, / E imparar di tua morte le cagioni, / E se degnando alle lor brame aprirti, / Ottenesti da Dio che in premio a fede / S'annoverasser fra i più eccelsi Spiriti. / Infelice quel torbo occhio che vede / Ne' culti nostri amanti e generosi / Frode o stoltezza, e accorto indi si crede! / Alma beata, impetra che siam osi / D'amarti e benedirti infra gli scherni / Degl'intelletti freddi e burbanzosi. / Ispirane il desio de' lochi eterni, / E anco i nemici tuoi vinci ed ispira! / Chiedi al Signor che tutti noi governi / Luce di carità, non luce d'ira!».

61. Cfr. O. MARUCCHI, *Le catacombe romane*, Desclée, Roma 1903, pp. 447-448: «i segni che vi sono dipinti niuna relazione diretta hanno col martirio, cioè non sono istrumenti di martirio, come si suppose da taluni, ma sono semplicemente i segni simbolici dell'ancora e della palma, cioè della croce, della speranza e della vittoria. Questa santa è affatto sconosciuta; e quanto si è preteso narrare della sua vita, deve considerarsi come un romanzo. Noi possiamo solo arguire dalla iscrizione che Filomena visse nel II secolo; e quindi è falso quanto riferisce la moderna leggenda, che essa fosse martirizzata sotto Diocleziano»; sostanzialmente identiche, pur se con lievi modifiche, sono le considerazioni dello studioso romano nella riedizione del volume, Desclée, Roma 1905², p. 448: «i segni che vi sono dipinti non sono affatto istrumenti di martirio, come si è supposto da taluni, ma sono semplicemente i segni simbolici dell'ancora e della palma, cioè della croce, della speranza e della vittoria; e quei segni che sembrano frecce sono interpunzioni allungate e bizzarre che si riscontrano anche in altre epigrafi. Del resto tutto ciò che si è scritto sul martirio di S. Filomena è un puro romanzo».

62. Per la ricostruzione completa del dibattito scientifico seguito alla scoperta del corpo della presunta martire mi sia per brevità concesso rimandare a quanto da me già ricostruito in «*Si un scherstro nun è tutto, s'arippezza*». Giuseppe Gioachino Belli e le catacombe romane, cit., pp. 119-124.

63. Cfr. *Acta Apostolicae Sedis* 53, 1961, p. 174: *Festum autem S. Philumenae V. et M. (11 augusti) e quolibet calendario expungatur*.

64. Due distinti siti internet, dagli indirizzi piuttosto simili tra loro, sono dedicati alla

— talora promozionale! — di suoi *gadgets* o reliquie⁶⁵. Oppure, ed è ancora più sorprendente perché bene illustra quali siano i canali moderni di evangelizzazione, si consideri che santa Filomena è presente con un suo autonomo profilo ricco di fan su *facebook*, il più celebre e diffuso dei *social networks*⁶⁶.

santa. Il sito italiano, che nella homepage avverte curiosamente i fedeli con un “comunicato ufficiale” di diffidare delle imitazioni che si possono trovare nel web (si legge infatti: «Si comunica a tutti i centri promotori e ai devoti della Santa nel mondo di diffidare da qualsiasi altra organizzazione che non abbia l'autorizzazione dal Santuario a operare su Internet sotto il nome del Santuario di Santa Filomena»), è dal 1° gennaio 1998 il sito ufficiale del Santuario di Santa Filomena in Mugnano del Cardinale ed è raggiungibile all'url <http://www.philomena.it>. L'altro, patrocinato dalla Universal Living Rosary Association of Saint Philomena di Dickinson nel Texas, è invece consultabile all'indirizzo <http://www.philomena.org>.

65. Per 53,95 dollari il sito americano nel suo negozio online (http://www.philomena.org/devotional_items.asp) promette di inviare, quale *Gift of Faith*, una scatola contenente «Rosaries, Scapulars, Miraculous Medals, Cord & Oil, Newsletters, Calendars, Catechism books, 2 TAN books, large color prints, lists and encouragement for our Promoters», oppure — ed è un'offerta certamente ben più “conveniente” — propone di cedere, dietro il rimborso di una *suggested donation* di soli 10 dollari, un ricchissimo *power pack*, contenente (Fig. 4): «1- Saint Philomena Cord; 1- Bottle of Saint Philomena Oil, with flyer of full explanation; 1- Scapular; 1- Miraculous Medal on Ribbon; 1- Rosary; 1- Chaplet of Saint Philomena; 1- Four panel Holy Card with prayers and the story of Saint Philomena; 1- Saint Philomena Holy Card; 1- Four Panel brochure, “Pray the Rosary Daily, The Soul you save may be Your Own”; 1- Sacred Heart holy card with prayer, “Morning Offering”; 1- Tri-fold brochure, “The Universal Living Rosary Association, Total Consecration”; 1- Tri-fold brochure, “Litany of the Holy Ghost”; 1- Tri-fold brochure, “Garment of Grace, Our Sign of Consecration”; 1- Tri-fold brochure, “The Miraculous Medal, O Mary, Conceived Without Sin, Pray For Us Who Have Recourse To Thee!”»; il sito italiano, come quello americano, presenta numerose opportunità di acquisto nel suo shop online (http://shop.philomena.it/en/promotional_packages.php). Tra i suoi diversi *promotional packages*, due in particolare, per bizzarria, hanno attirato la mia attenzione e sono da segnalare (Fig. 5): uno offre per 138 dollari ben tre statue di santa Filomena dell'altezza di 25 cm, una piccola fiala di olio benedetto, un rosario e un santino con preghiera alla santa; l'altro presenta, per 132 dollari, tre statue della santa dell'altezza di 25 cm, uno scapolare con cordone benedetto e un santino con invocazioni alla santa.

66. Fondato il 4 febbraio del 2004 dall'americano Mark Zuckerberg, *facebook* — che nel luglio del 2010 ha raggiunto i 500 milioni di utenti nel mondo — è un sito web di social network ad accesso gratuito il cui scopo, come dichiarato dallo slogan che ne accompagna l'homepage, è quello di aiutare l'utente a connettersi e a rimanere in contatto con le persone della propria vita. Santa Filomena — «vergine e martire, soprattutto martire», come curiosamente è riportato nella sua pagina personale — aveva 699 fans nel mese di aprile del 2010 (Fig. 6).

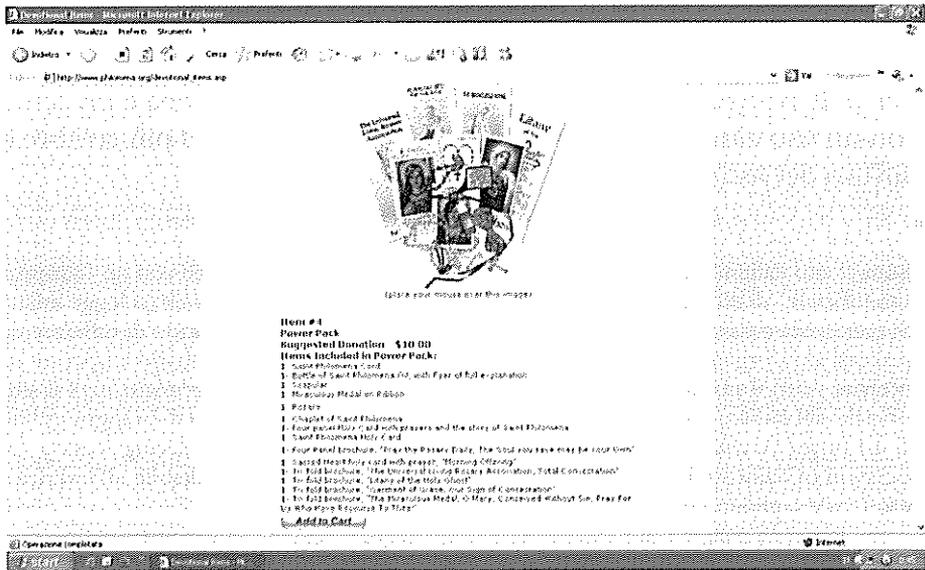


Figura 4. Culto di santa Filomena. Oggetti devozionali venduti sul sito internet www.philomena.org (http://www.philomena.org/devotional_items.asp).

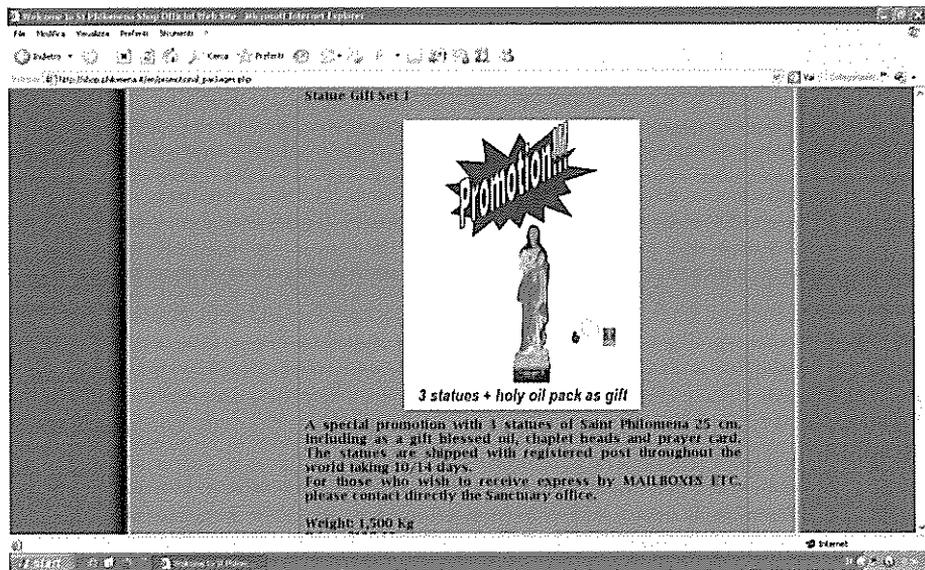


Figura 5. Culto di santa Filomena. Oggetti devozionali venduti sul sito internet [www.philomena.it](http://shop.philomena.it/en/promotional_packages.php) (http://shop.philomena.it/en/promotional_packages.php).

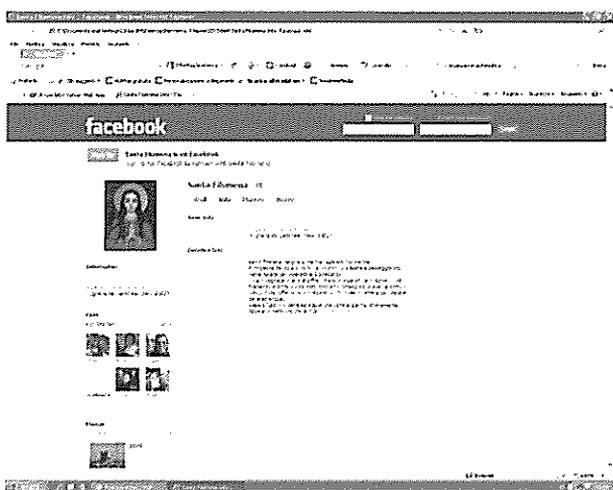


Figura 6. Pagina di santa Filomena nel sito internet facebook.

Tornando al rapporto di Belli con le antichità cristiane, e al ruolo di Tizzani quale mediatore di queste ultime, va ricordata anche la lunga e affettuosa poesia in lingua italiana che il 22 giugno del 1854 il poeta romano dedicò al giovanissimo archeologo Giovanni Battista de Rossi⁶⁷. Mons. Tizzani, sodale di de Rossi nella Commissione di

come curiosamente è riportato nella sua pagina personale — aveva 699 fans nel mese di aprile del 2010 (Fig. 6).

67. Per conoscere meglio la monumentale figura del de Rossi si vedano, oltre alle due biografie di P.M. BAUMGARTEN, *Giovanni Battista de Rossi fondatore della scienza di Archeologia Sacra. Cenni biografici*, versione dal tedesco del P. Giuseppe Bonavenia d.C.d.G., Tipografia della Pace di Filippo Cuggiani, Roma 1892, e O. MARUCCHI, *Giovanni Battista de Rossi*, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Roma 1901, i sintetici ma puntuali ritratti di H. LECLERCQ, s. v. *de Rossi (Jean-Baptiste)*, in *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, 15, 1, Letouzey et Ané, Paris 1950, pp. 18–100 e di N. PARISE, s. v. *de Rossi, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1991, 39, pp. 201–205. Utile biografia, pur nella sua veste volontariamente divulgativa e pur se ampiamente ispirata a quelle di Baumgarten e Marucchi, è anche quella curata da A. BARUFFA, *Giovanni Battista de Rossi. L'archeologo esploratore delle catacombe*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1994. Altrettanto utile risulterà la consultazione del catalogo redatto da R. Giuliani a cura della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra in occasione del primo centenario della morte del de Rossi; cfr. *Giovanni Battista de Rossi e le catacombe romane*, Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, Città del Vaticano 1994. La personalità e le opere del de Rossi possono emergere anche dalla sua corrispondenza

Sagra Archeologia⁶⁸, anche in questo caso deve essere stato il tramite dell'incontro tra il maturo poeta e il giovane esploratore degli antichi cimiteri ipogei.

Dai versi traspare pienamente il senso profondo di ammirazione che il poeta nutriva per l'archeologo che, tre mesi prima — nel mese di marzo del 1854 —, aveva riportato alla luce uno dei luoghi più sacri della primitiva cristianità, la Cripta dei Papi nel cimitero di Callisto, dove erano stati sepolti ben nove pontefici del III secolo⁶⁹. E Belli, come ci racconta nei suoi versi finali, aveva avuto il raro privilegio di scendere tra i primi in quel sacro luogo e di sentire dalla viva voce dello scopritore il resoconto emozionato della scoperta⁷⁰. Ora che

de Rome, Roma 1995; e di M. BUONOCORE, *Theodor Mommsen e gli studi sul mondo antico. Dalle sue lettere conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Jovene, Napoli 2003, pp. 3–10 e 65–270 (centotrentotto lettere [le numero 11–148 del corpus] risalenti a un periodo compreso tra il 1847 e il 1893).

68. Sul de Rossi e la Commissione si veda quanto ricostruito da A. NESTORI, *G.B. de Rossi e la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra*, in *Acta XIII Congressus Internationalis Archaeologiae Christianae*, I–III (Split–Poreč, 25 settembre–1° ottobre 1994), a cura di N. Cambi, ed E. Marin, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano–Split 1998, vol. I, pp. 185–204.

69. Il racconto del ritrovamento — uno dei più illustri di tutta la storia dell'archeologia cristiana — si legga nelle parole dello scopritore: cfr. G. B. DE ROSSI, *La Roma sotterranea cristiana*, I–III, Cromo–Litografia Pontificia, Roma 1864–1877, vol. I, pp. 252–256.

70. Cfr. *Belli italiano*, a cura di R. Vighi, 3 voll., Colombo, Roma 1975, vol. III, pp. 221–222: «Chi de' famosi entrar desìa per carmi / Nell'angusto collegio, / tra i fasti della pace o quei dell'armi / avvisi un uomo egregio, / e lui canti ed onori / onorando con esso i propri allori. / Ma grande è l'uom che a' merti suoi preclari / d'illustre cittadino / non gli altri annesti cui da' sacri altari / piove favor divino? / Virtute umana è morta / se non l'avvisa il ciel né la conforta. / Di nobil padre te gentil seguace / vedemmo giovanetto / dar primi segni di pietà verace / che ti scaldava il petto: / oggi sei tal fra noi / che ognun vorria tuoi pari i figli suoi. / Dell'anima il candor ben ti si mostra / nel sereno sembiante / che ti guadagna pur l'anima nostra / pria di saper le tante / pruove di raro ingegno / che altrui ti fan di riverenza degno. / Come spendi tu gli anni e i casti ardori / D'una vita innocente? / Fra i Màrtiri di Cristo e i Confessori / a sublimar la mente. / Cive d'un mondo in guerra / nella pace di Dio vivi sotterra. / Vivi sotterra studioso amico / de' santi cimiteri, / dove la fede del buon tempo antico / del Cristo ai battagliaieri / dava arcano ricovero / accogliendo fratelli e il ricco e il povero. / Li vivean, li morian, li tomba e requie / s'avean gregge e Pontefici, / seguendo il canto delle dolci esequie / agli urlì de' carnefici: / li sull'eroiche salme / sorgoano emblemi di corone e palme. / Oh come là fra gl'interrati avelli / spesso il cor tuo s'infiamma! / E mentre esulti al discoprir su quelli / di Cristo il monogramma, / sotto al nome di Cristo / cerchi quel di Cecilia o quel di Sisto. / Entro all'aula onorata ove

l'archeologia cristiana, non più confessionalizzata e non più in mano a laboriosi «fratiscelli e pretazzoli» interessati soltanto a produrre e vendere false devozioni, aveva iniziato a percorrere i binari della scientificità, il giudizio del Belli nei confronti delle reliquie — non più «ossetti sfranti», come le definiva nel sonetto del 1833, ma «eroiche salme», come le salutava ora nella poesia dedicata al de Rossi — e degli archeologi era notevolmente mutato. Se un tempo gli archeologi — pur essendo «*ggente che sa; bboni cristiani, / che sull' Arco-de-Pantani / te sce ponno stampà una libreria*» (*La Compagnia de Santi-Petti*⁷¹) — erano soltanto coloro «che mmànneno a ffà fotte er monno novo per le cojjonerie der monno antico» (*Er cariolante de la Bbonifiscenza*⁷²) e il pontefice era da biasimare per aver dato loro sempre troppo credito («*Inzomma er Zanto-padre è un gran cojjone / a ddà rretta a st'arcòggioli romani / c'arinegheno Cristo pe Nnerone*»), ora Belli lodava il de Rossi salutandolo quale il figlio che ognuno avrebbe desiderato come il proprio⁷³. I tempi, e soprattutto la mentalità del poeta romanesco, erano cambiati e Tizzani probabilmente aveva contribuito a far mutare l'opinione del Belli sull'archeologia e i suoi interpreti⁷⁴.

il cor tuo s'infiamma! / E mentre esulti al discoprir su quelli / di Cristo il monogramma, / sotto al nome di Cristo / cerchi quel di Cecilia o quel di Sisto. / Entro all'aula onorata ove è tesoro / di vetuste memorie / udii de' Santi la tua penna d'oro / certificar le storie; / e dissi: oh ben costui / renderà gloria a chi la diede a lui!».

71. G.G. BELLI, *I Sonetti*, cit., vol. II, pp. 1687–1690, n. 1235.

72. Ivi, vol. III, p. 2758, n. 2052.

73. La «doppia anima del Belli» nei confronti dell'archeologia, e più in particolare lo stridente contrasto tra il giudizio severo espresso a più riprese nei confronti degli archeologi e la sincera ammirazione per il de Rossi, sono stati già evidenziati da M. PALLOTTINO, *Belli e l'archeologia*, in G. Gioachino Belli (1791–1863). Miscellanea per il Centenario, a cura di L. Pallottino e R. Vighi, Edizioni Palatino, Roma 1963 (= «Palatino», serie III, anno VII, parte II, nn. 8–12), pp. 8–12, in particolare pp. 8–9.

74. Sul rapporto del Belli con l'archeologia e gli archeologi il rimando obbligato — con ricche indicazioni bibliografiche — è al saggio di F. COARELLI, *Belli e l'antico*, in Id., *Belli e l'antico. Con 50 sonetti di Giuseppe Gioachino Belli*, «L'Erma di Bretschneider», Roma 2000, pp. 7–80.



Note sparse su Belli e su papa Gregorio

FILIPPO COARELLI

ABSTRACT: Si dà criticamente conto della pubblicazione *Gregorio xvi promotore delle arti e della cultura*. Atti del Convegno (Pontificio Ateneo Antoniano, Roma, 2006), a cura di F. Longo, C. Zaccagnini e F. Fabbrini, Pacini, Roma 2008. Tale testo, ispirato dal tentativo di riabilitare l'operato di Gregorio xvi con particolare riferimento alla sua "politica culturale", viene riconsiderato alla luce delle evidenti negatività che in numerosi sonetti Belli esprime nei confronti di quel pontefice.

PAROLE CHIAVE: Gregorio xvi.

FRASI: politica culturale di Gregorio xvi, rapporti fra Belli e papa Gregorio xvi.

La relazione che avevo presentato al convegno non teneva conto del volume dedicato a Gregorio xvi, uscito pochi mesi prima, e che non conoscevo¹. Come è ovvio, in esso molti degli argomenti trattati nel mio intervento risultano più approfonditi e soprattutto documentati in modo assai più ampio e dettagliato di quanto a me non sia stato possibile. Di conseguenza, riproporre semplicemente il mio testo sarebbe del tutto inutile. Mi è sembrato preferibile invece presentare alcune riflessioni a proposito del volume menzionato, concentrandomi in particolare sul rapporto tra il papa e Giuseppe Gioacchino Belli.

È facile constatare che la presenza del poeta in quelle pagine appare particolarmente esigua, se si considera la centralità del tema, e cioè

1. *Gregorio xvi promotore delle arti e della cultura*. Atti del Convegno (Pontificio Ateneo Antoniano, Roma, 2006), a cura di F. Longo, C. Zaccagnini e F. Fabbrini, Pacini, Roma 2008.

la cultura all'epoca di Gregorio XVI. Inoltre, non si può sfuggire all'impressione che questa lacuna non sia casuale, e dipenda, almeno in parte, dal taglio scelto da molti, se non da tutti, gli autori, inteso a "rivalutare" quel pontificato: si sa che in questi casi lo spirito critico cede talvolta il passo alla pura e semplice agiografia.

Fatto ancora più discutibile è che le rare citazioni di Belli vengono spesso travisate per meglio conformarsi al tono celebrativo dell'opera. Ciò apparirà evidente dalle citazioni testuali di cui abonderemo, per evitare ogni sospetto di manipolazione. Se escludiamo l'equilibrato intervento di Michele Tortorici² e le conclusioni di Fabrizio Fabbrini³ che, per motivi diametralmente opposti, richiedono un esame più ampio, troviamo nelle altre relazioni solo una mezza dozzina di citazioni, per lo più insignificanti⁴. Ricordiamo solo, nell'articolo di Giuliana Brega⁵, l'accento all'amore del papa per le antichità, sottolineato in modo «fin troppo critico dai sonetti del Belli»⁶.

Armando Chierici⁷, a proposito della nota avversione del papa per le ferrovie, ricorda il sonetto 2032, *Le carrozze a vapore*⁸, che merita una citazione integrale e un commento:

Che naturale! Naturale un cavolo.
Ma po' èsse un affetto naturale
volà un frullone com'avesse l'ale
qui c'entra un patto tacito cor diavolo.

2. M. TORTORICI, *Centralità e lontananza: caratteri della cultura letteraria a Roma negli anni di Gregorio XVI*, in F. Longo, C. Zaccagnini, F. Fabbrini, *op. cit.*, pp. 441-474.

3. F. FABBRINI, *Rivalutazione di un pontificato*, in F. Longo, C. Zaccagnini, F. Fabbrini, *op. cit.*, pp. 555-599.

4. Ivi, pp. 76; 112; 151, nota 7; 152; 157, nota 19; 159, nota 24.

5. G. BREGA, *L'archeologia classica a Roma durante il pontificato di Gregorio XVI*, in F. Longo, C. Zaccagnini, F. Fabbrini, *op. cit.*, pp. 81-120.

6. Ivi, p. 112, dove, alla nota 150, si aggiunge, a proposito del sonetto n. 2052, *Er cariolante de la bonificenza*: «Questo è sicuramente il più riuscito tra quelli che il Belli dedica alla "mania archeologica" o meglio a quell'indirizzo di studi nei quali secondo Belli si chiudeva e si esauriva la cultura ufficiale romana». Secondo Belli, certo, ma anche secondo Leopardi, Stendhal e molti altri!

7. A. CHIERICI, *Gregorio XVI e gli studi sull'antico*, in F. Longo, C. Zaccagnini, F. Fabbrini, *op. cit.*, pp. 149-168.

8. Ivi, p. 151, nota 7.

Dunque mò ha da fa più quarche bucale
d'acqua che sei cavalli, eh sor don Pavolo?
Pe me come l'intenno ve la scavolo:
st'invenzione è tutt'opera infernale.

Da sí che poco ce se crede (dímo
la santa verità) 'gni giorno o dua
ne sentimo una nova, ne sentimo.

Sí, cosa bona, sí: bona la bua.
Si fussi bono, er Papa saría er primo
de mette ste carrozze a casa sua.

L'interpretazione della ferrovia come opera del demonio è dello stesso papa, a proposito del quale va ricordato il tentativo dello stesso Chierici⁹ di stornare da lui la taccia di oscurantismo:

Vorrei far notare come il pontefice, seppur scelga di seguire nel suo governo una linea senz'altro conservatrice, non si mostri affatto alieno dal conoscere e ponderare i fattori di novità culturale e materiale dell'epoca, evidenziando un'interessante capacità di osservazione, ascolto, interpretazione: l'azione politica che consegue non appare quindi improntata a una meccanica reazione, ma a una ponderata analisi. Dicevamo come l'"avversione" del pontefice verso il simbolo stesso dell'evoluzione tecnologica e culturale ottocentesco, la ferrovia, sia entrata nella storiografia quale elemento caratterizzante e — negli studi più partigiani — quasi macchiettistico del pontificato di Gregorio; ma — a una lettura anche superficiale delle cronache dell'epoca — risulta evidente come la scelta di non promuovere la costruzione di strade ferrate nel territorio pontificio sia l'esito di un'analisi avente per oggetto non certo l'avversione preconcepita... quanto la preoccupazione per il veloce spostamento di uomini, cose e quindi d'idee, che il nuovo mezzo permetteva senza un possibile e adeguato controllo!

In altri termini, Gregorio xvi non era uno stupido, semmai un reazionario coerente. Analoga ingenuità si coglie nella conclusione di Fabrizio Fabbrini¹⁰: «sul tema, che fece scalpore, della bontà o meno delle ferrovie, e su cui tanto si è sogghignato (non Croce però, che ne

9. Ivi, pp. 150 ss.

10. Ivi, p. 596.

osservava la razionalità)». Per comprendere la natura di tale razionalità, vale la pena di citare il passo cui ci si riferisce¹¹: «Nello stato della Chiesa, dove ai moti del '31 era succeduto un lurido governo di cardinali legati che adoperavano assoldate bande di malfattori, tutto era immobile [...] famoso è rimasto il detto del papa, Gregorio XVI, che le ferrovie e la trazione a vapore fossero opera di Satana: che era, del resto, un detto non privo, a suo modo, di acume e di logica coerenza»: una posizione razionale, certo, ma al servizio di una politica che definire oscurantista è quasi eufemistico.

Come prova che il papa non fosse pregiudizialmente contrario al progresso tecnologico viene ricordato da Chierici¹² il favore mostrato per la navigazione a vapore sul Tevere, aggiungendo subito però che il percorso offriva «le comodità del vapore, rimanendo però le comunicazioni ben dentro i confini dello Stato pontificio, con la sicurezza di ineludibili punti doganali che scongiurano i timori frapposti all'avvento della ferrovia»! L'argomento è confermato più avanti¹³: «Si è invece attenti a non sviluppare il regno all'esterno: è il caso della ferrovia, ma anche del servizio postale "Via Mare"».

Dello stesso autore è la singolare interpretazione dei sonetti "archeologici" di Belli¹⁴: «Già il popolo minuto aveva avvertito lo spessore culturale e la passione del pontefice verso l'antico», cui segue, a guisa di riprova (a nota 19) «vedi il gustoso (?) sonetto del Belli, *Papa Gregorio a li scavi*». Basterà citare, a proposito dello stesso sonetto, la ben più appropriata interpretazione di Tortorici¹⁵: «un sonetto [...] che sottolinea la sua (del papa) scarsa competenza in materia di scavi archeologici, attraverso una serie di banali commenti da popolano»: questi li conosciamo bene: «bber búscio! bella fossa! bber grottino! belli sti serci! tutto quanto bello!...».

Dobbiamo ora fermarci proprio su questo saggio di Tortorici, dove, in controtendenza rispetto a molti altri del volume, e seguendo

11. B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Laterza, Bari 1932, II ediz., pp. 125 s.

12. A. CHIERICI, in F. Longo, C. Zaccagnini, F. Fabbrini, *op. cit.*, pp. 152-154.

13. *Ivi*, p. 157.

14. *Ibidem*.

15. M. TORTORICI, in F. Longo, C. Zaccagnini, F. Fabbrini, *op. cit.*, p. 470.

nell'insieme la linea interpretativa di R. Merolla¹⁶, si riconosce che «gli intellettuali romani [. . .] sembrano non esser toccati spiritualmente da ciò che in essi [gli intellettuali stranieri presenti a Roma] fiorisce di culturalmente vitale». È il celebre giudizio di Giacomo Leopardi, che molti interventi dello stesso volume tentano di screditare.

Si riconosce infatti che «il Belli sembra ricalcare, nella descrizione di Carcadici e Argòlighi, né più né meno il giudizio leopardiano». La cultura del poeta, come si manifesta in particolare nell'epistolario, non deve nulla all'ambiente in cui egli vive: «su quest'ultimo versante Belli, a Roma, è solo [. . .]. Se c'è una fase della sua vita nella quale si potrebbe individuare un malcontento visibile da parte del Belli nei confronti del carattere asfittico e chiuso della cultura romana, questa può forse essere collocata negli anni tra il 1823 e il 1830».

La conclusione è che «Belli è, a tutti gli effetti, il poeta degli anni di Gregorio xvi. Dei suoi 2279 sonetti, circa 2100 li scrive durante il pontificato di papa Gregorio e il periodo che va dal 1832 al 1837 è, senza alcun dubbio, il più prolifico di tutta la sua produzione romanesca. Di questi 2100 sonetti 97 riguardano direttamente il pontefice e molti di più (qualche centinaio) sono riconducibili ai cardinali di Curia, ai problemi dello Stato in generale e al governo».

L'opera dialettale del poeta costituisce una sorta di controcanto ininterrotto, un commento puntuale a tutti gli aspetti di quel pontificato: un documento storico d'eccezione. Per questo, è paradossale l'assenza di questa voce in quasi tutto il volume: assenza che può spiegarsi solo con l'imbarazzo profondo che provoca l'opera di Belli a chi abbia già in partenza deciso di tessere l'elogio di quel papa.

C'è solo un punto in cui non si può aderire all'analisi di Tortorici, ma è un punto essenziale: commentando un giudizio da lui non condiviso¹⁷ egli afferma: «Silvio Negro fonda l'analisi contenuta nel suo saggio sulla famosa frase attribuita al poeta: "a papa Grigorio je volevo bene perché me dava er gusto de potenne di male". Ma questa

16. R. MEROLLA, *Lo stato della Chiesa*, in *Letteratura Italiana, Storia e geografia*. II: *L'età moderna*, Einaudi, Torino 1988, pp. 1019 s. (il paragrafo *Leopardi e Belli* si legge alle pp. 1097 s.).

17. M. TORTORICI, in F. Longo, C. Zaccagnini, F. Fabbrini, *op. cit.*, p. 465.

è una prospettiva radicalmente sbagliata. Non è il Belli che dice male del papa, ma il popolano — o meglio i popolani — a cui egli si è assunto il compito di dare voce».

Ora, a parte il fatto che la frase incriminata non si sa quanto possa essere stata pensata da Belli e quanto invece possa attribuirsi al popolano cui ha dato voce, trovandosi peraltro in una annotazione affidata a foglietti volanti¹⁸, è soprattutto l'assunzione acritica della celebre introduzione ai sonetti, contenuta nella lettera a Francesco Spada, in cui il poeta afferma di essere solo il trascrittore dell'"anima popolare" a fare problema. Non ci sarebbe quasi bisogno di discutere questo punto, sviscerato da tempo¹⁹: si tratta a mio avviso di un'affermazione intesa in primo luogo a scaricare la responsabilità del poeta, quando ancora pensava di poter pubblicare i sonetti. Come si è detto autorevolmente²⁰, «non si cede la propria voce a un personaggio per vent'anni, per oltre duemila sonetti, senza una profonda complicità». E quasi inimmaginabile, infatti, il livello di alienazione che comporterebbe una tale, drastica presa di distanza del poeta dalla sua materia, nella quale egli è invece profondamente coinvolto. Proprio il fatto che la violenta invettiva contro la classe dirigente clericale della Roma del tempo non è espressa in prima persona, ma da locutori appartenenti a un livello sociale e culturale inferiore, fa esplodere la contraddizione e quindi l'effetto comico, veicolo della critica radicale, che quindi appartiene al poeta stesso.

Tra l'altro, tutto ciò conferma il valore della testimonianza di Belli come interprete del suo tempo, da cui è impossibile prescindere quando si vuol parlare della Roma di Gregorio xvi.

Passando ora alle conclusioni del volume, dovute a Fabrizio Fabbri, non può sfuggire anche a un lettore non prevenuto la faziosità della tesi che vi è sostenuta, una rivalutazione totale del papato di Gregorio xvi e dello stato temporale. Già alcuni titoli dei paragrafi appaiono significativi: *Riscoperta dell'antico e promozione delle arti, Fioritura di*

18. G.G. BELLI, *Lettere, giornali, zibaldone*, a cura di G. Orioli, Einaudi, Torino 1962, p. 576. L'annotazione si trova nella Parte settima dell'antologia, denominata «Appunti vari».

19. Una sintesi in F. COARELLI, *Belli e l'antico*, Bretschneider, Roma 2000, pp. 16-33.

20. P. GIBELLINI, *I panni in Tevere. Belli romano e altri romaneschi*, Bulzoni, Roma 1989, p. 56.

spiritualità, Vivacità intellettuale. Il metodo adottato consiste in pratica nel rovesciare specularmente i quasi unanimi giudizi negativi su quel pontificato che, almeno per quanto riguarda gli aspetti economici, sociali, amministrativi e culturali appaiono ormai assodati. Per Fabbri- ni invece si tratta solo di posizioni preconcepite, frutto dell'ideologia liberale. Sarebbe facile rispondere che la sua rappresentazione idilliaca è essa stessa il risultato di un'ideologia ben riconoscibile, l'integralismo cattolico. Accantonare il giudizio unanime dell'Europa civile del tempo sulla "Questione Romana" come "pregiudizio liberale" non è accettabile, a meno di assumere entro questa categoria politica non solo la totalità degli intellettuali stranieri presenti a Roma, da About a Stendhal, ma addirittura personaggi come lo stesso nume tutelare della Restaurazione, nientemeno che Metternich, di cui è noto il giudizio sferzante sulla totale incapacità amministrativa del governo papale.

Nel caso di Leopardi, si arriva ad affermare che²¹ «la vitalità spirituale di tale ambiente [...] che solo pochi anni prima fu giudicato sonnacchioso dal disattento Leopardi» e che tale «disattenzione» dipendeva dal fatto che la realtà di Roma egli la vedeva «dalla splendida casa materna degli Antici (o dalla villa suburbana), ove le voci vivaci del volgo si traducevano nel suo animo invariabilmente in noia». Ora, a parte il fatto che Leopardi non si interessa affatto del «volgo», ma della cultura romana contemporanea, non sembra appropriato l'arruolamento del poeta nella categoria (comodo refrain, anche oggi, dei reazionari incolti) del *radical-chic*. Questa pretesa fa il paio, quanto ad anacronismo, con l'interpretazione attualizzante che si propone per giustificare l'avversione del papa per le ferrovie²²: «Il papato restauratore era bollato (tanto da fare della sua preoccupata reazione alla ferrovia il segno dell'oscurantismo), senza vederne la sostanza umanistica di difesa della natura contro l'avanzare del macchinismo». E così, non ci facciamo mancare proprio nulla, neanche un Gregorio xvi "ambientalista".

A proposito di Belli, possiamo ricordare solo due citazioni, ma di peso.

21. F. FABBRINI, in F. Longo, C. Zaccagnini, F. Fabbri, *op. cit.*, p. 561.

22. *Ivi*, p. 587.

In una di queste si identifica (riprendendo a sproposito Tortorici)²³ nell'avversione al giacobinismo il punto d'incontro tra il papa e la plebe romana. Ma non si dice che tutto ciò, lungi dal permettere di attribuire a quest'ultima la malevolenza verso il papa che si rifletterebbe poi nei versi di Belli, non fa che confermare un fatto da molti riconosciuto: e cioè la sostanziale popolarità di Gregorio XVI tra la plebe romana, e di conseguenza la sostanziale paternità belliana della radicale critica al pontefice.

Ma dove il discorso su Belli assume un carattere chiaramente mistificatorio, al punto da potersi spiegare più come risultato dell'ignoranza che del partito preso, è in una pagina che va riportata per intero²⁴: «Il Belli era cosciente dell'importanza documentaria della sua opera, dato che nell'Introduzione afferma di aver voluto offrire, e senza ornamenti, un ritratto della vita civile e religiosa della plebe nel linguaggio di questa [...]. Da questo attendibile ritratto della Roma del tempo il nostro papa (anche nel confronto con i due precedenti) non viene a scapitare. E l'ovvia presa in giro, che è il sale del Belli, non eccede mai il tono della bonarietà. Al papa (cui è dedicato un centinaio di sonetti) il poeta rimprovera avarizia, facendola ironicamente derivare dal suo passato di monaco tendente a economizzare, nonché amore per le comodità, che contrasta proprio con quella scelta. Gli si attribuisce il detto "a Gregorio voglio bene perché fa cose di cui posso dir male": ove è la realtà di un'assenza di censura per le critiche anche feroci di quello che pure era un suo impiegato! Del resto corre tra il poeta e il papa quell'indissolubile legame che congiunge entrambi con la plebe romana ed è l'attaccamento alla tradizione nonché la specifica avversità al giacobinismo filisteo. Viva è in questi versi la Roma del tempo: ben diversa da quella che vedeva Giacomo Leopardi».

Ci si chiede: ma cosa ha letto Fabbrini? O meglio: Fabbrini ha letto qualcosa? Tanto surreali appaiono queste considerazioni rispetto ai veri contenuti dell'opera di Belli. La vita civile e religiosa della plebe romana? Il nostro papa non viene a scapitare? La presa in giro è il sale del Belli e non eccede mai il tono della bonarietà? L'indissolubile

23. M. TORTORICI, in F. Longo, C. Zaccagnini, F. Fabbrini, *op. cit.*, p. 468.

24. F. FABBRINI, in F. Longo, C. Zaccagnini, F. Fabbrini, *op. cit.*, pp. 561 s.

legame tra il poeta e il papa? Cadono le braccia, e la stessa voglia di obbiettare qualcosa svanisce di fronte all'inanità dell'impresa, che appare a sua volta insensata. Comunque, per la sua natura obbiettiva e incontestabile, almeno una considerazione non si può evitare: dalle parole dell'autore si comprende che egli pensa a un'assenza di censura, che avrebbe consentito a Belli di operare in tutta tranquillità, nonostante la sua funzione di impiegato pontificio. Con tutta evidenza, per quanto ciò possa apparire assurdo, Fabbrini semplicemente ignora che la quasi totalità dell'opera dialettale fu composta proprio nel periodo in cui Belli non era un dipendente dell'amministrazione pontificia; ma soprattutto che, vivente il poeta, un solo sonetto fu pubblicato!

Del resto, chi potrebbe solo per un momento credere che un governo che aveva messo all'indice i *Promessi sposi* (i *Promessi sposi!*) avrebbe tollerato, tanto per fare un esempio, il sonetto (non dei più virulenti) *Un antro viaggio del papa* (n. 1554), che riportiamo a edificazione di Fabrizio Fabbrini:

Mentre er zor papa in un viaggetto solo
butta zecchini a canestrate sane
va' ch'uno strilli che j'ammanca er pane
sai ch'arisponne lui? "Me ne conzolo".

Ah tafino brodaro stracciarolo
gricio leccascudelle scarzacane,
che senz'arte né parte ne le mane
sei venuto a fa' a Roma er dindarolo!

Questa è l'aricompensa de l'avette
steso le grinze de la sagra panza,
che prima te giucavano a tressette?

Cusi ce neghi eh, pallonaccio a vento,
inzino al mollicume che t'avanza
de quer pane che magni a tradimento?



Mercanti e collezionisti

L'antiquariato romano dell'Ottocento

FRANCESCA DI CASTRO

ABSTRACT: La moda del *Grand Tour* rende Roma il centro del collezionismo internazionale e di conseguenza il fulcro del commercio d'arte e di antichità, intorno al quale ruota ogni attività artistica e artigianale collegata al mondo antico. Dallo scavo archeologico alla classificazione grafica del reperto, dal restauro alla copia, dalla guida artistica al falsario, il mondo antiquario romano dell'Ottocento è uno stupefacente crogiuolo di operosità e di creatività che favorisce il confronto e lo scambio artistico culturale internazionale e determina grandi fortune come improvvise cadute, eccezionali ritrovamenti e arbitrarie ricostruzioni, prestigiose carriere artistiche e piccoli commerci al limite del lecito. In questo clima fervente e ricco la figura dell'antiquario romano si va delineando in chiave moderna, distinguendosi dal comune commerciante d'oggetti d'arte per la grande esperienza e la particolare cultura che ne determineranno il successo quale intenditore dell'antico in grado di riconoscere l'opera autentica da quella ricostruita o restaurata. Da qui avranno inizio le grandi dinastie dell'antiquariato romano.

PAROLE CHIAVE: antiquariato, antiquario, copia, collezionista, falsario, mercante, Ottocento, restauro.

FRASI: antiquariato romano, antiquario romano, classificazione del reperto, collezionismo internazionale, guida artistica, intenditore dell'antico, scavo archeologico.

Siamo all'inizio dell'Ottocento. Roma rimane la capitale del mondo antico e della rinascita delle arti, meta privilegiata del *Grand Tour* europeo, sede di un mercato eccezionale per quanti desiderano possedere una raccolta artistica di pregio. In questo clima di grande entusiasmo

culturale e di frenesia intellettuale, il mercato antiquario avrà uno sviluppo eccezionale, interessando in pratica ogni attività artistica e artigianale collegata al mondo antico. Intorno al commercio antiquario ruotano infatti artigiani, incisori e pittori, restauratori, stampatori, mediatori e tutta una serie di attività e di arti minori che usavano come modello l'antico per ritrovarne il gusto e lo stile nel contemporaneo. Cenacoli e Accademie, musei e collezioni, inventari e cataloghi contribuiscono a rendere sempre più viva l'attenzione sul mercato antiquario romano e sul mondo dei collezionisti, ormai internazionali, che vedono in Roma il richiamo assoluto e necessario per la conoscenza diretta dell'antico. La moda del *Grand Tour* è tale da far ritenere indispensabile a ogni artista o studioso di visitare Roma, e ogni collezionista non può fare a meno di acquistare qualche oggetto di antichità, che da solo darà prestigio alla sua raccolta.

In un clima così effervescente di richiesta-offerta, era facile per gli scultori, come per i pittori o gli incisori, occuparsi direttamente di commercio antiquario tanto da farlo diventare talvolta un'attività a tempo pieno. Ricordiamo Vincenzo Camuccini, pittore restauratore che tra i tanti importanti impegni della sua carriera si occupò anche della sistemazione dei Musei Vaticani, Lateranense e Gregoriano; Vincenzo Pacetti, scultore, collezionista e restauratore; Bartolomeo Cavaceppi, antiquario restauratore molto attivo con gli agenti esteri, esperto di contraffazioni e imitazioni dalle quali metteva in guardia già all'epoca; Francesco Antonio Franzoni, allievo del Piranesi, scultore e commerciante di marmi e di antichità che cedette la propria collezione antiquaria alla Camera Apostolica, oggi nei Musei Vaticani, che fu anche collaboratore del fonditore Francesco Righetti, nome che ritroveremo, al quale forniva i modelli per le copie in bronzo; infine Giovanni Trevisan, detto Volpato, incisore e antiquario, fondatore di una fabbrica di porcellane in *bisquit* che riproducevano in piccolo le statue antiche, che stampò anche un catalogo delle sue opere da offrire ai clienti stranieri per effettuare una scelta a distanza, anche se tra i suoi clienti non mancavano certo gli italiani, come Ennio Quirino Visconti, bibliotecario e consulente di Sigismondo Chigi, che acquisterà per il principe diverse statue e un centrotavola in *bisquit* oggi a Palazzo Pallavicini. Volpato, che oltre alla fabbrica di porcellane aveva

anche un negozio a via dei Greci, poteva annoverare tra i suoi clienti persino il papa e il re Gustavo di Svezia¹.

Il fenomeno del collezionismo e del rapporto tra collezionisti e antiquari è talmente diffuso e investe talmente ogni aspetto della realtà culturale e artistica dell'Urbe in questo periodo da offrire materia di studio e spunti di approfondimento infiniti. Mi limiterò qui a cercare di tracciare attraverso alcuni episodi e alcuni personaggi il quadro generale di questi complessi rapporti tra collezionisti e antiquari.

La storia del marchese Campana, peraltro assai nota, è particolarmente interessante proprio per comprendere quest'epoca e l'euforia culturale che la pervase.

Giampietro Campana, marchese di Cavelli, fu chiamato a dirigere il Sacro Monte di Pietà nel 1833 per successione dinastica, in quanto già il padre Prospero e prima ancora il nonno Giovanni Pietro erano stati Ispettori soprintendenti della grande azienda. Se da una parte il giovane Campana con capacità e ingegno riuscì a risollevarne le sorti del Sacro Monte, dall'altra la sua passione sfrenata per l'archeologia e un tenore di vita sfarzoso, al quale univa una rara prodigalità, determineranno il suo fallimento. Tra il 1829 e il 1857, già membro dell'Istituto di Corrispondenza archeologica, condusse personalmente campagne di scavi a Tarquinia, Tuscania, Ostia, Vulci, Caere, Frascati, Tivoli, Cuma e a Roma. La sua collezione era esposta al Casino del Laterano, dove si trovavano le statue che aveva fatto restaurare da Filippo Gneccarini e dai fratelli Pennelli, mentre numerosi reperti erano conservati presso un ampio magazzino a via Margutta.

Quando Pio IX fuggì da Roma, il marchese provvide di persona a sussidiare la Guardia Svizzera dei Palazzi Vaticani, dando prova della sua prodigalità; convinto suddito del papa, nell'aprile 1849 prese parte a un complotto contro la Repubblica Romana, ma ciò non impedì che nel 1858 venisse processato per peculato e condannato a venti anni di galera, condanna poi commutata in esilio a vita. Tra i testimoni ascoltati durante il processo c'era anche Pietro Re, impiegato al Sacro Monte come il marchese Campana, sicuramente conosciuto da G.G.

1. Cfr. D. DI CASTRO, *Il principe Chigi, Visconti e Volpato fra il centrotavola di palazzo Pallavicini ed altri oggetti d'arte*, in «Gazzetta antiquaria», 28, 1996, pp. 42-51.

Belli, non solo perché erano vicini di casa (in quanto i Re abitavano in palazzo Vidoni a via del Sudario 13 e nello stesso periodo il Belli, dopo la morte della moglie, si era trasferito a via Monte della Farina 18 nella casa Topi-Mazio), ma soprattutto perché avevano in comune la conoscenza con il pittore Balestra, marito della cugina prediletta del Belli, Orsola, autore di diversi acquerelli che ritraevano i personaggi di entrambe le famiglie.

L'eccezionale collezione del marchese Campana comprendeva numerosi vasi etruschi, greci, apuli, cumani, bronzi, gioielli e fibule provenienti da Caere e da Vulci, una collezione di 436 monete, oggi ai Musei Capitolini, una collezione di 459 vetri, pitture etrusche, greche e romane, e 531 sculture tra le quali un Giove seduto, oggi all'Ermitage di Leningrado, e per finire anche una notevole quadreria di pittori italiani dall'età bizantina al Settecento. Il Campana stesso scrisse il catalogo della sua collezione nel 1854, che venne stampato con il titolo *Antiche opere in plastica, discoperte, raccolte e dichiarate dal marchese Giovan Pietro Campana*.

Dopo la condanna all'esilio del marchese, la sua collezione venne confiscata e venduta tra il 1860 e il 1861: la maggior parte delle opere verrà divisa tra la Francia (oggi sono al Museo del Louvre) e la Russia, che acquisterà soprattutto la collezione di vasi, bronzi e sculture, oggi al Museo di Leningrado. Il marchese Campana morirà a Napoli, povero e dimenticato da tutti.

Altro famoso collezionista della prima metà dell'Ottocento fu Fortunato Pio Castellani, iniziatore della raccolta di oreficeria classica ed etrusca, poi continuata dai figli Augusto e Alessandro, i quali resero il nome dei Castellani celebre in tutto il mondo per le eccezionali riproduzioni di arte orafa etrusca e romana. Augusto in particolare divenne il maggiore esperto di gioielli antichi e contribuì ad arricchire il patrimonio dei Musei Capitolini. Dopo la sua morte, il figlio Alfredo donò la collezione allo Stato e una serie di gemme e cammei fu venduta al Museo Nazionale Romano, anche se alcuni oggetti famosi vennero messi all'asta, la celebre vendita Castellani del 1884, come ad esempio lo specchio con il giudizio di Paride acquistato dai fratelli Eugene e Auguste Dutuit, altri celebri collezionisti, per ventiseimila franchi dell'epoca.

Augusto Jandolo, il noto poeta antiquario cofondatore del Gruppo dei Romanisti, ci ha lasciato diverse raccolte di memorie che tra il serio e il faceto permettono di entrare a far parte di quel mondo. Egli ricorda tra gli altri monsignor Marcello Massarenti², che abitava nel Palazzo Mazzocchi-Rusticucci e aveva una notevole collezione di quadri del Quattro-Cinquecento, tra i quali un Giorgione, e molti pezzi di scavo. Tra questi anche una testa di bronzo rappresentante Lucio Cornelio Pusò, trovata nel Tevere e venduta dal padre di Augusto, Antonio Jandolo, per duemila lire. Nella casa vi erano anche dieci sarcofagi rinvenuti nel 1885 nell'ipogeo di Licinio Crasso e venduti in blocco a Mister Walters di Chicago con il permesso del governo italiano, rilasciato in cambio della cessione della testa di bronzo, oggi al Museo delle Terme, d'un bel sarcofago e del Giorgione rappresentante san Giorgio a cavallo, oggi alla Galleria Corsini.

Nello stesso palazzo Mazzocchi Rusticucci abitava Monsignor Cesare Taggiasco, collezionista di oggetti di scavo, nipote di quel don Pietro Taggiasco, predicatore ufficiale del Sacro Collegio dei Cardinali e del Papa, che aveva realizzato una vasta raccolta di oggetti, in particolare egizi ed etruschi, e di gioielli etruschi eseguiti con la tecnica particolare della filigrana e della granulazione, oltre a 360 pietre incise, provenienti soprattutto dagli scavi di Roma, Tarquinia e Chiusi, dove don Pietro Taggiasco aveva avuto rapporti continui con il mercante di gioielli Federico Strozzi. Faceva parte della raccolta anche una grande quantità di vasi d'argento e d'oro ritrovati presso le Terme di Vicariello. Tutta la collezione verrà venduta dal nipote di don Cesare nel 1879 al Museo Archeologico di Madrid³.

Nella prima metà dell'Ottocento le botteghe antiquarie, gli studi d'arte, i negozi di Belle Arti, ma anche gli studi di mosaico, i marmisti, gli orefici, i fonditori, i librai e gli incisori si moltiplicano, soprattutto nella zona del Tridente. È di questo periodo il culmine delle attività degli incisori di cammei e di pietre dure, come Calandrelli, Pestrini, Saulini, Dies, Cocchi, solo per fare qualche nome, e dei mosaicisti,

2. A. JANDOLO, *Le memorie di un antiquario*, Ceschina, Milano 1938, p. 29 e ss.

3. B. PALMA VENETUCCI, *Dallo scavo al collezionismo*, De Luca, Roma 2007, p. 208 e ss.

quali Raffaelli⁴, Aguatti, Barberi, Verdejo, Francescangeli, le botteghe dei quali sono individuabili a partire dal 1824 anche grazie alle prime guide “merceologiche”, come quelle redatte da Enrico Keller o da Giuseppe Brancadoro, seguite poi dai Manuali di Indirizzi e di Notizie per la Città di Roma e dal Mercurio di Roma, fino ad arrivare alle Guide Monaci che cominciano a essere pubblicate solo nel 1871.

Un esame generale delle guide mette in evidenza come all’inizio dell’Ottocento non esisteva una voce “antiquari”, ma questo mestiere era compreso nei “negozi di Belle Arti e Mosaicisti”, mentre gli incisori di pietre e cammei erano elencati a parte. Nel 1830 i negozi di Belle Arti considerati dalla guida sono 52, dei quali alcuni definiti già negozio di antichità o di quadri antichi; tra questi sono presenti nomi noti come Francesco Depoletti a via Condotti 32, Giuseppe Basseggi a via del Babuino 43–45, Francesco Capranesi, orefice antiquario, a via del Corso 134, Francesco Frediani a via della Croce 89, Giovanni Maldura a via Vittoria 54, Alessandro Pisano a piazza Navona 79, Francesco Righetti a piazza di Spagna 1, Tommaso Saulini a via Condotti 28, Francesco Sopranesi a via del Corso 134 e molti altri.

Tornando alle guide, si nota come il numero dei negozi di Belle Arti e di mosaico vada aumentando ancora fino al 1843: si passa dalle 52 presenze del 1830 alle 75, tutte concentrate nel centro storico. Gli incisori di cammei, intagli e cuni nello stesso anno erano 77, dei quali 38 intorno a piazza di Spagna. Dopo questa data il numero comincia a decrescere e nell’Almanacco Romano del 1855 appare per la prima volta la voce “antiquari” a sé stante, mentre quella dei mosaicisti scompare a partire dal 1860. Nella Guida Monaci del 1871 sono elencati 23 antiquari, tra i quali alcuni noti fondatori di dinastie antiquarie: Capobianchi Tommaso a via del Babuino 152, Depoletti Luigi a via del Leoncino 14, Martinetti Francesco a via del Leone 23, Tavazzi Pio e Giovanni a via della Mercede 40 e a Palazzo Poli. Ai quali si aggiungeranno già nel 1877 Belisario Antonio in via san Sebastianello 6, Domenico Corvisieri a via Propaganda 26, Di Castro Aron in piazza Aracoeli 40–41, Misano

4. Cfr. F. DI CASTRO, *L’ill.mo Sig. Giacomo Raffaelli mosaicista in via del Babuino 93*, in «Strenna dei Romanisti», vol. LX, 1999, pp. 159–171 e EAD., *via del Babuino 93, dalla Locanda delle Tre Chiavi a Casa Raffaelli*, in «Bollettino dei Musei di Roma», vol. XXI, 2007, pp. 66–82.

Sabatino in piazza Aracoeli 32 e 37, Terracina Arnoldo in via Poli 87, Jandolo Salvatore a via Bonella 47.

Bisogna accennare a questo punto alla trasformazione delle attività degli ebrei romani con l'arrivo dei Piemontesi nel 1870. Le restrizioni secolari che avevano limitato le attività produttive degli ebrei, relegandoli a sera nel ghetto, ma permettendo loro la libera circolazione di giorno, avevano permesso la specializzazione della popolazione in pochi settori: la tradizione dei banchi di prestito, sostituiti a partire dal Seicento da quelli cristiani, aveva determinato già da allora un commercio antiquario in quanto in genere i pegni erano oggetti di valore e i pegni non riscossi andavano venduti. L'accumulo di elementi di arredamento aveva poi suggerito l'affitto della mobilia per occasioni particolari o per interi palazzi. L'altra attività da sempre presente nel Ghetto era la compravendita dei tessuti, la trasformazione dei vestiti, il rammendare, ricucire, ricamare: la "rinacciatrice" era per antonomasia ebrea. Dopo il 1870 e l'abbattimento parziale del Ghetto, molti ebrei romani si sposteranno verso il centro, rimanendo comunque nell'ambito delle attività tradizionali: diventeranno commercianti di antichità, magari specializzati in tessuti preziosi o antichi merletti, dapprima con il banco a Campo de' Fiori, a piazza della Cancelleria, al teatro di Pompeo o a piazza Montanara, poi con i negozi a piazza di Spagna e via del Babuino⁵.

Ma all'epoca di cui trattiamo, prima del 1870, l'antico "anticagliaro" ancora se ne andava in giro per Roma gridando "Anticaje e pietrelle!", richiamando l'attenzione di quei contadini o provinciali che la domenica si radunavano soprattutto a piazza Montanara con le tasche piene di piccoli oggetti di scavo rinvenuti lavorando i campi, e tra le cose di poco conto l'anticagliaro scopriva l'oggetto da poter rivendere e faceva l'affare. Solo più tardi verrà avvicinato dal vero antiquario o dal collezionista che sapeva per esperienza di potersi rifornire così di qualche pregevole reperto⁶.

Un capitolo a parte spetterebbe ai falsari, all'epoca molto comuni. D'altra parte anche i grandi artisti non disdegnavano di produrre

5. E. DI CASTRO, *Raccolta di scritti*, estratti dalla rivista «L'Urbe», 1955, p. 7 e ss.

6. PADRE ZAPPATA (GIROLAMO AMATI), *La Roma che se ne va*, Roma, Perino, 1885, p. 59 e ss.

copie da originali d'epoca talmente fedeli da entrare a far parte delle grandi collezioni. Ne è prova un aneddoto riportato da Ettore Veo nella sua *Roma popolarasca*, dove definisce il noto incisore romano Benedetto Pistrucci un "pataccaro", traendo l'informazione dall'*Album* del 1836 nel quale si legge che un signore inglese aveva acquistato da un presunto antiquario a Roma un meraviglioso cammeo vendutogli come antico e Benedetto Pistrucci durante un suo viaggio a Londra venne invitato appositamente per vedere questa meraviglia, nella quale l'incisore riconobbe una delle sue opere. Per onestà avvertì per lettera il proprietario, il quale, invece di ringraziarlo, taciò il Pistrucci d'impostore; l'incisore tuttavia provò la verità di quanto asseriva, indicando nel cammeo dove fosse nascosta la propria minutissima firma. La notizia del fatto si diffuse rapidamente, determinando una crescita tale della sua fama da assicurargli persino l'incarico di incidere i conî delle monete di Giorgio III e Giorgio IV.

Lo stesso Belli era consapevole della realtà dei falsari e del rischio di acquistare la "solita patacca" e nel sonetto *L'innustria* riassume mirabilmente la situazione, il luogo e i personaggi tipici:

Un giorno che arrestai propio a la fetta,
senz'avé mmanco l'arma d'un quadrino,
senti che ccosa fo: curro ar cammino
e rroppo in cuattro pezzi la paletta.

Poi me l'invorto sott'a la ggiacchetta,
e vvado a spasso pe Ccampovaccino
a aspettà cquarce ingrese milordino,
da dajje una corcata co l'accetta.

De fatti, ecco che vviè cquer c'aspettavo.
"Signore, guardi un po' cquest'anticajja
c'avemo trovo jjeri in de lo scavo."

Lui se ficca l'occhiali, la scannajja,
me mette in mano un scudo, e ddisce: "Bbravo!"
E accusi a Rroma se pela la cuajja.

Anche Augusto Jandolo si interessò allo stesso tipo di truffa e alla

diffusione dei falsi, dedicando all'argomento le poesie *La patina* e *La solita patacca*. In *Aneddotta*⁷ ci fornisce anche la storia vera che diede spunto alle poesie. Un certo Pirani, droghiere facoltoso con negozio a sant'Andrea delle Fratte, era collezionista di monete romane che acquistava anche da un certo antiquario mediatore Leone Marchesini, il quale aveva l'abitudine di lasciare a bagno le monete antiche in una soluzione di nitrato d'argento per rendere il conio più nitido. Il droghiere ne era a conoscenza, perciò saggiava con la lingua le monete per essere sicuro che non fossero state trattate. Alla fine il povero Pirani per esercitare questa prova di autenticità si ammalò; il suo medico, chiamato d'urgenza, capì di trovarsi davanti a un caso d'avvelenamento, ma diede la colpa al pesce in scatola, probabilmente avariato, che il Pirani aveva mangiato la sera prima.

Esisteva anche un altro modo per rifornirsi di piccoli oggetti, monete, bronzetti, talvolta di pietre incise, grazie cioè all'esperienza dei barcaroli romani o dei fiumaroli che lavoravano sulle draghe. Giovani energici, soprattutto trasteverini, che lavorando per ore e ore sulle draghe "a secchie" o immergendosi nel Tevere entro capaci cassoni ad aria compressa, recuperavano ogni tipo di piccolo oggetto, non necessariamente di epoca romana, per poi portarlo dall'antiquario amico per farselo valutare e per venderlo. Ce lo racconta ancora Augusto Jandolo⁸ e vale la pena di ripercorrere con lui questo suo ricordo datato 1885, quando aveva solo dodici anni. Dunque Jandolo ricorda che a sera suo padre, Antonio, era solito ricevere la visita di questi "scavatori" nella bottega che aveva in via Giulia 202, sotto l'abitazione, e una volta lo vide risalire a casa particolarmente contento per l'acquisto appena fatto: si trattava della base di una coppetta di vetro, larga una decina di centimetri, decorata al centro con la figura di un gladiatore con spada e tridente e intorno una scritta in latino che grazie a un monsignore amico tradussero così: "Stratone hai vinto. Vai a combattere in Aurelia". Lo stato di conservazione era perfetto, l'oro della scritta non era stato minimamente toccato. Una reliquia degna di venerazione e tutti i membri della famiglia Jandolo l'esaminarono

7. A. JANDOLO, *Aneddotta*, Ceschina, Milano 1949, p. 214 e ss.

8. Ivi, p. 107.

a fondo con riverenza prima di decidersi a venderla per ventimila lire dell'epoca.

Soltanto molti anni dopo Augusto Jandolo scoprì in un vecchio catalogo del 1898 che l'oggetto che era stato acquistato da suo padre era stato messo all'asta a Parigi dal conte collezionista Michel Tyskiewicz, il quale lo aveva comprato a sua volta da Alessandro Castellani, l'orefice antiquario. Fu una grande soddisfazione per Augusto Jandolo sapere che la coppetta aveva fatto parte della celebre collezione Castellani.

Altro argomento da affrontare sarebbe la storia delle case d'asta, già esistenti fin dal Seicento, ma che nell'Ottocento diventano il centro delle maggiori vendite, principalmente a Parigi, argomento affascinante dalle mille sfaccettature, spesso al limite della legalità e dell'avventura, sempre estremamente illuminanti per comprendere un'epoca. Ma rimandiamo a un'altra occasione l'approfondimento di questa parte del mondo antiquario, oggi in crisi come tutto il settore, schiacciato da una cultura limitata e repressa che trova espressione solo dove diventa mezzo di guadagno e di spettacolo.

Per questo motivo l'immagine di un Augusto Jandolo appena dodicenne che rigira tra le mani una coppetta di scavo consapevole già a quell'età dell'importanza dell'oggetto, tanto da commuoversi, ci riempie di tenerezza e di nostalgia.

«Questo letamaio di letteratura»

L'antiquaria romana del primo Ottocento
nella polemica letteraria

LUCA MARCOZZI

ABSTRACT: Il saggio prende in esame alcune espressioni di dileggio nei confronti degli studi di archeologia, numismatica, epigrafia e antiquaria, considerati nel loro complesso vani, dilettanteschi e prolissi da molti letterati, inclusi Leopardi, Tommaseo e Stendhal. La considerazione negativa che Leopardi esprime per gli intellettuali romani suoi contemporanei deriva dall'osservazione diretta di una loro effettiva mancanza di metodo filologico e storico, rilevata anche da altri osservatori, ma risente allo stesso tempo della generale disistima romantica verso gli studi da essi praticati, che si riteneva allontanasse dal "vero" in favore di una sterile erudizione. Diversa appare la posizione del Belli, il quale, partecipe di iniziative accademiche legate allo stesso ambiente aspramente ritratto da Leopardi, mostra apprezzamento per l'erudizione antichistica (che era peraltro l'unica attività intellettuale praticabile nella reativa Roma del primo Ottocento), riservando ai soli sonetti romaneschi l'espressione del dileggio nei confronti delle occupazioni intellettuali da parte del popolo, che le trova del tutto incomprensibili.

PAROLE CHIAVE: antiquaria, archeologia, Belli, Leopardi, Roma, romanticismo.

FRASI: disistima romantica verso gli studi, erudizione antichistica, polemica letteraria, primo Ottocento.

Giacomo Leopardi giunge a Roma alla fine di novembre del 1822, preceduto da una fama, notevole per la sua giovane età, di attento studioso dei classici latini e greci, e nutrendo in cuor suo qualche ambizione di carriera filologica o antiquaria. Contava per questo sul cugino

Giuseppe Melchiorri¹, che era stato associato da poco all'Accademia Romana di Archeologia², era uno degli animatori delle «Effemeridi letterarie» e sarebbe stato tra i fondatori delle «Memorie romane di antichità e belle arti» (il primo numero sarebbe stato pubblicato nel 1824). Melchiorri lo introdusse da subito agli ambienti letterari e antiquari romani, ai quali, peraltro, Giacomo poteva ben presentarsi da solo, avendo intrattenuto con alcuni suoi esponenti intense corrispondenze negli anni precedenti, per lo più su argomenti di epigrafia e numismatica: gli unici che attiravano l'attenzione dei letterati romani dell'epoca.

Argomenti non dissimili Leopardi aveva trattato, negli anni precedenti il suo arrivo a Roma, con altri corrispondenti, tra cui quell'abate Cancellieri (un erudito noto per le cronologie assai confuse ma concluse spesso da indici accurati, sbeffeggiato per la sua prolissità nell'introduzione a un epigramma in lingua del Belli: «Ed è questo l'abate Cancellieri / che cominciava dal caval di Troia / per finir colle molle dei braghieri»)³, che il neofita dell'Urbe si affrettò a conoscere di persona, la sera successiva al suo arrivo. Di Cancellieri e della sua vana prolissità, Belli e Leopardi offrono, indipendentemente, un ritratto concorde⁴. La prima impressione che Leopardi ne trasse fu, come

1. Sul Melchiorri si veda la scheda di F. PIERI, in *Leopardi a Roma*. Catalogo della Mostra (Roma, Museo napoleonico, 19 settembre–19 novembre 1998), a cura di N. Bellucci e L. Trenti, Electa, Milano 1998, pp. 81–83, e, soprattutto, G. IZZI, *Giuseppe Melchiorri dall'antiquaria alla storia*, in *Fictions of Isolation. Artistic and Intellectual Exchange in Rome during the First Half of the Nineteenth Century*, ed. by L. Enderlein & N. Zchomelidse, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 2006, pp. 49–59.

2. Il 27 giugno; cfr. la lettera di Melchiorri a Leopardi del 19 luglio 1823, in G. LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Bollati Boringhieri, Torino 1998, vol. 1, p. 735 (n. 575).

3. Il testo (già in G.G. BELLI, *Versi inediti*, Giusti, Lucca 1843, p. 88) in *Belli italiano*, a cura di R. Vighi, Colombo, Roma 1975, vol. II, p. 115. Nel sonetto per Giovanni Giganto soprannominato Baiocco, «celebre nano del Caffè nuovo di Roma», Cancellieri è introdotto con queste parole: «Noi ne diamo qui appresso un'illustrazione storica, governandoci in ciò come la buona memoria del chiarissimo Francesco Cancellieri, il quale cominciava a parlarvi di ravanelli, e poi di ravanello in carota, e di carota in melanzana, finiva coll'incendio di Troia» (*Belli italiano*, cit., vol. II, p. 121). Cancellieri è però anche ricordato nello *Zibaldone* di Belli come autore di un'opera «eruditissima» sulle campane.

4. Si veda la scheda di L. TRENTI, *I letterati del "Giornale Arcadico"*, in *Leopardi a Roma*, cit., pp. 215–217). I letterati del «Giornale Arcadico», che per Belli formavano la «compagnia

noto, estremamente negativa, suggellata da un giudizio severo che si estende sia al primato, nella cultura romana coeva, degli studi di antiquaria, sia ad altri studiosi, che Leopardi considerò vani, prolissi, dilettareschi, privi di metodo scientifico e filologico. Lo stesso Leopardi che aveva scelto il Cancellieri come primo corrispondente al di fuori della cerchia familiare⁵ e che si era dichiarato «devotissimo obbligatissimo servitore» in una lettera del 1815 per essere stato omaggiato di un suo libro in cui era stato citato, non appena lo ebbe conosciuto di persona lo definirà, nella prima lettera compiuta scritta da Roma, «un coglione, un fiume di ciarle, il più noioso e disperante uomo della terra»⁶.

dei Santi-Petti», furono definiti da Leopardi (in una lettera del 27 ottobre 1831 a Viessesux) come «pettoruti» e fieri della loro iniziativa. Leopardi non cita mai i singoli letterati, quali Girolamo Amati, Luigi Biondi, Pietro Odescalchi (che invitò Leopardi a partecipare al «Giornale Arcadico»), a sua volta amico di Belli, che in occasione delle sue nozze compose due sonetti in lingua. Sulla questione della conoscenza tra Leopardi e Belli, cfr. L. FELICI, *Giuseppe Gioachino Belli*, in *Leopardi a Roma*, op. cit., pp. 267-269, e P. FASANO, *Belli, Roma, Leopardi*, in *Leopardi e Roma*. Atti del Convegno (Roma, 7-9 novembre 1988), a cura di L. Trenti e F. Roscetti, Colombo, Roma 1991, pp. 283-313. Molte altre le conoscenze comuni: Giuseppe Melchiorri, Giulio Perticari, Francesco Cassi, Filippo De Romanis, Francesco Cancellieri (per il brevissimo periodo in cui poté godere della stima malriposta di Leopardi), Pietro Giordani, Raffaele Bertinelli (cui Leopardi inviò i noti saluti per «il signor Belli»). Secondo Felici un incontro poté avvenire a Roma nell'inverno 1831-1832, forse nel gabinetto di lettura che Belli, dopo aver frequentato Viessesux, aveva aperto nel suo appartamento di Palazzo Poli, a ridosso di Fontana di Trevi, in cui ospitava spesso, tra gli altri, Bertinelli. Ma a carico di Belli c'è anche uno sferzante sonetto contro Monaldo Leopardi («Sotto gli auspici di cotal che adorna»). Un collegamento importante potrebbe essere stato anche Filippo Antonio De Romanis (sul quale si veda M. DONDERO, *I De Romanis*, in *Leopardi a Roma*, cit., pp. 94-95), figlio dello stampatore Mariano, amico del Belli e cofondatore dell'Accademia Tiberina nel 1813, Arcade col nome di Clonisco Siconio, collaboratore delle «Effemeridi» e del «Giornale Arcadico», che propose nel 1823 a Leopardi la traduzione di tutto Platone, non concretizzatasi per l'opposizione di Monaldo. De Romanis fu il primo editore di Belli (ne stampò il poemetto *La pestilenza stata in Firenze l'anno di nostra salute 1348. Canti tre di Giuseppe Gioachino Belli Romano*, Nella Stamperia De Romanis, Roma, 1816), nonché commensale con Giulio Perticari, Luigi Biondi, Giuseppe Tambroni, Bartolomeo Borghesi, Teresa Monti Perticari e altri, del pranzo in cui Belli scrisse il suo primo sonetto romanesco (1819) e dedicatario del secondo sonetto *Sentissi, Pippo, er zor abbate Urtica* (del 1820).

5. Al Cancellieri è inviata la prima lettera di Leopardi a un "esterno", e riguardante argomenti eruditi, la prima di molte è del 15 aprile 1815: G. LEOPARDI, *Epistolario*, cit., vol. I, p. II (n. 9).

6. Ivi, p. 565 (n. 458, a Carlo Leopardi, 25 novembre 1822). Cfr. *Leopardi a Roma*, cit., p. 30.

Nei giorni successivi, Leopardi estese per proprietà transitiva — e per diretta osservazione sul campo — i difetti di Cancellieri agli altri *savants* romani, marchiandoli, si può dire per sempre, con un giudizio destinato a non mutare nel corso del tempo; quello, ben noto, espresso nella lettera a Monaldo del 9 dicembre 1822, che credo sia utile ripercorrere per intero:

Quanto ai letterati, de' quali Ella mi domanda, io n'ho veramente conosciuto pochi, e questi pochi m'hanno tolto la voglia di conoscerne altri. Tutti pretendono d'arrivare all'immortalità in carrozza, come i cattivi Cristiani al Paradiso. Secondo loro, il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell'uomo è l'Antiquaria. Non ho ancora potuto conoscere un letterato Romano che intenda sotto il nome di letteratura altro che l'Archeologia. Filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero in Roma, e pare un giuoco da fanciulli, a paragone del trovare se quel pezzo di rame o di sasso appartenne a Marcantonio o a Marcagrippa. La bella è che non si trova un Romano il quale realmente possieda il latino o il greco; senza la perfetta cognizione delle quali lingue, Ella ben vede che cosa mai possa essere lo studio dell'antichità. Tutto il giorno ciarlano e disputano, e si motteggiano ne' giornali, e fanno cabale e partiti, e così vive e fa progressi la letteratura romana⁷.

Nessuno, insomma, studiava i manoscritti (a patto che avessero saputo farlo), e tutti si occupavano di venerandi cocci (mentre Leopardi provò almeno a vedere i codici Barberiniani greci). È un giudizio altrettanto severo sulla *reductio ad unum* degli studi umanistici all'antiquaria, che si praticava in Roma, si reperisce in una lettera al fratello Carlo della settimana successiva («Letterato e Antiquario in Roma è perfettamente tutt'uno. S'io non sono Antiquario, s'intende ch'io non sono letterato, e che non so nulla»)⁸. Tale opinione è conferma-

7. G. LEOPARDI, *Epistolario*, cit., vol. 1, pp. 583–584 (n. 468, a Monaldo Leopardi, 9 dicembre 1822). Sui due soggiorni romani di Leopardi, oltre il già *op. cit.* catalogo *Leopardi a Roma*, un'utile sintesi in N. LONGO, *Le immagini di Roma nella scrittura leopardiana*, in «Esperienze letterarie», n. 4, 2003, pp. 59–84, incentrato sulla visita alla tomba del Tasso ma con alcuni riferimenti ai giudizi di Leopardi sulla cultura dei letterati romani che ebbe modo di conoscere, opposto a quelli sugli intellettuali stranieri (Niebuhr e Bunsen soprattutto) con i quali proseguirà un intenso scambio epistolare.

8. G. LEOPARDI, *Epistolario*, cit., vol. 1, p. 593 (n. 474, a Carlo Leopardi, 16 dicembre 1822).

ta anche in lettere risalenti al successivo soggiorno del 1831⁹, cui si aggiungeranno nel tempo altre testimonianze di analogo tenore¹⁰. Né era lecito aspettarsi un panorama diverso da quello che in effetti Leopardi trovò, se anche Giulio Perticari, nel chiedergli di contribuire al «Giornale Arcadico», lo aveva messo in guardia già due anni prima con queste parole: «Ed io vi dico in verità di cuore, che Roma ha pochi dotti: e che la rea semenza vi toglie il campo alla buona»¹¹.

Acuto osservatore dell'umanità e dei suoi difetti, certo, ed educato ai modi satirici di tanta poesia classica e moderna, Leopardi descrive nelle vive lettere sopra citate la condizione sconfortante degli studi e della cultura dell'epoca. Il suo giudizio è mosso da una visione realistica della società letteraria romana successiva alla restaurazione, in cui gli studi di antichità rappresentano per gli uomini di cultura uno stato di necessità, o un rifugio, perché, per usare le parole di un altro visitatore contemporaneo di Roma poco o punto interessato alle rovine, Massimo D'Azeglio, essa «era ed è uno de' pochi studi possibili sotto il governo de' preti»¹². Ma su questa rappresentazione,

9. In particolare in una lettera a Louis de Sinner del 24 dicembre 1831: «Voi aspettate forse ch'io vi dica qualche cosa della filologia romana. Ma la mia salute qui è stata finora così cattiva, ch'io non posso darvi alcuna soddisfacente notizia a questo riguardo, essendo obbligato a tenermi quasi sempre in casa. È ben vero che spesso mi trovo onorato di visite letterarie, ma queste non sono punto filologiche, e in generale si può dire che se qui si conosce un poco più di latino che nell'alta Italia, il greco è quasi sconosciuto, e la filologia quasi interamente abbandonata in grazia dell'archeologia. La quale come felicemente possa essere coltivata senza una profonda cognizione delle lingue dotte, lo lascio pensare a voi» (G. LEOPARDI, *Epistolario*, cit., vol. II, pp. 1859-1860, n. 1694).

10. Si veda anche il settimo capitolo dei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* nelle *Operette morali*, sulle vane dispute degli archeologi: «Ad alcuni antiquari che disputavano insieme dintorno a una figurina antica di Giove, formata di terra cotta; richiesto del suo parere; non vedete voi, disse, che questo è un Giove in Creta?» (G. LEOPARDI, *Operette morali*, in *Id., Poesie e Prose*, a cura di R. Damiani, Mondadori, Milano 1998, vol. II, p. 146).

11. Lettera di Giulio Perticari del 1 aprile 1821, in G. LEOPARDI, *Epistolario*, cit., vol. I, p. 495, n. 393.

12. M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi* (1867), a cura di M. Legnani, Feltrinelli, Milano 1963, p. 123. Su questo importante passaggio (che prosegue così: «ci vorrebbe un bel talento a scoprirvi tendenze sovversive»), si vedano tra gli altri P. TREVES, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Ricciardi, Milano-Napoli 1962, pp. 46-50, e M. MAZZA, «Das Rasiermesser»: (breve) note su Theodor Mommsen, la "Altertumswissenschaft" tedesca e l'antiquaria italiana nell'Ottocento, in *Theodor Mommsen e il Lazio antico*. Giornata di studi in memoria dell'illustre storico, epigrafista e giurista (Terracina, Sala Valadier, 3 aprile 2004), a cura di F.

acuta e viva, a volte severa, del mondo letterario romano, su questa immagine sconsolante, addirittura graveolente («questo letamaio di letteratura di opinioni e di costumi»)¹³, che della Roma intellettuale Leopardi offre nelle sue lettere, grava anche il peso di un luogo comune letterario, di un *topos* ricorrente della cultura del suo tempo, quello del disprezzo per gli studi di antiquaria che tra tardo illuminismo e primo romanticismo trovò molteplici e cospicue espressioni.

All'epoca del primo soggiorno di Leopardi, la vita letteraria romana si consumava per lo più in dispute accademiche, la grande tradizione degli studi archeologici e antichistici s'era ormai definitivamente spenta, il disfacimento del sapere cui la lettera a Monaldo impietosamente allude ben rappresentava la situazione corrente. Passata ormai l'era gloriosa di Ennio Quirino Visconti, nella Roma dei primi anni Venti dell'Ottocento erano attivi studiosi di livello assai mediocre, come per l'appunto l'abate Cancellieri, Antonio Nibby, Carlo Fea, Pietro Visconti (nipote)¹⁴, e lo stesso Angelo Mai, poco sopportato dai colleghi — tra cui Melchiorri — e col quale Leopardi consumerà presto una definitiva rottura, dopo averne glorificato in poesia le scoperte filologiche (o meglio, dopo averle prese a pretesto per la *laudatio temporis acti* della canzone dedicata al Mai) ed esserne successivamente rimasto assai deluso, sia sotto il profilo scientifico sia sul piano umano (sia per lo "scippo" del frammento di Libanio¹⁵, sia perché, speranzoso di ottenere un posto di scrittore alla Vaticana incontrò, se non l'opposizione, almeno la freddezza del bergamasco)¹⁶. Girolamo Amati,

Mannino, M. Mannino e D.F. Maras, *L'«Erma» di Bretschneider*, Roma 2009, pp. 11–32, alle pp. 17–19.

13. G. LEOPARDI, *Epistolario*, cit., vol. 1, p. 630 (a Carlo Leopardi, 18 gennaio 1823, n. 501).

14. Con Pietro Visconti, nipote di Ennio Quirino, Melchiorri aveva intrapreso nelle «Effemeridi» del 1822 un lavoro epigrafico del quale dava orgogliosa notizia al cugino Leopardi, cioè «la Illustrazione delle Lapidi Latine e Greche rinvenute nella via Appia in quest'anno» (Lettera di Giuseppe Melchiorri, in G. LEOPARDI, *Epistolario*, cit., vol. 1, p. 544, n. 438, 4 maggio 1822).

15. Ivi, vol. 1, p. 731 (n. 574, a Giuseppe Melchiorri, 14 luglio 1823).

16. Melchiorri era ostile al Mai, definito «falso amico», e forse in questo influenzò Leopardi (S. TIMPANARO, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Laterza, Bari 1997³, p. 94). Ma la ragione principale del diniego opposto a Leopardi nelle sue aspirazioni sia di scrittore per la Vaticana sia di impiego presso l'Accademia di Bologna, nonostante gli sforzi di Niebuhr e Bunsen per appoggiarlo, risiede probabilmente nel suo «ateismo e liberalismo, ben noto

valentissimo classicista, viveva in isolamento, osteggiato dal Mai, il suo ruolo di scrittore della Vaticana, sistemando inventari e tralasciando per questo — o affidandone la conoscenza a conversazioni private — di approfondire alcune straordinarie scoperte¹⁷. Il trasferimento di Bartolomeo Borghesi a San Marino, avvenuto da poco più d'un anno¹⁸, rappresentò un'ulteriore delusione per Leopardi, che sperava forse qualcosa da lui dopo avergli dedicato la recensione all'*Eusebio* del Mai, che fu pubblicata però senza dedica proprio nel 1823¹⁹.

Tutti i letterati romani (o meglio, nella sua ottica, archeologi e antiquari sedicenti letterati) con i quali era stato in contatto epistolare avevano in passato domandato al giovane Leopardi qualche consiglio su monete, epigrafi, testi antichi. Melchiorri gli aveva chiesto negli anni precedenti al suo arrivo di correggere il testo di alcune epigrafi e di controllare se alcune monete di cui gli inviava la descrizione erano inedite, e Giacomo aveva dovuto più volte rispondergli confessando la propria ignoranza in materia di numismatica, e forse brandendola a difesa, poiché quella professione di modestia appare, oggi, a chi del giovane Leopardi conosce le risorse erudite, un'educata manifestazione di disinteresse nei confronti delle passioni del cugino e più in generale delle discipline dell'antichità quali si praticavano a Roma. Poco prima di giungervi, in una lettera a Melchiorri Leopardi aveva dovuto ripetutamente giustificarsi e dolersi «assai che nell'Archeologia e nella Numismatica fosse poco meno che idiota»²⁰. Gli interessi di colui il quale sarebbe stato il suo ospite, e l'avrebbe forse tediato

alla curia, e il suo rifiuto di farsi prete» (*ibid.*). Una visione più edulcorata del conflitto in G. GERVASONI, *Leopardiana: Giacomo Leopardi, filologo e poeta nei suoi rapporti con Angelo Mai*, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo 1934 [in «Bergomum. Bollettino della Civica biblioteca Angelo Mai», VII, 1933, e VIII, 1934].

17. Cfr. A. PETRUCCI, *Amati, Girolamo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. II, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1960, pp. 673-5.

18. Sul Borghesi (e sui suoi rapporti con Leopardi), A. CAMPANA, *Borghesi, Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1970, vol. XII, pp. 624-642, e ID., *Borghesi e Leopardi*, in *Critica e storia. Studi offerti a Mario Fubini*, Liviana, Padova 1970, vol. I, pp. 700-727.

19. S. TIMPANARO, *op. cit.*, p. 91.

20. G. LEOPARDI, *Epistolario*, cit., vol. I, p. 556 (n. 448, a Giuseppe Melchiorri, 24 giugno 1822).

con iscrizioni, epigrafi e monete — per le quali provava un interesse solo filologico e linguistico, non storico —, andavano tenuti a debita distanza: «Torno a dire che l'Archeologia non fu mai né il mio studio né il mio genio. Sicché, non avendo nemmeno libri sufficienti di Numismatica, non vi so dire se fra le nostre monete antiche se ne trovi alcuna inedita», scriveva ancora al cugino²¹.

Questo Contegno, e le parole stesse che Leopardi usa nelle lettere a Melchiorri, sono anch'esse il frutto di un atteggiamento di rifiuto dell'antiquaria tanto largamente condiviso da sfiorare il topico, e (al di là della formalizzazione dell'*excusatio*) assai simili a quelle che Giulio Perticari scriveva in una lettera a Girolamo Amati in cui declinava l'invito a commemorare pubblicamente Ennio Quirino Visconti, allegando a scusante la circostanza di essere «quasi selvaggio delle cose di archeologia»²².

Leopardi era dunque, in qualche modo, preavvertito, e pronto a trarre dagli studiosi romani di antichità quella immediata disillusione destinata a sfociare nell'avversione, in un ostile disgusto verso l'antiquaria erudita e polverosa assai simile a quello espresso da Belli in alcuni sonetti satirici, sia in lingua che romaneschi. Di quella che era stata una grande tradizione culturale e che, agli occhi del visitatore (e di altri viaggiatori) si era ridotta a un diversivo per nobili dilettanti o eruditi prolissi, proprio l'abate Cancellieri, autore di sconfinite e disordinate disquisizioni, di dissertazioni epigrafiche e numismatiche minuziosissime ed esorbitanti, era l'esponente tipico.

Questo tipo di scienza dovette sembrare a Leopardi una pratica da amatori, privi dei minimi requisiti filologici e scientifici che potessero aiutarli a mettere a frutto le loro scoperte²³. Il giudizio di Leopardi coincide sostanzialmente con quello degli stranieri contemporanei,

21. Ivi, p. 557.

22. G. PERTICARI, *Opuscoli*, Melandri, Lugo 1823, p. 537.

23. Per un quadro d'insieme si veda S. TAMPANARO, *op. cit.*, pp. 63-100, a p. 66, e la scheda di L. TRENTI, *L'antiquaria e la letteratura romana*, in *Leopardi a Roma*, cit., pp. 53-5, che riassume i giudizi negativi di Leopardi sull'antiquaria romana. Si veda anche A. GRECO, *Belli e l'antico*, in *G.G. Belli romano, italiano ed europeo*. Atti del II Convegno internazionale di studi belliani (Roma, 12-15 novembre 1984), Bonacci, Roma 1985, pp. 159-168.

del Niebuhr in particolare²⁴: il grande studioso di antichità, giunto a Roma nel 1816 come ambasciatore prussiano, proponeva una valutazione estremamente severa sulla filologia e gli studi classici italiani, dichiarando tra l'altro che i più eminenti classicisti italiani avrebbero al massimo potuto aspirare, dalle sue parti, a un incarico in sott'ordine in qualche ginnasio²⁵. E anche Stendhal, altro osservatore assai sagace, affermava più o meno negli stessi anni cose analoghe, seppure su un altro piano e con qualche ironia, che poteva permettersi in luogo dell'invettiva non essendo direttamente coinvolto negli studi classici che vedevano protagonisti, in quegli anni, Leopardi stesso e Niebuhr²⁶.

Monsignor Mai, per esempio, che non gli aveva permesso «avec impolitesse» di visionare un codice antico di Terenzio (il Terenzio Bembo?), è definito da Stendhal un uomo grossolano e volgare, anzi, «le seul homme grossier que j'aie trouvé à Rome»²⁷, e la sua allocuzione latina sulle virtù di Leone XII, tenuta davanti al collegio cardinalizio e al corpo diplomatico in occasione delle esequie del papa appena morto, nient'altro che un centone di Cicerone, senza originalità né idee: «pas une idée»²⁸.

Non mancano, naturalmente, pareri discordi, espressi nello stesso volgere di anni da autori o viaggiatori di parte clericale, come il noto abate Jean Gaume, editore e autore di saggi contro il nuovo paganesimo e soprattutto polemista di una certa risonanza per le opinioni antirinascimentali, che indicavano cioè nel Cinquecento (e nella sua riscoperta dell'antichità classica) il punto della storia culturale in cui era rinato il paganesimo, e di conseguenza la radice di ogni male contemporaneo, compresa la rivoluzione. In un suo resoconto del soggiorno a Roma, dal 1841 — in cui si affacciano anche le idee reazionarie e anticlassiche — *Le trois Romes*, pubblicato nel 1847, Gaume dona del

24. S. TIMPANARO, *op. cit.*, p. 67.

25. *Ivi*, p. 97.

26. Sui rapporti tra Leopardi e Niebuhr, oltre a S. TIMPANARO, *op. cit.*, p. 94, si veda L. POLVERINI, *Lettere di Giacomo Leopardi a B.G. Niebuhr*, in «Rivista storica italiana», C, 1988, 1, pp. 219-233.

27. STENDHAL, *Promenades dans Rome* (1829), ediz. a cura di V. Del Litto, Gallimard, Paris 1997, p. 180 (11 marzo 1828).

28. *Ivi*, p. 553 (22 febbraio 1829).

Mai un'immagine del tutto opposta a quella datane dal giacobineggiante Stendhal, ritraendolo come persona affabilissima, cortese ed erudita²⁹.

A differenza di Mai, Nibby era parso invece a Stendhal un uomo piacevole e ragionevole, oltre che uno studioso rispettabile. D'altra parte, molti altri viaggiatori interessati alle antichità riservavano in quegli anni al Nibby e al Fea un'alta considerazione, e molte guide contemporanee citano sovente, in materia di scavi, l'autorità del «profound Nibby»³⁰ (Melchiorri e Leopardi davano, al contrario, un giudizio pessimo sulla sua affidabilità)³¹.

Ma, ed è questo un punto piuttosto significativo, nonostante la generale stima in cui le ricerche di Nibby, anche a livello internazionale, erano tenute, Stendhal non mancò di esprimere riserve sulla loro attendibilità, e più in generale su quella degli studi di archeologia e di antiquaria che si sviluppavano nella Roma dei suoi tempi (siamo nel 1828). Il brano, oltre che essere assai brillante, interessa in quanto l'autore definisce come una moda le lunghe discussioni cronologiche degli antiquari, e propende, ponendosi nel solco di un diffuso scetticismo verso le ricerche sull'antichità, per l'inconsistenza dei loro risultati:

29. J. GAUME, *Les trois Rome: journal d'un voyage en Italie*, vol. II, Gaume, Paris 1847, p. 396: «Savant du premier ordre, le cardinal Mai s'est placé hors ligne par ses travaux sur les manuscrits de la Vaticane. Les ouvrages inédits, chrétiens et profanes, qu'il a déchiffrés et publiés, forment déjà dix volumes grand in-4° de plus de mille pages. Il suffit d'ouvrir cette collection pour être stupéfait, en voyant combien il a fallu de patience, d'érudition et de science de tout genre pour exécuter un pareil travail. Si on admire le courage du cardinal, on bénit le pontife généreux qui a fait imprimer l'ouvrage aux frais de la Chambre apostolique; c'est pour les souverains un exemple d'autant plus noble que le Saint-Père n'est pas riche. Après une assez longue conversation dans laquelle il se montra plein d'affabilité, l'illustre cardinal me fit visiter lui-même sa bibliothèque, une des plus riches et des mieux composées sans contredit de toutes les bibliothèques particulières de l'Europe».

30. J. DONOVAN, *Rome ancient and modern, and its environs*, Puccinelli, Roma 1844, vol. IV, p. 329.

31. Il Nibby era invisibile al Melchiorri, che in una lettera a Leopardi del primo maggio 1822 gli presenta un opuscolo contenente una serie di critiche. Leopardi risponderà il 13 maggio: «Solamente, perché m'ha dato nell'occhio il passo di Strabone che portate a carte 13, vi dirò che la versione del Nibby mi fa rizzare i capelli, giacché uno scolare non potrebbe far peggio» (G. LEOPARDI, *Epistolario*, cit., vol. I, p. 547, n. 439, a Giuseppe Melchiorri).

M Nibby, l'un des antiquaires le plus raisonnable de Rome, et qui est jeune encore, a déjà donné quatre noms différents, dans ses itinéraires et autres livres, aux trois colonnes du temple de Jupiter Stator que l'on voit au Forum. Aujourd'hui, en 1828, il appelle ce monument une *Graecostasis*. [...] À chaque nouveau nom, ce savant n'a pas manqué de déclarer qu'il fallait être fou ou imbécile pour ne pas reconnaître à la première vue dans ces colonnes la justesse de la dénomination nouvelle³².

Che un archeologo tutto sommato autorevole come Nibby potesse confondere le colonne con una tribuna, è fuori discussione, così come è indubitabile un certo pregiudizio di Stendhal: il dato della sfiducia nell'autorevolezza dell'archeologia va però registrato, così come la convinzione romantica che gli studi antiquari non fossero altro che una questione nominalistica, in cui il riconoscimento e la designazione dei monumenti antichi avvenivano non su fondate basi, ma solo tramite l'attribuzione di nomi propri che non provavano nulla, e in cui la definizione del giorno era accolta senza alcun dubbio, quasi come una moda, dalla comunità degli studiosi di antichità. Quanto questa condotta di Stendhal fosse simile a quella di Leopardi, che osservava basito gli studi dell'antiquaria romana contemporanea e li giudicava mossi dall'unico, vano interesse, di «trovare se quel pezzo di rame o di sasso appartenne a Marcantonio o a Marcagrippa», ognuno può giudicarlo (con l'allusione a Marco Agrippa Leopardi poteva far riferimento alla identificazione, provvisoriamente definitiva, che Carlo Fea, dopo vari tentativi, aveva fatto del fautore del *Pantheon*, e i cui ultimi risultati erano stati pubblicati solo da due anni; per il Marcaurelio, si veda più avanti l'immagine del Fea cavaliere della statua equestre in Campidoglio messo alla berlina da Belli)³³.

Stendhal e Leopardi non erano certo *rarae aves*. Molte altre testimonianze contemporanee confermano la sfiducia negli studi di

32. STENDHAL, *op. cit.*, p. 301 (25 giugno 1828).

33. Carlo Fea non è mai citato direttamente, nell'epistolario leopardiano, se non per l'apparizione di un suo libro nella corrispondenza con Bunsen. Ma il Marc'agrippa della lettera del 9 dicembre è forse un riferimento alle opere di Fea sul *Pantheon*, la cui definitiva versione è in un libretto del 1820: *L'integrità del Panteon rivendicata a Marco Agrippa dall'avvocato Carlo Fea commissario delle antichità*, Bourlié, Roma 1820 (così L. TRENTI, *op. cit.*, p. 30).

archeologia, nello stato di mutevole incostanza dell'antiquaria e in definitiva dell'incertezza dei suoi risultati, che la facevano apparire più come un passatempo per eruditi dilettanti che come una scienza dallo statuto definito e dai risultati certi. Una di queste voci è frutto di un ravvedimento romantico, ed è proprio quella di Giuseppe Melchiorri, che pubblicò nel 1834 una *Guida metodica di Roma e dei suoi contorni* cui arrise una discreta fortuna, con varie edizioni e anche una traduzione francese. Vi trovano diretta conferma le parole di Stendhal, ed è sorprendente che a esprimere un concetto simile fosse un esponente di quella stessa cultura "nominalistica" che dagli stranieri era particolarmente malvista:

quelli archeologi, che hanno sino a giorni nostri dato mano alla compilazione delle guide, oltre l'aver trascurate le materie di sopra accennate, hanno voluto mantenere nelle loro opere lo spirito di partito, e di sistema, cosicché nella nomenclatura de' monumenti antichi trionfa sempre la opinione particolare di ciascuno scrittore, non facendosi conto dell'altrui. Ed è perciò che in un secolo di critica, quale si è quello in cui viviamo, mal si comporta dagli eruditi questa discordanza di pareri, che pur scandalosa riesce agli uomini meno colti. Lo stesso monumento riceve ben spesso diverse denominazioni nelle varie guide, e così gli odierni itinerari possono considerarsi come altrettanti trattati di archeologia monumentale, che variano secondo il sistema, e le opinioni degli autori, e che sogliono perciò basimarsi spregievolmente l'un l'altro³⁴.

Vero è che il Melchiorri degli anni Trenta, come messo in luce da Izzi, aveva compiuto passi decisi verso lo storicismo e il romanticismo, che lo portarono a questa e ad altre resipiscenze, e a procedere tardivamente sulla via dell'abbandono dell'antiquaria erudita in favore di un'idea degli studi più legata alla storia, ma questa stessa tendenza a considerare l'archeologia specialistica un terreno insondabile e privo di risultati certi, propria dei romantici, non è estranea neppure agli archeologi stessi, a patto che non siano romani. Nel 1828 Raoul Rochette, un importante archeologo francese, dedica il suo *Cours d'archéologie* non alle recenti scoperte e alle infinite discussioni epigrafiche che affollavano le pagine del «Giornale Arcadico» o di altre riviste

34. Cito dall'ediz. Gallarini, Roma 1836, pp. 6-7.

consimili, ma al «genio» dell'arte antica, scartando preliminarmente tutte le questioni relative alla cronologia, che definisce «controverse e pressoché impossibili da risolvere»³⁵.

Questo atteggiamento, che sfocia talvolta in feroce critica, è parte di un pregiudizio più generale nei confronti dell'archeologia corrente tra i letterati del primo Ottocento, in particolare tra quelli di tendenze romantiche, tra i quali è diffusissimo un sentimento di ostilità all'archeologia e all'antiquaria, non solo romana. La diffidenza e il sospetto verso lo studio erudito dell'antichità classica principiano già alla metà del secolo precedente, con un critico nuovo e originale quale Giuseppe Baretti, estensore di mordaci e spassose satire sui «cardinali, i marchesi e le accademie intere» che «scrivono e hanno scritto e scriveranno sempre de' grossi tomi sopra le anticaglie», che definisce lo studio delle antichità una «letteraria epidemia o peste», aggiungendo che «quello studio delle anticaglie non è da favorire [. . .] né da proteggere pubblicamente in nessun paese (eccetto in Roma, perché colà le anticaglie sono un gran capo di commercio, grazie alla curiosità delle altre nazioni), perché studio che priva la patria di alcun bello ingegno, rendendoglielo inutile». Sembrano parole tagliate per il Leopardi di qualche decennio dopo, che era nelle condizioni sociali d'ingegno che avrebbero potuto renderlo preda di queste vane passioni, perché, come scriveva ancora Baretti, lo studio delle «anticaglie» poteva essere raccomandato solo «ad un privato, a un giovane nobile e ricco [. . .] per consumar l'ozio»³⁶. Leopardi correva il rischio d'isterilirsi nell'eru-

35. R. ROCHETTE, *Cours d'archéologie*, Renduel, Paris 1828, p. 5: «Mais nous écarterons de cette discussion toutes les questions qui tiennent à la chronologie des anciens artistes, questions toujours controversées et peut-être impossibles à résoudre. C'est le génie de l'art lui-même, considéré dans ses productions principales, dont nous rechercherons avec soin toutes les imitations plus ou moins altérées qui peuvent s'être conservées jusqu'à nous, et envisagé pareillement dans ses principes, qui sera surtout l'objet de notre attention. Le reste peut occuper ou amuser les savans, exercer l'esprit et faire briller le savoir; mais il en résulte peu de connaissances certaines, positives, et surtout applicables». Su Rochette, fautore della restaurazione, si veda G. PERRON, *Notice sur la vie et les travaux de Désiré Raoul-Rochette*, in «Comptes rendus des séances de l'Académie des inscriptions et belles-lettres», 1906, pp. 638-701.

36. G. BARETTI, *Cicalemento primo (1750)*, in *Id.*, *Opere*, a cura di F. Fido, Rizzoli, Milano 1967, p. 88, contro Giuseppe Bartoli, padovano che nell'accademia cortonese, dopo venticinque anni di studio, aveva composto un distico in lingua etrusca.

dizione, nel nominalismo archeologico praticato dal Cancellieri e dal cugino Melchiorri, d'essere distolto dal vero in favore di un rigorismo pignolo. Di questo era stato messo in guardia da Carlo Antici che in una notissima lettera del 1818 lo aveva invitato a dedicarsi al vero e al bello, non alle pedanterie accademiche, e all'attualità, non alle infinite discussioni di cronologia spicciola sulle antichità:

Lasciate l'insoffribile pedantismo di questi enucleatori delle Greche e Latine antichità, già illustrate fino al voltastomaco da tanti insigni e pazientissimi indagatori. Discendete dalla vetta del Parnaso, ed internatevi entro le cose che muovono gli uomini in questa valle di lacrime. Leggete con attenzione ed interesse nei pubblici fogli gli avvenimenti del tempo nostro, giacché poco gioverà a voi e ai vostri simili che abbiate trovata la forma vera del peplo di Ecuba, e dell'orinale di Anchise, quando neppur sappiate qual'è la situazione dei vostri contemporanei, e le operazioni dei diversi governi³⁷.

E ancora, contrario agli studi di antichità era Lorenzo Pignotti, poeta classicheggiante con alcuni tratti preromantici, caro a Leopardi che nonostante qualche critica mossa alle sue favole nello *Zibaldone* lo inserirà con dieci componimenti nella *Crestomazia italiana*³⁸, che si era spinto a definire la parola «antiquaria» «vocabolo incivile» nell'avvertimento che precedeva il suo poemetto *La treccia donata*, del 1808³⁹. Questo scetticismo polemico tocca per alcuni aspetti anche il Monti della *Proposta*⁴⁰, e viene da lontano a minare tra i letterati del primo Ottocento la credibilità degli studi antichistici (esclusa, almeno per

37. Lettera di Carlo Antici a Leopardi, in G. LEOPARDI, *Epistolario*, cit., vol. I, p. 230 (n. 161, 30 dicembre 1818).

38. G. NICOLETTI, *La 'Crestomazia' come occasione di lavoro poetico: ancora su Leopardi e Pignotti*, in *Leopardi a Firenze. Atti del Convegno* (Firenze, 3-6 giugno 1998), a cura di L. Melosi, Olschki, Firenze 2002, pp. 191-207.

39. L. PIGNOTTI, *Avvertimento*, in *Poesie di L.P. Aretino*, t. II, Marchini, Firenze 1823, p. 118: «Almeno lusingarmi potessi di un commento! Ma quale stravaganza! È questo forse un libro di antiquaria? [...] Deh! non vi spaventate, o Belle, all'udirvi suonare all'orecchie questo vocabolo incivile! Sì; io vi do nel mio Poemetto uno squarcio di antiquaria galante».

40. V. MONTI, *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Imperial Regia Stamperia, Milano 1817, vol. II, p. IV: «Alle gravi sentenze di questi acuti intelletti noi non faremo odiosi commenti; che ognuno per sé stesso ne vede la conseguenza. Né avviliremo il giudizio di Critici sì reverendi con quello d'un famoso antiquario, che Fiorentino ancor esso, ma di nessuna autorità in fatto di lingua (avendone però molta in fatto di archeologia), nel preambolo ad un suo *Viaggio per la Valachia*, pubblicato tre anni

il momento, la filologia classica): i romantici, in particolare, persuasi che l'arte e il bello dovessero avere principalmente uno scopo etico-pedagogico, malsopportavano le dettagliate inchieste degli studiosi di antichità. La stessa sfiducia per la compiutezza dell'archeologia come scienza e l'attendibilità dei suoi risultati nutriva ed esprimeva un letterato molto vicino per sensibilità estetica a Leopardi, Niccolò Tommaseo, il quale, in uno scritto anteriore al 1838 poi rifluito nel 1857 in *Bellezza e civiltà* scriveva: «Gli archeologi ogni cosa rimpastano a forza di citazioni: e la citazione è il più arrendevole strumento che possa trovarsi nelle logiche officine. La scienza, convien pur dirlo, è fondata tuttavia sopra basi incerte; le mancano fatti in quantità sufficiente, e con la debita cura ordinati»⁴¹. Più conciliante, in alcune sue prese di posizione sull'archeologia, era stato Pietro Giordani, che la definiva in modo meno sprezzante, come studio non disprezzabile, anche se riservato a pochi⁴².

Quali sono i riflessi letterari di questo diffuso discredito? Rispetto alle anticaglie cantate nei decenni precedenti (sul modello della *Prosopepea di Pericle*) la presenza di monumenti e antichità in genere nella poesia del primo Ottocento si dirada. Un aspetto poetico della passio-

sono in Firenze trascorse in parole troppo oltraggiose contra l'Accademia della Crusca». Cfr. V. MONTI, *Scritti sulla lingua italiana*, a cura di A. Dardi, Olschki, Firenze 1990, p. 331. Il destinatario della nota polemica è il celebre antiquario, numismatico ed esploratore fiorentino Domenico Sestini, e il suo volume *Viaggio curioso scientifico antiquario per la Valachia, Transilvania e Ungheria fino a Vienna fatto da Domenico Sestini socio di più accademie*, Magheri, Firenze 1815, che ebbe varie ristampe negli anni successivi. Nell'ediz. da me consultata, Silvestri, Milano 1853, non ho però potuto riscontrare alcuna traccia di questo impietoso giudizio sulla Crusca citato da Monti.

41. N. TOMMASEO, *Del sentimento dell'arte nelle sue relazioni colla scienza archeologica*, in Id., *Bellezza e civiltà, o, Delle arti del bello sensibile*, Le Monnier, Firenze 1857, p. 106 (il volume accoglie e rielabora saggi già pubblicati nel 1838 in *Della bellezza educatrice*, Venezia, Co' tipi del Gondoliere).

42. P. GIORDANI, *A Madama Enrichetta contessa Guasco di Bisio marchesa vedova Carone di San Tommaso*, in Id., *Opere*, vol. XIII, Sanvito, Milano 1858, p. 39: «Ma per chiunque separa dalle imposture il saper vero [...] sta fermo che la curiosità di secoli anteriori [...] dee contentarsi di congetture vaghe, non chiare né certe; materia d'archeologia non d'istoria: la quale vuol essere serie spiegata e ordinatamente distinta di fatti, ben determinati nelle origini e nelle conseguenze. E questa, e non altra, è di vero e perenne profitto ai privati e alle città. Quello studio antiquario come non è da escludere né da sprezzare, anzi è speculazione lodevole e nobile, così non può essere se non di pochi».

ne neoclassica per l'antichità, di cui si avvertono tracce nella poesia cimiteriale dei primi anni dell'Ottocento, era stato quello delle antiche iscrizioni, che compaiono spesso sia nel testo poetico che nei suoi apparati, e innervano con lo stile epigrafico alcune liriche. Le epigrafi furono spesso citate da Monti per giustificare suoi passi di traduzione o sue scelte lessicali; Pindemonte aveva fatto ricorso poetico a «gl'ingtagliati / del Lazio arguti accenti», cioè all'immagine delle iscrizioni latine, epigrafi che parlavano ai viandanti delle virtù e della vita degli antichi, ora sepolti ai margini delle strade, nei suoi *Sepolcri*, e pure Foscolo aveva citato le iscrizioni funebri antiche nell'autocommento al v. 98 dei *Sepolcri*⁴³.

I romantici spazzarono via le epigrafi dalla propria galleria di immagini poetiche, e anche un poeta sul crinale, come Leopardi, fece ricorso nella prima sepolcrale non a un monumento antico ma a un bassorilievo di Pietro Tenerani. Un romantico senza esitazioni come il Carrer non poteva dunque non dichiarare, in un suo scritto sulla *Decrepitezza della poesia moderna* (decrepitezza riferita alle scelte tematiche) che un motivo poetico quale «l'amore delle iscrizioni mi pute d'antico e di cimitero»⁴⁴.

Conseguentemente, dagli anni Venti in poi si stempera anche l'influenza dello stile epigrafico, di cui proprio Borghesi era stato il faro⁴⁵.

A questa malevola opinione, diffusissima tra i letterati e reiterata quasi come un luogo comune, Nibby reagiva sostenendo che l'arqueo-

43. Si veda nell'ediz. *Tragedie e poesie varie*, Taylor, Londra 1831, p. 80.

44. L. CARRER, *Decrepitezza della poesia moderna*, in Id., *Prose e poesie*, vol. III, Co' tipi del Gondoliere, Venezia 1838, p. 91.

45. La composizione di epigrafi latine fu fino al 1815 un genere letterario particolarmente in voga, per il rinnovato classicismo della romanità napoleonica allora in auge. Vi contribuirono il Morcelli e il Borghesi, che pubblicò anche alcuni scritti critici relativi all'epigrafia letteraria: cfr. A. CAMPANA, *Borghesi, Bartolomeo*, cit., p. 626. L'epigrafia contemporanea influenzò notevolmente il gusto poetico dei primi anni dell'Ottocento, e la stessa *mise en page* delle opere poetiche; un esempio nell'edizione bodoniana, preceduta da varie epigrafi, degli inni *A gli dei consenti*, Parma 1812, miscellanea dei Filopatridi di Savignano curata dal Borghesi per le nozze di Costanza Monti, preceduta da una serie di epigrafi latine dettate da Salvatore Betti e dallo stesso Borghesi, con interventi dello stesso Monti. Altri celebri dettatori di epigrafi furono l'Amati e il Perticari.

logia non doveva essere confusa con le belle lettere, e dedicandole una ricca produzione manualistica che ne fondasse lo statuto di scienza non ancora riconosciuto. Scriveva Nibby:

l'estrema facilità che si pose in trattare gli argomenti di questa scienza considerandoli come parte dell'amena letteratura, non solo nocquero molto all'avanzamento di questa scienza medesima, ma la esposero a tale discredito [. . .]. Quindi i rimproveri stucchevoli degl'ignoranti, che gli antiquari faticano per impoverire, che nell'Archeologia nulla havvi di certo, che questa è la scienza delle congetture, nella quale men biasimo incontra colui che presenta probabilità maggiori⁴⁶.

Le parole di Stendhal citate poc'anzi sono quasi una contraffazione satirica di queste di Nibby, e ribadiscono quei luoghi comuni (in parte derivanti dal pensiero settecentesco sull'inutilità dell'erudizione storica, in parte dalla sfiducia romantica nell'erudizione priva del genio, percepita come fine a sé stessa) che gli archeologi sentivano ripetere da molti detrattori delle loro imprese. La difesa d'ufficio qui esposta dal Nibby si trova in parallelo in altri esponenti dell'antiquaria romana primo ottocentesca. Si prenda ad esempio il Borghesi, che nel 1819 così scriveva sul «Giornale Arcadico»: «vivissima compiacenza noi proviamo nel poter chiarire ai detrattori dell'Antiquaria, che questa scienza non va errando alla cieca come dal volgo si vocifera, ma che anzi ben di rado mette il piede in fallo allor che si fa scorta della face della critica tra il fitto bujo de' secoli trapassati»⁴⁷.

Leopardi non era estraneo al diffuso atteggiamento di sfiducia per i risultati dell'archeologia, cui negava una seria costituzione scientifica.

46. A. NIBBY, *Elementi di archeologia ad uso dell'archiginnasio romano*, Società tipografica [a spese di Luigi De Romanis], Roma 1828, pp. 2-3. Ciò sarebbe accaduto, scrive Nibby, fino alla riforma di Winckelmann.

47. [B.] BORGHESI, *Figulina di Domizia Lucilla madre dell'Imperatore M. Aurelio*, in «Giornale Arcadico», I, 1819, pp. 359-376, a p. 359: «Se ubertoso frutto credono gli eruditi di conseguire dalle loro ricerche quando giungono a scoprire qualche monumento apportatore di notizie per l'addietro sconosciute, non minore pare a noi di raccoglierne quantunque volta ci si offre il modo di ridurre a dimostrazione le congetture degli altri. Ché vivissima compiacenza noi proviamo nel poter chiarire ai detrattori dell'Antiquaria, che questa scienza non va errando alla cieca come dal volgo si vocifera, ma che anzi ben di rado mette il piede in fallo allor che si fa scorta della face della critica tra il fitto bujo de' secoli trapassati. Un tal piacere ci viene ora rinovato da una figulina venuta fuori dagli scavi [ecc.]».

Il suo biasimo non si limita alla constatazione, di per sé negativa, che l'antiquaria domini la scena culturale romana, poiché egli disapprova in più occasioni (*Zibaldone*, *Epistolario*, *Operette morali*) gli antiquari in quanto tali, per la loro vana erudizione, e la scarsa considerazione che mostra per quella scienza o pseudoscienza si inserisce appieno nel solco del pregiudizio antiarcheologico ampiamente diffuso tra scrittori e poeti romantici, ricalcando i vari *topoi* denigrativi che la cultura del suo tempo dispiegava con larghezza.

È possibile (e plausibile) accostare alla posizione di Leopardi quella del Belli? Mi sembra di poter affermare (non perché sia persuaso da Vigolo della discontinuità «di coscienza» tra il Belli letterato accademico e il poeta dialettale, e invocando piuttosto una discontinuità retorica)⁴⁸ che in Belli, nel Belli che nell'epistolario esalta le facoltà formative dell'antiquaria, fino a postulare per il figlio Ciro una educazione proprio nel campo archeologico e nelle materie antichistiche (l'unica possibile, peraltro, nella Roma dei suoi tempi)⁴⁹, nel Belli partecipante, fin dai vent'anni, all'Accademia degli Elleni fondata dal Nibby, nel Belli che scrive nel 1816 un sonetto in lingua, di intonazione petrarchesca, per la morte di Alessandro Verri, chiuso da una visita a «i luoghi [. . .] dilette» della via Appia che conservavano le reliquie dell'antichità⁵⁰, nel Belli che loda, accomunandoli, Melchiorri, Nibby e Pietro Visconti per la loro conoscenza dell'antichità — ma il sonetto non è privo di qualche ironia —⁵¹, nel Belli italiano, accademico e ufficiale, dunque, questo generale discredito nei confronti dell'archeologia e delle discipline antiquarie non emerga, o almeno non con la stessa forza che esso assume nei sonetti romaneschi⁵². Nel Belli non mi pare ci sia un'unica,

48. G. VIGOLO, *Il genio del Belli*, Il Saggiatore, Milano 1963, vol. II, p. 86.

49. Ciò è particolarmente evidente nella corrispondenza indirizzata al figlio Ciro, dove appare la seguente affermazione: «ti farò pertanto studiare l'archeologia, necessaria in oggi ad uom che voglia esser detto culto e non insensibile alle patrie dignità» (G.G. BELLI, *Le lettere*, a cura di G. Spagnoletti, C. Del Duca, Milano 1961, vol. II, p. 105, n. 381).

50. *Alla tomba di Scipione*, in *Belli italiano*, cit., vol. I, p. 343.

51. Sonetto del 18 gennaio 1839 sulle donne antiche (ivi, vol. III, p. 403).

52. La posizione del Belli verso gli studi di antiquaria, nonostante questa intrinseca doppiezza, è interpretata in senso complessivamente negativo da F. COARELLI, *Belli e l'antico*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 2000, p. 12, secondo cui l'idiosincrasia del Belli va intesa «come sorda ribellione a una cultura dominante, sentita come oppressiva (e in

profonda, integrale avversione per l'antico e le sue manifestazioni, incluse quelle erudite: essa appare invece confinata ai sonetti romaneschi, dove è mossa dalla registrazione del rigetto popolare per ogni forma di conoscenza dai fini non immediatamente pratici, come doveva essere l'archeologia, e della disistima da parte del popolo per le stravaganze degli scienziati.

Significativo, mi sembra, è in questo senso il trattamento che Belli riserva a Carlo Fea, che la "plebe di Roma" mette alla berlina in un paio di occasioni⁵³, con la scena in cui sul Campidoglio «el sor abbate Fea» cavalca «a cianche larghe» il cavallo di Marc'Aurelio. La preoccupazione del Fea — ritratto dal Belli in maniera così stravagante, assai lontana dalla realtà della sua schiva figura — per l'«acque nella panza» del cavallo di bronzo, trova riscontro nelle opere di conservazione che lo stesso Fea dichiara di aver compiuto sul Marcaurelio l'anno precedente al sonetto: «Però nell'agosto dell'anno scorso 1834 vi salj [sic] con altri membri della Commissione consultiva della antichità: e trovandosi il Cavallo specialmente danneggiato nella criniera, in parte mancante, per cui entrava acqua dentro liberamente; così nell'unghia del piede dritto crepata dalla ruggine del ferro interno: così di altri più piccoli danni; ne fu ordinata la sollecita riparazione»⁵⁴. La rappre-

questo Belli si affianca a voci contemporanee di rilievo, come Stendhal e Leopardi). Di questo carattere della cultura romana contemporanea, prosegue Coarelli, «Belli era profondamente consapevole, anche se sarebbe facile estrarre dalla sua poesia "in lingua", e soprattutto dalla sua corrispondenza, alcune prese di posizione di carattere legittimistico o addirittura filisteo che, in contrasto forse solo apparente con i sonetti, esaltano il potere formativo dell'antiquaria».

53. I sonetti *L'ignoranza de Mastr'Andrea* (n. 1196, del 1834, in cui il «Presidente delle Antichità di Roma» è additato da un popolano come proverbiale esperto di storia antica ed erudito) e *Er caval de bronzo* (n. 1725, del 1 novembre 1835), che cito da G.G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di M. Teodonio, 2 voll., Newton Compton, Roma 1998, vol. II, p. 602: «E ddajjela cor trotta e ccor galoppa! / lo v'aritorno a ddi, ppadron Cornelio, / ch'er famoso caval de Marc'Urelio / un antro po' ccasca de quarto o schioppa. / Er zor Don Carlo Fea, jjeri, e nun celio, / ce stava sopra a ccianche larghe in groppa, / e strillava: «Si qua nnun z'arittoppa / se va a ffà bbuggerà ccom'un Vangelio». / L'abbate aveva in mano un negroscopico / e sseguitava a urlà ppien de cordojjo: / «Cqua cc'è acqua, per dio! questo è rritropico». / Disce inzomma che ll'unica speranza / de sarvà Marc'Urelio in Campidojjo / è er fajje una parèntisi a la panza».

54. C. FEA, *Miscellanea di scavi di antichità*, in Id., *Miscellanea filologica critica e antiquaria* [...] ordinata da A. Fea, Crispino Puccinelli, Roma 1836, p. 2; lo stesso Belli ricorda questa

sentazione grottesca del Fea coincide con lo sberleffo popolare, con l'incomprensione, col nome di *cacatore di Fea* che per ovvie ragioni era stato assegnato dal popolo al profondo scavo sul lato destro del Pantheon, nell'odierna Via della Rotonda, che Belli registra in un capitolo ternario del 1836 indirizzato a Carlo Maggiorani: «E che ti par di quella fogna rea / che si chiama da noi (con riverenza) / il cacatoio dell'abate Fea?»⁵⁵.

Il discredito popolare per gli studiosi in generale e per le loro misteriose occupazioni, che Belli registra in termini di idiosincrasia della plebe agli studi, non ha invero molti rapporti con quello dei letterati per gli antiquari: in questo caso, nel caso di Leopardi e Stendhal, il discredito per l'archeologia romana del Primo Ottocento riflette un più diffuso pregiudizio verso lo studio erudito e tecnicistico dell'antichità classica, ma testimonia anche un dato di fatto storico, quello del desolante panorama culturale e letterario romano, negli anni successivi alla restaurazione, in cui l'attività letteraria era a dir poco stagnante, per nulla vivace e innovativa, in cui la produzione si riduceva al classicismo neoarcadico delle accademie, in cui non filtravano neppure i temi sepolcrali preromantici e romantici che pure sarebbero stati adatti a un panorama di rovine, e di epigrafi, come quello di Roma.

I tempi della Roma ancora cosmopolita di Pio VI, capitale europea del neoclassicismo, moderatamente riformista anche sotto il profilo letterario, l'ultimo momento in cui la cultura romana nel suo complesso vive un ruolo di rilievo internazionale con il prestigio e i fasti degli scavi e della letteratura che li celebra, sono ormai lontani, e la cultura letteraria cittadina offre agli occhi di Leopardi e Stendhal un

ispezione nel commento al sonetto, in cui scrive non senza ironia: «il famoso cavallo erasi col tempo riempito di acqua e minacciava di crollare. L'abate Fea, commissario vigilantissimo delle antichità, vi fece riparare». Indubbi meriti di conservatore e legislatore a tutela dei beni archeologici sono oggi riconosciuti a Fea: cfr. V. CURZI, *Bene culturale e pubblica utilità. Politiche di tutela a Roma tra Ancien Régime e Restaurazione*, Minerva Edizioni, Bologna 2004.

55. *Belli italiano*, cit., vol. II, p. 204, vv. 91-3. La nota d'autore recita: «Scavo cinto di colonnette e di ferri, per mostrare porzione dell'antico piano circondante il Pantheon». Una variante forse non d'autore reca *letamaio* al posto della voce più espressiva. Forse dipendente dal Belli l'analogia definizione nel più tardo G. BARACCONI, *Il Pantheon: ricordi, fantasie, attualità*, Stabilimento tipografico dell'Opinione, Roma 1884, epilogo, p. 93.

anacronistico panorama di desolazione, in cui il gusto conservatore, in poesia, non poteva che trionfare. Gli esponenti della letteratura del declino pontificio sono le accademie che quel gusto reiterano, la Tiberina del Belli (fondata nel 1813), quella degli Elleni del 1809, riconducibile al Nibby, entrambe neoarcadiche, quelle accademie di sonettanti tanto invise alla De Stäel e ai primi romantici, che le descrivevano come esattrici del debito antiquario, nell'atto di imporre quel giogo dell'antico che impediva alla cultura e alla letteratura italiane di accordarsi al moto di rinnovamento che percorreva l'intera Europa. Un ambiente non proprio aperto alle novità, la cui conoscenza non poteva che far maturare e quasi esplodere il pregiudizio leopardiano sull'antiquaria.

In questo panorama⁵⁶, infatti, l'archeologia e l'antiquaria svolgono un ruolo predominante e determinante, poiché indirizzano tutte le altre espressioni artistiche e letterarie. Anche le riviste, peraltro molto vivaci, confermavano il quadro. Il «Giornale Arcadico» di Bartolomeo Borghesi, che ebbe buoni rapporti con Giordani e al quale era stato raccomandato Leopardi⁵⁷, dal 1819 si occupava principalmente, se non esclusivamente, di antiquaria e di archeologia. Si può anzi affermare che, a dispetto del titolo, fosse essenzialmente una rivista dedicata a queste discipline: basta sfogliarne le annate, nel periodo in cui Leopardi giungeva a Roma, per vedere come in esse siano suddivise le materie, comprendere quale fosse l'*ordo studiorum* di quegli anni e valutare il peso dell'antichistica nella cultura romana. La sezione «Scienze» del «Giornale Arcadico» si apre, per il 1822, con una notizia della scoperta (da parte di Niebuhr) di nuovi manoscritti delle *Istituzioni* di Gaio, che precedono notizie di esperimenti sull'elettromagnetismo e la chimica vegetale. La sezione «Letteratura» è occupata da osservazioni

56. Per il quale si vedano M. MAZZA, *Sulla cultura romana del primo Ottocento*, in *Leopardi a Roma*, cit., pp. 79-108, e R. MEROLLA, *Lo stato della Chiesa*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, Einaudi, Torino 1988, vol. II, *L'età moderna*, t. II, pp. 1019-1109, in particolare alle pp. 1091-1097.

57. Leopardi gli indirizzò un opuscolo di *Annotazioni* alla traduzione armena del *Chronicon* di Eusebio; cfr. S. TIMPANARO, *op. cit.*, p. 65 (oltre a ID., G. PACELLA, *Le tre redazioni delle 'Annotazioni sopra la Cronica d'Eusebio' di Giacomo Leopardi*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LXXXI, 1964, vol. CXLI, fasc. 433, pp. 38-50), e G. BOLOGNESI, *Leopardi filologo e i testi armeni*, in «Il Velcro», XXXI, 1987, pp. 657-675.

sulla numismatica di Bartolomeo Borghesi, a edizioni di epigrafi, e salvo l'edizione di una canzone di Sennuccio del Bene, è interamente dedicata a studi epigrafici e archeologici. Negli stessi anni, invece, l'«Antologia» di Viesseux divideva la sezione «Archeologia» da quella dedicata a «Letteratura, Filologia, Poesia, Critica Letteraria Ec.», solitamente molto più estesa (nel 1824, ad esempio, la prima aveva due soli articoli, la seconda una quindicina), che si occupava anche di filologia classica. Sull'«Antologia» avrebbe pubblicato nel 1825 anche Giuseppe Melchiorri, con quattro corrispondenze archeologiche che al Dionisotti parranno «cadute là da un altro mondo», e «immagine [...] caricaturale della vecchia Italia accademica che [...] aveva messo da parte l'oziosa poesia d'occasione e fingeva di essere addetta ai venerandi cocci dell'antichità»⁵⁸ (ma alla fine degli anni Trenta Melchiorri si convertirà alla storia e a una nuova estetica)⁵⁹.

Nella Roma neoclassica il gusto dell'antico aveva rappresentato un fenomeno dalla forte prospettiva unificante, che investiva programmaticamente tutti gli ambiti culturali, dalla poesia alla scultura alla moda, al quale avevano apportato linfa artisti e poeti illustri provenienti d'ogni dove, da Batoni a Fuga, da Valadier a Piranesi, da Alessandro Verri a Canova. Un quarto di secolo dopo, invece, quando Leopardi giunge a Roma, la cultura romana ristagna, l'antiquaria non è più utilizzata, come accaduto in precedenza, in prospettiva totalizzante, nel senso della *renovatio* della città e delle sue prospettive, nel caso degli architetti, o delle conoscenze, nel caso degli archeologi (col museo pio-clementino), o dell'espressione letteraria, nel suggestivo caso dell'archeologia notturna delle *Notti romane* di Verri. L'antiquaria, come confermano le parole di Nibby sopra citate, all'inizio del secondo decennio del diciannovesimo secolo, non è più parte «dell'amena letteratura», cioè di un gusto condiviso e di un sentire estetico comune, ma giace ripiegata su sé stessa e sul suo sterile tecnicismo, vive

58. C. DIONISOTTI, *Premessa a Sigismondo dei Conti*, in *Filosofia e cultura. Per Eugenio Garin*, a cura di M. Ciliberto e C. Vasoli, Editori Riuniti, Roma 1991, vol. 1, pp. 183-194 (si cita da Id., *Ricordi della scuola italiana*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1998, pp. 251-262, a p. 255).

59. Ciò avverrà con la direzione dell'«Ape Italiana» e con l'edizione della *Historia sui temporis* di Sigismondo de' Conti: G. IZZI, *op. cit.*, pp. 52, 54.

sulla polemica quotidiana attorno a minuzie di dettaglio, è soffocata dall'erudizione. Nel 1823, di quella Roma neoclassica non c'è quasi più traccia: le correnti conservatrici hanno prevalso in politica come nel gusto, lo stile letterario si estenua reiterando stancamente l'arcadia, i dotti, incapaci di utilizzare le proprie conoscenze per il progresso dello spirito, si azzuffano per la paternità della scoperta di un'epigrafe.

La data simbolo della svolta restauratrice può essere considerata la morte di Canova, spirato a Venezia un mese prima dell'arrivo di Leopardi, sulla via del ritorno per Roma⁶⁰. Poco dopo, alla fine di gennaio 1823, l'Accademia Romana di Archeologia organizza una cerimonia in memoria, con un sontuoso apparato opera di Valadier⁶¹: è un momento significativo, che segna la definitiva fine di quell'epoca, e l'inizio del «tramonto pontificio», per usare un'espressione con la quale Carlo Dionisotti indicava una delle coordinate storiche dell'ambiente in cui si forma l'esperienza di Leopardi⁶².

Leopardi assiste alle celebrazioni e nei giorni che la precedono registra una pubblica agitazione che racconta al padre in questi termini: «Domani avremo i famosi funerali di Canova a SS. Apostoli, e l'ingresso a questa funzione è molto ricercato, come sono qui tutte le corbellerie»⁶³. Tra coloro che cercavano spasmodicamente un biglietto d'ingresso c'è lo stesso Cancellieri, che si raccomanda proprio a Leopardi, all'ultimo venuto, perché due suoi amici possano assistere

60. Leopardi avrebbe desiderato incontrarlo e ne rimpiange la mancanza: pochi giorni dopo la commemorazione romana, scrive a Giordani: «il gran Canova, al quale principalmente era volto il mio desiderio, col quale sperava di conversare intimamente e di stringer vera e durevole amicizia col mezzo tuo, appena un mese avanti il mio arrivo in questa città piena di lui, se n'è morto» (G. LEOPARDI, *Epistolario*, cit., vol. 1, p. 643, n. 512, a Giordani, 1 febbraio 1823). Segue una considerazione sulla «letteratura romana [...] così misera, vile, stolta, nulla, ch'io mi pento di averla veduta e vederla, perché questi miserabili letterati mi disgustano della letteratura, e il disprezzo e la compassione che ho per loro, ridonda nell'animo mio a danno del gran concetto e del grande amore ch'io aveva alle lettere» (*ibidem*).

61. Una sua dettagliata descrizione in *Solenni esequie celebrate ad Antonio Canova nella chiesa de' ss. XII Apostoli di Roma, con l'orazione recitata dall'abate Melchior Missirini il giorno 31 gennaio 1823*, Parolari, Venezia 1823.

62. C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1967, p. 50.

63. G. LEOPARDI, *Epistolario*, cit., vol. 1, p. 641 (n. 510, a Monaldo Leopardi, 30 gennaio 1823).

alla cerimonia, ottenendo dal giovane conte, come risposta secca e seccata, l'assicurazione che «cercher[à] di farli mettere in lista»⁶⁴. Non sappiamo se i due amici di Cancellieri siano riusciti poi a entrare, di certo la disistima seguente all'incontro *de visu* col «coglione» avrà pesato sullo sprezzante Contegno di Leopardi nei suoi confronti. Ed è questa l'ultima lettera che intercorre tra i due (Cancellieri morirà nel 1826).

Presso l'Accademia romana d'archeologia fu Melchiorre Missirini, quel «fregghino de Marchionne» del secondo sonetto romanesco del Belli, a pronunciare l'orazione per Canova e a tesserne le lodi, sforzandosi di dimostrare (è lo stesso Missirini a dirlo, in una sua vita di Canova compilata due anni dopo) che il Canova era stato «non pure insigne Artefice, ma eziandio valente archeologo»⁶⁵. Il motivo principale di questa sua postuma associazione all'ordine degli antiquari è, nell'orazione funebre, soprattutto il fatto che Canova «si mise ad istudiar la natura con gli occhi degli antichi»⁶⁶. E ancora: «egli fece risorgere gli studj dell'archeologia, che tanto si congiungono colle sacre istorie, e coll'antica nostra dignità»⁶⁷.

È proprio questo, credo, il punto che Stendhal e i liberali, e Leopardi e i romantici difficilmente potevano accettare: gli studi di archeologia nella Roma dei papi «si congiungono colle sacre istorie», e non con la Storia. Mai, Fea, Betti, questi maestri dell'erudizione ecclesiastica, tutti piegati sulle loro epigrafi e sulle loro monete, non tentarono una sintesi di antico e di nuovo, non progettarono un programma pedagogico o letterario sulla base delle loro conoscenze e dei loro

64. Ivi, pp. 639–640 (n. 509, a Francesco Cancellieri, s.d. ma fine di gennaio 1823): «Stimatissimo Signor Abate Padrone ed Amico. Cercando di soddisfare al mio impegno circa il procurare ai due Signori suoi amici l'ingresso ai Funerali di Canova, ho saputo che non si dispensano biglietti, ma è necessario essere introdotto da qualcuno degli Accademici promotori della funzione, i quali hanno una nota delle persone che vogliono introdurre. La prego dunque di farmi sapere i nomi dei due predetti Signori, ch'io non ho bene a memoria. Cercherò, quanto sarà possibile, di farli mettere in lista, e le saprò poi dire a quale Accademico si dovranno indirizzare nel punto dell'ingresso, per essere introdotti. E con piena stima ed amicizia mi confermo il Suo devotissimo Giacomo Leopardi» (A Francesco Cancellieri [s.d., ma da Roma, ultimi di gennaio 1823]).

65. M. MISSIRINI, *Della vita di Antonio Canova libri quattro*, Bettoni, Milano 1825, vol. II, p. 209.

66. *Solenni esequie*, op. cit., p. 15.

67. Ivi, p. 25.

studi, non seppero «trascendere la mera tecnica»⁶⁸ nelle loro ricerche, mai avvicinandosi alla storia, se non per confermare la provvidenzialità del dominio temporale. Sotto il profilo storico, infatti, gli studi di antiquaria nella Roma della controriforma furono sfruttati, al di là, forse, delle intenzioni dei loro fautori, per dar modo ad alcuni scrittori conservatori di elaborare l'idea della dualità degli imperi e della provvidenzialità del dominio temporale: così Gaume nelle *Trois Romes*, così nell'*Illustrre Italia* il Betti⁶⁹, così anche alcuni spunti del «Giornale Arcadico», come questo: «Dopo fatta da Costantino la traslazione della sede Imperiale a Bisanzio, onde per divina provvidenza sembrò ceduto il luogo alla Pontifica Sovranità nell'antica Capitale del mondo»⁷⁰. Le scienze antiquarie di quegli anni fornivano una conferma dell'esistente, e non avevano né potevano avere, sottomesse al dominio dei papi, quei caratteri romantici di scienza nazionale e palingenetica, ancillare a un nuovo risorgimento, caratteri che Leopardi volentieri avrebbe cercato e che aveva proposto nella canzone al Mai «Italo arditò» (salvo poi manifestare la propria delusione per il modesto apporto di quella scoperta)⁷¹: ma le carte erano, per Mai, sterili, infconde di quei «risorgimenti» che il giovane Leopardi preconizzava, né l'antichità gli si mostrava foriera di quelle tendenze romantiche, dunque nazionali, che pochi anni dopo sarebbero state così pronosticate da Gioberti:

L'archeologia, non meno che la filologia, ben lungi dall'essere una scienza sterile o morta, è viva e fecondissima, perché oltre al rinnovare il passato giova a preparare l'avvenire delle nazioni. Imperocché la risurrezione erudita dei monumenti nazionali porta seco il ristauero delle idee patrie, e

68. P. TREVES, *Introduzione a Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Ricciardi, Milano-Napoli 1962, p. XXVII.

69. Salvatore Betti, allievo del Perticari e professore di storia e mitologia, prosegretario dell'Accademia di San Luca, membro del consiglio di censura del 1847 assieme, tra gli altri, a Carlo Antici, erudito e dantista, antiromantico e classicista intransigente, esponente della cerchia del «Giornale Arcadico», nell'*Illustrre Italia* (1841-1843) rivendicò un posto di rilievo al Leopardi classicista.

70. P. A. RUGA, *Recensione a G. ALBERGHINI, De alluvionibus, et Paludibus et Pascuis ad alium status translatis* (Olivieri, Roma 1819), in «Giornale Arcadico», I, 1819, pp. 416-432, a p. 419.

71. Sul *De re publica*, Leopardi pubblicò negli Atti dell'Accademia Romana di Archeologia una nota al testo che attenuava l'entusiasmo espresso, prima di aver visto l'edizione, nella canzone al Mai.

congiungendo le età trascorse colle future, serve come di tessera esterna e di taglia ricordatrice ai popoli risorgituri, destandone e alimentandone le speranze colla sveglia e coll'esca delle memorie⁷².

L'antiquaria e la cultura romana erano sterili e morte, agli occhi di Leopardi, poiché non potevano (né volevano) destare alcuna speranza ai «popoli risorgituri». Questo culto affatto nuovo delle antichità, basato sulla sua funzione etica, si accompagna, nella poesia del secondo quarto dell'Ottocento, a una visione romantica delle rovine, ammonitrici della prisca grandezza patria, che in definitiva molto ha da spartire con i miti che da sempre hanno caratterizzato la poesia civile italiana, in particolare con quello della passata grandezza e della decadenza attuale di Roma, vagheggiata idealmente pressoché da tutti i rimatori da Petrarca in poi. La reviviscenza della passione per l'antichità, esercitata però con quella matrice civile che era stata del tutto assente dall'antiquaria romana della restaurazione, in cui la cultura antiquaria era uno dei fondamenti culturali del potere (e su questi aspetti si esercita anche la vena satirica del Belli)⁷³, è destinato a percorrere tutta la poesia del maturo Ottocento. Lo stesso Leopardi, nel primo canto dei *Paralipomeni* che inizia a scrivere appena abbandonata Roma dopo il suo secondo soggiorno, celebra con toni nostalgici l'antica grandezza di Roma, ridendo (I 28) «del goffo stranier, ch'oggi presume / Lei dispregiar», che raffigura come un nemico della libertà italiana e del ritorno della "terza Roma", ma anche dei *savants* italiani che si consolano con il pensiero dell'antica grandezza e grazie a esso fuggono la memoria del loro servaggio. A costoro, Leopardi cuce addosso le sembianze di un archeologo "pigmeo" che osserva e studia i monumenti (I 31): «Di Roma là sotto l'eccelse moli, / Pigmeo, la fronte spensierata alzando, / Percote i monumenti al mondo soli /

72. V. GIOBERTI, *Del primato morale e civile degl'italiani* (1843), a cura di U. Redanò, Bocca, Milano 1938 ("Edizione nazionale delle opere editte e inedite di V.G."), vol. II, pp. 289-290.

73. Cfr. F. COARELLI, *op. cit.*, p. 14: «La posizione verso l'antichità non poteva che essere polemica (ciò che non esclude affatto un sincero interesse del poeta per l'argomento, concentrato però soprattutto nell'ambito letterario e linguistico). La cultura antiquaria è presa di mira non per se stessa, ma perché parte integrante, base essenziale del potere. Nulla è più chiaro, da questo punto di vista, del sonetto *Papa Grigorio a li scavi* (1773), dove il poeta parla ormai in prima persona».

Con sua verghetta, il corpo dondolando; / E con suoi motti par che si consoli, / La rimembranza del servir cacciando. / Ed è ragion ch' a una grandezza tale / L'inimicizia altrui segue immortale»⁷⁴.

Questi aspetti etico-civili degli studi di antiquaria non potevano trovare estimatori nella Roma degli anni Venti e Trenta dell'Ottocento. La tarda "conversione" di Melchiorri lo prova. Leopardi, che aveva già iniziato la propria carriera poetica con le tre canzoni civili (all'*Italia*, *Ad Angelo Mai*, e *Sopra il monumento di Dante*) in cui si discettava di mura e archi, rovine, epigrafi, antichi manoscritti, e si proponeva la memoria dell'antico, alfierianamente, come stella polare del presente e del futuro eroico⁷⁵, non poteva trovare udienza presso i letterati e gli accademici romani, e dunque la sua letteratura doveva necessariamente rifuggire dall'antiquaria, se voleva farsi espressione della realtà contemporanea. Per questo, in Leopardi come in Belli, le scienze dell'antichità sono prese di mira come solenne coglioneria, o come «parruccon da galleria»⁷⁶, perché, al di là del concreto interesse di entrambi per la materia, nella Roma degli anni Venti e Trenta esse rappresentano la base ideologica del potere dei circoli zelanti e dell'involuzione conservatrice del regno di Leone XII e dei papi successivi, fino alla salita al soglio di Pio IX⁷⁷. Alla fine degli anni Trenta, invece,

74. G. LEOPARDI, *Paralipomeni*, I 31, vv. 1-8, in ID., *Poesie e prose*, a cura di M.A. Rigoni, Mondadori, Milano 1987, vol. 1, p. 215.

75. La riflessione politica di Leopardi sul concetto di nazione approderà solo di qui a qualche anno a una sua più pragmatica concezione: prima del soggiorno romano, decisivo per la maturazione di un'idea civile nuova, siamo ancora in una fase in cui la nazione è intesa come comunità naturale, che prende a modello gli esempi forniti dall'antichità classica; solo in seguito, dopo il primo soggiorno romano, che lo disilluse anche sotto l'aspetto del costume tanto da far balenare le prime riflessioni critiche destinate a sfociare nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* («perché i Romani, e forse né anche gl'Italiani, non hanno costumi», nella lettera a Carlo del 18 gennaio 1823, *op. cit.*), Leopardi perverrà gradualmente a una concezione più realistica, attraverso l'osservazione della realtà contemporanea. Su questi aspetti N. FEO, *L'Italia di Leopardi fra antropologia e storia (1818-1824)*, in «Italianistica», xxxviii, 2009, pp. 33-60.

76. Sonetto *Gli antichi* del 27 ottobre 1838, v. 8 (in *Belli italiano*, cit., vol. II, p. 351); ivi, ai vv. 12-4, si legge: «Or noi gentaglia non vagliamo un fico / né grandezza o virtute oggi rileva / senza l'onore d'un pataffio antico».

77. Sulla considerazione dei posteri per antiquari ed eruditi, filologi ed epigrafisti della Roma del primo Ottocento, e per i loro rapporti di condiscendenza con il potere papale reazionario, hanno certamente pesato i giudizi di D'Azeglio citato sopra alla nota 12 e

la cultura letteraria romana si svecchierà progressivamente, fino a giungere a una passione per la storia che non aveva avuto in precedenza. La nuova sensibilità romantica per le rovine farà scuola solo nella seconda metà del secolo, nel tardo romanticismo. Appare significativo, in tal senso, l'esempio di Achille Monti, nipote di Vincenzo, sodale dello Gnoli e dell'Alardi, appartenente al gruppo di poeti della cosiddetta scuola romana dell'Ottocento (presso cui Leopardi ebbe una discreta fortuna)⁷⁸, attardato partecipe della polemica antiarcheologica che percorre il secolo fino al terzo quarto, il quale scrive: «per lo più le ricerche archeologiche si circondano di tali tenebre, che non è caso raro vedere i tapinelli archeologi andar tentoni, e spesso volersi gittar via perché, per istudiare ch' e' facciano, non arrivano a capire quelle cose che, dopo aver tanto ciarlato, talora giungono ad abbuiare viemmaggiormente»⁷⁹. Ma in una sua ode, apparsa nel 1856 proprio sul «Giornale Arcadico», quasi a segnare la definitiva capitolazione della

quelli pesantissimi di Leopardi, dei quali si è cercato di dare qui un saggio: ma a voler essere indulgenti, si dovrà richiamare la costante tendenza storica degli intellettuali a rifugiarsi, in periodi di scarsa apertura o di reazione, nell'accademismo e nell'erudizione. Le appassionate difese della preparazione tecnica degli eruditi romani e del loro ruolo intellettuale hanno talvolta reso giustizia ad alcuni di loro, sottraendoli a un discredito generale troppo complessivo (è esercizio piuttosto laborioso, tuttavia, mettere sullo stesso piano un Borghesi, che da Roma fuggì, e un Cancellieri). Non sono mancati tentativi di scindere l'antiquaria romana nel suo complesso dall'immagine papalina, reazionaria e decadente che i migliori ingegni, e i più acuti osservatori del tempo, hanno tramandato. Si veda ad esempio A. FRASCHETTI, *Per Bartolomeo Borghesi. Antiquari e "tecnici" nella cultura italiana dell'Ottocento*, in *Bartolomeo Borghesi, Scienza e libertà*. Colloquio internazionale dell'Association Internationale d'epigraphie grecque et latine, Pàtron Bologna 1982, pp. 135-158, secondo cui il giudizio (di D'Azeglio, Leopardi, Niebuhr, ecc.) sull'antiquaria romana di inizio Ottocento non terrebbe conto della tradizione storica e culturale della città; pur riconoscendo i limiti filologici degli antiquari romani, Frascetti li considera eredi della grande tradizione di studi attiva a Roma nella seconda metà del Settecento. Un contributo più attento all'aspetto tecnico-letterario, che ricorda come Leopardi fosse nel giusto a notare come gli antiquari romani mancassero di strumenti tecnici adeguati, è quello di G. PACELLA, *La filologia di Giacomo Leopardi tra Settecento e Ottocento*, in *Leopardi e l'Ottocento*. Atti del II Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 1-4 ottobre 1967), Olschki, Firenze 1970, pp. 455-468; cfr. anche T. SMERDEL, *Il primissimo Leopardi nella filologia classica dell'Ottocento*, ivi, pp. 619-622.

78. Cfr. G. OTTONE, *In margine alla fortuna del Leopardi: i fratelli Maccari e la scuola romana*, in «Lettere Italiane», xxiv, 1972, pp. 369-379.

79. A. MONTI, *Dichiarazione d'un indovinello* (1862), in *Id.*, *Scritti in prosa ed in verso*, vol. 1, Galeati, Imola 1882, p. 152.

cultura romana al nuovo valore dell'antichità, di stampo etico-civile, richiamandosi alle vestigia del passato Monti esalta, con empito romantico, la grandezza della patria: «Qui lo stranier meravigliato affisa / Gli anfiteatri, le colonne, i templi, / E sculto in essi lo splendor ravvisa / De' prischi esempi»⁸⁰.

In conclusione, credo di poter affermare che la feroce polemica innescata nel primo Ottocento dai letterati contro gli antiquari a vario titolo (archeologi, epigrafisti, numismatici), adombra anche un progressivo distacco della letteratura e della poesia dall'erudizione classica che l'avevano a lungo condizionata, in favore di un'adesione tutta romantica al vero e alla storia.

Nel solco di questa *querelle*, la censura di Leopardi all'eccessivo favore che la cultura romana del suo tempo riservava all'archeologia e all'antiquaria implica, mi pare, una sua definitiva presa di coscienza delle sterili prospettive che queste scienze gli riservavano, anche sul piano pratico, il che prelude al suo distacco definitivo dagli studi di erudizione e filologici in favore della poesia. Solo dopo aver risolto in cuor suo questa *querelle* (e lo aiutò a far questo la disillusione successiva agli incontri del soggiorno romano) Leopardi potrà scrivere quel famoso passo dello *Zibaldone* ispirato proprio all'opera su cui era nata la stessa archeologia moderna, il *Laocoonte*, in cui, stabilita la «somma differenza tra il dolore antico e il moderno», «raccomanda al poeta artista moderno ec. di trattar soggetti moderni» per non tradire il vero e non «assoggettarsi a una miserabile esattezza erudita che non farebbe nessun effetto»⁸¹.

80. A. MONTI, *Le arti* (1856), in *Id., Scritti in prosa ed in verso*, vol. III, Galeati, Imola 1885, p. 280: «In questa sacra e generosa terra / Cui fu cortese il ciel d'eterna gloria, / Ogni gleba, ogni sasso in grembo serra / Degna memoria. / Qui lo stranier meravigliato affisa / Gli anfiteatri, le colonne, i templi, / E sculto in essi lo splendor ravvisa / De' prischi esempi. / Invan ne irride, e con beffardo ghigno / Dice cadute le virtù degli avi; / Invan ne chiama, insultator maligno, / Codardi e pravi. / Grandi siam sempre: l'immortal favilla / In noi spenta non è; di nube oscura / Fortuna indarno la copria, scintilla / Nella sventura». Nelle prose Monti aveva descritto con sarcasmo il viaggiatore straniero che per vedere i templi e le colonne rischia di finire in un barile di sardine, come Aristotele nel pozzo: *Scritti in prosa ed in verso*, cit., vol. I, p. 136.

81. G. LEOPARDI, *Zibaldone*, 78 (a cura di R. Damiani, Mondadori, Milano 1997, t. I, p. 114).



Tra ciarle, dispute, fremiti romantici (e non solo)

Appunti sull'archeologia romana
nella prima metà dell'Ottocento

FILIPPO DELPINO

ABSTRACT: Su una valutazione dell'antiquaria romana della prima metà dell'Ottocento gravano come macigni i giudizi negativi espressi da contemporanei e posteri tra cui, in particolare, lo sprezzo liquidatorio di Giacomo Leopardi e i sarcasmi di Giuseppe Gioachino Belli. Nel suo insieme l'antiquaria romana non sembra tuttavia ridicibile al solo aspetto, indubbiamente presente e ben documentato, di un'erudizione vuota e oziosa, incline alle chiacchiere e alle dispute nei caffè e ai pettegozzi salottieri, in una Roma che una certa *vulgata* ha rappresentato e rappresenta tuttora come incolta e sorda alle moderne sollecitazioni culturali. Sulla scorta di alcuni contributi specifici e di recenti valutazioni storiografiche sui pontificati di Pio VII e di Gregorio XVI si è proposta una revisione di questo quadro aperta a cogliere e a valorizzare anche i non pochi e non secondari aspetti innovativi della cultura antiquaria romana dell'epoca.

PAROLE CHIAVE: antiquaria.

FRASI: Roma nella prima metà dell'Ottocento.

Parlare dell'archeologia, o forse meglio dell'antiquaria, nella Roma della prima metà dell'Ottocento è sotto differenti aspetti compito non facile. Si tratta infatti di un periodo che ha visto il succedersi di quattro papi (cinque includendo anche Pio IX, asceso al soglio pontificio nel giugno del 1846), tra loro ben differenti per indole, cultura e orientamenti, come diversa fu del resto la durata dei rispettivi pontificati:

si va dai ventitré anni di Pio VII (1800–1823) ai quindici di Gregorio XVI (1831–1846), passando per i sei di Leone XII (1823–1829) e i soli venti mesi di Pio VIII (1829–1830). Un periodo tutt'altro che unitario anche sotto il profilo delle vicende politiche, contrassegnato come fu da una serie di cruciali trapassi epocali: dall'occupazione francese all'annessione all'impero napoleonico con l'arresto e la deportazione del pontefice, alla restaurazione, alla fine della stagione riformatrice di Ercole Consalvi, segretario di stato di Pio VII, con Leone XII e i suoi successori, alle attese e alle aperture degli esordi del pontificato di Pio IX, alla Repubblica Romana, al ritorno a Roma delle truppe francesi e del papa.

Nel parlare dell'archeologia a Roma in questo periodo un'ulteriore e non secondaria difficoltà è data dal non eludibile confronto con i giudizi di illustri personaggi dell'epoca, tra cui quelli quanto mai sprezzanti e aspri di Giacomo Leopardi che, com'è noto, nelle lettere inviate ai familiari dal soggiorno romano del 1822–1823 tracciò un quadro fortemente negativo dei "letterati" romani: tutti ignoranti, dediti a futili interessi, vanagloriosi, ciarlieri, litigiosi. Un giudizio in un certo qual modo riassunto nel crudo epiteto *coglione* impietosamente affibbiato a Francesco Cancellieri, l'erudito poligrafo di cui Leopardi aveva cercato la protezione e col quale era entrato in relazione già prima del soggiorno romano; un giudizio esplicitato in particolare nel passo ben noto (che qui è comunque opportuno richiamare) della lettera che Giacomo inviò al padre Monaldo da Roma il 9 dicembre 1822:

Quanto ai letterati, de' quali ella mi domanda, io n'ho veramente conosciuto pochi, e questi pochi m'hanno tolto la voglia di conoscerne altri. Tutti pretendono d'arrivare all'immortalità in carrozza, come i cattivi cristiani al paradiso. Secondo loro, il sommo della sapienza umana, anzi la sola vera scienza dell'uomo, è l'Antiquaria. Non ho ancora potuto conoscere un letterato romano che intenda sotto il nome di letteratura altro che l'Archeologia. Filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero in Roma, e par un giuoco da fanciulli, a paragone del trovare se quel pezzo di rame o di sasso appartenne a Marcantonio o a Marcagrippa. La bella è che non si trova un Romano il quale realmente possieda il latino o il greco; senza la perfetta cognizione delle quali lingue, ella ben vede che cosa mai possa essere lo studio dell'antichità. Tutto il

giorno ciarlano e disputano, e si motteggiano ne' giornali, e fanno cabale e partiti; e così vive e fa progressi la letteratura romana.

Un giudizio tutt'altro che isolato quello di Leopardi, largamente condiviso da contemporanei e posteri, sia italiani sia stranieri, tanto da apparire quasi *communis opinio*; un giudizio pur tuttavia ispirato a volte o condizionato da un viscerale e intollerante anticattolicesimo, che ha portato talora a considerare con acre e preconcepita ostilità pressoché ogni aspetto della Roma pontificia: persone, istituzioni, cultura, perfino il clima e i monumenti. Estremamente indicative al riguardo le dure espressioni di cui abbondano le lettere di B.G. Niebuhr, specie nei primi anni del suo soggiorno romano (1816-1823). Al rappresentante diplomatico della Prussia Roma appare

una città miserevole e triviale, peggiore della massima parte delle capitali, storicamente meno interessante, priva di ogni carattere; la vita qui è e resta pietosa e miserevole: il mondo vivente di questo posto è una fogna ripugnante e schifosa. Niente è per me più incomprendibile del bene che si è sentito dire di questa plebaglia di merda. Il mondo dei prelati!!! E la Chiesa!!! No, chi qui non si sente rinsaldato nel suo protestantesimo fino alla rabbia, dev'essere terribilmente debole.

E che dire degli uomini di cultura? «I dotti fino a Firenze, escluso l'eccellente Morelli, da noi potrebbero insegnare tutt'al più nella terza dei ginnasi [...]. Accanto a questo vi è solo la boria della stupidità e dell'ignoranza, lo schifoso pretume, e il marciume morale tutt'intorno; un popolo in cui ogni virtù morale è morta».

Per Niebuhr tra gli italiani non si salva quasi nessuno (Leopardi è davvero un'eccezione!): Angelo Mai come filologo *si è coperto di ridicolo*, Girolamo Amati è solo *un porco*.

Nel parlare dell'archeologia a Roma occorre anche misurarsi, ed è difficoltà non meno grave, con i sarcasmi di Giuseppe Gioachino Belli. Sarcasmi difficili da valutare in quanto espressi non da un forestiero ma da un romano; un romano per di più tutt'altro che estraneo o avverso alla cultura antiquaria, che Belli additava anzi al figlio Ciro come «necessaria in oggi ad uom che voglia esser detto culto e non insensibile alle patrie dignità».

Su Belli e sul suo rapporto con l'antico e con gli antiquari non è il caso che io mi soffermi a lungo: ne ha scritto approfonditamente in anni recenti Filippo Coarelli; Coarelli e altri ne tratteranno specificamente con ben maggiore competenza e autorevolezza della mia. Rilevo solo che quel rapporto pare tutt'altro che lineare. A volte gli strali belliani sembrano aver di mira soprattutto il papa e l'ottuso suo seguito di cortigiani plaudenti (come nel ben noto sonetto 1773, *Papa Grigorio a li scavi*, con la grottesca vacuità degli apprezzamenti messi in bocca al pontefice: «Bber bucio! Bbella fossa! Bber grottino! / Bbelli sti serci! Tutto quanto bbello!», cui fa da contrappunto l'encomiastica vacuità dei commenti dei cortigiani: «Ah! Sto sant'omo ha un gran talento! / Ah, un Papa de sto tajjo è una gran zorte!»).

Altre volte i dileggi, pur non rinunciando a effetti caricaturali, sembrano non esenti da una certa nota di bonomia, come nel caso del Commissario delle antichità Carlo Fea (personaggio caricaturale come pochi altri, oggetto spesso di scherzi e di scherni anche pesanti), «l'avocatuccio piccolino» («il chiarissimo Fea, archeologo, che qui si nomina per onore di questa pagina») del sonetto 901, rappresentato altrove (sonetto 1723) in modo esilarante, ma con rispetto («l'abate Fea, commissario vigilantissimo delle antichità»), sulla piazza del Campidoglio, issato in groppa al cavallo di Marco Aurelio, concitatamente intento a suggerire rimedi alle infiltrazioni d'acqua che ponevano a repentaglio l'integrità del monumento. In altri casi gli scherni rivolti a letterati e antiquari sembrano quasi pretesti per abbandonarsi a pirotecnici e compiaciuti funambolismi verbali nei quali si esprime però una forte irrisione: mi riferisco agli *Arcàdichi*, *Argolighi*, *Arzigolighi* e *Cacàrdichi* del sonetto 1235, nel quale Belli sbeffeggia i «Santi-Petti / che ttra lloro se gratteno, e l'Antichi / li suffragheno a ffuria de fiaschetti».

È proprio in riferimento ai *Santi-Petti* (come si autodefinirono alcuni fra i più stretti collaboratori del "Giornale Arcadico": Girolamo Amati, Salvatore Betti, Luigi Biondi, Giulio Perticari) che il dileggio di Belli si fa aspro fino al sarcasmo corrosivo. Si veda ad esempio quanto Belli ebbe a scrivere di Girolamo Amati, «buon grecista, buon latinista, buono scrittore italiano»: «Molto seppe e moltissimo presunse. Con pochi usava: degli altri non rispondeva neppure al saluto. Sordido e senza camicia sotto i panni: di volto satiro e così di parole; e tuttavia



Figura 1. Il marchese Luigi Biondi (1776–1839), uno dei *Santi-petti* oggetto dei sarcasmi di G.G. Belli, presidente dell'Accademia Romana di Archeologia dal 1832 (da PIETRANGELI, *La Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, 1983).

ne' suoi scritti, per umana contraddizione, non raro adulatore dei potenti».

Non meno impietoso il ritratto che nel sonetto italiano *Il nuovo istrione* Belli ha tracciato di un altro dei *Santi-Petti*, Luigi Biondi (Fig. 1):

Un avvocato, cavalier marchese,
conte, commendator, nostro patrizio,
che in qualunque vicenda ebbe il giudizio
d'inchinarsi ai padroni del paese,

per non perder da vecchio l'esercizio
dell'arti lusinghiere ond'alto ascese,
alla vecchia regina piemontese
fe' del proprio decoro il sacrificio.

La qual, mirando al suo docil barone,
sul già Tuscolo, oggi Rufinella
apri teatro e ne 'l creò buffone.

Ed ei non teme in quella terra, in quella
dove a Bruto parlava un Cicerone
di recitar lo zanni e il pulcinella.

Spigolando nella documentazione su Roma nella prima metà dell'Ottocento non è difficile trovare riscontri, talora circostanziati, ad alcuni degli apprezzamenti e dei giudizi sopra riportati. Quanto alla inclinazione degli antiquari romani alle ciarle e alle dispute si può citare ad esempio un passo della ben nota opera di David Silvagni, ove è ricordato «l'archeologo Fea bibliotecario della Chigiana lottare di erudizione con Masdeu e Nibby» nelle riunioni di quella sorta di circolo letterario, detto della *Nicchia*, che avevano luogo al *Caffè nuovo* nel pianterreno di palazzo Ruspoli; riunioni alle quali erano soliti partecipare fra gli altri Giulio Perticari, Luigi Biondi, Salvatore Betti, Pietro Odescalchi. Un passo, questo del Silvagni, che può essere utilmente accostato a un acquerello (*Fierissimo combattimento fra gli antiquari di Roma nell'anno 1813*) in cui è raffigurato l'abate Fea, mezzo sommerso dalle acque scaturite dagli scavi sotto l'arena del Colosseo, in atto di scagliare una serie di opuscoli contro i suoi oppositori (Figg. 2-3).

Tra gli avversari di Carlo Fea mancano qui sia Juan Francisco Masdeu (che con Fea ebbe una animosissima controversia testimoniata da una nutrita serie di scritti polemici) sia Antonio Nibby, mentre si riconoscono Pietro Bianchi e Lorenzo Re, oggetto più volte delle veementi critiche di Fea a partire da quella sua opera di cui riporto qui per esteso il frontespizio: *Osservazioni sull'arena e sul podio dell'Anfiteatro Flavio fatte dal signor Pietro Bianchi di Lugano, Architetto, Ingegnere e Socio corrispondente dell'Accademia Romana d'Archeologia, illustrate e*



Figura 2. Fierissimo combattimento fra gli antiquari di Roma nell'anno 1813. Roma, Gabinetto comunale dei disegni e delle stampe (da DELPINO, *Cronache veientane*, 1985).



Figura 3. Particolare del *Fierissimo combattimento fra gli antiquari...*: Carlo Fea, mezzo sommerso dalle acque scaturite dagli scavi nel Colosseo, raffigurato in atto di scagliare opuscoli contro i suoi oppositori (da DELPINO, *Cronache Veientane*, 1985).

difese dal Sig. Lorenzo Re, Romano, Pubblico Professore d'Archeologia nell'Archiginnasio Romano, Membro della Commissione de' Monumenti, e delle Chiese, e Membro ordinario dell'Accademia Romana di Archeologia. Nella sessione della suddetta Accademia li 17 dicembre 1812, discusse, e confutate dall'Avvocato Carlo Fea, Presidente alle Antichità Romane, Socio ordinario della stessa Accademia. Roma, nella stamperia di Paolo Salviucci, 1813. A questo polemico scritto di Carlo Fea era premessa un'epigrafe con pesanti e offensive allusioni a Lorenzo Re (*Qui studet optatam cursu contingere metam. . . abstinuit Venere et vino*) il quale molto se ne dolse: tra i due, incontratisi al caffè, volarono parole grosse e ingiurie che Fea, minacciato di legnate e di denunce, si convinse in fine a ritrattare.

La fortuna dell'antiquaria a Roma, con il suo indulgere alle ciarle oziose e alle vane dispute, è stata considerata un frutto del "governo dei preti". La nota affermazione di Massimo D'Azeglio («L'antiquaria era ed è uno dei pochi studi possibili sotto il governo dei preti. Ci vorrebbe un bel talento a scoprirvi tendenze sovversive»), ripetuta spesso in modo acritico, è peraltro contraddetta almeno in parte da testimonianze circostanziate. Da una relazione dell'avvocato Giuseppe Vera, stretto collaboratore del cardinal Consalvi, riportata da David Silvagni, sappiamo infatti che nel 1814, con la restaurazione, la cattedra di archeologia fu soppressa e che alle insistenze per il suo ripristino il prelado rettore dell'Archiginnasio Romano replicò «essere questa Archeologia una novità Francese, che il Governo abbisognava di Teologia, di Giurisprudenza, perché non potevano farsene a meno, e di un poco di Medicina»; una testimonianza, questa, che trova una precisa conferma, pressoché testuale, in quella preziosa e informatissima fonte documentaria su persone e vicende dell'Archiginnasio Romano nei primi decenni dell'Ottocento che è il *Diario* del professor Giuseppe Settele (*Giornale delle cose accadute a me, Giuseppe Settele, e da me sentite, e vedute*). Al di là del suo manifesto carattere retrivo, la sentenza del vecchio rettore dell'Archiginnasio Romano, monsignor Lorenzo Bottini, non era sprovvista di ragioni: la cattedra di archeologia presso la Sapienza, conferita a Lorenzo Re, era stata istituita sotto l'amministrazione francese nel 1810, come pure all'iniziativa di un alto funzionario del governo imperiale di Roma, il barone Joseph-Marie de Gérando, si doveva la fondazione, il 4 ottobre 1810, dell'Accademia

Romana di Archeologia. È ben noto del resto che l'uso ideologico dell'antico, praticato in ogni epoca, ebbe particolare vigore nei movimenti d'ispirazione o derivazione giacobina e che esso costituì in seguito un elemento non secondario nella elaborazione e nell'affermazione delle retoriche che portarono alla caduta degli antichi stati: nel guardare con sospetto all'archeologia come a una *novità francese* almeno potenzialmente pericolosa, monsignor Bottini non aveva poi tutti i torti!

Al di là dei giudizi di Leopardi, di Belli e di tanti altri, è giunto il momento di chiederci se l'archeologia romana della prima metà dell'Ottocento, nel solco delle valutazioni sommariamente liquidatorie proposte da molti e autorevoli studiosi, sia realmente tutta riducibile solo a ciarle e a dispute oziose. Interessante, per contrasto, la dissonante opinione espressa a questo proposito cento anni fa da Antonio Muñoz:

Ma Leopardi e Stendhal avevano torto nel deridere e prendere alla leggera i poveri studiosi romani di archeologia: precorrendo di quasi mezzo secolo i più grandi dotti stranieri, uomini quali Ennio Quirino Visconti con la dinastia dei suoi discendenti, Giuseppe Guattani, Antonio Nibby, Carlo Fea, Luigi Canina seppero in quegli anni dare rigore di scienza alla così detta antiquaria, che ancora sulla fine del '700 era coltivata da eruditi parrucconi, e con le loro investigazioni dirette sui monumenti, con le provvidenze che provocarono in difesa del patrimonio artistico, ben meritavano di Roma e dell'Italia.

In anni più recenti non sono mancati interventi critici di ampio respiro che hanno variamente riconsiderato l'antiquaria e l'archeologia italiana e romana sotto una luce non pregiudizialmente ostile riconoscendone, con gli indubbi limiti, anche gli aspetti tutt'altro che spregevoli e talora meritori. Su questa linea un contributo particolarmente rilevante è stato quello recato da Augusto Frascchetti in un lucido saggio, molto innovativo nel suo argomentato e deciso opporsi alla *communis opinio*; un saggio che meriterebbe di essere citato estesamente, come il brano che qui a titolo esemplificativo trascrivo ritengo sia sufficiente a mostrare:

Si osservi comunque che [...] sempre a Roma ed in ambito specificamente antiquario le figure di Nibby, di Canina e di Fea appaiono di rilievo notevolissimo. A caratterizzare Nibby, non è sufficiente la traduzione inesatta di un passo di Strabone (ix, 1, 15), rilevata da Giacomo Leopardi. Ad Antonio Nibby, professore di archeologia alla Sapienza, si debbono contributi senz'altro pregevoli per quanto riguarda la topografia antica di Roma e del Lazio. [...] Il più anziano Carlo Fea [...] è stato definito da Ferdinando Castagnoli "il primo dei topografi moderni". A limitare in qualche modo il tanto arcigno disprezzo, di cui spesso è stato oggetto, ricorderei, p. es., che Fea non è solo l'autore delle famigerate *Lodi di Romolo e Roma*, ma anche l'editore di Johann Joachim Winckelmann [...]. Del resto, si avrebbe torto ad insistere troppo sulla miseria intellettuale di un Carlo Fea: come è stato dimostrato sulla base di documenti d'archivio, Fea [...] fu non solo l'ispiratore, ma anche l'estensore materiale del chirografo del 1802 sulla tutela delle opere d'arte nello Stato pontificio, chirografo dove sono stati rintracciati e traspaiono "chiaramente i contributi di intellettuali come Winckelmann, Herder, Canova, Quatremère de Quincy".

Questa parziale rivalutazione della figura di Carlo Fea mi sembra particolarmente significativa in quanto si tratta di un personaggio tra i più rappresentativi dell'archeologia romana del periodo in esame, non fosse altro che per i trentacinque anni in cui esercitò senza interruzioni la funzione di Commissario alle antichità (1801-1836). Un personaggio per età (era nato nel 1753) e formazione culturale (di origine ligure, compì gli studi superiori a Roma laureandosi alla Sapienza in giurisprudenza) radicato nella tradizione dell'erudizione antiquaria romana; un personaggio che fu oggetto di molte avversioni, fino all'irrisione e allo scherno (ma, come si è notato, non da parte di Belli), un esponente dello *establishment* pontificio, un uomo tutt'altro che "moderno". Ebbene, proprio Carlo Fea, con l'opera da lui svolta per l'elaborazione delle norme di tutela delle antichità e belle arti e con l'applicazione di esse nella prassi del Commissariato pontificio, costituisce a mio avviso il retaggio più importante e "moderno" trasmesso dall'antiquaria pontificia dei decenni iniziali dell'Ottocento all'archeologia romana e nazionale quale venne ordinandosi dopo il '70. Basti ricordare al riguardo che tra i primissimi provvedimenti presi da Pietro Rosa, posto a capo della Soprintendenza «per gli scavi di antichità e per la custodia e conservazione dei monumenti nella

provincia di Roma» succeduta ai primi di novembre del 1870 al disciolto Commissariato alle antichità, fu proprio il richiamo in vigore nel gennaio 1871 dell'Editto sugli scavi del cardinal Pacca, le cui norme per più di trent'anni (fino alla promulgazione il 12 giugno 1902 della legge n. 185) costituirono l'unico strumento per la tutela delle antichità e belle arti a disposizione della pubblica amministrazione italiana.

Non è qui possibile sviluppare ulteriormente il tema se non per rapidi cenni. Un punto fermo, non passabile sotto silenzio, è l'importanza del moderato riformismo del pontificato di Pio VII, riformismo di cui propugnatore e interprete fu il segretario di stato, cardinal Consalvi, che riuscì a prevalere sulle tenaci resistenze curiali degli "zelanti". Fu grazie all'azione del cardinal Consalvi che l'Accademia Romana di Archeologia, dopo una breve sospensione, venne ristabilita nel 1816 da Pio VII, dotata di un nuovo statuto e posta sotto l'autorevole protezione del cardinal Camerlengo; "consalviani" del resto, ed entrambi di alto livello, furono i primi due presidenti succeduti al fondatore de Gérando (che, richiamato a Parigi, lasciò l'Accademia già alla fine del 1810): Antonio Canova dal 1811 al 1817, Nicola Maria Nicolai dal 1817 al 1832 (Fig. 4). Con le sue due riunioni mensili, i 100 suoi soci (30 ordinari, cioè residenti, 30 onorari, 40 corrispondenti), la regolare pubblicazione (a partire dal 1821) della serie delle *Dissertazioni*, l'Accademia Romana di Archeologia svolse validamente la funzione di «avanzamento dello studio antiquario» (come indicato nel primo statuto, del 1813) (Fig. 5), funzione in seguito condivisa con l'Istituto di Corrispondenza Archeologica, fondato a Roma nell'aprile del 1829 a iniziativa di alcuni diplomatici stranieri.

A esemplificazione del livello tutt'altro che disprezzabile degli antiquari romani dei primi dell'Ottocento giova ricordare uno scritto di un socio ordinario dell'Accademia Romana di Archeologia — il numismatico Alessandro Visconti, fratello minore del celebre Ennio Quirino Quirino — sulle tombe a cremazione tornate in luce occasionalmente nei pressi di Castel Gandolfo e l'interesse che quelle scoperte suscitavano, testimoniato da interventi di Tambroni, Cancellieri e Fea. Con un rigore che potremmo definire "moderno", i modesti materiali rinvenuti in alcuni di quei sepolcri vennero da Visconti descritti con cura e illustrati in tavole grafiche di buona qualità (Figg. 6-8); ci si preoccu-

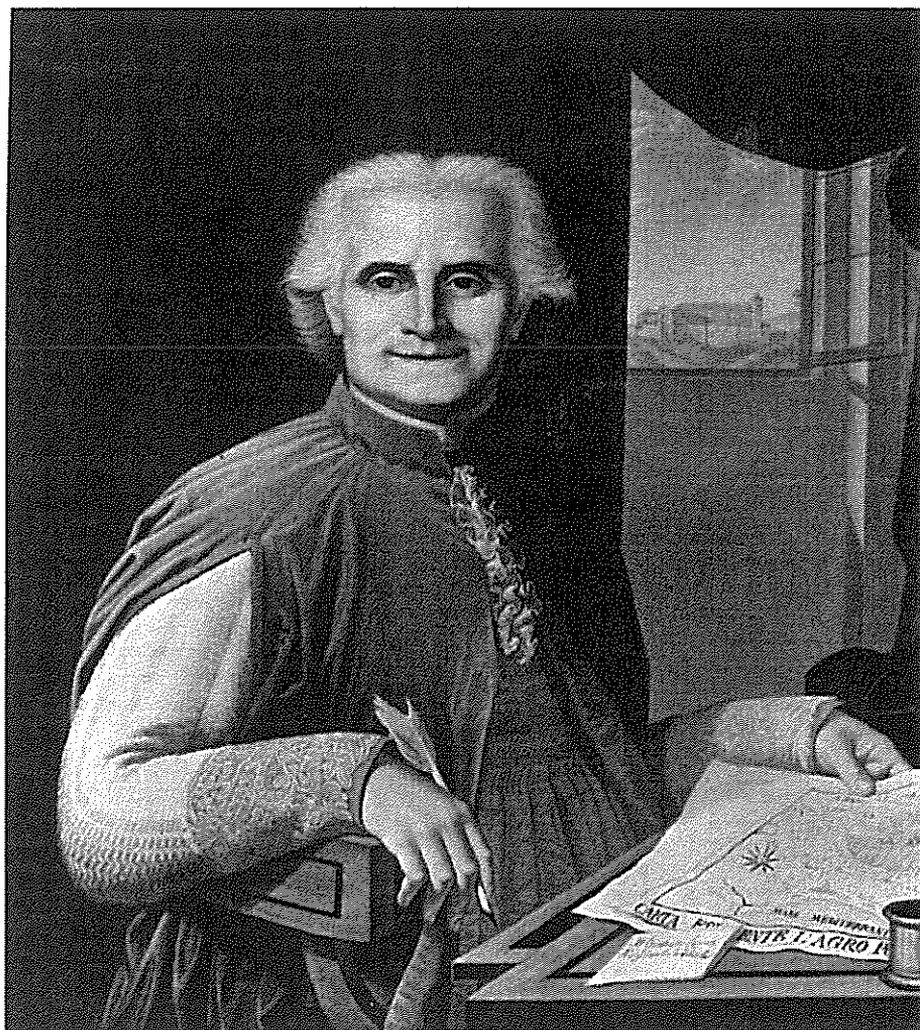


Figura 4. Nicola Maria Nicolai (1756–1833) succeduto ad Antonio Canova nel 1817 come presidente dell'Accademia Romana di Archeologia (da PIETRANGELI, *La Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, 1983).



Figura 5. Frontespizio dei primi Statuti dell'Accademia Romana di Archeologia (da PIETRANGELI, *La Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, 1983).

Figure 6-8. Corredo di tomba a cremazione con urna cineraria a capanna dai pressi di Castel Gandolfo (da VISCONTI, *Sopra alcuni vasi sepolcrali*, 1817).

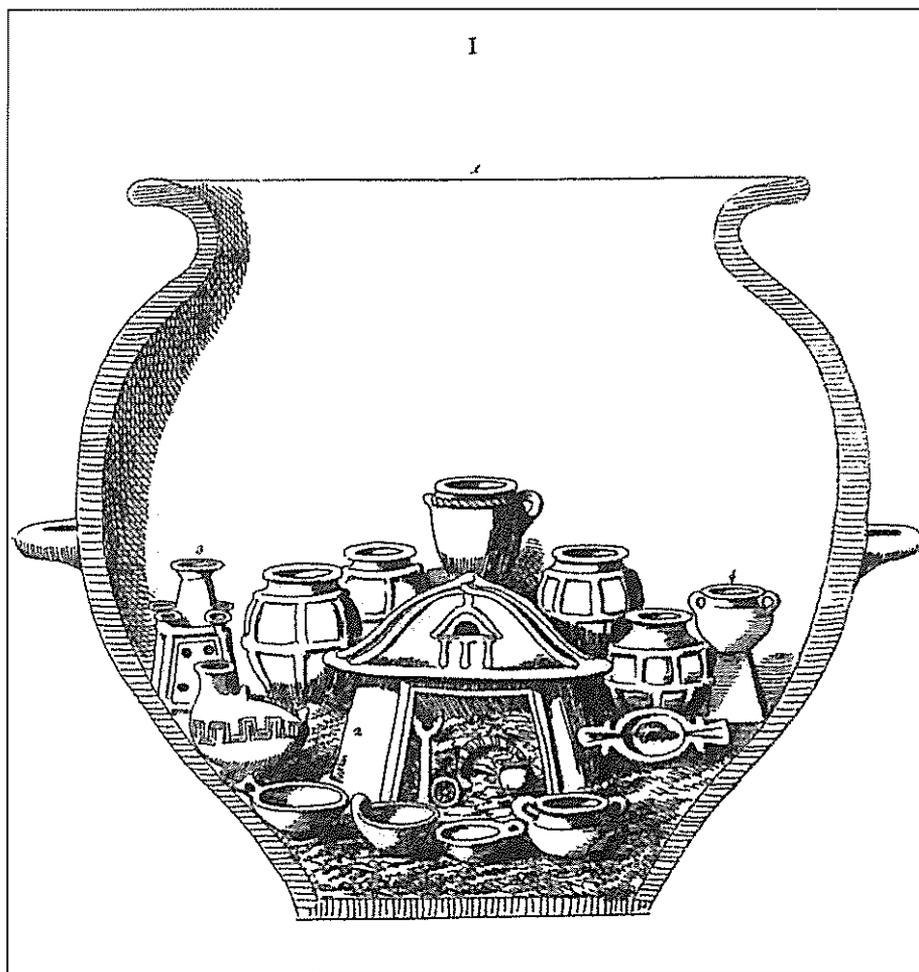


Figura 6.

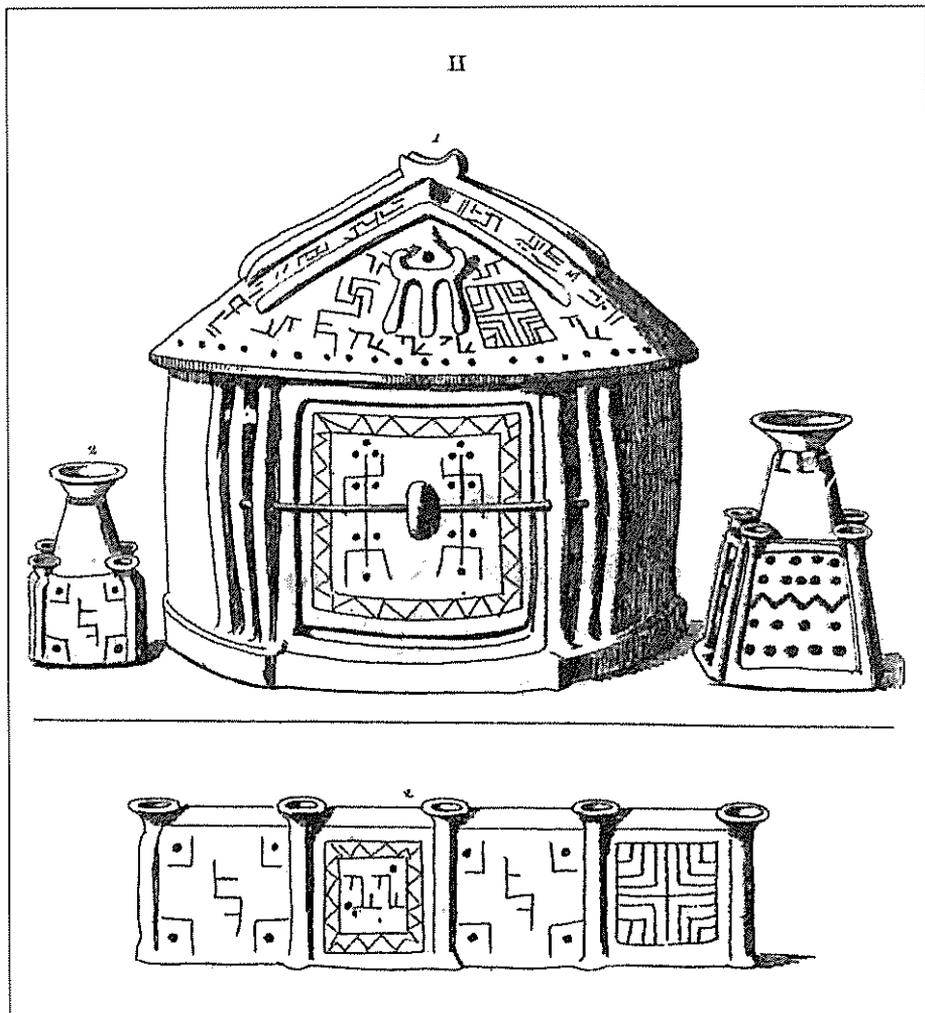


Figura 7.

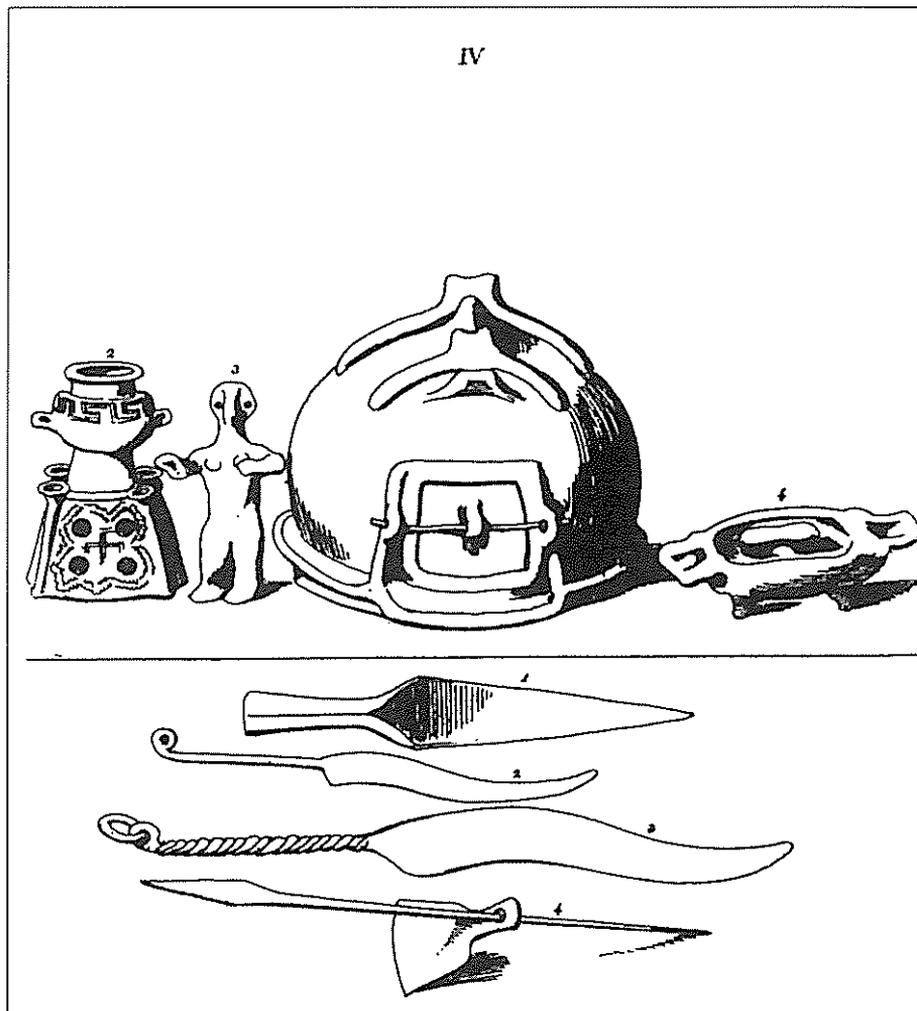


Figura 8.

pò anche di documentare le circostanze del rinvenimento dei reperti, raccogliendo e riportando le dichiarazioni di testimoni oculari, e di pubblicare i dati relativi alla composizione delle ceramiche, appositamente sottoposte ad analisi. Al di là delle digressioni antiquarie tipiche dell'epoca e degli errori interpretativi circa la giacitura dei reperti (a torto ritenuti ricoperti da uno strato eruttivo), venne per essi proposto un corretto riferimento a epoca preromana con un accostamento alle fonti relative all'antica Albalonga: tutto ciò a Roma, nel 1817, in un'epoca in cui l'archeologia preistorica e protostorica era disciplina del tutto incognita in Italia, che solo nell'Europa settentrionale muoveva i primi incerti passi!

Tra i meriti dell'Accademia Romana di Archeologia è da annoverare anche quello di aver favorito, con la variegata estrazione professionale dei suoi soci, l'instaurarsi tra artisti, archeologi e architetti di un fecondo clima di reciproco interesse e di collaborazione, al di là di contrapposizioni e polemiche che pure non mancarono. È a questo clima e al forte interesse per la tutela che si devono importanti contributi teorici e realizzazioni di grande rilievo nel campo del restauro dei monumenti (basti ricordare l'opera di Giuseppe Valadier) fino a interventi molto innovativi, che potremmo modernamente definire di "tutela e valorizzazione del paesaggio archeologico", quali quelli che a più riprese furono realizzati da Antonio Canova, Carlo Fea e Luigi Canina per la via Appia.

A completare il quadro sommariamente delineato occorre fare almeno un accenno ai "fremi romantici" evocati nel titolo del presente scritto in riferimento al mutare degli interessi antiquari alla fine degli anni Venti del XIX secolo con l'impetuoso affermarsi di una nuova e crescente attenzione per l'Etruria, per le sue ricchissime necropoli in specie. Un'attenzione che si manifestò in modo precoce e particolarmente intenso a Roma, ove le attività di ricerca archeologica nella Tuscia romana raggiunsero ben presto dimensioni imprenditoriali, alimentando un commercio antiquario esteso all'Europa intera, e diedero vita anche a combinazioni societarie nelle quali non disdegnò di entrare lo stesso governo pontificio: ne fu significativo risultato l'istituzione nel 1837 del Museo Gregoriano Etrusco, primo museo pubblico specificamente dedicato alle antichità dell'Etruria.

A quella del Museo Gregoriano Etrusco fece poi seguito l'istituzione, nel 1839, del Museo Gregoriano Egizio e, nel 1844, del Museo Gregoriano Profano nel palazzo lateranense. Nel loro insieme i tre musei forniscono una testimonianza notevolissima sia del livello dell'antiquaria pontificia (il Museo Egizio fu soprattutto opera di un allievo di Champollion, il barnabita Luigi Ungarelli) sia della cultura e del mecenatismo di un pontefice la cui immagine si ha molta difficoltà a conciliare con quella del belliano *Papa Grigorio*.

Nota bibliografica

Si è voluto mantenere il carattere colloquiale della relazione congressuale evitando di appesantire il testo scritto con puntuali note a piè di pagina; si è ritenuto tuttavia opportuno fornire in questa nota finale i riferimenti bibliografici essenziali con qualche ulteriore osservazione.

Su Roma nell'Ottocento utile opera generale di riferimento è tuttora l'informata monografia di F. BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento: il tramonto della "Città Santa", nascita di una capitale*, Cappelli, Bologna 1985. Accurati bilanci critici offrono i volumi degli atti di due importanti convegni, svoltisi ad Acquasparta nel 1988 per iniziativa dell'Università di Perugia (*Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento*, a cura di L. Polverini, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1993) e a Roma nel 1995 per iniziativa congiunta dell'Archivio di Stato di Roma e dell'Università degli Studi Roma Tre (*Roma fra la restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, a cura di A.L. Bonella, A. Pompeo e M.I. Venzo, Herder, Roma-Freiburg-Wien 1997).

Sul cardinal Consalvi, oltre agli atti del convegno svoltosi a Roma l'8 giugno 2007 nella ricorrenza del duecentocinquantesimo dalla nascita (*Cardinale Ercole Consalvi*, a cura di R. Regoli, («Neoclassico. Semestrale di Arte e Storia», 30), Biblioteca Civica Attilio Hortis, Trieste 2007), si veda l'ampia monografia di R. REGOLI, *Ercole Consalvi. Le scelte per la Chiesa*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 2006.

Sul cardinal Pacca di notevole rilievo il saggio di V. CURZI, *Per la tutela e la conservazione delle Belle Arti: l'amministrazione del Cardinale Bartolomeo Pacca*, in C. Zaccagnini, *Bartolomeo Pacca (1756-1844). Ruolo pubblico e privato di un Cardinale di Santa Romana Chiesa*. Atti delle Giornate di studio (Velletri, giugno 2000), a cura di C. Zaccagnini, Biltri, Velletri 2001, pp. 49-79.

Su Gregorio XVI occorre ora fare riferimento al denso volume *Gregorio XVI promotore delle arti e della cultura*. Atti del Convegno (Roma, marzo 2006), a cura di F. Longo, C. Zaccagnini e F. Fabbrini, Pacini, Pisa 2008).

Sugli esordi del pontificato di Pio IX si veda G. MARTINA, *Pio 9. 1846-1850*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1974. Fra la vastissima letteratura leopardiana rinvio al volume *Leopardi e Roma*. Atti del Convegno (Roma, novembre 1988), a cura di L. Trenti e F. Roscetti, Colombo, Roma 1991, in particolare ai contributi di A. LA PENNA, *Le prime impressioni di Niebuhr sull'Italia*, pp. 41-77 (da cui ho tratto i riferimenti riportati nel testo), M. MAZZA, *Sulla cultura romana del primo Ottocento: Leopardi tra antiquari e storici*, pp. 79-108; M. TEODONIO, *Il luogo letterario verificato: il viaggio a Roma*, pp. 135-166; L. FELICI, *Le lettere da Roma (1822-23)*, pp. 205-235. Cfr. inoltre A. GIULIANO, *Giacomo Leopardi e la restaurazione* (Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti in Napoli. «Memorie», VII), Napoli 1994; *Leopardi a Roma*. Catalogo della Mostra, a cura di N. Bellucci e L. Trenti, Electa, Milano 1998; M. GIGANTE, *Leopardi e l'antico*, il Mulino, Bologna 2002. Per il rapporto tra Belli, le antichità e gli antiquari si veda, con i riferimenti alla bibliografia precedente, F. COARELLI, *Belli e l'antico*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 2000 (di qui sono tratte le citazioni belliane riportate nel testo; la numerazione dei sonetti segue quella dell'edizione di G. Vigolo del 1952). La sentenza sulla fortuna dell'antiquaria sotto il "governo dei preti" è ripresa da M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, Barbèra, Firenze 1867², vol. I, p. 191. L'affermazione è stata sostanzialmente recepita, seppur con qualche distinguo, anche da studiosi autorevoli come P. TREVES, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Ricciardi, Milano-Napoli 1962, p. 4: «Il cattolico D'Azeglio attribuì il pullulare e la decadenza degli studi antiquari nella Roma del cardinal Consalvi al governo dei preti, all'atmosfera grigia e nemica in cui nulla poteva fiorire — in cui nulla in effetti fiori, se non la tecnica degli eruditi, raccolti da ogni parte d'Italia [...] intorno al soglio papale e agli scavi archeologici pontifici. E, comunque si spieghi e si valuti, si accolga o si confuti questo giudizio, indubbiamente passionale, dell'Azeglio, è un fatto peraltro obiettivo e incontrastabile che la "seconda Roma" da Pio VII reduce a Pio IX prigioniero non diede, al suo meglio, se non dei "tecnici"». Per una critica a questa impostazione rinvio al saggio di A. FRASCHETTI, *Per Bartolomeo Borghesi: antiquari e "tecnici" nella cultura italiana dell'Ottocento*, in *Bartolomeo Borghesi: scienza e libertà*. Atti del Colloquio internazionale AIEGL, Pàtron, Bologna 1982, pp. 135-157, in particolare p. 137 e ss. La citazione della relazione di A. Vera è ripresa da D. SILVAGNI, *La corte pontificia e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, a cura di L. Felici, Biblioteca di Storia Patria, Roma 1971, vol. III, p. 134. Si veda inoltre J. VERNACCHIA-GALLI, *L'Archiginnasio Romano secondo il Diario del prof. Giuseppe Settele (1810-1836)*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1984, p. 76 (e p. 52 s. per il violento diverbio fra Fea e Re); le moltissime minute informazioni su persone e vicende contenute nell'opera sono di grande aiuto per immergersi nel clima dell'epoca e per tentare di intenderlo: si vedano ad esempio i testi delle irritanti satire indirizzate a C. Fea riportati a p. 24 sia nella versione italiana («Un certo abate gobbo / di antichità dottore / ha guastato una strada / per farne un cacatore») che in quella latina («Carolus hic Feas / ventres miseratur onustos / hoc ad cacandum

nobile / fecit opus»). Per le prese di distanza citate nel testo rispetto alle valutazioni liquidatorie dell'antiquaria romana della prima metà dell'Ottocento cfr. A. MUÑOZ, *Roma cent'anni fa*, Danesi, Roma 1939, p. 17; A. FRASCHETTI, in *Bartolomeo Borghesi: scienza e libertà*, cit. (il brano ripreso nel testo è a p. 145 e ss.). Cfr. inoltre alcuni importanti contributi pubblicati in L. POLVERINI, *op. cit.*, in particolare quelli di G. SALMERI, *L'antiquaria italiana dell'Ottocento*, pp. 265–298 e di S. SETTIS, *Da centro a periferia: l'archeologia degli Italiani nel secolo XIX*, pp. 299–334. Si veda infine, in A.L. BONELLA, A. POMPEO, M.I. VENZO, *op. cit.*, il saggio di D. TAMBLÉ, *La politica culturale dello Stato pontificio nell'età della Restaurazione: antichità, belle arti, biblioteche e archivi*, pp. 759–782.

Su Carlo Fea si dispone ora dell'accurata monografia di R.T. RIDLEY, *The Pope's Archaeologist. The life and times of Carlo Fea*, Quasar, Roma 2000. L'acquarello *Fierissimo combattimento fra gli antiquari di Roma nell'anno 1813* (Gabinetto comunale dei disegni e delle stampe, Roma) è riprodotto in F. DELPINO, *Cronache veientane. Storia delle ricerche archeologiche a Veio. I: Dal XIV alla metà del XIX secolo*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma 1985, tav. I (ivi, a p. 40 s., nota 21, i riferimenti bibliografici).

Sull'Accademia Romana di Archeologia, in attesa della pubblicazione del volume miscelaneo per la ricorrenza bicentennial della sua istituzione [vedi ora *I duecento anni di attività della Pontificia Accademia Romana di Archeologia (1810–2010)*, (“Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia”, serie III. Memorie, in 8°, VIII), a cura di M. BUONOCORE, Quasar, Roma 2010], riferimento fondamentale è il ben documentato saggio di C. PIETRANGELI, *La Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Note storiche*, (“Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia”, serie III. Memorie, in 8°, IV), L'«Erma» di Bretschneider, Roma 1983. Per le tombe protostoriche a cremazione rinvenute presso Castel Gandolfo e il dibattito che ne seguì cfr. A. VISCONTI, *Sopra alcuni vasi sepolcrali rinvenuti nelle vicinanze dell'antica Albalonga*, nella stamperia di Lino Contadini, Roma 1817 (riedito in «Atti dell'Accademia Romana di Archeologia. Dissertazioni», I, 2, 1823, p. 332 e ss.); G. TAMBRONI, *Intorno le urne cinerarie dissotterrate nel Pascolaro di Castel Gandolfo*, nella stamperia De Romanis, Roma 1817 (riedito in «Atti dell'Accademia Romana di Archeologia. Dissertazioni», I, 2, 1823, pp. 261 e ss.) i reperti sono ritenuti «ascrivibili almeno al V sec. d.C.» e riferiti a «Marcomanni, Eruli o Estoni o Veneti o qualsivoglia popolo di quelle regioni settentrionali»; C. FEA, *Varietà di notizie economiche, fisiche, antiquarie sopra Castel Gandolfo, Albano, Ariccia, Nemi, loro laghi ed emissari*, presso Francesco Bourlié, Roma 1820, pp. 15–20, 41–45 (ripreso in parte da “Notizie del Giorno”, 17 aprile 1817, p. 15) con datazione a epoca repubblicana, critica della tesi di A. Visconti circa la sovrapposizione alle tombe di materiali eruttivi anche per il mancato ricorso al giudizio di geologi e menzione dell'interessamento ai rinvenimenti anche di F. Cancellieri.

Sui lavori svolti a più riprese per la via Appia cfr. L. CANINA, *La prima parte della*

via Appia dalla Porta Capena a Boville, Stabilimento Tip. G.A. Bertinelli, Roma 1853. Interessanti osservazioni sulla «particolare commistione tra arte e archeologia che rendeva tanto ricco e appassionato, almeno sul piano teorico, l'ambiente romano degli anni Venti» dell'Ottocento, gli anni che videro l'attività del giovane Canina, sono espresse da E. PALLOTTINO, *Architettura e archeologia intorno alle basiliche di Roma e alla ricostruzione di S. Paolo f.l.m.*, in A. L. Bonella, A. Pompeo, M.I. Venzo, *op. cit.*, pp. 329–347. Si veda inoltre P. FANCELLI, *Gregorio XVI e il restauro dei monumenti*, in F. Longo, C. Zaccagnini, F. Fabbrini, *op. cit.*, pp. 265–313.

Sulla “riscoperta” dell'Etruria nella prima metà dell'Ottocento (un fenomeno che «lambisce solo marginalmente la Toscana, con Volterra e soprattutto Chiusi; suo teatro è piuttosto lo Stato pontificio: prima a Perugia e, secondariamente a Viterbo, quindi a Roma») cfr. G. COLONNA, *L'avventura romantica, in Gli Etruschi e l'Europa*. Catalogo della Mostra (Parigi 1992–Berlino 1993), Fabbrini–Bompiani–Sonzogno, Milano 1992, pp. 322–337.

Sulle esperienze imprenditoriali nate intorno agli scavi nelle necropoli etrusche fondamentale è la monografia di F. BURANELLI, *Gli scavi a Vulci della Società Vincenzo Campanari–Governo Pontificio (1835–1837)*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 1991. Per il rapporto di Gregorio XVI con gli archeologi e le discipline archeologiche e per i musei istituiti dal pontefice si vedano i vari saggi editi in F. LONGO, C. ZACCAGNINI, F. FABBRINI, *op. cit.*, e in particolare G. BREGA, *L'archeologia classica a Roma durante il pontificato di Gregorio XVI*, pp. 81–120; A. MILELLA, *Padre Marchi e lo studio dell'archeologia cristiana a Roma al tempo di Gregorio XVI*, pp. 121–132; F. LONGO, *Gregorio XVI e l'egittologia: la spedizione romana in Egitto (1840–1841)*, pp. 133–148; A. CHERICI, *Gregorio XVI e gli studi sull'antico, tra contingenza politica e strategia culturale. Una riflessione*, pp. 149–168; F. BURANELLI, *I tre Musei Gregoriani e l'affermazione del contesto archeologico*, pp. 169–177.

“Ciceroni” ossia accompagnatori per i viaggiatori nella Roma di Belli

LAURA BIANCINI

ABSTRACT: Il saggio si propone di ricordare, al di là delle infinite stesure ed edizioni di guide di Roma, il compagno, a volte più prezioso, del viaggiatore di ogni tempo, quello che lo consiglia nelle passeggiate, che gli mostra luoghi e opere d'arte degni di essere visitati o ammirati: il “cicerone”, la guida “in carne e ossa” pronta ad affiancare, arricchire e integrare, o anche sostituire, la sua omologa di carta.

PAROLE CHIAVE: accompagnatore, cicerone, corricolo, guida, sonetti, sonetto, viaggiatore.

FRASI: diario di viaggio, giustificazione di truffe, guardia svizzera, incontro con la città eterna, letteratura di viaggio, memoria di viaggio, redazione di una nuova guida, ritratti di personaggi curiosi, servitore di piazza, *valet de place*.

Non vi è alcun dubbio che una delle più belle guide di Roma sia un romanzo, *The marble faun: or the romance of Monte Beni* di Nathaniel Hawthorne nel quale l'autore, nel far muovere i suoi personaggi da un luogo all'altro della Città Eterna, sembra avere un atteggiamento protettivo nei loro confronti, quasi volesse difenderli dall'incanto che li può sovrastare nell'ammirare:

this bright sky, and those blue, distant mountains, and at the ruins, Etruscan, Roman, Christian, venerable with a threefold antiquity, and at the company of world-famous statues in the saloon [...]. It is a vague sense of ponderous remembrances; a perception of such weight and density in a by-gone life,

of wich this spot was the centre, that the present moment is pressed down or crowded out, and our individual affairs and interests are but half as real, here, as elsewhere¹.

L'incontro con la Città Eterna, che si tratti di un viaggio devozionale, o di piacere, o di conoscenza, ha inevitabilmente comportato (o almeno così vuole la tradizione) un carico di emotività e di aspettativa che si è cercato di mitigare e alleviare guidando i passi dell'ipotetico viaggiatore o pellegrino affinché non si smarrisse e raggiungesse invece facilmente e serenamente le mete desiderate.

Dalle guide più antiche (*Mirabilia urbis*), nelle quali la finalità religiosa prevalente faceva sì che le indicazioni fossero per lo più relative a luoghi e oggetti di culto, fino a quelle più moderne, nelle quali lo sguardo si allarga su tutta la città, si sono offerte opere sempre più dettagliate e attuali, capaci di soddisfare le esigenze di un pubblico singolare, esigente e diversificato.

A volte, però, alcuni di quegli stessi viaggiatori che, in ogni tempo, hanno più o meno fruito di questa ricca gamma di guide, al ritorno a casa si sono impegnati a fissare sulla carta ricordi ed emozioni e la loro opera si è rivelata, il più delle volte, un tentativo di redigere una nuova guida riveduta e corretta rispetto a quella che li aveva onestamente serviti durante il loro soggiorno, dando luogo a un'ulteriore produzione editoriale di memorie e diari di viaggi.

Esempio tipico, a questo proposito, può essere l'opera di Johan Caspar Goethe (1710–1782). Tra i più illustri visitatori dell'Italia, egli fece il suo viaggio nel 1740 con l'esclusivo scopo di accrescere le sue conoscenze e durante il soggiorno prese una quantità infinita di appunti che rielaborò poi a casa, per parecchi anni, probabilmente fino al 1768, per farne infine una stesura definitiva nientemeno che in italiano. L'opera, non concepita per la pubblicazione, era destinata all'educazione dei figli o a una circolazione privata tra gli amici².

1. N. HAWTHORNE, *The marble faun: or the romance of Monte Beni*, Penguin, New York 1990, p. 6.

2. J.C. GOETHE, *Viaggio in Italia (1740)*, a cura di A. Farinelli, Reale Accademia d'Italia, Roma 1932.

Anche Pierre-Jacques-Onésyme Bergeret de Grancourt (1715-1785), tesoriere generale delle finanze della Generalità di Montauban, ricco e con una gran passione per l'arte e il collezionismo, durante la sua permanenza in Italia, dall'ottobre del 1773 al settembre 1774, non seppe resistere alla tentazione di scriverne un resoconto³ non per sé, ma per le nipoti, quasi a compilare una eventuale guida utile, più di qualsiasi altra disponibile sul mercato, per gli eventuali viaggi delle giovani fanciulle.

Indipendentemente dal valore o dallo scopo per il quale furono redatti, questi diari-guide hanno, rispetto a una guida tradizionale, un grande vantaggio: l'immediatezza del racconto vissuto in prima persona. Informazioni, notizie, curiosità sono tutte di prima mano e aprono spiragli insoliti e insospettati sulle vicende narrate, sugli ambienti descritti, sulle persone incontrate, offrendo vere e proprie "istantanee", anche se fatte di parole.

Ed è proprio grazie a questa letteratura che si è conservata la memoria del compagno, a volte più prezioso, del viaggiatore di ogni tempo, quello che lo consiglia nelle passeggiate, che gli mostra luoghi degni di essere visitati o opere d'arte degne di essere ammirate: il "cicerone", la guida "in carne e ossa" pronta ad affiancare, arricchire e integrare, o anche sostituire, la sua omologa di carta.

L'interesse per la letteratura di viaggio oggi in costante aumento forse farà giustizia del lungo anonimato nel quale sono rimasti questi personaggi, che comunque hanno avuto un ruolo importante nella storia del *Tour* a Roma gettando le basi di una professionalità mai tramontata.

L'antesignano più famoso e conosciuto di questi fondamentali "operatori turistici" è Jean Le Grosse vissuto nella prima metà del xvii secolo e ricordato da più fonti storiche e iconografiche⁴. Originario di Lucerna egli italianizzò il suo nome in Giovanni Alto, fu guardia svizzera pontificia, ma soprattutto amante della cultura, dell'arte e

3. P.J.O. BERGERET DE GRANCOURT, *Bergeret et Fragonard: journal inedit d'un voyage en Italie, 1773-1774*, May et Motteroz, Paris 1895.

4. F. VILLAMENA (1564-1624), *Ritratto di gentiluomo (Giovanni Alto o Vassiano del Pozzo)*, 1623. Inc. su rame, 375 x 516 mm, BIASA, Roma.

di Roma⁵, tanto che spesso si dilettava ad accompagnare gli stranieri nelle loro visite alla Città Eterna.

Ai tempi di Caspar Goethe, un altro illustre personaggio godette di una certa fortuna fra gli stranieri del Gran Tour ai quali faceva volentieri da guida. Si tratta di Francesco de' Ficoroni (1664–1747), grande, benché discusso, esperto di antichità romane e certamente prezioso accompagnatore durante le passeggiate in città. Purtroppo non doveva essere particolarmente simpatico o piacevole, almeno a giudicare da quanto scrivono di lui Caspar Goethe e Charles De Brosses (1709–1777) che lo ebbero accanto durante il loro viaggio. Persino il severo viaggiatore tedesco, infatti, non riuscì a resistere a tanta erudizione e seppure pronto a riconoscere tutti i meriti del suo “cicerone”, lo trovava però assai noioso e soprattutto era infastidito dal suo fanatismo; Ficoroni era talmente compenetrato nel suo ruolo di conoscitore dell'antico da perdere talvolta il senso della realtà:

Il mio Cicerone, o sia antiquario, uomo in quest'arte di molto studio, parlando d'ogni cosa con tal franchezza, come se avesse vissuto in quei tempi passati, e fosse stato presente alla fondazione medesima di tante opere eccellenti, incapricciossi talmente, che volle raddrizzare qua e là cose, di cui non v'è nè (sic!) anche più il menomo vestigio, senza produrre alcun'altra autorità che la sua. Ma, vedendo poscia che egli non era affatto destituito di fondamento, e che il suo parlar aveva molta relazione con il mio scopo, così farei torto a questo galantuomo, se non comunicassi le sue idee novantiche⁶.

Abbastanza simile è il giudizio di Charles De Brosses. Le numerose lettere scritte durante il suo soggiorno in Italia tra il 1739 e il 1740 ad amici e familiari costituiscono una testimonianza preziosa e puntuale della Roma della seconda metà del XVIII secolo, appena sfumata da un lieve ed elegante sussiego tipicamente francese che aggiunge ancora più fascino alla lettura⁷.

5. Giovanni Alto promosse la pubblicazione di G. LAURO, *Splendore dell'antica e moderna Roma...* Nella stamperia di Andrea Fei, in Roma 1641.

6. J.C. GOETHE, *op. cit.*, vol. 1, p. 128.

7. C. DE BROSSES, *L'Italie il y a cent ans, ou Lettres écrites d'Italie à quelques amis en 1739 et 1740*, publiées pour la première fois par M. R. Colomb, A. Levasseur, Paris 1836.

De Brosses, attentissimo, forse più ai difetti che ai pregi, non tralasciava di informare i suoi corrispondenti su tutto, usi, costumi, monumenti, cibi, vino, personaggi più o meno illustri e naturalmente anche sui "ciceroni", e così scrive in una lettera a M. De Quintin, a proposito del fatidico Francesco de' Ficoroni:

Il est donc écrit, monsieur le procureur-general, qu'il faudra que je fasse avec vous le Cicéron, vous menant tous les jour pa le main badauder par les rues de Rome, d'un bout de la ville à l'autre? Que ne prenez-vous Ficoroni, comme j'ai fait? C'est le démons-trateur ordinaire suivant la cour; onlui donne un sequin par jour. Mais vous voulez les choses à bon marché, et moi je vous montre gratis la lanterne magique. On le dit habile antiquaire; en effet, il a donné ouvra passables en ce genre; il se donne ici pour être membre de notre académie des Belle-Lettres. Jugez comme il s'adressoit des pour prendre ce titre. Sainte-Palaye se contenta de faire un peu la mine, et grace à l'indulgente réticence, il est demeuré en possession de son titre. Toute ce qu'il m'a de mieuz appris, est qu'il est très-vieux et sourd comme un pot. Plût a Dieu qu'il fût également muet! Ces sortes de gens, quand on les mène avec soi, en vous faisant voir les antiquités avec leur baguette, vous disent d'un même dactyle toute ratelée de ce qu'ils savent ou ne savent pas, comme le moine qui montre le trésor de Saint-Denis, sans s'embarasser si l'on est curieux, ou non, de l'entendre; si l'on n'est pas plus pressé d'aller ailleurs, sans s'interrompre, sans répondre aux questions qu'on leur fait, ni aux éclaircissements qu'on voudroit avoir d'eux. Le bonhomme Ficoroni eut bientôt lassé ma patience. Diantre! j'aime à parler un petit peu à mom tour. Je le congédiai à la première séance: faite-en autant de moi si vous êtes sage; car son exemple m'a gagné. Vous allez vous en appercevoir dans la course aujourd'hui, où je vais vous camper au beau milieu de la ville, place des Saint-Apôtres.

Più fortunato fu Bergeret de Grancourt che fece il suo viaggio in Italia in compagnia del pittore Jean-Honoré Fragonard (1732-1806), quanto di meglio avrebbe potuto desiderare un visitatore dei tesori artistici dell'Italia; a Fragonard si aggiunse poi Pierre-Adrien Paris (1745-1819), architetto, illustratore e direttore dell'Académie de France a Roma. Di lui dice Bergeret de Grancourt: «Rome, jeudi 16 décembre. Nous voilà en chemin dans la ville pour voir toujours du nouveau avec M. Paris, le meilleur conducteur, qui connoit tout avec les anecdotes historiques. Il n'est pas indifférent d'être bien mené»⁸.

8. P.J.O. BERGERET DE GRANCOURT, *op. cit.*, p. 155.

Nell'Ottocento poi, nonostante la letteratura odeporica si vada via via definendo con maggiore precisione tanto che «guide e resoconti di viaggio sono avvertiti ormai come due generi letterari ben distinti», le cose non cambiano molto e continuano a persistere inevitabilmente confusioni e sovrapposizioni tra diari personali e letteratura al servizio del viaggiatore, «guide che si presentano come relazioni di un viaggio; racconti odeporici divenuti guide nell'uso; inserimenti di tessere di guide entro narrazioni di viaggio»⁹.

Significativi sono a questo proposito due viaggiatori ottocenteschi che, come i loro omologhi del secolo precedente, non rinunciarono a riscrivere la loro descrizione di Roma camuffata sotto forma di diario: William Mitchell Gillespie (1816–1868)¹⁰, giovane ingegnere americano, dotato di buona cultura, soggiornò a Roma negli anni 1843–1844 e una volta tornato in patria narrò le esperienze del suo viaggio in un'opera nella quale, pensando potesse essere utile per i suoi concittadini o semplicemente per gli amici, non si risparmia in descrizioni e consigli di ogni genere; Paul de Musset (1803–1861), fratello del più illustre Alfred, venne in Italia nel 1843. Colto e raffinato visitò, Torino, Milano, Venezia, Bologna, Roma, Napoli, Messina, Catania, Palermo, e annotò le sue impressioni in ben due volumi proprio con lo spirito di essere egli stesso la guida dell'eventuale lettore¹¹. Egli ha in realtà un modello da emulare, colui che lo aveva accompagnato tra le meraviglie di Roma, monsieur Tito, preziosissimo “cicerone”, praticamente perfetto, in grado non solo di svelare le bellezze più nascoste della città, ma anche di esprimere originali quanto pertinenti giudizi su opere d'arte e artisti. Di lui, però, de Musset non fornisce nessuna informazione biografica, tanto da far pensare che sia null'altro che un espediente letterario.

9. V. DE CAPRIO, *Il diario dei viaggi a Milano di Giuseppe Gioachino Belli*, in *Giuseppe Gioachino Belli “Milanese”. Viaggi, incontri, sensazioni*. Atti del Convegno del Centro Studi “Giuseppe Gioachino Belli” e della Fondazione Primoli, a cura di M. Colesanti e F. Onorati, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009, p. 14.

10. W. M. GILLESPIE, *Rome: as seen by a New Yorker in 1843–4*, Wiley and Putnam, New York–London 1845.

11. P. DE MUSSET, *Voyage pittoresque en Italie et en Sicilie*, Morizot, Parigi 1856.

Naturalmente accanto a questi grandi nomi di cui la storia ha conservato memoria tanti altri “ciceroni” continueranno a restare in un impietoso anonimato, ma a tutti loro va l’elogio fatto da Arturo Farinelli in una nota al *Viaggio in Italia* di Caspar Goethe.

Egli ricorda soprattutto la grande tradizione italiana delle guide, che potevano essere semplici accompagnatori — spesso improvvisati — o antiquari, cioè cultori di antichità più o meno famosi, e/o commercianti di antichità, nella moderna accezione del termine, ma a tutti loro, indistintamente, si guardava come a grandi esperti dell’arte e dell’antico. E questo appariva come un talento tipico della popolazione della Città Eterna, dal momento che «Tutti a Roma, in mezzo ai monumenti dell’arte, nascono antiquari».

Il primato, italiano e non solo romano, in questo campo, durò fino a Winkelmann, poi lo scettro di raffinati intenditori passò ai tedeschi, ma, conclude Farinelli, «Chi ci darà uno studio, agevolato ormai dalle memorie di tanti sapienti viaggiatori, sui Precursori italiani del Winkelman? Molti umili e oscuri meriterebbero di avere piena luce¹²».

Nonostante tanta precarietà storica, la figura del “cicerone”, non solo a Roma, ma in genere in Italia, appare ben presto riconosciuta e istituzionalizzata: il suo ruolo e le sue mansioni sono delineate e fornite nelle guide o manuali a uso dei viaggiatori, alla stregua di qualsiasi altra importante informazione.

Risulta infatti che il custode della Biblioteca Apostolica Vaticana si faceva pagare da due a cinque paoli per mostrare i preziosi manoscritti lì conservati o per accompagnare gli stranieri nei diversi appartamenti¹³; ma si sa anche che, prenotando in anticipo, si poteva avere a disposizione, tra le suggestive vestigia di Villa Adriana a Tivoli, una guida la quale, se richiesto, poteva mettere a disposizione persino una apposita sala dove poter consumare un rapido pasto prima di riprendere il cammino. Quest’ultimo servizio comportava il costo aggiuntivo di un paolo¹⁴.

12. J.C. GOETHE, *op. cit.*, vol. II, p. 362.

13. M. STARKE, *Travel in Europa*, John Murray, London 1837, pp. 189–190.

14. *Ivi*, p. 215.

«Nessuno è perfetto!»¹⁵: così suonava l'ultima battuta di un famoso film, e neanche i "ciceroni" lo sono e perciò non mancano naturalmente gli opportuni avvertimenti:

Ciceroni, or Valets-de-place, one of the necessary evils of Rome. Travellers must be cautious in receiving the dicta of these personages as authority in matters of antiquity, for each has his own theory. Unfortunately few of them are beyond suspicion; they notoriously exact commissions from the tradesmen. and should therefore never be allowed to accompany strangers to the shops. The charge of good cicerone is from 5 to 10 pauls a day¹⁶.

E non è soltanto una proverbiale spocchia anglosassone a manifestare perplessità in merito all'onestà dei "ciceroni", perché anche nell'*Itinerario* italiano, una delle più fortunate e famose guide moderne per viaggiatori, vero e proprio manuale insostituibile per informazioni, suggerimenti e raccomandazioni, già nelle prime pagine si consiglia caldamente di procurarsi piante e descrizioni dei luoghi che si vanno a visitare per non essere impreparati e vulnerabili nei confronti del "servitore di piazza" (equivalente del "cicerone")¹⁷. Proprio qui però sta forse il fascino di questo singolare "operatore turistico", frutto di una curiosa miscela esplosiva, fatta di serietà e cialtroneria, onestà e furfanteria, che si è tramandata immutata nei secoli divenendo anche inevitabile oggetto di ironia e comicità per scrittori, attori e cineasti, fatta salva ovviamente l'indubbia serietà dei professionisti.

Giuseppe Gioachino Belli non poteva certo sottrarsi alla tentazione di ritrarre questi curiosi personaggi che abbondavano nella sua città, pronti a illustrarne glorie e bellezze. A loro il poeta romano dedica numerosi sonetti nei quali si diverte a inventare situazioni, equivoci e linguaggi al limite del virtuosismo. Confusioni cronologiche e giochi di parole caratterizzano, ad esempio, il seguente sonetto nel

15. *A qualcuno piace caldo* (*Some Like It Hot*), 1959. Regia di Billy Wilder, con Marilyn Monroe, Tony Curtis e Jack Lemmon.

16. *Handbook for travellers in Central Italy including the Papal States, Rome and the cities of Etruria*, John Murray and Son, London 1843, p. 250.

17. G. VALLARDI, *Itinerario italiano o sia Descrizione di viaggi per le strade più frequentate alle principali città d'Italia con l'indicazione delle distanze in poste, in miglia, in ore, in minuti; de' migliori alberghi; degli oggetti più interessanti di belle arti. . . con carte topografiche de' suddetti viaggi*, presso Niccolò Pagni, Firenze 1816, p. vi.

quale il protagonista offre, a suo modo, alla *milady* e a noi lettori, una gradevole passeggiata nelle strade di Roma attorno a Ripetta.

Una fettina de Roma

Quello è Ssant'Antonin de Portoghesi.
Sta strada larga è la Scrofa, miledi;
che vva a Rripetta e ar Popolo, e da piedi
termina a Ssan Luviggi de Francesi.

Ècchesce a la Stelletta, e cqui, llei vedi,
trova leggni pe ttutti li paesi.
Qua ss'entra a Ccampo-Marzo. E ll'antri mesi?
L'antri mesi er Ziggignore li provedi.

Quell'è er teatro Palaccorda; e cquelli
che stanno un po' ppiú ggiú, ssò ddu' palazzi,
chiamati de Negroni e de Cardelli.

Ecco er palazzo de Fiorenza; e infatti
ce sta er Cònzole; e llà er Palazzo Pazzi,
dove una vorta sc'ereno li matti.

11 ottobre 1835¹⁸

Più impegnativi dal punto di vista stilistico sono i sonetti dedicati al "servitore di piazza": in essi il rapporto con il diverso idioma del viaggiatore offre l'occasione per reinventare, con rara abilità, in una esplosione irrefrenabile di parole camuffate o inventate, un linguaggio nuovo, quasi un gramelot, dall'indubbio effetto poetico e comico.

Er servitor-de-piazza ciovile

Lei sappi, si vvò véderle, che cquelle
indove el vostro Cane-colso abbaglia,
tutte cuperte di stole de paglia,
suono le stufe delle Capandelle.

18. G.G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di M. Teodonio, 2 voll., Newton Compton, Roma 1998, vol. II, p. 589.

Eh! sti Abbagni da noi vanno a le stelle!
 Gente o di garbo, o nnoobile, o bbirbaglia,
 bardassaria, omminità, o vecchiaglia,
 vonno tutti mettérce la sua pelle.

Chi ha ccallo. . . , dico caldo, di staggione,
 o un caldo a un piede, o acqualche occhiopullino,
 capa o la capandella o el Capandone.

La meno folla spendano un carlino
 per quelle chiuse: ma le ppiú pperzone
 a lo sbaraglio impiegheno un lustrino.

Roma, 20 ottobre 1831

Er Zervitor de piazza, er Milordo inglese, Er, e er Vitturino a nnòlito

VITT. Non zignnora, Milordo; è uno spedale
 de ggente che nun crede a Ssanta Pupa.
 Oh, adesso andamo poi verso la rupa
 dove stava el gran fico luminale.
 Qui cc'era dunque una sbilonga cupa,
 c'aveva per coggnome el Lupigale;
 perché Rromolo e Rremolo in la quale
 s'allattorno per mano d'una lupa.
 Questo? È el gran tempio de Giov'Esattore.
 Nò, nnò, le tre ccolonne e una scimasa.
 Guardi, Eccellenza mia, che bbel lavoro!
 Quello là ssopra? El Monte Paladino
 dov'el Re Ccampomarzo alzò una casa
 sotto al Collo Inquilino. . .

MIL. Ma, cwí, in buco. . . ho una. . . vacca, una phuttana.
 Yes, come dite voi? futta. . . futtana? . . .

SERV. Ahà, vvasca, funtana.
 C'era sicuro a ttempo de l'antichi:
 ma mmó cche ha da restà? mmanco li fichi.
 Cosa vò cche glie dichi?
 Oggi c'a Rroma se fa un antro bballo
 l'hanno fatta zompà a Mmonte cavallo.
 Coprilla di cristallo

s'averebbe; ché ccosta piú dell'oro:
ma cqui?! mannaggia l'animaccia loro...

MIL. Bene: e cquesti è il... Foro...

SERV. Foro bbovaro, a ggìa, Ccampovaccino:
se lo seggni, Monzù, nnel taccuino.

MIL. ... Come scrivete... cino?

SERV. Come gradisce lei, Milordo mio.

MIL. Ti, ess, ecce, i, enn, o: ... scritto bene io?

SERV. Vedemo Pio pio pio...
Va a mmaravijja. Oh, adesso...
Caa... valcantè,
Tornate il Coccio a la Metà sudante.

VITT. Che ddisce sto gargante?

SERV. Portelo un po' dove ti pare e ppiasce
ma vvàcce cor baston de la bbambasce.

VITT. E tempio de la Pasce
è cc'ha vorsuto intenne sta carogna?

MIL. Come dite? Goddman!...

VITT. Ah, cert'assogna...

MIL. Oh no, ... non vi bisogna...
Io... voglio dare voi, cattivi... mulo,
gran colpo di... mio piedi in vostro culo.

*Roma 22 ottobre 1831*¹⁹

Ma non è solo con lo straniero che il "romano" sfoggia la sua vocazione di guida: il cittadino di una città come Roma sembra non

19. Ivi, vol. I, p. 239.

poter farne a meno, e ogni occasione è buona per illustrare le bellezze della città, a chiunque e comunque. È il caso del Sor Grigorio, servo ecclesiastico della Confraternita di San Teodoro, il quale, nell'accogliere il nuovo sacrestano della Confraternita dei Sacconi Rossi all'Isola Tiberina, Ghitano, lo accompagna a Campo vaccino nel cuore della Roma antica, tra quelle grandiose vestigia che meglio di ogni altra ne testimoniano la gloria.

L'impegno e la sicurezza con cui il Sor Grigorio illustra monumenti e storia mescolando leggenda, storia e svarioni di ogni genere, sono esilaranti, mentre con disarmante e credulona ammirazione Ghitano accetta qualsiasi insegnamento dal suo mentore.

Campo vaccino

1

MANNATARO	Guarda, Ghitano mia: eh? ddi', te piasce?
GHITANO	Che ggranrezza de Ddio! che ffrabbicono
MANNATARO	Nun è piú mmejjo de piazza Navona?
GHITANO	Antro! E ccome se chiama?
MANNATARO	Er Temp'in pasce
	Senti, Ghitano, t'hai da fà ccapasce
	che, ppe sta robba, cqui nun ze cojjona
GHITANO	Nun fuss'antro la carcia!
MANNATARO	Bbuggiarona
	E li mattoni? Sai quante fornasce!
GHITANO	E cqua chi cciabbitava, eh sor Grigorio?
MANNATARO	Eh! ttanta gente: e tutti ricchi, sai?
	Figurete che gguitto arifettorio!
GHITANO	Che ppalazzone! nun finisce mai!
MANNATARO	Che? Annava a la salita de Marforio
	prima ch'er turco nun je dassi guai.

24 agosto 1830

2

Le tre ccolonne llí viscino ar monte,
dove te vojjo fà passà tte vojjo,
furno trescento pe ffà arregge a un ponte
dar culiseo 'nsinenta a ccampidojjo.

A mmanimanca adesso arza la fronte:
lassú Ttracquinio se perdette er zojjo,
e ppoi Lugrezzaia sua p'er gran cordojjo
ce fesce annà la bbarca de Garonte.

Vortanno er culo a cquele tre ccolonne,
mó annamo all'arco de la vacca e 'r toro;
ma ssi ne vedi dua nun te confonne.

In quello ciuco se trovò er tesoro:
l'antro è l'arco de Ggiano quattrofronne,
che un russo vó cromptallo a ppeso d'oro.

25 agosto 1830

3

A cquer tempo che Ttito imperatore,
co ppremissione che jje diede Iddio,
mové la guerra ar popolo ggiudio
pe ggastigallo che ammazzò er Zignore;

lui ridunò la robba de valore,
discenno: «Cazzo, quer ch'è dd'oro, è mmio»:
e li scribba che faveno pio pio,
te li fece snerbà ddar correttore.

E poi scrivette a Roma a un omo dotto,
cusí e ccusí che frabbicassi un arco
co li cudrini der gioco dell'otto.

Si ce passònno li ggiudii! Sammarco!
Ma adesso prima de passacce sotto
se fariano ferrà ddar maniscarco.

10 settembre 1830

4

Sto cornacopio su le spalle a cquello
che vviè appresso a cquell'antro che vva avanti,
c'ha ssei bbracci ppiú longhi, e ttutti quanti
tiengheno immezzo un braccio mezzanello;

quello è er gran Cannelabbro de Sdraello,
che Mmosè ffrabbicò cco ttanti e ttanti
idoli d'oro che ssu ddu' lionfanti
se portò vvìa da Egitto cor fratello.

Mó nnun c'è ppiú sto Cannelabbro ar monno.
Per èsse, sc'è; ma nu lo gode un cane,
perché sta ggiù in ner fiume a ffonno a ffonno.

Lo vôi sapé lo vôi dov'arimane?
Viscino a pponte-rotto; e ssi lo vonno,
se tira sù pper un tozzo de pane.

10 settembre 1830²⁰

Il popolano belliano sembra vivere in simbiosi con la sua città: nato e cresciuto tra tanta storia, a lui familiare come le pareti domestiche, non può fare a meno di parlarne, di raccontare gesta e vicende che illustrino quell'arco o quell'edificio, e non importa quanto sia vero o tanto meno esatto quel che dice, l'omaggio è doveroso alla grandezza di Roma. Ma forse in tutto quel parlare e raccontare c'è anche un'amara coscienza della miseria del presente e della caducità delle cose del mondo.

Campidojjo

Ecchesce ar Campidojjo, indove Tito
venné a mmercato tanta ggente abbrea.
Questa se chiama la rupa tarpea
dove Creopatra bbuttò ggiú er marito.

Marcurèlio sta llà ttutto vestito
senza pavura un cazzo de tropea.
E un giorno, disce er zor abbate Fea,
c'ha da èsse oro infinamente a un dito.

E si ttu gguardi er culo der cavallo
e la faccia dell'omo, quarche innizio
già vederai de scappà ffora er giallo.

20. Ivi, pp. 52–55.

Quanno è poi tutta d'oro, addio Donizzio:
se va a ffà fotte puro er piedistallo,
ché amanca poco ar giorno der giudizio.

10 settembre 1830²¹

E, *nihil sub sole novi*, ecco la Fontana del Moro che ha trovato il suo acquirente, così come in tempi più recenti la Fontana di Trevi trovò il suo in un famoso film²².

Er Moro de Piazza-Navona

Vedi llà cquela statua der Moro
c'arivorta la panza a Ssant'aggnesa?
Ebbè, una vorta una Sigggnora ingresa
la voleva dar Papa a ppeso d'oro.

Ma er Zanto Padre e tutto er conciastoru,
sapenno che cquer marmoro, de spesa,
costava piú zzecchini che nun pesa,
senza nemmanco valutà er lavoro;

je fece arrepricà ddar Zenatore
come e cquarmente nun voleva venne
una funtana de quer gran valore.

E cquell'ingresa che ppoteva spenne,
dicheno che cce morze de dolore:
luscattèi requia e scant'in pasce ammenne.

25 agosto 1830²³

Non soltanto la lingua divideva però i facoltosi viaggiatori e i "ciceroni" romani: seppure fortunati perché compenetrati della gloria e della grandezza delle vestigia della Roma del passato, i poveri accompagnatori degli stranieri avevano poi il loro presente da affrontare,

21. Ivi, p. 61.

22. *Totòtruffa* 62, regia di Camillo Mastrocinque, con Totò, 1961.

23. G.G. BELLÌ, *op. cit.*, p. 56.

la realtà quotidiana fatta di problemi concreti come la casa, il lavoro, la sopravvivenza, problemi difficili da risolvere soprattutto quando le istituzioni sono assenti, o comunque sorde.

Er ciscerone a spasso

Se commatte, monzú, co la miseria.
Cosa sce s'ha dda fà? ttrist'a cchi ttocca.
Da sí cche vve portà a la Ninf'Argeria
nun ciò ppane da metteme a la bbocca.

Abbito drent'a un búscio de bbicocca
da fa rride sibbè cch'è ccosa seria.
Llí cce piove, sce grandina e cce fiocca,
come disce sustrissimo in Zibberia.

La cuccia mia nu la vorebbe un frate,
ché ddormo, monzú mmio, s'un matarazzo
tarquàle a 'na saccochia de patate.

Sò annato scento vorte su a ppalazzo
a chiede ajjuto ar Papa: e indovinate
cosa m'ha ddato er zanto-padre: un cazzo.

All'osteria del fòsso, 13 novembre 1832²⁴

E questo potrebbe giustificare anche qualche truffa, soprattutto se innocua e geniale. Una singolarissima la subì Alexandre Dumas. Appena giunto a Napoli lo scrittore francese decise di acquistare un calesse, il corricolo, per visitare la città e per questo affare egli si affidò al suo al suo singolare accompagnatore che gli vendette un cavallo e una guida di Napoli, entrambi prodigiosi, il cavallo perché economicissimo, e la guida, dal titolo indicativo, Napoli senza sole, perché l'unica che permetteva di girare per la città, nella calura estiva, secondo percorsi freschi e ombreggiati:

— Un ouvrage à l'usage de gens à pied, et qui vous sera plus utile que tous les Ebels et tous les Richard de la terre.

24. Ivi, p. 473.

— Et de quoi traite-t-il?
— De la manière de parcourir Naples à l’ombre.
— La nuit?
— Non, le jour.
— A une heure donnée?
— Non, à toutes les heures.
— Meme a midi?
— A midi surtout. Le beau mérite qu’il aurait de trouver de l’ombre le soir et le matin!

[...]

— Alors, ce livre vous convient?

— Comment donc! c’est un trésor. Envoyez-le-moi le plus tot possible.

Je passai la journée à étudier ce précieux itinéraire: deux heures après, je connaissais mom Naples sans soleil, et je serais allé à l’ombre du pont de della Maddalena au Pausilippe, et de la Vicaria à Saint-Elme²⁵.

Dumas naturalmente non fornisce alcuna informazione bibliografica di quella pubblicazione, ma tanto meno descrive le passeggiate che avrebbe dovuto e potuto fare con la sua favolosa inesistente guida. Nello stesso tempo, però, lo scrittore francese non si lamenta della truffa subita, come non si lamenta dell’acquisto altrettanto fasullo del cavallo che costava poco per il semplice motivo che era morto.

Comunque quella “prodigiosa” guida travalicò i confini e giunse nella Città Eterna, cambiò il titolo e, diventando Roma all’ombra, ottenne legittima cittadinanza²⁶, anche se non si hanno testimonianze della sua fortuna tra turisti o operatori del settore e non risulta che mai qualsiasi “cicerone” o “servitore di piazza” — come il suo omologo napoletano — si sia adoperato, tra un tempio romano e un palazzo barocco, per consigliare caldamente quella guida al Monsù di turno.

25. A. DUMAS, *Impression de voyage – Le corricolo*, Calman Lévy, Paris 1880, pp. 19–20.

26. L. BIANCINI, *Roma all’ombra e Napoli senza sole*, in «Strenna dei Romanisti», LIX, 1998, pp. 39–45.

APPENDICE

Museum Gregorianum carmen di Giovanni Battista Rosani

Giovanni Battista Rosani, preposto generale degli Scolopi, vescovo d'Eritrea, fece parte, della Accademia Latina, istituita nel 1814 con lo scopo di valorizzare e salvaguardare l'antica lingua del Lazio. Di questa istituzione faceva parte anche Papa Gregorio XVI ed altri illustri intellettuali quali Giacomo Ferretti e Gaspare Servi.

Rosani, tra l'altro, scrisse, rigorosamente in latino, questo carme che si aggiunge a tanti altri componimenti celebrativi e d'occasione in onore di Gregorio XVI, e che fu pubblicato nel 1838. Un esemplare di esso è conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma: si tratta di un fascicolo composto di undici pagine, raccolto in un volume miscelaneo dal titolo *Miscellanea Archeologica Romana* (BNCR 35.II.E.16) e legato insieme ad alcuni fogli manoscritti contenenti la traduzione in romanesco del carme stesso, eseguita da Giuseppe Puglieri, cavaliere, avvocato, conservatore di Roma.

In una lettera, indirizzata a Giovanni Battista Rosani e allegata alla traduzione, Puglieri spiega le ragioni di questa sua fatica letteraria, sostenendo che il carme scritto in latino, o meglio «co la lingua der Missale», è purtroppo comprensibile a pochi e questo non rende giustizia ai meriti culturali, artistici e archeologici di Gregorio XVI.

Il risultato non è esaltante, l'uso del dialetto è soltanto un pretesto e la traduzione, assolutamente infedele, non va al di là del puro divertimento, ma è comunque interessante, in occasione della pubblicazione degli Atti di questo Convegno, trascriverla e porla accanto all'originale.

MUSEUM
GREGORIANUM
CARMEN
Romae
Ex typographeo Minerali
MDCCCXXXVIII
GREGORIO.XVI.PONT.MAX

TUTORI ARTIUM
ET . CULTORIS ANTIQUITATIS
AMPLIFICATORI. MUNIFICENTISSIMO
IOANNES BAPTISTA ROSANI
E SCHOLIS PIIS

Tu qui Romuleam lustras novus incola terram,
Pamphile, mirari laudis monumenta vetustae
Desine paullisper; non inferiora, potentem
GREGORII ad nutum, populis haec protulit aetas.
Aspice: Catilli terebrata hic viscera montis
Infrenant Anienis aquas, prohibentque licenter
Tiburis in cladem citraque ultraque vagari.
Urbs Trajana illic tectis portuque renidet,
Detersoque situ, Tyrrheno ex aequore naves
Laetior invitat, magnoque a Principe vitam
Gestit habere novam. Romam diffusa per omnem
Pontificis benefacta patent: egesta ruinis
Saxa fori prostant: renovatas Coelius aedes,
Subjectam ostentatque viam: vetus invidet ipsi
Appia Flaminiae: lenes tibi Pincius auras
Praebet apricanti, suadetque vireta subire
Mille per ornatus: bisseño signa Leoni
Grandia consurgunt: centum sublime columnis,
Pulchrius et prisco, Pauli mirabile templum
E cinere exoritur. . . Subito portenta sed ista
Excipit en aliud; mecum succede penates,
Quos Vaticana nuper sibi in arce Vetustas
Condidit, et caris gaudet praeponere Athenis.
Huc totum converte animum. Conclave superbit
Nomine GREGORII, primoque in limine sacrum
Reliquiis lapis esse locum testatur Etruscis.
Sarcophagi extemplo occurrunt; sed barbara circum
Victima, et humano stillans altare cruore
Haec oculis anaglypta vetat spectare benignis.
Acceleremus iter; propiores, Pamphile, in aedes
Fictilium genus omne vocat, variataque miris
Creta modis, patrumque actus imitata colore.
Omnia sint delecta licet, non omnibus unum
Est pretium aut facies; pictura hic praevalet: illic
Sed mage forma placet. Summo delapsus Olympo
Mercurius Nymphas inter mihi ridet, alendum

Dum studet infantem nutricis more Lyaeum
 Credere Sileno; rapiet te forsan Apollo
 E solio responsa canens; maris unda silescit
 Dicentem venerata Deum, tota insula plaudit.
 Nec procul inde domus sensim curvatur in arcum,
 Nobilitatque locum Lunensi in marmore sculpta
 Principis effigies; dextra laevaue venustam
 In speciem digesta nitent pulcherrima vasa,
 Quae dedit e gremio Caeres, quae Vulcia misit
 Ruderibus memoranda suis: novisse juvabit
 Hic artes, doctasque manus, mentemque sagacem,
 Quois olim immensam diffudit Etruria lucem,
 Caetera dum nigris squallebant arva tenebris.
 Pocula tum subeunt, subeunt gutturnia, passim
 Factaque nativis referunt Argiva figuris.
 Oedipus hic celsa consultat rupe sedentem
 Sphinga, atque involentem obscuris vera; nivalis
 Caucasus est illic, misero crudelis et artus
 Japetidi depascit avis: lymphata juventam
 Parte alia magicis spondet Medea venenis,
 Conceptum properatque nefas: effusus in iras
 Ecce aliunde furit sceleratae sumere poenas
 Conjugis Atrides, ulcisci et sanguine cives;
 At Venus et soboles pectusque manumque ruentis
 Mollibus exarmanct dictis.... Tot copia quando
 Res meminisse negat, vastam migremus in aulam,
 Aenea cui nomen fecit pretiosa supellex.
 Prae cunctis simulacrum illud supereminet ingens,
 Quod primi effossum terra stupuere Tudertes;
 Quem tamen exhibeat, Martem, Geniumne, virumne,
 Archaicis inhians studiis gens dimicat, atque
 Lis incerta manet, longumque manebit in aevum;
 Magnanimum interea triplices concorditer Artes
 Pontificem super astra ferunt, ditaverit alto
 Quod signo musea recens; circum ordine recto
 Stant clypei, galeae, tripodes, stant tela, trophaea,
 Candelabra, foci, rerum stat cista sacrarum
 Conscia, virtutem commendat biga Latinam.
 Mobilis in medio retinet custodia, facti
 Quidquid in apricum Tyrrhenia contulit auri.
 Materiam praecedat opus; sic arte refulgent
 Annuli et armillae, sic torques, fibulae, inaures

Rite laboratae apparent, ut Gallia certe,
Anglia vel nequeat parili contendere laude.
Ipsa etiam tumulos verissima adaequat imago,
Picturam et paries servat studiosus apertis
Detractam tumulis, titulusque exoptat avitus
Arcanas aperire notas; succrescit in horas
Messis ab industri veniens tellure sub auras,
Nec cessat Vulcensis ager, ceu vena perennis,
Promere divitias: dextras generosa voluntas
Principis exacuit, famaеque arrecta cupido,
Dignaque promeritas compensant praemia curas,
Incluta largitos dum laus comitatur honores.
Utere sorte nova; fastis hoc deerat unum,
Roma, tuis; Pater almus opes adjunxit Etruscas
Artibus Argivis, Latiumque ad prisca reducens
Virtutis decorisque simul dedit esse theatrum .
Stulta petant alii; censu tu dives opimo,
Tu pulchri verique tenax, tu pacis amator
Auspice sub tanto vitam, Romane, memento
Excolere ingenuam studiis, animoque recurset
Ingenium veterumque manus. Sic Itala rursum
Virtute attonitas complebit gloria terras,
Nec quisquam Ausoniis posthac illudet arenis.

A S. E. R. ma
M.r Massimo Maestro di Camera di SS.
In segno di rispetto e stima
l'Autore

Ar Padre Giammattista Rosani er Majorengo de li Scolopi
Er compare de S. Giovanni Giuseppe Puijери

Abbiate pazienza, Compare mio, ma pé sta vorta l'avete sbajata der gajardo; e come! stampate na canzona che fa discurre de voi pé tutto er monno, ariccontate le grolie del Papa nostro, e le grannezze de Roma, e ve n'uscite co' lingua der Missale che nun se capisce da gnissuno! Io nun ciò potuto abbozzane nun ciò potuto; me so trovo er libretto, so ito a fammelo spiegane dar medico de l'Urione, e figurateve che lù puro ne la masticava 'n tantino, e pareva che ije

ligasse li denti, ma tanto ijè riuscito de famme intenne er sentimento, e io com'ò potuto a la meijo l'ò straportato in der parlà cristiano. Ve lo manno a fa legge, come comporta er debito mio; e si voi ve trovassivo aggravato de qualche sbaijo, o amancamento pé parte mia, abbozzate un po' voi, e pensate che finalmente nun avemo er sapé vostro, e m'è venuta stà fantasia pé fa capì a tutti quer ch'avete ditto, e pé fa conoscie che Compare m'aritrovo. Veniteme a trova che si nun volete er vino ce sarà puro er lattene; salutaterme Padron Cremente e la Sposa, e senz'antri complimenti ve dico Addio cò tutto er core. De Roma a li Unnici de Febbraio Der 1838

Ar Sommo Pontefice Grigorio Sedicesimo
 Che protegge er Mestiere
 E le più mejio anticaje
 Aricerca all'ingranne
 Giambattista Rosani
 Scolopio

Monsù Panfino mio, che dar paese
 Sete sbarcato pé smiccià de Roma
 Le Guije, er Temp'in Pace l'Antognana
 Lassate annà p'adesso l'anticalja
 E metteteve a vede le grannezze
 Che Grigorio cià fatte, e sta facenno
 Guardate 'n po' che gnacchera, a sbuciane
 Tutt'er Monte Catrillo, e poi ficcacce
 Drento quer Fiume, ch'accusi pé svario
 Se voleva strozzà Tivoli sano
 Arzate er tacco pé Civitavecchia
 Girate er muro, la Cittane er Ponte
 Ce vò pazienza, ma è tutt'antra cosa
 E sentirete ch'arillegramenti
 Se fanno ar Papa pé mare e pé terra
 Insomma indove voi v'arrivortate
 Da pé tutto se vede er su gran core
 Campo Vaccino è diventato un sole
 A San Grigorio ce se va 'n carrozza
 Meijo ch'appiede, e quanno sete sopra
 Se trova frabbicato er Paradiso

A petto ar Curso e all'antra strade nove
La Cassia antica se pò di mondezza
E er Pincio che v'à fatto? Vacce a pija
Cò quarche amico na boccata d'aria
A serenella! Je s'allarga er petto
Nun discurremo der Mausoleo
Presso a San Pietro pé Papa Leone
E delle stupennezze de San Pavolo
Più meijo assai de quello annato foco.
Monsù, che v'intontite! E mo viè er bono.
Veniteme a le tacche ar Vaticano,
Che ce so certe stanzie in der museo,
Ch'er papa ha fatto accommidà der novo:
Nun ve sò a di quer che cià messo drento!
Lu ce se specchia proprio, e co' ragione:
Stateme attenta. Già ve viè d'avanti
Cor frabbicato er Nome del Grigorio:
Sopra la Porta cè na pietra scritta
Indove se capisce ch'in quer sito
Ce so l'avanzi de l'antichi Truschi.
Ar primo ingresso stanno rifilate
Tante casse de marmero da morto
Cò tutta gente de basso rijevo;
Ma ste scurture so de fatti atroci,
De menamenti, d'ammazzati, e sangue,
Pè nun sturbasse è meijo a tirà via.
Appresso viè na mucchia de buccali
De quei tempi, ma scerti ner mazzo,
D'ogni magnaera, e tutti appitturati
Co' le storie venute de la Grega.
Figurateve, in uno c'è Mercurio
Che sporgie a 'n vecchio er fijo der Sommo Giove
Per allevallo; ce se vede propio
Er Monte che sta line, e le Regazze
Sonano pé tenene alegro er Baccio.
In un antro sta a sede er bionno Apollo
Sur un treppiede a stroligà la gente,
Er mare fa moschiera, e p'acclamallo
Tutti li Grechi stanno a fa bardoria
Un po' più insune er muro fa 'n'archetto
Indove che, pé da più tono ar sito
Cianno appoggiato er busto de Grigorio

che sta intramezzo dé tant'antri cocci
 De li più scerti, e messi in simitria
 Sta robba stava tutta sottoterra
 Da certi boschi (pé capì a Corneta)
 E avete da sapé che quela gente
 È stata l'asso, e millantanni fane
 Dava a la dritta farsamente e lume
 a quanti cechi stavano pel monno.
 Doppo viengono a sfasci Buccaletti,
 Bicchieri, e Vasi de l'artari antichi,
 Tutti dipinti, come già v'ò ditto.
 Quane se vede un Ré cecato avanti
 Nà sirena pé fa scioije 'ndovinelli,
 lane un scontento incatenato a 'n monte
 Cor un farcaccio che ije magna er core.
 Da na parte nà strega scapijata
 Ch'incantesiva a forza de veleni.
 Dall'antra nò sconfuso de marito,
 che pé sciapate vò ammazzà la moiije,
 Ma na Dea che capite era de giro
 Ije fà fà pace, e quer ch'è stato è stato.
 Vatte a ricorda tutta sta materia
 Ce vorrebb'antro! Camminamo avanti
 In de la sala ditto de li Bronzi
 Pé la bella ariccorta che c'è drento.
 In primisi ce spacca er gran guerriero
 Che quanno a Todi lo dissotterrorno
 Se vorsen'a mori de stordimento;
 l'Anticajari stann'a fa baruffa
 Pé battizzallo, ma insinenta adesso
 Nun so d'accordo, e ce sarà da fane;
 Quer ch'è certo intrattanto è che Grigorio
 Cor mette assieme tante meravije
 Arriva ar non prus urtra de la grolia.
 Intorno 'ntorno ce so accanto ar muro
 Cannejeri, Foconi, Ermi, Treppiedi,
 Scudi, e le Ceste pé li panni sagri
 Incima cè 'n Calessio a la Romana,
 E 'n mezzo propio un tavolone tonno
 Cò tutti spartimenti, pieno zeppo
 Dell'ori che s'usavano in quer tempo,
 Pennenti, Fibbie, Ficarole, Vezzi,

E che lavori antro che le sfoije
che c'ammolla la Francia, e l'Inghirterra.
So riportate puro in d'una stanza
Le pitture de drento li seporcri,
Cò le leggenne geroglificate,
Che pè capille ce vorrà sto poco!
Questa faccenna v`à gnì sempre a cresce
A mano mano che se viè scavanno,
E quer sito, che pare na mignera,
Nun lassa mai de mannà fori robba;
Ciavete poi da mette, che Suarfa
Viva la faccia sua, nun s'arifiata
D'ugne la rota pé dà più coraggio,
E sa a su tempo stuzzicà er grilletto
De chi se vo fa nome, e dà la granne
Graziositane, e aricondizione
A siconna der merito, e travaijo.
Che pacchia Roma mia! cè da scialane
Ma ce voleva solo sta pensata
L'accorgimento delle tù grannezze,
E er Papa ha fatt'aggiugne ar museo vecchio
Er museo novo d'anticalje Trusche
Accusinta sto Popolo ritorna
Ar tempo antico, e se vedrà arisplenne
Da pé tutto pé grolia e pé sapene.
Romani, nun ve fate infinocchiane
Da le fardonie dé capi sventati
A voi per esse nun ve manca er pane;
Voi, bigna dillo, sete bona gente,
E ve ne state pé li fatti vostri.
Er Papa ve vò bene e ve protegge,
Dunque sgobbate, e fate vede a tutti
Che discennete da chi discennete.
In sta magnera vederete er monno
Rutane a bocc'uperta, e er Forastiere
Davanti a voi se leverà er Cappello.



Walks in Rome

Testimonianze di archeologia
in alcuni testi stranieri del secondo Ottocento

EUGENIO RAGNI

ABSTRACT: Un'ideale passeggiata per Roma attraverso le pagine di coloro che l'hanno visitata nell'Ottocento, tracciandone una fisionomia culturale che è anche quadro dei raffinati gusti di un'epoca. Si comincia con *Walks in Rome* di Hare per proseguire con *Roba di Roma* di Story: volumi che tracciano una sorta di «Roma della memoria, immobilizzata in un presente che guarda al passato». È poi la volta di *Ricordi di Roma* di Delatre, dei *Diari romani* di Gregorovius, del diario diplomatico di Henry d'Ideville, degli articoli di Stillmann. Il saggio avanza per analogie e richiami, più che seguendo un vero e proprio tracciato cronologico, per concludere con il Belli, il quale, se fosse vissuto tanto da arrivare alla Roma "savoiarda", avrebbe di certo aggiunto altri capolavori dialettali al suo "monumento".

PAROLE CHIAVE: passeggiata.

FRASI: British and American Archaeological Society, «come un zan Giobbe immezzo ar monnezzaro», Ercole Mastai, Istituto Germanico di Archeologia, Principe ellenistico, Pugile in riposo, *Ricordi di Roma*, *Roba di Roma*, Villa Albani, Villa Ludovisi, visitatori di Roma nell'Ottocento, *Walks in Rome*.

Alcune relazioni presenti in questo volume disegnano un agile e informato quadro dell'archeologia romana nella prima metà dell'Ottocento: un panorama "in pieno Belli", potrei dire, considerando fra l'altro che l'ultimo sonetto, il più solitario del "monumento", campeggia unico e isolato proprio a metà secolo, nel '49, con alle spalle il vuoto di sonetti

lungo l'intero, turbolentissimo, addirittura proverbiale '48 e di fronte i quattordici anni del silenzio dialettale, vissuti dal poeta «come un zan Giobbe immezzo ar monnezzaro», insabbiato in un mondo più che mai definibile come «cosa [...] abbandonata senza miglioramento», e per il quale ormai non vale neppure la pena di sprecar parole: com'è noto, uno degli ultimissimi versi del Belli romanesco, il nono del sonetto a Cristina, sestultimo della sua ventennale discesa agli inferi dialettali, svela una delusione esistenziale e notifica la conseguente, definitiva rinuncia a evidenziare gli inganni del destino e degli uomini: «E a cche sserveno poi tante parole?»¹.

Dirò subito che i *walks in Rome* di cui tratterò — le “passeggiate” romane di alcuni scrittori che hanno lasciato memoria di ritrovamenti archeologici — “scastagneranno” un po' rispetto alla cronologia belliana e, in parte, anche a una stretta congruenza con l'argomento specifico proposto, cioè l'archeologia intesa come reperimento, studio e conservazione di testimonianze del passato. Quasi tutti i materiali documentari che produrrò si collocano infatti nella seconda metà del secolo, periodo nel quale alla secolare casualità dei ritrovamenti e a un diffuso diletterantismo di indagini e scavi subentrarono l'impegno di enti governativi e l'autorevolezza di studiosi italiani e stranieri, fra i quali merita senza dubbio un posto di assoluto rilievo Rodolfo Lanciani, dal 1877 al 1890 direttore degli scavi e titolare, fino al 1929, anno della sua scomparsa, della cattedra di Topografia romana alla Sapienza².

1. Si citano qui due versi dall'ultimo sonetto del *commedione*. Per l'edizione di riferimento cfr. G.G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di M. Teodonio, 2 voll., Newton Compton, Roma 1998. Il sonetto *Sora Crestina mia*, dal quale si cita, è in ivi, vol. II, p. 1168. L'espressione «cosa [...] abbandonata senza miglioramento» è invece tratta dalla nota *Introduzione ai sonetti*: cfr. ivi, vol. I, p. 4.

2. Fra i titoli della sua folta produzione scientifica, particolarmente significativi i sei volumi di *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità* (1902 e ss.), il cui ultimo tomo (*Dalla elezione di Clemente XI alla morte di Pio IX*, Quasar, Roma 2000) risulta ovviamente preziosissimo per un *excursus* più approfondito e più completo dei ritrovamenti avvenuti fra il 1701 e il 1879. Più divulgativo, ma ricco di informazioni, è *Ancient Rome in the Light of recent Discoveries* (Boston & New York 1886), una delle opere scritte da Lanciani direttamente in inglese: circostanza che mi permette il piccolo arbitrio di considerarla “straniera” alla stregua dei *Walks di Hare* (che fra l'altro ne stralcia parecchi brani) e di *Roba di Roma di Story*. Le citazioni sono tratte dalla recente edizione italiana *L'antica Roma*, traduzione di L. Tropicia (Newton Compton,

Inoltre è proprio nella seconda metà del secolo che si assiste a un sempre più nutrito afflusso di visitatori stranieri, le cui motivazioni del viaggio sono in genere più culturalmente fondate e, in non pochi casi, mirate proprio a una delibazione consapevole delle testimonianze del passato e dell'esclusiva, stimolante suggestione che la particolare struttura di "museo all'aperto" della città offriva a chi fosse in grado di penetrarne le diverse stratificazioni e ricomporre una sorta di storia dal vivo. Ad attrarre un numero sempre crescente di artisti e intellettuali è ancora, certamente, il fascino esercitato da un'entità urbana «di sempre solenne ricordanza»³, da un'atipica città europea dove l'antico dominava decisamente il nuovo, dove ancora mandrie e greggi pascolavano fra colonne e archi trionfali, dove igiene e pulizia pubblica e privata lasciavano molto a desiderare, dove una diffusa povertà contrastava con la ricchezza di pochi, il generalizzato dissesto edilizio con la fastosità delle chiese e dei palazzi, la miseria di gran parte della popolazione con la scenografica e dispendiosa magnificenza dei cerimoniali ecclesiastici; ma che forse proprio la sua sostanziale immobilità e le sue discutibili connotazioni "pittoresche" facevano essere unica al mondo.

Costituita soprattutto da contrapposizioni e sovrapposizioni di epoche e di stili, sulle prime Roma poteva sconcertare il visitatore impreparato ad accettare non solo mentalità tradizioni regole cucina abitudini radicalmente diverse dalle proprie, ma anche la complessa fisionomia del tessuto urbano, l'anomalo quadro sociale, o ancora i numerosi disagi derivanti da una convivenza quasi forzata con la perenne animazione delle strade: dove oltre che con gli stentorei richiami dei mille venditori ambulanti si doveva fare i conti con la sporcizia, con il caos di una vita di popolo che si svolgeva quasi totalmente fuori delle case, in maggioranza malridotte e insalubri. Si aggiungevano poi varie "sorpresa" non proprio gradevoli, come la fanghiglia onnipresente anche nelle strade principali dopo una pioggia⁴, la polvere nella

Roma 2005). Sull'attività archeologica di Lanciani si veda l'informatissimo saggio di D. PALOMBI, *Rodolfo Lanciani: l'archeologia a Roma tra Ottocento e Novecento*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 2006.

3. G.G. BELLI, *op. cit.*, p. 3. L'espressione è ancora tratta dall'*Introduzione*.

4. Rinvio alla descrizione datane dal Belli nel sonetto *La fanga de Roma* (n. 1141, 28 marzo 1834). Cfr. *ivi*, p. 1175.

stagione secca, il rumore dei carri e delle carrozze sull'acciottolato, il clima oltremodo variabile, la malaria in agguato durante la stagione calda, le torme di assillanti accattoni, la "rughanza" di qualche bullo, i maneggi di troppi quiriti furbescamente attivi nell'approfittare degli spaesati e spesso ingenui sopravvenuti⁵.

Ma a parte pochissimi esempi in contrario, al disagio del primo contatto con la città subentrava in breve tempo una tacita accettazione di questi e altri aspetti sgradevoli della realtà quotidiana, romanticamente interpretati come elementi fondamentali della fisionomia di un agglomerato urbano affatto originale, anzi unico e intensamente *pictoresque*. Non pochi scrittori stranieri si soffermano infatti sul *pittoresco* della Roma ottocentesca, includendovi gli aspetti più disparati della sua fisionomia, dalle rovine ai costumi, dalla struttura urbanistica a certi comportamenti degli abitanti, dalla flora spontanea (ben 420 specie) che rivestiva le rovine — e la cui bonifica suscitò le proteste, fra gli altri, di Gregorovius⁶ — alla più che discutibile igiene delle abitazioni private e della maggior parte dei locali pubblici; arrivando a includere nel pittoresco, e di conseguenza a giustificare o almeno

5. «I romani scoprono alla prima occhiata il neo arrivato e cercano in tutti i modi d'approfittare della sua ingenuità. I negozianti e i venditori ambulanti alzano i prezzi di fronte a lui, finché egli pian piano, fattane esperienza, non imparerà a stare attento. Mentre i commercianti cercano d'alzare i prezzi ai viaggiatori appena arrivati, rinunciano a questo metodo se si trovano davanti persone che vivono da parecchio tempo a Roma. Quando infatti i romani s'accorgono che lo straniero ha dimestichezza con il loro modo di fare, lascia perdere, e l'ospite sperimenta un trattamento leale come avviene nella maggior parte del mondo»: CH. F. HILLERUP, *Italica* (1829), in R. MAMMUCARI, *Viaggio a Roma e nella sua Campagna*, Newton Compton, Roma 2007, p. 415.

6. F. GREGOROVIVUS, *Diari romani* [1892], a cura di A. M. Arpino, Avanzini e Torraca, Roma 1967, p. 545: «Roma è diventata un sepolcro imbiancato. S'imbiancano le case, anche gli antichi venerandi palazzi; grattano via la ruggine dei secoli e così si mostra come Roma è brutta nella sua architettura. Rosa [il sovrintendente alle antichità Pietro Rosa (1810–1891), allievo di Canina, senatore del Regno dal 1870] ha persino fatto radere il Colosseo, pulendolo cioè da tutte le piante che l'ornavano così bene. In tal modo si è distrutta la flora del Colosseo. Anni fa l'inglese Deakin aveva scritto un libro su quel soggetto». Gregorovius si riferisce al puntualissimo saggio di R. DEAKIN, *Flora of the Colosseum of Rome; or, Illustrations and descriptions of four hundred and twenty plants growing spontaneously upon the ruins of the Colosseum of Rome*, Groombridge and Sons, London 1855. Sulle indagini archeologiche promosse dal Rosa si veda M.A. TOMEI, *Scavi francesi sul Palatino: le indagini di Pietro Rosa per Napoleone III, 1861–1870*, Ecole française de Rome, Roma 1999.

a considerare perfino con indulgenza, tanto l'aggressiva "ruganza" quanto la proverbiale flemma tipiche dei "romaneschi". Scrive per esempio William W. Story:

Tutto era sudicio, ma tutto era Roma; e per chiunque abbia vissuto a Roma per un certo tempo, anche la sua immondizia possiede un fascino che la pulizia di nessun altro posto ebbe mai. Nessuno può difendere le condizioni di alcune strade né quella di alcune abitudini popolari. Ma il sudiciume e le macchie che molti definiscono "sporczia" io li chiamo "colore", e la pulizia di Amsterdam rovinerebbe Roma agli occhi dell'artista. Il decoro e l'eccessiva pulizia distruggono infatti radicalmente il pittoresco. A ogni cosa costruita dalla mano dell'uomo la mano del Tempo aggiunge un tocco di grazia, e niente è così prosaico come ciò che è crudamente nuovo⁷.

Particolari emozioni suscita poi la suggestione di camminare su un terreno stratificato di storia, dove hanno vissuto, agito altri uomini per una lunghissima sequenza di secoli:

Qui [a Ostia] d'estate è possibile passeggiare all'ombra sotto i lunghi porticati e, gettando lo sguardo fra le colonne e le statue, scorgere l'azzurro del Mediterraneo; e qui può accadere di immaginare un senatore patrizio che, strusciando la toga, chiacchiera con degli amici o, disteso a banchetto, tracanna un buon Falerno fresco. Sapendo che nella città morta sotto i vostri piedi possono esistere cose simili, è impossibile camminarci sopra all'aperto "senza provare un balzo al cuore". Un inquietante, malinconico piacere penetra nei pensieri — si scivola nel mondo dei sogni solo che c'è di far saltare con un calcio i frammenti di marmo sparsi nell'erba o di cogliere i fiori selvatici che colorano le zolle di terra e ravvivano le rovine. Se siete Inglese, citerete Byron e mormorerete dentro di voi: «O Roma, terra mia! Città dell'anima!» — e tutto vi sembrerà piuttosto assurdo allorché passerete di nuovo in Regent Street⁸.

Oltre però a ragioni più contingenti di attrazione e di eventuale integrazione, è proprio nel secondo cinquantennio del XIX secolo — e in particolare nei due decenni che ne precedettero l'elezione a capitale

7. W.W. STORY, *Roba di Roma*, Houghton Mifflin Co., Boston e New York 1887, p. 5. Avverto che, dove non diversamente indicato, le traduzioni di testi stranieri sono mie.

8. Ivi, pp. 353-354.

del nuovo Regno — che Roma assurse come non mai prima (né dopo) a centro artistico-culturale di rilevanza internazionale, richiamando eminenti personalità dell'arte, della cultura e della diplomazia, che venivano accolte nei salotti nobiliari⁹, apportandovi le proprie esperienze d'arte e di vita, venendo spesso a costituire a loro volta un polo d'attrazione di notevole richiamo; e non pochi esponenti di questa *intelligenza* internazionale prolungavano il soggiorno molto oltre il previsto, conquistati dalle caratteristiche esclusive della città, dalle sue atmosfere fuori del tempo, dal diverso tipo di vita che vi si poteva condurre, dalle suggestioni creative che poteva suscitare¹⁰; altri sce-

9. Per un sommario *excursus* sui salotti romani del secondo Ottocento rinvio a E. RAGNI, *Stranieri e "stranezze" nella Roma cosmopolita dell'Ottocento*, in *Italiani e stranieri nella tradizione letteraria*. Atti del Convegno (Montepulciano, 8–10 ottobre 2007), Salerno, Roma 2009, pp. 522–28.

10. Rinviando per un panorama più articolato ed esaustivo al sopracitato volume collettaneo *Gli scrittori stranieri raccontano Roma*, accennerò qui almeno ad alcuni autori che hanno soggiornato più a lungo nella città, lasciandone preziose testimonianze della vita e della cultura. Tra questi spiccano Ferdinand Gregorovius, che vi restò diciotto anni, dal 1854 al 1872, indotto dalla suggestione del luogo a ideare e portare a termine la complessa e benemerita *Storia di Roma nel Medio Evo*. Nikolaj Gogol' vi soggiornò, in varie riprese, per complessivi quattro anni e mezzo fra il 1837 e il '46, scrivendo a Roma fra il '35 e il '41 il suo capolavoro, *Le anime morte*, progettando un romanzo, *Roma*, restato interrotto al primo capitolo, poi pubblicato come "frammento"; e avendo inoltre occasione di ascoltare e di apprezzare i sonetti belliani recitati dall'Autore stesso nel salotto della principessa Zenaida Volkonskaia in piazza Poli. Quattro furono i soggiorni di Andersen, fra il 1833 e il '66, nella città dove è in parte ambientato il suo romanzo più noto, *L'improvvisatore* (1835). Fedeli alla città furono anche Elizabeth e Robert Browning, nel 1853 e nel biennio 1858–60. Fra i numerosissimi musicisti che ebbero occasione di soggiornare per qualche tempo nell'Urbe — Brahms, Berlioz, Mendelssohn, Bizet, Čaikovskij, Debussy, ecc. —, Franz Liszt godette di particolare notorietà non soltanto per lo straordinario talento di pianista e di compositore, ma soprattutto per la "scandalosa" convivenza, a fine anni Trenta, con Marie De Flavigny, coniugata contessa d'Agoult, che per lui aveva abbandonato il marito e una figlia e gli aveva dato due figlie, Blandine e Cosima, e che a Roma partorirà l'unico maschio, Daniel; poi, nel decennio 1861–69, per la nuova relazione con Carolyne Iwanowska, moglie separata del principe russo Nikolaj Sayn-Wittgenstein, venuta a perorare l'annullamento del proprio matrimonio per poter sposare il musicista; in un primo tempo Pio IX sembrò favorevole a concederle il divorzio, ma a data delle nozze già fissata (per il 22 ottobre 1861, cinquantesimo compleanno dello sposo), per probabili interventi dello zar e, pare, dello stesso Liszt colto da crisi mistica, il ventilato *placet* papale venne recisamente negato, e il progetto di matrimonio non venne più riesumato, nonostante la sopravvenuta morte del Wittgenstein; anzi, per sancirne la rinuncia, di lì a poco il musicista chiese e ottenne l'abito talare, la tonsura, gli ordini minori e la nomina ad abate (aprile–agosto 1865): svolta esistenziale che

glievano addirittura di trasferirsi a Roma in pianta stabile, divenendo di fatto cittadini romani¹¹.

Quest'ultimo è il caso di due degli autori che giudico particolarmente degni di attenzione per una serie di ragioni, fra cui, eminente, quella di non essere mai stati tradotti in italiano. Non si tratta di specialisti di storia o di archeologia e, se pure registrano memoria di importanti ritrovamenti di edifici e statue, puntano a dare una descrizione della città nei suoi aspetti contemporanei, denunciando fra l'altro episodi di più o meno colpevole "distruzione" di reperti anche importanti della civiltà antica. Le opere cui attingerò non appartengono quindi al genere saggistico, benché ne posseggano la dignità e il rigore scientifico: nel caso di *Walks in Rome* di Augustus John Cuthbert Hare (1834-1903) si tratta infatti di una guida turistica fra le più diffuse in

suscitò non poche perplessità in molti suoi ammiratori, per esempio in Gregorovius, che annota mordacemente: «Ho visto ieri Liszt vestito da sacerdote — usciva da una vettura a nolo; la sua mantellina di seta nera volteggiava ironicamente intorno a lui — Mefistofele travestito da sacerdote. [...] Si dice che egli si penta già della sua metamorfosi» (*Diari romani*, Spinosi, Roma 1969, p. 307).

11. Esempio in questo senso mi sembra il caso dei Crawford: venuto a Roma nel 1835 per studiare scultura con Thorvaldsen, Thomas Hamilton Crawford (1813-57) aveva conosciuto e sposato Louisa, sorella della poetessa Julia Ward in visita nella città, stabilendosi negli anni Quaranta al secondo piano della grande villa suburbana Peretti-Montalto, dotata di un parco vastissimo, di fontane, peschiere ed edifici di pregio, che saranno sacrificati nella selvaggia lottizzazione postunitaria dell'intera zona su cui si estendeva, comprendente l'intero Esquilino, la zona Termini-Laterano, le pendici orientali del Quirinale, Castro Pretorio. Nel 1854, a Bagni di Lucca nasce, dopo tre femmine, l'unico maschio della coppia, Francis Marion, che diverrà notissimo scrittore soprattutto per alcuni romanzi ambientati in una Roma d'antan che andava scomparendo, e perciò interessanti ancora oggi soprattutto per il loro coté documentario (fra i più riusciti: *A Roman Singer*, 1884; *Saracinesca*, 1887; *Sant'Ilario*, 1888; *Don Orsino*, 1891; *Pietro Ghisleri*, 1893; *Casa Braccio*, 1896; *Ave Roma Immortalis*, 1898; *Cecilia: a story of modern Rome*, 1902; *The Heart of Rome: a Tale of the Lost Water*, 1903; *Soprano*, 1905; *A Lady of Rome*, 1906). Dopo la prematura morte del capofamiglia, la vedova si trasferì con i figli in un appartamento di Palazzo Odescalchi in piazza SS. Apostoli. Favorito da un'eccezionale predisposizione per le lingue (ne scriveva e parlava correntemente quattro e aveva imparato anche il sanscrito), Francis Marion viaggiò molto; ma a partire dal 1883 trascorse la maggior parte della vita in Italia, a Roma e soprattutto nella villa Sant'Aniello, a picco sul mare di Sorrento, dove morirà il 9 aprile 1909. Sull'uomo e lo scrittore si vedano almeno *Il magnifico Crawford, scrittore per mestiere*. Atti del Convegno internazionale (7-9 maggio 1988), a cura di G. Poole, Istituto Universitario Orientale, Sant'Agello-Napoli 1990; e A. CONTENTI, *Esercizi di nostalgia. La Roma Sparita di F. Marion Crawford*, Archivio Guido Izzi, Roma 1992.

ambito anglofono (quindici edizioni fra il 1871 e il 1900) e fra le più preziose per chi voglia anche oggi valicare i limiti di un nozionismo settoriale, in quanto alle informazioni storico–artistiche d’obbligo aggiunge una fittissima serie di citazioni in prevalenza letterarie e quasi tutte straniere, che attestano nell’autore una cultura personale di ottimo livello, un invidiabile bagaglio di letture e uno straordinario fervore di ricerca.

Un’altra opera di grande interesse per chi voglia ricostruire aspetti più settorialmente antropologici della Roma del secondo Ottocento è *Roba di Roma*, dello scultore ed ex giurista statunitense William Wetmore Story: uscita lo stesso anno della morte di Belli, nel 1863, e più volte riedita anche in anni recenti, fin dal titolo italiano attesta un’adesione totale alla città, nella quale l’autore visse e operò dal 1850 alla morte, avvenuta nel 1895, e dove è sepolto insieme alla moglie, premortagli, nella tomba del cimitero acattolico della Piramide Cestia da lui stesso progettata e scolpita, sulla quale è accasciata la suggestiva, celebre statua dell’*Angel of grief*, dell’Angelo del dolore.

L’appartamento di Story a Palazzo Barberini era il punto di riferimento per i componenti dell’affollata colonia americana a Roma; e più che sulle antichità i suoi interessi puntavano di preferenza alla registrazione della realtà di un agglomerato socio–urbanistico anomalo che «assai per avventura», come aveva scritto Belli, si distingueva «da qualunque altro carattere di popolo»¹². Gran parte delle oltre 600 fitte pagine di *Roba di Roma* sono infatti consacrate a usi e costumi, ai mercati, agli sport, a Pasquino, alle tradizioni popolari, ai giochi di carte, a certi personaggi caratteristici come il *limonaro* o i *pifferari*, di cui Story riporta in appendice anche lo spartito del canto natalizio. A parte ogni altra ragione d’interesse, i due volumi di Story offrono in particolare un ottimo ed esauriente materiale per confermare il criterio di verità dichiarato e perseguito dal Belli nel “ricopiare” il popolo, la realtà romana, non «per proporre un modello, ma sì per dare un’immagine fedele di cosa già esistente»¹³.

12. Cfr. G.G. BELLÌ, *op. cit.*, p. 3. La citazione viene dall’*Introduzione*.

13. Non mancano comunque in *Roba di Roma* (particolarmente alle pp. 346–354) cenni riguardanti scavi e reperti archeologici, localizzati soprattutto nella Campagna romana; tra

Il legame di Augustus Hare con Roma era molto più forte di quello sostanzialmente occasionale, anche se intenso, di Story: vi era infatti nato nel 1834, nel Palazzo Strozzi poi demolito per costruire la Stazione Termini. A Roma non sarebbe però rimasto a lungo se i genitori, accaniti viaggiatori e già rallegrati da parecchi pargoli, non l'avessero affidato stabilmente a una zia innamoratissima dell'Italia che, fatta trascorrere al nipote l'adolescenza in Inghilterra, gli permise di stabilirsi a Roma a partire dal 1858. Affascinato dalla secolare storia della città, dalle rovine romane e dalla grandiosità di palazzi e chiese d'ogni epoca, Hare approfondì in un breve giro di anni la propria cultura umanistica, diventando uno dei "ciceroni" più apprezzati, in particolare dai visitatori stranieri di ceto abbiente o di educazione più raffinata. Da questa lunga esperienza trasse materia per la sua fortunata guida, *Walks in Rome* appunto, esito scritto delle "passeggiate", divenuta un *must* per ogni turista anglofono al pari delle sue affollate lezioni settimanali, il venerdì alle 10 del mattino, nel corso delle quali illustrava un monumento, un quartiere, un argomento di storia romana¹⁴.

Quella di Hare e di Story e di molti altri stranieri più o meno stanziali nei decenni pre- e immediatamente postunitari è nella sostanza una Roma della memoria, immobilizzata in un presente che guarda al passato, le cui superstiti *mirabilia* costituiscono per gli intellettuali e

questi, la ripresa sotto Pio IX dei lavori di disseppellimento dell'antica Ostia; il ritrovamento di una statua di Venere di fattura non eccelsa in una vigna un miglio fuori Porta Portese di proprietà di un oste, lieto per l'insperato aumento di clientela; l'occasionale scoperta a Prima Porta (1863-64) della villa di Livia Drusilla, moglie di Augusto, nel cui comprensorio venne rinvenuta, con altri reperti marmorei, la notissima statua "ufficiale" di Augusto loricato, ora al Braccio Nuovo dei Musei Vaticani; e poco dopo il triclinio ipogeo con i bellissimi affreschi — staccati nel 1951 e attualmente al Museo Nazionale Romano — «rappresentanti alberi di Frutti, e Fiori, con Augelli vari», come recita un rapporto straordinario del sovrintendente Paolo D'Ambrogi (Roma, Archivio di Stato, Ministero Lavori Pubblici, busta 404, fasc. I). La citazione nel corpo del testo è tratta dall'*Introduzione*: cfr. G.G. BELLÌ, *op. cit.*, p. 4.

14. Amico di Lanciani e del principe-archeologo Michelangelo Caetani, prolifico narratore di notevole *verve* (particolarmente godibili le *ghost stories* incastonate nei due volumi della propria autobiografia, *The Story of my Life*, 1896-1900), Hare fu giustamente apprezzato dai contemporanei per le sue numerose guide, non poche delle quali dedicate all'Italia (*Days near Rome*, 1875; *Cities of Northern Italy*, 1876; *Cities of Central Italy*, 1884; *Cities of Southern Italy and Sicily*, 1884; *Florence*, 1884; *Venice*, 1885). Un bel profilo di Hare è in A. CONTENTI, *Fantasmî e palazzi. Leggende gotiche metropolitane dai diari di Augustus Hare*, Carocci, Roma 2002 (si veda soprattutto il cap. 3, *Roma, un affetto particolare*, pp. 35-54).

gli artisti motivo di nostalgia o utopistico miraggio di rinascita, per i meno romantici un mezzo per sbarcare il lunario affittando camere a prezzi d'affezione, improvvisandosi ciceroni, trafficando in reperti archeologici di dubbia autenticità: un espediente di sopravvivenza, quest'ultimo, che il Belli ha descritto nel sonetto 656 del 23 dicembre 1832, significativamente intitolato *L'innustria*:

Un giorno che arrestai propio a la fetta,
senz'avé mmanco l'arma d'un quadrino,
senti che ccosa fo: curro ar cammino
e rroppo in cuattro pezzi la paletta.

Poi me l'invorto sott'a la ggiacchetta,
e vvado a spasso pe Ccampovaccino
a aspettà cquarche ingrese milordino
da dajje una corcata co l'accetta.

De fatti, ecco che vviè cquer c'aspettavo.
«Signore, guardi un po' cquest'anticajja
c'avemo trovo jjeri in de lo scavo».

Lui se ficca l'occhiali, la scannajja,
me mette in mano un scudo, e ddisce: «Bbravo!»
E accusi a Rroma se pela la cuajja¹⁵.

Il letterato e filosofo Louis Delatre è ancor più caustico, dipingendo nei suoi *Ricordi di Roma* il ritratto del tipo di turista–archeologo, preda designata d'ogni "pataccaro" che si rispetti (gustosa nel primo e soprattutto nell'ultimo capoverso la sfilza rabelaisiana di suffissi peggiorativi):

Il turista antiquario è il sostentatore di tutti i bagarini di Roma. La sua casa è sempre zeppa di falsari, d'imbroglioni, di ciarlatani, di rigattieri, di cenciaioli che gli portano carrettate di roba vecchia, di vecchie stoviglie, di quadracci, di statuacce, avanzi e spurghi di tutte le gallerie, ai quali si danno nomi seducenti e pomposi, e che egli compra a caro prezzo per antichità genuine e preziosissime. Lo pelano, lo mungono, lo dissanguano, lo strozzano, e non strilla, non ricalcitra, non si lagna, non si ribella, non si sdegna; anzi si

15. G.G. BELLÌ, *op. cit.*, p. 684.

congratula, si gloria di far così buoni acquisti, e si rallegra di esser capitato così bene, cioè in mano di persone che non se ne intendono e che gli danno tutti quei tesori per nulla. Se fossero intelligenti, ripete con soddisfazione, non sarebbero così sprovveduti. Lui che è intelligente compra pastrocchi per quadri buoni, copie per originali, medaglie dell'anno scorso per medaglie del tempo d'Augusto, roba del medioevo per roba etrusca. Fa scavi che gli costano somme ingenti e che gli fruttano pochi idoletti, poche lampade sepolcrali sotterrate in quel luogo due o tre giorni avanti dai suoi bagarini o dai loro complici. Vuol raccogliere frantumi di tutti i monumenti più celebri; porta via mattoni e ciottoli dalle terme di Tito, dal palazzo dei Cesari, dal Colosseo, e, se lo lasciassero fare, porterebbe via gli edifici interi con tutte le fondamenta. Ingombra la sua abitazione d'ogni sorta di sassacci, di ferracci, di quadracci, di cocciacci, e tutta questa robaccia la chiama la sua collezione d'arte¹⁶.

La febbre antiquaria di turisti e amatori non si fermava però ai frammenti. Come racconta lo stesso Delatre, nel 1835 un ricco inglese aveva acquistato dal legittimo proprietario il tempio della Sibilla a Tivoli e si preparava a smontarlo, imballarlo e spedirlo in Inghilterra per poi sistemarlo nel parco di una sua villa; per fortuna, la compravendita venne all'orecchio del papa, che *in extremis* fece annullare il contratto. Niente di nuovo *sub soli*: non si può non pensare all'episodio di Totò truffa (1962) in cui, spalleggiato da Nino Taranto, Totò vende la Fontana di Trevi a uno sprovveduto americano.

Per bloccare in qualche modo l'emorragia che depauperava il patrimonio artistico pubblico e privato, e per obbligare chiunque volesse promuovere scavi a Roma e nei dintorni a richiederne preventivo permesso alla Camera Apostolica, anni prima, il 7 aprile 1820, a conclusione di un iter ventennale, era stato peraltro siglato dal cardinal camerlengo Bartolomeo Pacca un importante editto per la tutela dei beni archeologici romani e per regolamentare la loro cessione; ma non era difficile evadere questa ordinanza, vuoi ricorrendo alla corruzione dei preposti al controllo, vuoi semplicemente e più economicamente scavando in segreto, oppure — come si fa anche oggi con la Sovrinten-

16. L. DELATRE, *Ricordi di Roma*, Tipografia della Gazzetta "Italia", Firenze 1870, p. 9. Alcune notizie bio-bibliografiche del Delatre si leggono in S. NEGRO, *Seconda Roma* [1943], Neri Pozza, Vicenza 1966, p. 49, nota 16.

denza in caso di rinvenimenti casuali in corso d'opera — nascondendo i reperti o distruggendoli per poter così continuare indisturbati i lavori.

L'archeologia attirava insomma a Roma molti *amateurs* italiani e ancor più stranieri. Come ha osservato Silvio Negro nel suo imprescindibile *Seconda Roma*, in cui ha descritto la città eterna del turbolento ventennio 1850–1870, «la religione dell'antico era anche più universale di quella cattolica, perché reclutava ferventissimi seguaci anche fra i luterani e i calvinisti»¹⁷.

Dopo Winckelmann, nella Roma che pareva tornata anche nelle linee dei nuovi edifici ai moduli classici (si pensi alla sistemazione del Pincio del Valadier, e siamo già negli anni Venti), le testimonianze superstiti dell'antica grandezza, di solito restaurate nelle parti corrotte o in quelle mancanti, riempivano non soltanto i musei, ma i palazzi privati, dove dai porticati d'ingresso, dai cortili e dai parchi i reperti archeologici annunciavano più spesso la ricchezza dei proprietari che il loro forse più ambito blasone di intenditori d'arte. Tutti s'improvvisavano archeologi, nei salotti non si parlava d'altro che di ritrovamenti più o meno fortunati. I tombaroli facevano affari d'oro, e si diffondevano numerose leggende su favolosi tesori che aspettavano soltanto volenterose vanghe e vigorosi picconi per essere riportati alla luce e per far mutar vita al fortunato scopritore di turno.

Nei *Diari romani* Ferdinand Gregorovius ci ha lasciato una descri-

17. S. NEGRO, *op. cit.*, p. 301. Non è ovviamente possibile calcolare anche con larga approssimazione la quantità di reperti emersi nel corso di costruzioni o di restauri privati, incamerati silenziosamente o immessi sul mercato clandestino; ma un'idea dell'enorme potenzialità archeologica del suolo romano può essere suggerita da un resoconto "ufficiale" e assolutamente fededegno relativo al «numero di opere d'arte e di antichità riportate alla luce dal Governo durante gli scavi ufficiali nel Foro, nel Palazzo dei Cesari, nelle terme, ecc.; [...] dal 1872 il Campidoglio conserva le seguenti opere e oggetti: 705 anfore con importanti iscrizioni, 2360 lucerne in terracotta, 1824 iscrizioni scolpite su marmo o pietra, 77 colone di marmo raro, 313 pezzi di colonne, 157 capitelli di marmo, 118 basi di colonne, 590 opere d'arte di terracotta, 405 opere d'arte in bronzo, 711 gemme, intagli e cammei, 18 sarcofagi di marmo, 152 bassorilievi, 192 statue di marmo in buono stato di conservazione, 21 figure marmoree di animali, 266 busti e ritratti, 54 immagini in mosaico policromo, 47 oggetti d'oro, 39 d'argento, 36.679 monete d'oro, argento e bronzo, nonché un'innumerabile quantità di reperti minori di terracotta, osso, vetro, smalto, piombo, avorio, ferro, rame e stucco. [...] Dal 1876 alla fine dello scorso anno [il 1889] il suolo romano ha fornito un quarto del materiale epigrafico portato alla luce negli ultimi cinque secoli»: R. LANCIANI, *op. cit.*, pp. 11–12.

zione esemplare di come si concedessero facilmente i permessi di manomettere anche monumenti importanti, di come si procedesse nella conduzione dei lavori e di cosa potesse accadere nel corso degli scavi (la citazione, un po' estesa, è impagabile per il sottilissimo e caustico *humor* che la pervade). Lo storico prussiano racconta dunque che

il moltiplicarsi delle scoperte ha acceso la fantasia dei romani e l'antica favola di tesori nascosti fa nuovamente il giro della città. Poco tempo fa [siamo nel dicembre 1864] un certo Testa si è presentato al ministero degli interni e ha dichiarato di aver trovato un documento che indicava il luogo esatto di un tesoro sotterrato al Colosseo e chiedeva il permesso di condurre gli scavi necessari, permesso che gli è stato concesso. Da dieci giorni si sta infatti scavando alla ricerca del tesoro sotto l'arco interno e posteriore del Colosseo verso il Laterano. È stata aperta una cavità di circa venti piedi. Una poltiglia nera e fitta è accatastata da una parte; una macchina a vapore spinge in su l'acqua, che si riversa come un torbido torrente attorno al Colosseo in direzione sud. Dei soldati stanno lì accanto coi fucili carichi, intorno vi sono degli spettatori, gli operai rovistano come in una galleria di miniera. Però questo avvenimento pubblico, che a Berlino attrarrebbe una moltitudine di gente, qui non incuriosisce affatto. Popolazione senza curiosità, i romani sono abituati al mito degli scavi di tesori, e in particolare a quelli nel Colosseo. Mi hanno raccontato che in questo secolo è già il terzo caso e che ogni volta il lavoro dovette interrompersi, perché non si poté aver ragione dell'acqua. Sono stato due volte sul luogo, la prima un venerdì, in cui la confraternita della *Via Crucis* faceva la processione nel Colosseo. Mentre il cappuccino predicava sul pulpito di legno circondato da vecchie donne e da devoti uditori, per volontà del papa a pochi passi di distanza si cercava un tesoro: estremi che in un quadro genuino romano, rappresentano l'essenza del papato. Se il papa dovesse trovare il tesoro, ciò tornerebbe molto opportuno per le sue necessità finanziarie, e i credenti griderebbero al miracolo, perché le nere caverne del Colosseo si sarebbero aperte da sole per contribuire all'obolo di San Pietro. Testa assicura che in quella pergamena tutto è indicato con esattezza: la posizione delle pietre, la volta, e così via, sono state finora riconosciute, e si continua dunque a scavare. Il signor Cavinci mi ha espressamente dichiarato che questo tesoro vi fu seppellito dai Frangipane; altri sorridono; ma in fondo tutta Roma crede a questi tesori sotterranei¹⁸.

A fomentare la corsa allo scavo archeologico interveniva però ogni

18. F. GREGOROVIVS, *op. cit.*, pp. 317-18.

tanto qualche ritrovamento eccezionale, che incoraggiava questa sorta di caccia al tesoro quasi totalmente priva di motivazioni culturali e, quel che è peggio, di un'adeguata preparazione improntata a una valida metodologia scientifica: il che comportava che andasse irrimediabilmente perduto un numero inimmaginabile di testimonianze della città antica. Fra le moltissime riportate da Hare, ce n'è una particolarmente grave¹⁹: egli denuncia infatti che nel 1884-1885 alcuni interessanti ruderi della Villa di Sallustio vennero fatti saltare con una forte carica esplosiva, rendendo definitivamente irrecuperabile, anche in via ipotetica, la topografia già molto incerta dei favolosi, celebratissimi *Horti Sallustiani*, nell'area dei quali poco prima erano stati clandestinamente rinvenuti gruppi scultorei, originali greci, fra cui due Niobidi, un'Artemide, l'Ifigenia con la cerva, il Giovinetto ferito a morte e la Fanciulla che fugge: tutti capolavori finiti per acquisto al museo Ny-Carlsberg di Copenhagen. Dagli stessi *horti* provengono del resto l'obelisco collocato da Pio VI nel 1789 davanti a Trinità de' Monti e forse il cosiddetto Trono Ludovisi oggi conservato al Museo Nazionale Romano. Grandissima eco suscitò nel 1844 la scoperta di un gruppo di statue, fra cui spiccava quella dell'atleta *apoxiomenos*, copia marmorea dell'originale in bronzo di Lisippo, ora al museo Pio Clementino in Vaticano; la statua era collocata in origine davanti alle terme di Agrippa, presso il Pantheon, e fu trovata invece a Trastevere, nel vicolo delle Palme, che da allora fu ribattezzata vicolo dell'Atleta. La dislocazione della statua, rinvenuta nel corso di lavori di scavo effettuati in un'antica costruzione adibita a fornace, fa pensare che, come infinite altre, fosse stata portata in data sconosciuta in quel luogo e miracolosamente sia scampata alla canonica trasformazione in calce.

Nelle immediate vicinanze, ricorda Lanciani, vennero trovati anche alcuni frammenti bronzei di considerevole interesse:

Nel 1849, poche settimane prima dell'assalto di Roma ad opera dell'esercito francese del generale Oudinot, sotto la casa al numero 17 di quel vicolo [delle Palme], fu scoperto per puro caso un importantissimo gruppo di opere d'arte: comprendeva l'*Apoxymenos* [...]; il cavallo di bronzo, oggi nel Palazzo dei Conservatori [ma attualmente, come gli altri bronzi reperiti

19. A. HARE, *The Story of my Life*, Allen, London 1900, vol. II, p. 4.

nella stessa circostanza, non esposti]; un piede di bronzo, con una calzatura decorata splendidamente, forse il piede del cavaliere; e con molti altri frammenti di minore importanza, un toro di bronzo. Abbiamo qui la prova di un gruppo di opere di bronzo, rubate da luoghi differenti e nascoste in un remoto angolo di Trastevere, pronte per essere spedite dalla vicina banchina del Tevere²⁰.

A proposito di reperti artistici in bronzo, Hare denuncia un “delitto” archeologico più recente e, mi permetto di dire, decisamente più deplorabile: per trovare le diecimila libbre di bronzo necessarie allo scultore Guillaume Berthelot per la statua della Madonna da collocare in cima alla colonna corinzia di piazza Santa Maria Maggiore, nel 1613 Paolo v non esitò a sacrificare la cupola, quattro delfini e due dei quattro pavoni che ornavano la fontana di papa Simmaco nell’atrio del vecchio San Pietro²¹.

Proprio per la rarità dei recuperi di statue in bronzo, vennero salutati entusiasticamente due ritrovamenti eccezionali. Il primo avvenne l’8 agosto 1864, allorché nel corso di lavori di ristrutturazione di Palazzo Orsini, già Pio di Carpi, costruito sulle rovine del teatro di Pompeo e acquistato da poco dal banchiere Righetti, venne alla luce il cosiddetto “Ercole Mastai”, una colossale statua in bronzo dorato, attualmente ai Musei Vaticani, che era sepolta «con la massima cura, in una sorta di sarcofago costruito in solida muratura e rivestito di marmo» (Lanciani, p. 277), nell’evidente intento di preservarlo da razzie. Al ritrovamento, che richiamò una gran folla, presenziò anche Gregorovius, che nei *Diari romani* annota:

16 ottobre. [...] Nel Palazzo Pio, ora Righetti, sulle rovine del teatro di Pompeo si è trovata la figura colossale in bronzo in forma d’Ercole d’un imperatore (pare Domiziano). Io ho visto risorgere dalla sua tomba questa statua, saldamente legata a una fune e da questa sollevata; intorno, molta folla curiosa e attenta. Una tipica scena romana. Essendoci pochi bronzi a Roma, questa scoperta è assai preziosa²².

20. R. LANCIANI, *op. cit.*, p. 276.

21. A. HARE, *op. cit.*, p. 58. I due pavoni erano gemelli dei due, superstiti, poi sistemati ai lati della Pigna nel nicchione del Belvedere Vaticano, oggi sostituiti da copie (gli originali, dorati, sono attualmente al Braccio Nuovo dei Musei Vaticani).

22. F. GREGOROVIVS, *op. cit.*, p. 314. Dai *Diari* si ricava che dal 7 agosto al 29 settembre

L'11 dicembre successivo aggiunge ulteriori notizie:

L'Ercole di bronzo si trova ora nel palazzo Pio, sopra un piedistallo tutto dorato, come un dio morto sul letto di parata. Lo si può ammirare da una balaustrata eretta all'uopo. Lo scultore Achtermann mi ha rovinato la vista della statua colle sue insopportabili ciarle sui difetti di modellazione di quella statua. Si dice che il papa abbia comperato l'Ercole per 70.000 scudi²³, così rimarrebbe a Roma. Io desidererei che lo esponessero pubblicamente, per esempio sul Pincio, ove splenderebbe stupendamente ai raggi del sole. Ma il bronzo è troppo sottile e facile a guastarsi²⁴.

Hare ci ragguaglia anzitutto sul restauro operato da Tenerani su piedi e caviglie, e aggiunge un aneddoto che suffragherebbe l'ipotesi di un uso piuttosto anomalo del gigantesco bronzo:

Dietro la testa della statua si apre un foro, attraverso il quale un giovane robusto è riuscito a entrare nel colosso; e quando ha parlato da lì dentro, la sua voce ha assunto un timbro curiosamente soprannaturale. Ercole era un dio oracolare, e quest'opera, anche se di scarsa bellezza, è importantissima, essendo stata evidentemente fruita come statua oracolare²⁵.

Maggiori particolari sul ritrovamento e sulle operazioni di scavo di questa eccezionale statua si leggono nel *Journal d'un diplomate en Italie* di Henry d'Ideville, uscito a Parigi nel 1873; in esso l'autore, ambasciatore francese a Roma nel quinquennio 1862-66, racconta la propria esperienza di diplomatico accreditato presso il Re d'Italia, inserendo però fra i rapporti diplomatici molte osservazioni e raccontando non pochi aneddoti relativi alla vita e agli avvenimenti romani di quel periodo. Tra questi, la testimonianza del ritrovamento dell'Ercole. Avendo

Gregorovius soggiornò a Napoli, Capri e Sorrento, e che quindi, come si evince chiaramente dal testo, assistette alla "resurrezione" della statua, cioè al suo recupero dal fondo dello scavo, avvenuto ai primi di ottobre.

23. «Il Sommo Pontefice Pio IX di gloriosa memoria a vieppiù arricchire i Musei Vaticani fece acquisto di questo monumento di unico pregio dal Barone Righetti cui apparteneva con l'ingente somma di L. 268,750»: E. G. MASSI, *Descrizione compendiosa dei musei dell'antica scultura greca e romana nel Palazzo Vaticano* [...], quarta edizione ampliata e corretta, Tipografia della Pace di Filippo Cuggiani, Roma 1894, p. 26.

24. F. GREGOROVIVS, *op. cit.*, p. 317.

25. A. HARE, *op. cit.*, p. 231.

deciso il nuovo proprietario, il cavalier Righetti, di restaurare il palazzo Pio risanandone anche le fondamenta, si procedette allo scavo; e a un certo punto un frammento di bronzo schizzato via a un colpo di piccone annunciò la presenza della statua, che era distesa in una specie di fossa circondata da un muro e coperta di lastre di pietra disposte a tetto di capanna (la foto del ritrovamento dell'Ercole Mastai si trova all'indirizzo <http://www.flickr.com/photos/dealvariis/4929377198/>):

Il signor de Sartiges [*l'ambasciatore di Francia presso il governo italiano*], trattenuto dal corriere, mi prega di accompagnare l'ambasciatrice al Palazzo Righetti per assistere allo scavo finale del famoso *Ercole* di bronzo dorato, trovato recentemente in quel posto. Incontriamo un pubblico numeroso, diplomatici, monsignori e il commendatore Visconti [*Pietro Ercole, figlio di Ennio Quirino*], che troneggiava e spiegava con orgoglio e volubilità gli scavi e gli incidenti della scoperta.

La statua è alta circa sedici piedi; è molto ben conservata; la doratura intatta è ricoperta soltanto da uno strato di terra e di salnitro. La testa mi è parsa molto bella; le estremità sembrano indicare che questa statua è una vera opera d'arte. Non dividevo, vedendola salir fuori dalla terra, la stessa emozione febbrile degli archeologi che assistevano all'operazione; tuttavia sono stato felice di accompagnare la nostra eccellente ambasciatrice a questa cerimonia²⁶.

Un recupero ancora più prezioso avvenne vent'anni dopo, nella primavera 1885, nella zona fra i giardini di Palazzo Colonna e Palazzo Campanari, durante gli scavi di fondazione del Teatro Drammatico Nazionale, che sarà inaugurato il 25 luglio 1886 e inconsultamente demolito nel 1929 per erigere il pomposo palazzo dell'INAIL, nell'attuale via IV Novembre. Il ritrovamento, a quanto racconta il Lanciani, presenta anche un prologo fra il misterioso e il paranormale:

Gli scavi non erano neanche incominciati, quando ricevetti una lettera da un vecchio cercatore di antichità che mi avvertiva di controllare con attenzione la costruzione del nuovo teatro, per via di alcuni rari bronzi che pensava fossero lì sepolti, a una notevole profondità. La supposizione non era basata

26. H. D'IDVILLE, *Journal d'un diplomate en Italie. Notes intimes pour servir a l'histoire du Second Empire. Rome 1862-1866*, Hachette, Paris 1873. Cito dalla trad. it.: ID., *Diario diplomatico romano: 1862-1866*, a cura di G. Artom, Longanesi, Milano 1979, pp. 349-350. La citazione si trova sotto la data 1° ottobre 1864.

su alcuna effettiva conoscenza: quel sito non era mai stato indagato prima e nessun uomo poteva prevedere le possibilità o i risultati di un simile scavo. Strano a dirsi, la profezia del mio umile corrispondente, il signor Giuseppe Gagliardi, si rivelò corretta oltre ogni aspettativa: le due statue di bronzo che furono ivi scoperte [...] devono essere considerate tra i capolavori più belli che siano mai stati portati alla luce dal suolo di Roma²⁷.

Si trattava in effetti delle due magnifiche statue oggi esposte nella sala VIII del Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo: il cosiddetto "principe ellenistico"²⁸ e il "pugile in riposo", databili fra il III e il II secolo a.C., rinvenute in uno spazio fra le mura Serviane e le fondazioni in calcestruzzo su cui si ergeva il tempio di Serapide (e non del Sole, come riteneva Lanciani), sul quale erano state poi fondate le strutture delle terme di Costantino:

Gli spazi fra queste murature non erano vuoti. Intendo dire che non venivano usati come sotterranei, cantine o cripte, ma erano riempiti completamente di argilla e terra di riporto. Questo particolare rende più singolare e interessante la scoperta che sto per raccontare. Il sabato 7 febbraio del 1885, al tramonto, un operaio intento a rimuovere i detriti che riempivano lo spazio tra il primo e il secondo muro di fondazione scoprì l'avambraccio di una statua di bronzo, che era distesa sulla schiena a una profondità di circa cinque metri sotto il livello della piattaforma del tempio. La notizia venne tenuta segreta dall'appaltatore dei lavori fino al giorno successivo. [...] Questa nobile figura è alta 2,24 metri, larga 60 centimetri all'altezza delle spalle, e rappresenta un atleta nudo, o comunque un uomo di corporatura atletica, nel pieno delle sue forze, con caratteristiche estremamente realistiche; in altre parole è un ritratto²⁹.

A circa un mese di distanza, fra il secondo e il terzo muro di fondazione e a cinque metri e mezzo di profondità venne trovata anche la statua del pugile, e Lanciani poté seguire di persona le fasi del dis-

27. R. LANCIANI, *op. cit.*, p. 277.

28. Per alcuni si tratterebbe di Attalo II, per altri di un sovrano macedone; P. MORENO (cfr. *Scultura ellenistica*, I, Libreria dello Stato, Roma 1994, pp. 420 e ss.) ne ha proposto l'identificazione con il console Tito Quinzio Flaminio, il trionfatore nella battaglia di Cinocefale contro Filippo V di Macedonia (197 a. C.).

29. R. LANCIANI, *op. cit.*, p. 281.

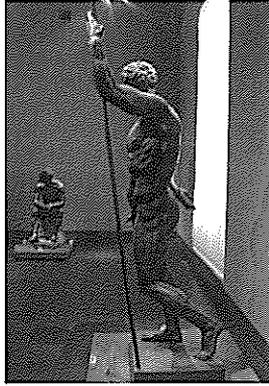


Figura 1. Principe ellenistico in bronzo (II sec. a.C.).

seppellimento, descrivendo anche le proprie emozioni al progressivo riapparire del magnifico esemplare di scultura greca:

L'evidenza più rappresentativa rilevata assistendo personalmente alla rimozione della terra nella quale il capolavoro giaceva sepolto è che la statua non era stata gettata o seppellita in fretta in quel luogo, ma che era stata nascosta e trattata con la massima cura. La figura, essendo modellata in posizione seduta, era stata appoggiata su un capitello di pietra di ordine dorico come su uno sgabello, e la cavità che era stata scavata nella parte inferiore delle fondazioni del Tempio del Sole per nascondere la statua era stata riempita con terriccio fine, per scongiurare il benché minimo danno alla superficie del bronzo. Nella mia lunga carriera nel campo operativo dell'archeologia sono stato testimone di molte scoperte; ho avuto una sorpresa dopo l'altra; a volte mi sono imbattuto, in modo del tutto inaspettato, in veri capolavori; non ho però mai provato una sensazione straordinaria come quella suscitata dalla vista di questo magnifico esemplare di un atleta dalle fattezze quasi barbare, che emergeva lentamente dal terreno come se si stesse svegliando da un lungo riposo dopo i suoi coraggiosi combattimenti. Il suo corpo è leggermente piegato in avanti; i suoi gomiti poggiano sulle ginocchia; il suo atteggiamento è quello di un pugile (*pankratiastes*) sfinito per i numerosi colpi ricevuti, le cui tracce sono ben visibili lungo tutto il suo corpo. Il volto, modellato sul tipo di Ercole, è girato verso sinistra; la bocca è semiaperta, le labbra sembrano vibrare nell'atto di parlare a qualcuno; in effetti, non c'è dubbio che la statua dovesse far parte di un gruppo. Ogni dettaglio è estremamente realistico: il naso è gonfio per via dell'ultimo colpo ricevuto; le orecchie sembrano un lembo di pelle indistinto e informe; il collo, le

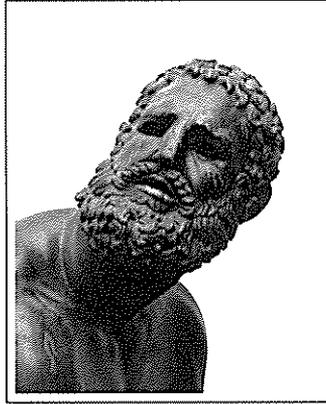


Figura 2. Testa del Pugile in riposo.

spalle, il petto sono segnati dalle cicatrici. Il modellato dei muscoli delle braccia e della schiena è semplicemente meraviglioso. Il valoroso campione sta ansimando per l'estrema fatica, ma è pronto a ricominciare alla prima chiamata. I dettagli dei guantoni foderati di pelliccia sono altrettanto interessanti e ci si chiede come un uomo, per quanto forte e vigoroso, potesse sopportare i colpi di armi quali erano questi guantoni, realizzati con quattro o cinque strati di pelle e rinforzati con fibbie di ottone³⁰.

Più che nota è l'insofferenza del giovane Leopardi nei confronti della quasi esclusiva, monomaniacale devozione degli intellettuali romani per l'archeologia: finalmente evaso dal natio borgo selvaggio, non sopportava che nella tanto agognata Roma non si parlasse d'altro e spesso, peraltro, senza la dovuta preparazione. Di qui la sua drastica (un po' affrettata e giovanilmente presuntuosa) condanna della élite culturale della città. Si sarebbe certo espresso diversamente se fosse tornato a Roma sei o sette anni dopo e avesse potuto conoscere uno dei consessi culturali più prestigiosi in materia, il circolo privato a carattere internazionale che diventerà dal 1876 l'Istituto Germanico di Archeologia, sostenuto finanziariamente da Luigi di Baviera e da Federico Guglielmo di Prussia. Il gruppo di promotori si riunirà infatti per la prima volta solo il 9 dicembre 1828, in un edificio di via del Tempio

30. Ivi, pp. 282-284.

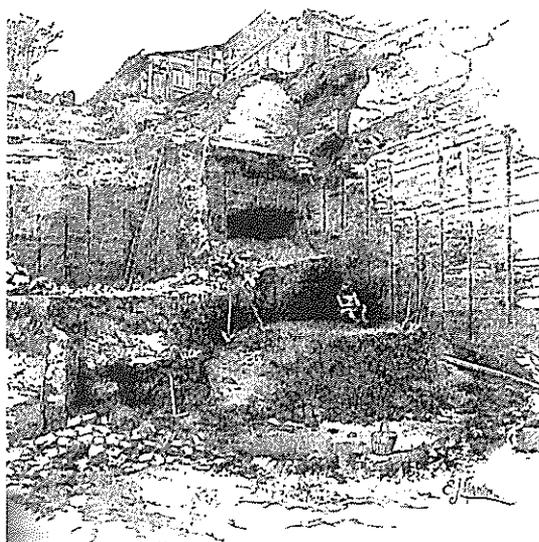


Figura 3. Il luogo in cui fu scoperto il Pugile.

di Giove, dietro Palazzo Caffarelli; negli anni successivi vi confluirono illustri esponenti della cultura neoclassica, quali Thorvaldsen e il suo biografo, l'abate Carlo Fea, nominato a suo tempo da Napoleone commissario alle antichità romane; e poi Christian Hensen, il giovane Giambattista de Rossi; e con loro Luigi Canina, l'illustre archeologo di Tuscolo e dell'Appia Antica, la cui preziosissima biblioteca e il prestigioso laboratorio di incisione andranno colpevolmente dispersi alla sua morte, come rivela Gregorovius nei suoi *Diari romani*: «Ho comprato alcuni libri del defunto Canina. Ne compero altri ai pubblici incanti, ai quali si limita il commercio librario romano»³¹.

Un'altra associazione straniera di grande rilievo a Roma era la British and American Archaeological Society, fondata nel 1865, con sede iniziale a Palazzo Odescalchi e poi sul Palatino (ne fu attivissimo membro dal '74 Rodolfo Lanciani). A inaugurare la sessione annuale del 1879 venne chiamato proprio Augustus Hare, che nella sua prolusione

31. F. GREGOROVIVS, *op. cit.*, p. 81. La nota è del 19 giugno 1857; Canina era deceduto il 17 ottobre dell'anno precedente.

raccomandò caldamente ai connazionali che fossero al loro primo contatto con Roma di non fermarsi agli aspetti più esteriori e anche sgradevolmente appariscenti della città, ma di entrare in sintonia con la sua vera, originalissima essenza:

si lamenteranno dell'acciottolato sconnesso, si stancheranno delle piccole, quotidiane difficoltà della vita pratica — eppure debbono resistere! Se resisteranno per un certo periodo, l'amore di Roma si insinuerà in loro profondamente, avranno difficoltà a strapparsi da lei, e quando l'avranno lasciata tornerà loro addosso — nelle ore silenziose, in visioni notturne — in forma di grandi rovine che giacciono in pigra solitudine; di vigne abbandonate ricoperte da un tappeto di fiori; di ville bellissime dove gli antichi viali di lecci sono fiancheggiati da statue marmoree, reliquie di un passato mitico che a Roma appare tanto vivo quanto il presente. [...] L'archeologia è considerata uno studio morto e arido, ma non è detto che debba essere così. La sua forza animatrice è la storia, e dunque, per collegarla alla nostra vita, occorre combinarla con la storia, non nel suo senso più angusto e particolare, ma in quello più ampio. [...] Al profano interessa più riflettere sui combattimenti dei gladiatori e sul martirio dei Cristiani al Colosseo, che discutere del modo in cui veniva steso il velario che lo riparava. Lasciamo dunque che l'archeologia romana sia illimitata, lasciamo che afferri quella miriade di interessi che la città offre o risveglia, [...] lasciamo infine che essa aiuti la bellezza di Roma, [...] che, come disse il Winckelmann, è una grande scuola d'arte aperta a tutto il mondo³².

Oltre ai resti della Roma monumentale che sorgevano un po' ovunque, il cultore di archeologia poteva fruire, previo specifico permesso, della grande quantità di reperti antichi assemblata nel corso del tempo da collezionisti nei parchi delle ville urbane e suburbane o nelle sontuose sale dei palazzi nobiliari della città.

Fra le raccolte private di antichità, quella eccezionalmente ricca e variata del principe e cardinale Alessandro Albani — considerata alla stregua di una proiezione del gusto antiquario del secondo Settecento (l'Albani morì nel 1779) — venne acquistata nel 1866 da Alessandro Torlonia, che aveva sborsato 700.000 scudi per accaparrarsi, oltre agli edifici e al parco, anche tutto ciò che in tanti anni — e con l'accorta consulenza di intenditori quali Winckelmann, Thomas Jenkins,

32. A. HARE, *op. cit.* vol. v, p. 183. La traduzione è di A. CONTENTI, *op. cit.*, pp. 49-50.

William Chambers e Charles Louis Clarisseau (tutti stranieri!) — il cardinale Albani era riuscito a raccogliere sborsando ingenti somme o, quando non aveva potuto agire regolarmente, estorcendo o addirittura rubando quanto desiderava, forte dell'enorme potere derivantegli dall'essere nipote di papa Clemente XI, già per parte sua grande collezionista³³. Racconta per esempio M.me de Genlis nei suoi *Mémoires* che l'Albani si era incapricciato di un obelisco rinvenuto nel corso di alcuni lavori in una proprietà suburbana del principe di Palestrina, che lo aveva restaurato e collocato nel parco della propria residenza; qui il cardinale l'aveva visto e apprezzato, offrendo una somma spropositata per averlo; ma il principe di Palestrina aveva rifiutato la pur allettante proposta. Qualche tempo dopo, partito il principe per un viaggio, l'Albani ne approfittò: una notte, assoldati quattrocento uomini — che il testo della Genlis iperbolizza assurdamente in «quatre mille» —, li spedì ad assaltare la villa, da dove l'obelisco venne prelevato e traslato nel giardino di Villa Albani, dove tutt'oggi si trova. Il cardinale era troppo potente a Roma perché anche un principe di sangue potesse contestargli il furto, sicché al derubato e beffato non restò che far buon

33. Una preziosa descrizione degli edifici e della collezione Albani nelle condizioni in cui si trovavano nel 1815 è in J. FORSYTE, *Remarks on antiquities, arts and letters during an excursion in Italy*, Murray, London 1816, pp. 220–22: «È una villa dalle linee squisite, disegnata da un esperto archeologo. Avendo trascorso tutta la vita nel collezionare antiche sculture, il cardinale Albani ha progettato porticati e sale in modo da poter accogliere gli ospiti allo stesso modo di un antico Romano; ci sono porticati dove le statue si ergono dal pavimento fra colonne proporzionate alla loro altezza; ci sono sale non appesantite ma impreziosite da statue che, correlate fra loro, le riempiono ma senza affollarle. Qui Winkelmann diventò antiquario grazie al mecenatismo e alla competenza del cardinale; e qui ha progettato la sua storia dell'arte, in cui questa collezione è continuamente citata». Alla vigilia dell'occupazione francese di Roma, l'Albani appoggiò Pio VI nella decisione di rifiutare la stipula di un trattato di pace con il generale napoleonico Berthier che si avvicinava alla città; sicché una volta entrati in città, i Francesi non gli perdonarono questa opposizione e saccheggiarono anche la sua collezione: «Duecentonovantaquattro reperti artistici presero la via di Parigi o giacquero imballate nel porto di Ripagrande pronte ad essere imbarcate. Alcuni poterono fortunatamente essere riscattati; e il Principe, benché a corto di mezzi, sta ora coraggiosamente cominciando a riassembleare i relitti della sua famosa collezione. È stato uno spettacolo tristissimo vedere le statue rientrate nella villa: alcune erano abbandonate a terra danneggiate durante il trasporto verso il fiume, altre restavano chiuse nei loro orrendi feretri, e solo pochissime erano state ricollocate sui piedistalli da dove erano state portate via».

viso a cattivo gioco: non lo citò né protestò, scegliendo *obtorto collo* di buttare la faccenda in scherzo, complimentandosi anzi con l'Albani per aver compiuto un'impresa così eccezionale³⁴.

Una collezione all'altezza di quella Albani era senza dubbio la raccolta di reperti antichi d'ogni genere assemblata da Giovanni Pietro Campana, per anni vera e propria attrazione per studiosi e dilettanti di archeologia provenienti da ogni parte del mondo. Ancora il Delatre ci ragguaglia sulla consistenza della collezione (2.000 terrecotte tra cui alcuni sarcofagi etruschi; 3.800 vasi fra cui l'idria di Cuma, definito "il re dei vasi"; 1.600 oggetti d'oro, gemme varie e monete anche rarissime), ma ci racconta anche il rovescio della medaglia: benché più che benestante, a un certo punto il Campana dovette ricorrere a una sorta di finanziamento personalizzato concessogli dall'Istituto di cui era presidente, il Sacro Monte di Pietà; ma la sua foga di collezionista lo portò a dilapidare in breve tempo anche il prestito e a indebitarsi per 5 milioni di lire.

A questo punto si cominciò a dubitare che egli potesse restituire una somma tanto enorme, anche se la collezione faceva amplissimo aggio sul dovuto, essendo stata stimata ben oltre i 5 milioni del debito. In seguito a un'inchiesta avviata, pare, dal cardinale Antonelli, nell'ottobre del 1857 Campana fu arrestato, processato e la collezione sequestrata dal governo pontificio.

La pena comminatagli per peculato, vent'anni di prigione, gli venne commutata in esilio a vita, il che comportò che tutti i suoi reperti venissero requisiti e — nonostante l'indignazione del *milieu* intellettuale e artistico e le virulente proteste di chi perorava il mantenimento integrale della collezione in Italia — fossero via via venduti a partire dal 1860: lo zar di Russia comprò vasi e marmi per 650.000 scudi; Napoleone III arricchì il Louvre della più bella e completa collezione al mondo di vasi antichi.

Il provento di queste singole vendite più consistenti superò i 6 milioni di lire di metà Ottocento, una somma cioè superiore all'ammontare del debito imputato al Campana; cui si aggiunse l'ulteriore

34. M. ME DE GENLIS, *Mémoires inédits sur le dix-huitième siècle et la Révolution française depuis 1756 jusqu'à nos jours*, Ladvocat, Paris 1825, vol. III; traduco la citazione da A. HARE, *op. cit.*, vol. II p. 10.

introito ricavato dalla vendita di quasi tutti gli altri pezzi della collezione, immessi sul mercato antiquario a piccoli lotti e dispersi quindi in collezioni private romane, italiane e straniere. Qualcuno più esperto di me potrà calcolare esattamente il corrispettivo in valuta attuale: io non posso che limitarmi a osservare che si trattò certo di un guadagno enorme, ma soprattutto di un ancor più enorme caso di malagiustizia, occhiutamente gestito da esponenti del potere, accaniti oltremisura nei confronti dell'avventato ma onesto *archeologic-holic* Campana; il quale, rientrato a Roma dopo il 1871, cercò inutilmente di ottenere un risarcimento dal Vaticano e morì nella più umiliante indigenza nell'ottobre del 1880³⁵.

La vendita di collezioni tanto prestigiose suscitò qualche rumore anche in ambienti non appassionati di archeologia; non tanto però, come si penserebbe, per il depauperamento che veniva a subire un patrimonio artistico esclusivo e prezioso, che attirava a Roma studiosi, artisti, personalità accademiche e, economicamente parlando, torme di semplici turisti: lo scandalo maggiore era suscitato dalla circostanza che ad appropriarsene a suon di cosiddetto vile denaro fossero spesso non già colti mecenati, disinteressati uomini di cultura come Campana, appassionati intenditori d'arte, ma per esempio dei *parvenus* come i Torlonia, principi "di roba", direbbe Dante, privi cioè dei prescritti quattro quarti di nobiltà in dotazione genetica di chi era invece immatricolato — per merito o per diritto di sangue, e qualcuno da secoli e non da ieri — nel gotha della nobiltà romana.

Nel giro di qualche decina di anni i Torlonia erano riusciti a entrare in possesso di numerosi palazzi di prestigio, tra i quali quello rinascimentale di via della Conciliazione (già piazza Scossacavalli), ceduto loro dai banchieri Giraud, dove essi tennero per anni sontuose

35. La collezione Campana, i cui pezzi più pregiati si trovano, come detto, al Louvre e all'Ermitage, comprendeva statue greche e romane, reperti etruschi, preziosi gioielli antichi, bronzi, terrecotte, affreschi trasferiti su tela, rilievi architettonici, quadri bizantini e di "primitivi" dei secoli xiv e xv, monete, ceramiche; è stata virtualmente riassemblata da S. SARTI nel bel volume biografico *Giovanni Pietro Campana 1808-1880: the man and his collection*, Oxford, Archeopress, 2001. Utile anche la consultazione di *Tesori antichi: i gioielli della collezione Campana*. Catalogo della mostra (Roma, marzo-giugno 2006), a cura di F. Gaultier e C. Metzger, 5 Continents, Milano 2006.

feste; quello di via Bocca di Leone; l'altro in via della Lungara, dove risiedevano; infine, la bella villa sulla Nomentana.

Ma il più prestigioso e invidiato investimento immobiliare dei Torlonia fu indubbiamente Villa Albani: Alessandro, marchese di Ceri e del Fucino, era senz'altro, come il nonno Marino e il padre Giovanni Raimondo, un abile banchiere, ma agiva soprattutto da smalziato "conoscitor delle peccata": era infatti al corrente delle difficoltà finanziarie in cui versavano non poche famiglie nobili romane, e ne approfittava. Fra i cespiti dell'eredità paterna gli era toccato anche il Palazzo Bolognetti, di fronte a Palazzo Venezia, e l'aveva fatto ristrutturare sontuosamente, facendone uno dei salotti più rinomati e ambiti della città, soprattutto per i leggendari balli che vi si tenevano e per le stanze arricchite di statue antiche e moderne (fra queste ultime, l'*Ercole e Lica* di Canova).

Questo ennesimo palazzo Torlonia non è però l'attuale "palazzo delle Assicurazioni" che fronteggia quello quattrocentesco con il "fatale balcone": una volta che fu deciso di costruire al termine del Corso il monumento che Papini definirà «enorme pisciatoio di lusso» altrimenti etichettato *wedding cake* per il bianco glassato del marmo, e anche *typewriter* o *remington* per la forma a macchina per scrivere, il palazzo seicentesco che aveva il torto di essere perfettamente in linea con le costruzioni del lato sinistro del Corso venne infatti espropriato e completamente demolito per poter albergare scenograficamente il trionfo monumento al Padre della Patria; oltretutto si spese un'enormità per dislocare lateralmente il palazzetto di San Marco e allargare di pochi metriquadri la piazza anche sulla destra di Palazzo Venezia.

La sciagurata operazione (e dobbiamo comprendere nella sciagura sia la distruzione del palazzo Torlonia sia la costruzione del monumento, per non dire dello smantellamento di un intero agglomerato medievale che sottostava all'Aracoeli), la sciagurata operazione, dicevo, costò una somma stratosferica: 740 mila dollari (del 1903); mentre pochi anni prima il governatorato ne aveva rifiutato 600.000 agli eredi Boncompagni-Ludovisi per i 250.000 mq di Villa Ludovisi con tutte le sue costruzioni, le statue, gli arredi, il favoloso parco. Nel giro di pochi mesi la prestigiosa villa, unanimemente giudicata una delle più belle al mondo, venne cancellata dalla topografia di Roma, e ipocritamente ricordata soltanto da un toponimo stradale e dalle proteste di molti

contemporanei, soprattutto stranieri, come ad esempio il giornalista statunitense William Stillmann:

I famosi giardini Ludovisi, orgoglio della Roma papale e fra i più belli d'Europa, sono spariti, e il vendicativo amante della vecchia Roma guarda con maligna soddisfazione la lunga schiera di finestre sfitte dei grandi casamenti del quartiere, i cui portoni stuccati e imbiancati a calce campisce l'ultimo frammento della lingua degli antichi romani: *Est locanda*. Il parco Ludovisi era stato offerto alla municipalità per 3.000.000 di lire, ma questa ha rifiutato, mentre non ha battuto ciglio spendendone 3.700.000 solo per comprare e demolire un palazzo sul Corso allo scopo di ottenere uno spazio vuoto che misura meno della centesima parte del parco. Per barbarie, assurdità e corruzione, la trasformazione di Roma perpetrata negli ultimi vent'anni è assolutamente unica nella storia della civiltà: mai da quando il mondo è nato sono stati spesi tanti soldi per compiere uno scempio così grande³⁶.

Fra le voci di protesta c'è anche quella di Augustus Hare, che mi sembra importante, soprattutto perché la diffusione di *Walks in Rome* divulgava in tutto il mondo la notizia di questo e di altri scempi urbanistici. La sua addolorata condanna è fra le più forti, e dimostra nel contempo in modo inequivocabile il suo amore per la città in cui era nato casualmente, ma che aveva elettivamente e consapevolmente scelta come "città dell'anima":

Trent'anni di governo sabauda — 1870—1900 — hanno rovinato Roma più delle numerose invasioni dei Goti e dei Vandali. Se il governo e il Comune e, ci duole dirlo, l'aristocrazia si fossero messi d'accordo fin dal '70 all'unico scopo di annientare l'attrazione e l'interesse per Roma, sicuramente non avrebbero potuto fare meglio. Il suo antico fascino è svanito per sempre, l'aspetto complessivo della città è cambiato, e per ritrovare oggi qualche residuo dell'antico carattere pittoresco occorre addentrarsi in angoli nascosti dove non sono arrivate le mani dei guastatori. I famosi giardini di Villa Negroni, di Villa Corsini e di Villa Ludovisi sono stati cancellati; numerose testimonianze architettoniche e urbanistiche dell'epoca medievale sono state spazzate via [...]; antichi conventi sono stati rasi al suolo o ridotti a magazzini; chiese d'importanza storica sono state tinteggiate di giallo o ammodernate; sono stati tagliati tutti gli alberi che avevano qualche significato per la città, compresi gli imponenti lecci di Cristina di Svezia; le

36. W.J. STILLMANN, *The Old Rome and the New*, in «Atlantic Monthly», luglio 1891; rist. in ID., *The Old Rome and the new and other Studies*, Grant Richards, London 1897, p. 14.

rovine pagane sono state ripulite da tutto ciò che le rendeva pittoresche e attraenti; e non poche delle fontane più eleganti sono state demolite o ne è stata dimezzata la portata dei getti. [...] La straordinaria veduta dal Pincio è completamente rovinata dai brutti palazzi-casermone costruiti fra il Tevere e San Pietro. [...] Le Terme di Caracalla, che fino al 1870 era uno dei luoghi più affascinanti del mondo, risultano ora poco più interessanti dei resti diroccati di un magazzino londinese. Parecchi templi di grande interesse artistico sono stati schiacciati da mastodontiche e volgarissime costruzioni moderne³⁷.

Sempre Hare, a proposito di Villa Ludovisi:

Palazzo Piombino [*ex Margherita, dal 1944 sede dell'Ambasciata americana, in via Veneto*] è stato costruito con il ricavato della vendita della storica e bellissima Villa Ludovisi, venduta dal Principe di Piombino per 6 milioni di lire a una banca, che ha tagliato tutti gli alberi e lottizzato il terreno. [...] Con la furia distruttiva contro gli alberi che caratterizza gli Italiani, tutti gli imponenti lecci e i cipressi sono stati tagliati immediatamente dopo l'acquisto del terreno, mentre tutta l'area edificabile è ridotta in uno stato disastroso e poco appetibile. Non una sola traccia è rimasta delle pittoresche bellezze di questa villa nobile che, se acquistata dalla municipalità — che rifiutò di comprarla — sarebbe stata trasformata in uno stupendo parco pubblico, che non avrebbe avuto l'uguale in qualunque altra città d'Europa³⁸.

Per misurare anche approssimativamente la portata dell'irreparabile perdita di questa ammiratissima villa, se ne legga anche soltanto la descrizione [1873] che ne ha dato Henry James nel suo *Ore italiane*:

27 aprile [1873]. Con L. B. a Villa Ludovisi, che fummo subito d'accordo nel giudicare indimenticabile. Adesso la villa appartiene al re che vi ha alloggiato la sua consorte morganatica [Rosa Vercellana, detta "la bella Rosin"]. A Roma non esiste niente di così felicemente *retto*, nulla di più perfettamente consacrato allo stile. I terreni e i giardini sono immensi e l'imponente cinta muraria in scabro laterizio della città si staglia allungandosi sullo sfondo, facendo risaltare i sette colli, senza per questo perdere la propria grandiosità. C'è di tutto: viali ombrosi, inclusi nell'abbraccio dei secoli, boschetti, vallette, stagni, prati rigogliosi, fontane folte di canne, distese fiorite cosparse di enormi pini obliqui. La giornata era deliziosa e tutti gli

37. A. HARE, *op. cit.*, vol. I, pp. 10-11.

38. Ivi, vol. II, pp. 5-6.

alberi un'unica melodia, l'intero luogo una rivelazione di ciò che possono fare assieme l'Italia e il fasto ereditario. Non ci potrebbe essere nulla di più solenne e grandioso di questo giardino da cui si vedono i bastioni della città che innalzano i loro fantastici parapetti sopra gli alberi e i fiori. Essi sono tutti tappezzati di viti, e da antichi e sinistri baluardi che erano, eccoli trasformati in solatie pareti colme di frutti, la cui funzione è ora solamente quella di proteggere una splendida e munita intimità³⁹.

Tredici anni dopo, il 29 gennaio 1886, inizierà lo sciagurato iter della distruzione e della lottizzazione di questo paradiso urbano, che inferirà a Roma «un'offesa che nemmeno il più acerbo nemico della nuova Italia avrebbe osato recarle, perché sarebbe sembrata un'enorme follia»⁴⁰. Testimone diretto dello scempio, qualche anno dopo

39. H. JAMES, *From a Roman Note-Book*, in «The Galaxy», 16, 5 novembre 1873, p. 685; poi, con qualche ritocco, in ID., *Italian Hours*, Heinemann, London 1909, p. 204. La traduzione è di C. Salone, in H.J., *Ore italiane*, a cura di A. Brilli, Garzanti, Milano 1984, p. 259.

40. H. GRIMM, *La distruzione di Roma. Lettera di Ermanno Grimm tradotta da C. V. Giusti e preceduta da una lettera del traduttore*, Loescher & Seeber, Firenze-Torino 1886, p. 18. La lettera, datata «Roma, alla fine di gennajo del 1886» e diretta ad Achille Gennarelli, docente di archeologia a Firenze, indicava nella lottizzazione di Villa Ludovisi l'esempio «di ciò che incontrastabilmente è *vandalismo*», aggiungendo sarcasticamente: «Ma non vorrei alla fine essere ingiusto verso i Vandali, i quali con una certa ingenuità rovinavano, in fin de' conti, le sole proprietà degli stranieri. Essi non le distruggevano per guadagnar denaro [...]; si scagliavano contro possessi altrui, di cui non erano né anche in grado di stimare il pregio. Ma coloro che oggi traggono profitto dalla distruzione dei giardini Ludovisi, non potranno facilmente scusarsi col dire che non conoscevano quale importanza avesse questo luogo, il più bello della terra. La presente distruzione di Roma porta con sé per più rispetti una perdita. Roma rappresenta per la umanità moderna un valore morale, che non è facile determinare esattamente, ma che, appunto per essere ideale soltanto, è non meno prezioso e, per quanto ciò possa dirsi di cose terrene, tale da non potersene fare a meno» (ivi, p. 20). Aggiungeva il Giusti nella lettera/prefazione al testo del Grimm: «Non è mica necessario d'esser un grand'uomo, come il Grimm o il Gregorovius, per sentirsi stringere il cuore e venir quasi le lacrime agli occhi nel vedere l'oscena Roma che la nuova Italia fa sorgere accanto all'antica. Quelle casone sperticate senza garbo né grazia sarebbero appena tollerabili in una città commerciale del nuovo mondo; in Italia, in Roma soprattutto, fanno pietà, fanno nausea, fanno ira» (ivi, p. 6). La lettera del Gregorovius cui allude il Giusti era diretta dall'illustre storico al presidente dell'Accademia di San Luca Andrea Busiri e fu pubblicata su un fascicolo del 1885 della «National Zeitung»; il Busiri gli rispose con qualche venature di protervia, contestandogli soprattutto l'affermazione che l'Europa avesse affidato Roma prima ai papi e poi all'Italia: «l'Europa non ha mai affidato, né ha mai avuto il diritto di affidare Roma a chicchessia; e molto meno ha il diritto di ingerirsi nei fatti e nell'amministrazione dell'Eterna Città, la quale respinge recisamente qualunque intromissione in ciò che lei sola riguarda»

d'Annunzio ne rievcherà gli sconvolgenti particolari in un polemico e accorato articolo:

Era il tempo in cui più torbida ferveva l'operosità dei distruttori o dei costruttori sul suolo di Roma. Insieme con nuvoli di polvere si propagava una specie di follia edificatoria, come un turbine improvviso, afferrando non soltanto i famigliari della calce e del mattone, ma ben anche i più schivi eredi dei majorascati papali, che avevano fino allora guardato con dispregio agli intrusi dalle finestre dei palazzi di travertino incrollabili sotto la crosta dei secoli. [...] I giganteschi cipressi ludovisii, quelli dell'Aurora, quelli medesimi i quali un giorno avevano sparsa la solennità del loro antico mistero sul capo di Wolfango, giacevano atterrati (mi stanno sempre nella memoria come i miei occhi li videro in un pomeriggio di novembre [*in realtà, si doveva trattare di febbraio*]), atterrati e allineati uno accanto all'altro, con tutte le radici scoperte che fumigavano verso il cielo impallidito, con tutte le negre radici scoperte che parevano tenere ancor prigionie entro l'enorme intrico il fantasma di una vita oltrapossente. E d'intorno, su i prati signorili ove nella primavera anteriore le violette erano apparse per l'ultima volta più numerose dei fili d'erba, biancheggiavano pozze di calce, rosseggiavano cumuli di mattoni, stridevano ruote di carri carichi di pietre, si alternavano le chiamate dei mastri e i gridi rauchi dei carrettieri, cresceva rapidamente l'opera brutale che doveva occupare i luoghi già per tanta età sacri alla Bellezza e al Sogno. Sembrava che soffiase su Roma un vento di barbarie e minacciasse di strapparle quella raggiante corona di ville gentilizie a cui nulla è paragonabile nel mondo delle memorie e della poesia⁴¹.

“E il Belli?”, mi si potrebbe chiedere a questo punto.

Farei pensare a un *escamotage*, se dicessi che ho avvertito in queste voci straniere, *clamantes* quasi tutte “a Belli morto”, un Belli vivo, vivissimo, soprattutto là dove lamentano i guasti, le avventatezze, le colpevoli e occhiute speculazioni edilizie, le demolizioni insensate, le *camarillas* politiche, gli sprechi di tanto denaro che avrebbe potuto essere speso per creare una capitale unica al mondo? Qualcuno potrebbe pensarlo. Ma non è così: perché scorrendo le pagine degli

(*Insigne Accademia romana di S. Luca: Lettera aperta all'Ill.mo signore Ferdinando Gregorovius, Stabilimento tipografico dell'Opinione, Roma 1886, p. 12*).

41. G. D'ANNUNZIO, *Preambolo*, in «La Tribuna», 7 gennaio 1893; ora in ID., *Scritti giornalistici 1889-1938*, a cura e con introduzione di A. Andreoli, II, Mondadori, Milano 2003, pp. 195-96. Con lievi modifiche, il brano è stato riutilizzato due anni dopo nel romanzo *Le vergini delle rocce*: cfr. l'edizione curata da N. Lorenzini, Mondadori, Milano 1995, pp. 42-43.

autori stranieri che ho frequentato, ho ritrovato fatti, luoghi, personaggi, atmosfere, geremiadi, entusiasmi, insofferenze che già conoscevo per averle già incontrate e deliberate proprio in Belli. E ho immaginato allora che, se fosse arrivato agli ottant'anni, e avesse quindi vissuto qualche anno nella Roma "savoiarda", il nostro Peppe er tosto avrebbe risfoderato di nuovo l'acuminata penna dialettale per aggiungere qualche altro tassello al suo *monumento*.

Gli argomenti non gli sarebbero certamente mancati, nel discutibile e arruffato *new deal* della "seconda Roma" di Pio IX, dei cardinali Antonelli e de Mérode, dei cinici neoricchi, dei nobili spiantati costretti a vendere proprietà e gioielli di famiglia, dei voraci palazzinari.

Suppongo che, per intervallare le molte nuove condanne, il Nostro avrebbe probabilmente riabilitato, per esempio, i *Santi-petti*, gli *Arcàdichi* alias *Cacàrdichi* «che fra loro se grattano, e l'Antichi / li suffragheno a ffuria de fiaschetti»; avrebbe prosciolto gli *Argògoli* o *Argòlighi* o *Arcòggioli romani* «che mmànneno a ffà fotte er monno novo, / pe le cojjonerie der monno antico»; e perdonato perfino i cultori sinceri o venali di *anticajja e pietrella*⁴²: assolvendoli tutti quali tutori più o meno consapevoli di tangibili, preziose testimonianze d'una città di sempre solenne ricordanza; e scagliando invece giuste frecce contro i nuovi bersagli, in parecchi casi molto più occhiuti e volgarmente conservatori di quelli che affollano gran parte dei 2976 sonetti del prodigioso ventennio dialettale: perché se la cappa del conservatorismo papale manteneva Roma e il suo popolo in uno stato di immobilità senza speranza di miglioramento, i neo padroni della città l'hanno fatta muovere, sì, ma troppo precipitosamente e in direzione colpevolmente deviata, snaturandone la fisionomia storica e depauperandola del molto che l'arricchiva culturalmente agli occhi e al cuore del mondo intero. Se infatti il vecchio governo papalino era sordomuto, purtroppo i cosiddetti *homines novi* non furono (e non sono) muti, ma sordi sì, e parecchio: penso alle tante sconciature perpetrate oggi come ieri a grave danno della città, frutto di incultura, di arrembaggi, di colpevoli velleitarismi, di avidità di guadagno. E

42. I riferimenti sono ai sonetti 1236-37 (*Santi-Petti*, *Arcàdichi*, *Cacàrdichi*), 2086 (*Arcòggioli*), 2260 (*Anticajja e pietrella*): cfr. G.G. BELLI, *op. cit.*, vol. II, pp. 103, 106, 973, 1149.

soprattutto dell'indifferenza di chi, come le tre scimmiette, preferisce non vedere, non sentire, non parlare.

Quell'estremo, disilluso interrogativo del Belli suona oggi, purtroppo, più che mai attuale: «E a che sserveno poi tante parole?».

Gli aspetti urbanistici della Roma belliana

PAOLO GRASSI

SOMMARIO: 1. Premessa, 186 – 2. La costruzione del grande scenario belliano: la Roma dei papi, 187 – 3. La grande lezione urbanistica della Roma di Sisto v, 192 – 4. Roma e le altre città europee, 195 – 5. L'interesse di Belli per le modernità e le nuove opere urbane, 203 – 6. Le innovazioni tecnologiche nei versi di Belli, 209 – 7. La Roma di Belli dentro e fuori le mura, 212 – 8. La seconda occupazione francese e le opere "napoleoniche", 219 – 9. La città policentrica del tempo di Belli, 233.

ABSTRACT: Roma è sempre presente nei sonetti romaneschi di Giuseppe Gioachino Belli e, anche senza specifiche citazioni topografiche, costituisce il grande scenario in cui tutti si collocano. È la città che i papi hanno costruito sui resti imponenti dell'antica città imperiale e sull'esiguo reticolo medievale con interventi urbanistici e monumentali straordinari: dall'avvio programmatico concepito dall'umanista Niccolò v, al disegno unitario e proiettato nel futuro di Sisto v, alla serie di piani parziali successivi, fino a Pio ix. Il poeta è testimone diretto e commentatore non solo delle opere dei pontefici suoi contemporanei, ma anche della sferzata politico-sociale e urbanistica tentata da Camille de Tournon, il prefetto della Roma napoleonica durante la seconda occupazione francese. Architetti italiani, come Camporesi, Stern, Perosini e, soprattutto, Valadier, o francesi come Gisors e Berthault, progettano e realizzano importanti opere, mentre procede anche un vasto programma di restauri e scavi archeologici. Nella prima metà dell'Ottocento le città europee crescono tumultuosamente in relazione con gli accelerati sviluppi della rivoluzione industriale e l'urbanistica comincia ad affermarsi come disciplina moderna. Roma appare esclusa da tale processo, ma è davvero sorprendente scoprire con quanta attenzione Belli abbia seguito e annotato le innovazioni del suo tempo e quei processi di modernizzazione degli apparati produttivi, di innovazione tecnologica, di trasformazione e interconnessione dei sistemi territoriali e urbani che avrebbero portato in seguito a fare dell'urbanistica una disciplina nuova e necessaria

per governare la complessità dei grandi e inediti problemi propri delle economie e delle società sviluppate. Anche questo notevole capitale di interessi e di dati diligentemente raccolti entra in gioco come uno degli elementi costitutivi dei sonetti romaneschi nel loro sistematico contrappunto all'arretrata società papalina, e bastano quelli riportati nel testo per dimostrarlo chiaramente.

PAROLE CHIAVE: *boulevard*, ferrovie, giacobini, industrializzazione, infrastrutture, modernità, popolamento, tecnologie, trasporti, urbanesimo, urbanistica.

FRASI: città policentrica, ferro di cavallo, innovazioni tecnologiche, occupazione francese di Roma, piano sistino, piano urbanistico, Roma belliana, Roma dei papi, Roma del Belli, Roma di Belli, Roma napoleonica, scenario belliano.

1. Premessa

Nell'ampia introduzione al suo libro *Roma del Belli*, pubblicato in occasione del centenario belliano del 1963, Roberto Vighi così si esprimeva:

I sonetti del Belli sono, in tutta la storia della letteratura, l'opera più profondamente romana che mai sia stata concepita; sono la voce stessa della città, levatasi alta, con accenti tutti ed esclusivamente propri, dopo diciotto secoli di silenzio: e sceverare quante volte e in quale misura Roma entri come componente, reale o fantastica, della loro genesi creativa, può apparire un'indagine troppo ovvia, o particolaristica, o semplicemente superflua. Roma è sempre presente, diremmo implicita, in ogni sonetto; ma la poesia del Belli ha valori talmente originali e universali che, come i riferimenti cronologici, anche quelli topografici assumono un'importanza quasi marginale, sono la cornice di quel quadro che, nella sua ristrettezza di tempo e di spazio, è immenso come la vita.

Aggiungeva inoltre:

mentre tutti i sonetti sono totalmente immersi nell'aria di Roma (anche i luoghi e i fatti lontani, che formano l'argomento di alcuni, sono sempre visti

e descritti da Roma), non sono molti quelli in cui è scelto a soggetto o ad ambiente della rappresentazione un edificio o un luogo ben determinato¹.

A maggior ragione questa valutazione può essere applicata alla città di allora, considerata come insieme e organizzazione di luoghi, spazi, edifici, infrastrutture, poli di riferimento della vita quotidiana, vocazioni e destinazioni d'uso del territorio, rispondenti o meno alle esigenze e funzioni comuni della società romana della prima metà dell'Ottocento, in un quadro non riducibile a una semplice sommatoria di episodi di arte urbana e interventi di ingegneria o a insiemi di norme edilizie.

Dopo tali considerazioni verrebbe quasi la voglia di non addentrarsi nel campo dell'urbanistica messa in relazione con l'opera di Giuseppe Gioachino Belli, tanto più che Vighi e altri autori hanno pur sempre trovato un buon numero di sonetti capaci di rappresentare i più vari aspetti particolari di Roma, mentre nel nostro caso sarebbe opera abbastanza ardua.

Eppure proprio l'arco della vita del poeta, dal 1791 al 1863, è quello che abbraccia il periodo più significativo sia per la nascita e l'affermazione come disciplina moderna dell'urbanistica stessa, sia per gli interventi che hanno dato l'impronta finale al lungo processo di formazione della città papale prima di consegnarla al ruolo di capitale d'Italia e alle conseguenti violente trasformazioni a cui è stata sottoposta.

2. La costruzione del grande scenario belliano: la Roma dei papi

Per i tempi antichi può essere sufficiente la sintesi che il poeta ha esposto nel sonetto *A Padron Marcello*², in cui il buon popolano realizza convintamente una specie di cortocircuito tra la fondazione di Roma e la presa del potere da parte dei papi:

1. R. VIGHI, *Roma del Belli*, Palombi, Roma 1963, pp. XIII e XX.

2. I sonetti di Belli riportati nel presente testo sono ripresi da G.G. BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di M. Teodonio, 2 voll., Newton Compton, Roma 1998.

Chi ha ffrabbicato Roma, er Vaticano,
er Campidojjo, er Popolo, er Castello?
Furno Romolo e Rremolo, Marcello,
che ggnisun de li dua era romano.

Ma un e ll'antro volenno esse soprano
de sto paese novo accusi bbello,
er fratello nimmico der fratello
vennero a ppatti cor cortello in mano.

Le cortellate aggnédero a le stelle;
e Rroma addiventò ddar primo ggiorno
com'è oggi, una Torre-de-Bbabbelle.

De li sfrizzoli oggnuno ebbe li sui:
e Rroma, quelli dua la liticorno,
ma vvenne er Papa e sse la prese lui³.

Invece, in riferimento al processo di formazione della città papale (Fig. 1), che è opportuno esaminare perché è quello che ha dato gradualmente l'impronta complessiva all'organismo urbano, occorre risalire al suo punto di partenza, quando dell'antica Roma imperiale esistevano solo ormai le imponenti rovine abbandonate nell'ampio spazio racchiuso dalle mura aureliane, insieme all'esiguo nucleo abitato medievale così come l'aveva ritrovato Gregorio XI il 27 gennaio 1377 riportando solennemente e definitivamente la sede papale da Avignone in una Roma popolata da soli 17.000 abitanti, a proposito dei quali Aristide Gabelli ha giustamente scritto: «Quei 17.000 che tennero duro avrebbero meritato che i loro nomi fossero tramandati ai posteri [...] perché è mancato un filo che la città eterna, lacerata dalle guerre civili, consumata dalla miseria e dalle pestilenze sparisse dal mondo per sempre»⁴.

In quel tempo, a parte l'impressionante cifra di una popolazione ridotta ai minimi termini, era già avvenuto anche un decisivo cambiamento nell'assetto della città. Sul Campidoglio, dove l'antica Roma aveva collocato gli edifici più rappresentativi e simbolici della propria

3. Ivi, vol. I, p. 1061.

4. A. GABELLI, *Roma e i Romani* (1883), Le Monnier, Firenze 1943.

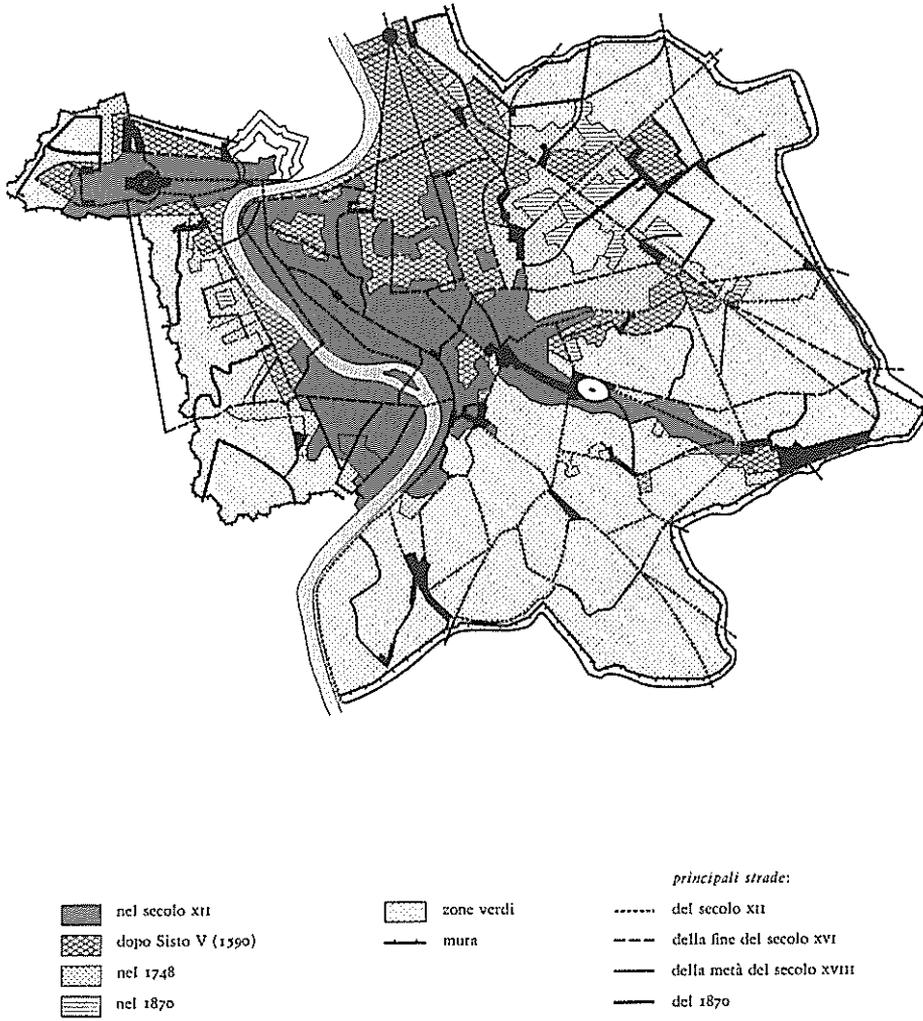


Figura 1. Roma dal secolo XII al 1870.

religione e della propria organizzazione di Stato, il tempio di Giove Capitolino e il *Tabularium*, con i relativi fronti rivolti verso l'area dei Fori, centro maestoso della vita cittadina, ora si trovavano la basilica di Santa Maria in Aracoeli e il Palazzo Senatorio, sede del nuovo potere municipale, ambedue con le facciate ribaltate sul lato opposto, verso l'ansa sinistra del Tevere dove si era concentrata la vita cittadina. Al di là del fiume si ergevano sia il nucleo fortificato costituito dalla Mole Adriana e dalle mura Leonine che aveva sostituito l'antica *Arx* capitolina nel ruolo di difesa della città dopo l'assalto saraceno dell'846, sia la basilica di San Pietro con le prime dimore del Vaticano che iniziavano a declassare il complesso lateranense quale residenza papale.

Dopo il loro ritorno a Roma i papi vollero intervenire sulla città, da sempre concepita come centro della religione universale e del loro stesso potere, attraverso opere capaci di riorganizzarla e presentarla al mondo con la dovuta magnificenza. Ma solo con l'autorevole umanista Niccolò V, Tommaso Parentucelli papa dal 1447 al 1455, si attua il primo intervento che, con un termine moderno, potremmo definire urbanistico, anche se per "Urbanistica" si intende una disciplina ben più complessa rispetto a una trasformazione del tessuto urbano pur se in qualche modo ideata, programmata e attuata. Egli, infatti, chiamò l'architetto più illuminato dell'epoca, Leon Battista Alberti, per realizzare la ristrutturazione della Città Leonina in funzione di un nuovo sistema difensivo e di una più consona abitabilità di Borgo, che l'Alberti ottenne con un disegno a scacchiera innovativo rispetto al vecchio tessuto medievale, proponendo inoltre all'entusiasta pontefice la gigantesca opera di rifacimento della basilica di San Pietro.

Si può dire che proprio da questo momento cominci ad attuarsi quel programma politico e quel grande piano per la Città Santa che poi avrebbe ispirato, con alti e bassi rispetto alla sua realizzazione, tutti i papi successivi, detentori del potere temporale, fino a Pio IX. Perciò è utile riportare alcune delle parole attribuite dall'umanista Giannozzo Manetti a Niccolò V sul letto di morte, qui nella traduzione dal latino:

La grandissima, somma autorità della Chiesa Romana, innanzitutto, può esser compresa soltanto da coloro che ne abbiano appreso le origini e gli sviluppi attraverso lo studio delle lettere. Ma la massa della popolazione è

ignara di cose letterarie e priva di qualsiasi cultura; e sebbene senta spesso affermare dai dotti e dagli eruditi che grandissima è l'autorità della Chiesa, e a questa loro asserzione presti fede, reputandola vera ed indiscutibile, ha bisogno tuttavia d'essere colpita da spettacoli grandiosi, che altrimenti, poggiata com'è su basi deboli ed instabili, la sua convinzione finirebbe, col passare del tempo, per ridursi a niente. Con la grandiosità degli edifici, invece, di monumenti in qualche guisa perpetui, testimonianze che sembrano quasi opera dello stesso Dio, si può rafforzare e confermare la stessa convinzione popolare che ha il fondamento nelle affermazioni dei dotti, così che si propaghi fra i vivi e si tramandi, nel tempo, a tutti coloro che tanto meravigliose costruzioni avranno modo di ammirare. È questo il solo modo di mantenere e accrescere la convinzione stessa, perché, così conservata e accresciuta, possa perpetuarsi con ammirevole devozione⁵.

Una concezione di così vasto respiro e così chiaramente espressa, mirante a "spettacoli grandiosi", edifici grandiosi e monumenti "quasi opera dello stesso Dio" ha ispirato la volontà dei papi e la genialità di architetti e artisti per più di tre secoli, avviando allo stesso tempo la città a una progressiva crescita che ha avuto man mano anche bisogno di nuove, conseguenti organizzazioni dell'assetto urbano.

Ecco quindi una straordinaria sequenza, in poco più di un secolo, di grandi opere edilizie e notevoli interventi nell'impianto urbanistico che possono essere assimilati a piani di settore, *piani parziali* così sintetizzati dall'urbanista Ludovico Quaroni:

5. G. MANETTI, *Vitae Romanorum Pontificum*, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», tomo 3^o, parte 2^a, pp. 248 e ss. Al di là della testuale autenticità delle parole attribuite al pontefice, esse sono tuttavia attendibili per la rispondenza con l'opera da lui compiuta. Se ne riporta di seguito il corrispondente testo latino originale: «*Romanae namque Ecclesiae auctoritatem maximam ac summam esse, ii soli intelligunt, qui originem et incrementa sua ex literarum cognitione perceperunt. Ceterorum vero cunctorum populorum turbae literarum ignarae, penitusque expertes, quamvis a doctis et eruditis viris, qualia et quanta illa sunt, crebro audire, eisque amque veris et certis assentiri videantur, nisi tamen egregiis quibusdam visis moveantur, profecto omnis illa eorum assensio debilibus et imbecillis fundamentis innixa, diuturnitate temporis ita paulatim elabatur, ut plerumque ad nihilum recidat. At vero quum illa vulgaris opinio doctorum hominum relationibus fundata, magnis aedificiis perpetuis quadammodo monumenti, ac testimoniis poene sempiternis, quasi a Deo fabricatis, in dies usque adeo corroboratur et confirmatur, ut in vivos, posterisque illarum admirabilium constructionum inspectores continue traducatur; ad per hunc modum conservatur et augetur, atque sic conservata et aucta, admirabili quadam devotione conditur et capitur*».

quelli dell'ansa del Tevere (via dei Coronari, dei Banchi e del Pellegrino, di Monte Brianzo, e le piazze Navona e Campo dei Fiori e del Tridente facente capo a ponte S. Angelo) sotto Sisto IV della Rovere (1471-84); quello delle sponde del Tevere (via Giulia e via della Lungara) sotto Giulio II della Rovere (1503-13); quello di Leone X de' Medici (1513-21) e di Clemente VII de' Medici (1523-34), interessante il tridente di piazza del Popolo; quello di Paolo III Farnese (1534-49) che quella zona del Popolo congiungeva, attraverso piazza di Spagna ed il porto di Ripetta, al tridente di ponte S. Angelo; quello di Sisto V Peretti (1585-1590) infine, disegnato da Domenico Fontana, che ripristinate le antiche via Panisperna, via Pia (poi XX Settembre) e via Merulana, estese il piano su quanto rimaneva da sistemare nell'interno delle mura, sul tracciato direttore degli assi Trinità dei Monti-S. Maria Maggiore, S. Maria Maggiore-S. Croce in Gerusalemme, S. Maria Maggiore-S. Lorenzo, S. Giovanni-Colosseo⁶.

3. La grande lezione urbanistica della Roma di Sisto V

È merito particolare del piano di Sisto V (Fig. 2) non solo aver coronato in un disegno unitario tutti gli interventi rinascimentali precedenti e determinato il passaggio alla città barocca, ma anche aver sostanzialmente tracciato lo sviluppo della città per altri due secoli. Infatti su di esso saranno impostati i successivi programmi urbanistici di Paolo V Borghese (1605-1621), di Alessandro VII Chigi (1655-1667) e di Pio VI Braschi (1775-1799) che formeranno la struttura e la fisionomia con cui la città si presenterà alle soglie dell'Ottocento.

Il piano sistino, ideologicamente finalizzato ad attribuire a Roma il ruolo centrale di Città Santa, può essere considerato il più vicino ai criteri dell'urbanistica moderna, per la sua concezione e dimensione complessiva che andava al di là della razionalizzazione di un impianto urbano, in quanto strettamente connesso con un programma di risanamento economico e territoriale esteso alla più vasta scala dell'assetto regionale e statale, relazionata a sua volta con il mondo di allora e proiettato così in una dimensione che pretendeva essere universale.

6. L. QUARONI, *Una città eterna, quattro lezioni da ventisette secoli*, in «Urbanistica. Rivista dell'Istituto Nazionale di Urbanistica», 27, giugno 1959, pp. 46-47.

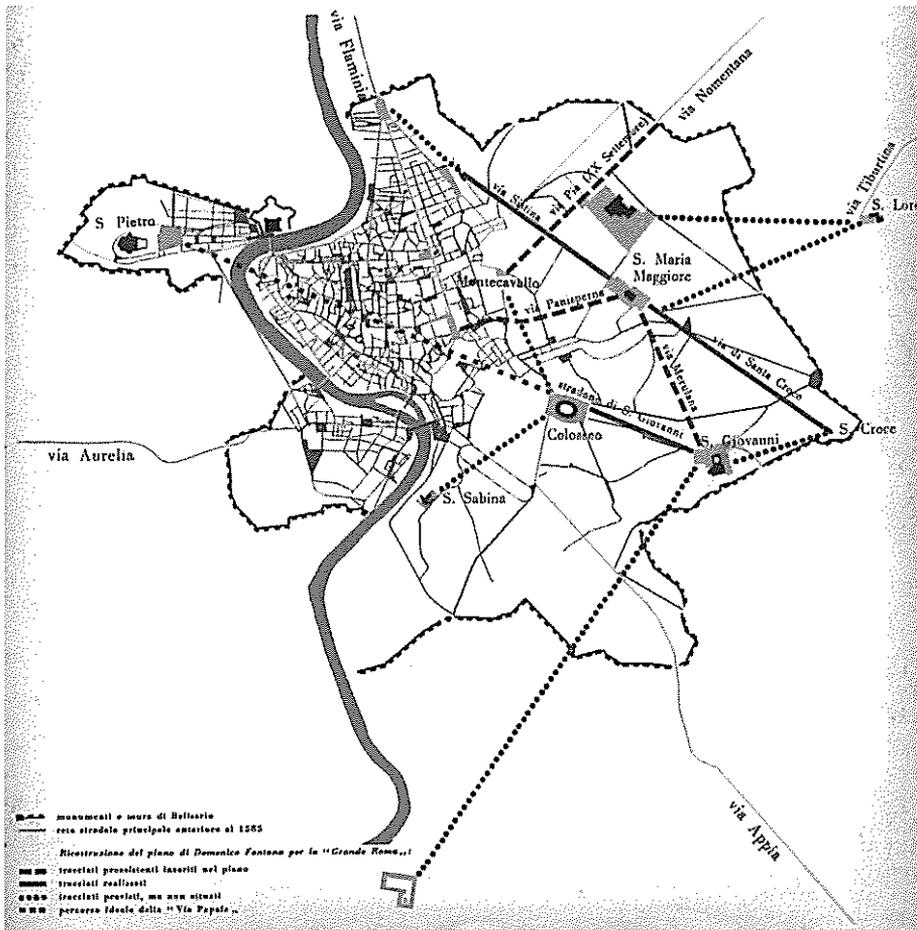


Figura 2. Il piano di Sisto v.

La formidabile energia di Sisto v si trova tutta nel sonetto che gli dedica Belli, in cui viene anche ripreso l'episodio, tramandato dalla leggenda, del crocifisso sanguinante che il pontefice spaccò *coram populo* con una scure, gridando "come Cristo t'adoro, come legno ti spacco!", giudicato dal bigotto popolano che lo rievoca come uno scontro diretto, titanico e blasfemo con Dio:

Papa Sisto

Fra ttutti quelli c'hanno avuto er posto
de vicarj de Ddio, nun z'è mmai visto
un papa rugantino, un papa tosto,
un papa matto, uguale a Ppapa Sisto.

E nun zolo è dda dí cche ddassi er pisto
a cchiunqu'omo che jj'annava accosto,
ma nnu la perdonò nneppur'a Ccristo,
e nnemmanco lo roppe d'anniscosto.

Aringrazziam'Iddio c'adesso er guasto
nun pò ssuccede ppiù cche vvienghi un fusto
d'arimette la Cchiesa in quel'incrasto.

Perché nun ce pò esse tanto presto
un antro papa che jje pijji er gusto
de méttese pe nnome Sisto Sesto⁷.

Nonostante tale scongiurata preoccupazione per le sorti della Chiesa, nella Roma belliana, che attraversa momenti difficili ed ha accumulato una mole vertiginosa di debito pubblico, il grande pontefice viene tuttavia ancora rimpianto, in particolare quando Gregorio XVI ricorre al banchiere ebreo Rothschild per un ingente prestito, ottenuto al tasso rovinoso del 67%:

Uh rriarzassi la testa Papa Sisto
ch'empí zeppo Castello de zecchini

7. G.G. BELLI, *op. cit.*, vol. II, p. 48.

strillerebbe: «ah ppretacci malandrini,
c'era bbisogno de sto bbell'acquisto?»⁸.

Ma persino Sisto v non ce la farebbe, probabilmente, a risolvere i guai e le malefatte dei nuovi, ingiusti, tristi e peccaminosi tempi:

Nun ce se crede ppiú! Ssemo arrivati
a un tempo accusí iniquo e accusí ttristo,
che la mannara cqui dde Papa Sisto
nun potería purgà ttanti peccati⁹.

Ciò che tuttavia permane è la grande lezione della Roma sistina: i rettifili, pensati come “strade aperte verso le stelle” e come prospettive incernierate da obelischi svettanti su fondali scenografici di chiese e palazzi, tagliavano il tessuto edilizio esistente creando grandi maglie in cui restava necessariamente intatto il minuto reticolo medievale di strade e isolati che si era sovrapposto alle rovine della Roma imperiale, ma il fatto ancor più straordinario è che essi, nell'intento di collegare le sette basiliche maggiori, si spingevano fino alle mura aureliane e anche oltre, attraversando prati, campi e vigne, un vuoto edilizio che non era stato fino ad allora preso in considerazione per lo sviluppo della città e che sostanzialmente sarebbe rimasto tale fino agli interventi della Roma Umbertina.

4. Roma e le altre città europee

Un'operazione urbanistica di così vasto respiro come quella imposta da Sisto v, che tra l'altro portò in quegli intensi cinque anni a un raddoppio della popolazione romana da 50.000 a 100.000 abitanti, aveva avuto una vasta risonanza anche nelle altre grandi città d'Europa e in particolare in quelle, come Parigi, Londra, Berlino o, più tardi, Pietroburgo, che stavano per diventare “città speciali” nell'assumere con forza il ruolo di capitali di grandi stati unitari. Esse fecero tesoro

8. Ivi, vol. 1, p. 342.

9. Ivi, p. 730, *Le maschere ecclesiastiche*.

degli schemi sistini e vollero, con altrettanta se non maggiore magnificenza, grandi rettifili, tridenti, snodi viari stellari, alte facciate di chiese e palazzi, cupole, colonne e obelischi.

Roma però, dopo aver dato tale eccelsa lezione, a metà del Settecento non era certo una città speciale come le altre, aveva una straordinaria originalità tutta sua che poteva sicuramente destare ammirazione, ma anche indurre a considerazioni come quella di Charles De Brosses durante il suo *Grand Tour* del 1739: «Questa città, sebbene grande, non sembra affatto una capitale».

Ci siamo così avvicinati alla Roma di Belli e la grandezza di riferimento, circa 1400 ettari, è quella racchiusa all'interno della cinta muraria di quasi 19 km voluta da Aureliano nel 271 e un po' ampliata dai papi con le fortificazioni leonine del IX secolo e quelle innalzate dai maggiori architetti d'epoca rinascimentale e barocca.

L'enciclopedista francese aggiungeva:

La città può ritenersi spopolata a paragone con l'estensione della cerchia delle mura. Sono abitati quasi soltanto i luoghi compresi tra il Tevere, il colle della Trinità, Monte Cavallo e il Campidoglio; il che costituisce press'a poco un terzo della città. Aggiungete Trastevere e un piccolo rione tra San Pietro e Castel Sant'Angelo. Tutto il resto consiste in giardini, campi, grandi edifici, rovine e alcune vie abitate qua e là¹⁰.

Analoga rappresentazione ci proviene dall'accurata pianta del celebre geometra Giovan Battista Nolli, pubblicata nel 1748 (Fig. 3), ma a guardarla con gli occhi di oggi si resta affascinati proprio da quell'enorme spazio indicato da De Brosses come "tutto il resto": il grande vuoto carico di verde, monumenti e storia disteso tra la città compatta incuneata nell'ansa del Tevere e le mura orientali e meridionali.

Oltre queste c'è la vastità desolata e deserta, ma solenne e imponente, dell'Agro Romano, segnata dalle linee delle vie consolari e degli antichi acquedotti, da ruderi erbosi e qualche raro casale (Fig. 4), un territorio per il quale è d'obbligo riportare due sonetti di Belli, scritti rispettivamente il 26 marzo 1836 e il 15 aprile 1846:

10. C. DE BROSSES, *Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740* (trad. it. con il titolo *Viaggio in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1973, p. 321).

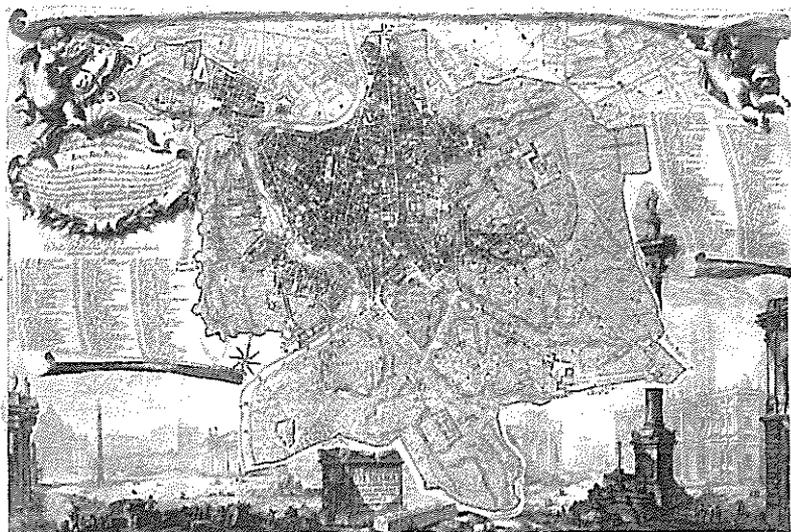


Figura 3. G.B. Nolli, Nuova Pianta di Roma (ediz. piccola), (1748).



Figura 4. Immagine della Campagna Romana con sfondo dei Castelli.

Er deserto

Dio me ne guardi, Cristo e la Madonna
 d'annà ppiú ppe ggiuncata a sto precojjo.
 Prima... che pposso dí?... pprima me vojjo
 fà ccastrà dda un norcino a la ritonna.

Fà ddiesci mijja e nun vedé una fronna!
 Imbatte ammalappena in quarche scojjo!
 Dapertutto un zilenzio com'un ojjo,
 che ssi strilli nun c'è cchi tt'arisponna!

Dove te vorti una campagna rasa
 come sce sii passata la pianozza,
 senza manco l'impronta d'una casa!

L'unica cosa sola c'ho ttrovato
 in tutt'er viaggio, è stata una bbarrozza
 cor barrozzaro ggiú mmorto ammazzato¹¹.

Li malincontri

M'aricordo quann'ero piccinino
 che Ttata me portava for de porta
 a rriccojje er grespigno, e cquarche vvorta
 a rrinfraccacce co un bicchier de vino.

Bbe', un giorno pe la strada de la Storta,
 dov'è cquelo sfasciume d'un casino,
 ce trovassimo stesa llí vviscino
 tra un orticheto una ragazza morta.

Tata, ar vedella llí a ppanza per aria
 piena de sangue e cco 'no squarcio in gola,
 fesce un strillo e ppjijò ll'erba fumaria.

E io, sibbè ttant'anni sò ppassati,
 nun ho ppotuto ppiú ssentí pparola
 de ggirà ppe li loghi scampagnati¹².

11. G.G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., vol. II, p. 703.

12. Ivi, vol. I, p. 219.

Analogamente alla tremenda immagine di questi versi, tutti i viaggiatori del tempo davano lo stesso quadro desolato della campagna romana, ad esempio Ippolito Taine poteva scrivere nel 1864:

Sempre la stessa impressione: un cimitero abbandonato. . . Non un albero, non un ramoscello, non un'abitazione. In due ore, non sono riuscito a scorgere che una capanna di paglia dal tetto aguzzo come se ne trovano tra i selvaggi. . . ad ogni quarto di lega, un leccio sparuto si pianta sul bordo della strada con le sue foglie scure; è il solo essere vivente, uno sbrancato rimasto là, taciturno e cupo, nella solitudine. . . il cielo incurva la sua volta divina sopra quel funebre campo. . . Impossibile esprimere questo contrasto tra l'eterna bellezza del cielo e l'implacabile desolazione della terra¹³.

Tuttavia quel deserto, che non rappresentava sicuramente per l'epoca un bel biglietto da visita, avvolgeva pur sempre la Roma dei Cesari e dei Papi, che da due millenni continuava a suscitare attenzione, interesse, reverenza, fascino e calamitava da tutto il mondo viaggiatori illustri, personalità, autorità e, in occasione delle scadenze solenni dei giubilei, anche centinaia di migliaia di persone comuni.

C'è da chiedersi allora perché una città così autorevole abbia potuto suscitare commenti come quello citato di De Brosses, che come altri non ne apprezzava il tessuto urbano in cui riscontrava "un difetto piuttosto generale" dovuto al forte contrasto tra gli edifici, sottolineando "non vi sono che palazzi o tuguri; un edificio superbo è circondato da cento brutte casette".

Oggi, però, la peculiarità riconosciuta e apprezzata dei centri storici, a partire ovviamente da quello di Roma, è data proprio dalla presenza di architetture cosiddette maggiori e minori, e proprio Belli sembra essere un anticipatore di tale concezione, almeno con le due prime ottave della poesia in italiano *Un passatempo*, del 6 marzo 1859, in cui ammette che nella città siano presenti "superbe moli" insieme a "tane e tuguri", ma è pronto a riconoscere la validità architettonica e la saldezza statica almeno di un certo numero di modesti edifici:

13. H. TAINE, *Voyage en Italie*, Paris 1866 (ediz. it., *Viaggio in Italia*, UTET, Torino 1932, p. 115).

Oltra le piazze e le sfogate vie
 cinte e ricorse da superbe moli,
 piene d'agi, di pompe e leggiadrie
 e di lanterne che rassembran soli,
 san pur bene le vostre Signorie
 nella cerchia di Roma esser chiassuoli
 che rado veggon, se ne veggon mai,
 sbarazzini, stradieri e lampionài.

Topinaie trafesse e sgangherate
 incontransi laggiù, tane e tuguri,
 che al mirarvele in pié voi strabiliate
 come si reggan sui lor quattro muri:
 eppur casucce io v'ho talor trovate
 mezzo pinte di fuori a chiaroscuri,
 con finestre ad archetti ovvero a ogive,
 né d'eleganza e di saldezza prive¹⁴.

In effetti De Brosses coglieva nel segno se si riferiva a un confronto con le altre capitali europee, le quali, a metà del Settecento, avevano già avviato da tempo un processo di modernizzazione dei relativi impianti urbani per adeguarsi agli sviluppi sempre più veloci della società borghese: tessuti edilizi differenziati tra quelli destinati ai palazzi delle classi elevate e gli altri per le case del popolo minuto se non impostati come veri e propri quartieri operai, creazione delle zone di rappresentanza e di servizio, assi viari principali tracciati con un'ampiezza maggiore di quelli sistini, *boulevard* ottenuti anche demolendo le antiche mura e funzionanti come utili circonvallazioni.

Uno di questi, il Boulevard du Temple (Fig. 5), realizzato all'inizio del Settecento, viene immortalato da Belli insieme a un evento storico di cui è stato scenario, l'attentato del 28 Luglio 1835 al re di Francia Luigi Filippo d'Orléans (Fig. 6), nel pungente sonetto del 14 agosto successivo, a testimonianza dell'attenzione agli eventi storici del tempo, della visione deformata che se ne poteva avere nella città del papa e dello spirito caustico del poeta:

14. In *Belli italiano*, a cura di R. Vighi, 3 voll., Colombo, Roma 1975, vol. III, p. 761.



Figura 5. Il Boulevard du Temple ripreso da Louis Daguerre nel 1838.



Figura 6. Eugène Lami, l'attentato di Fieschi del 28 luglio 1835.

La notizia de telèfrico

Ha ssentito, Eccellenza, a ddon Bennardo
che ggran nova j'ha ddato un uffiziale
che ll'ha intesa da un omo ggiú ar bijjardo,
che ll'ha lletta in ner fojjo der giornale?

Disce ch'er Re de Francia, ar baluardo
der Tempio de le guardie nazzionale,
un certo Monzú Ggiàchemo Ggerardo
j'ha sparàt'una machina infernale.

Le palle hanno ammazzato pe ffurtuna
un zubbisso de popolo innoscente,
e ar Re ppoi, ch'era robba sua, ggnisuna!

Chi è stato còrto in testa, chi in ner core,
chi in ne la panza; e er Re e li fiji ggnente!
Ce se vede la mano der Ziggnore!¹⁵

A proposito del Boulevard du Temple si può segnalare che esso è anche lo scenario principale del grande film di Marcel Carné *Les enfants du Paradis*, la cui storia si svolge nella Parigi del 1840, proprio quindi nel pieno del periodo belliano, di cui il film stesso può costituire un avvincente riferimento per quanto riguarda la ricostruzione di ambienti, costumi, usanze cittadine e atmosfere dell'epoca.

Le differenze tra Roma e le altre grandi città europee, non solo le capitali, si accentuano se si esamina il periodo della prima metà dell'Ottocento in relazione agli ulteriori, accelerati sviluppi della rivoluzione industriale. Innanzitutto si può prendere in considerazione l'aspetto dell'incremento della popolazione: nel 1748, l'anno della pianta del Nolli, Roma ha 151.713 abitanti; nel 1791, anno della nascita di Belli, raggiunge 163.593 abitanti e Giuseppe Gioachino è uno dei 5497 venuti alla luce; nel 1863, anno della sua morte, gli abitanti diventano 201.161, sotto Pio IX, dopo essere scesi a 117.582 nel 1812 per l'esodo determinato dall'occupazione napoleonica.

Nel frattempo il fenomeno dell'urbanesimo ha portato, ad esempio,

15. G.G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., vol. II, p. 453.

Parigi da 546.000 abitanti nel 1800 a 1.300.000 nel 1848, Londra da poco meno di 1.000.000 nel 1800 a 2.363.000 nel 1851, Berlino da 248.000 nel 1831 a 421.000 nel 1852; anche Vienna, Varsavia, Mosca fanno la loro parte e la stessa Napoli, a lungo terza città europea, può crescere fino a 400.000 abitanti, mentre forti incrementi della popolazione avvengono anche in città non capitali, ma legatissime alla rivoluzione industriale, come Manchester, quasi quadruplicata da 40.000 abitanti nel 1780 a 142.000 nel 1831, cifra vicinissima ai 150.666 di Roma nello stesso anno, che è poi quello, per noi molto importante, in cui Belli matura in pieno la coscienza del valore dei suoi "versi da plebe" e del "monumento" che ha iniziato a erigere, scrivendone all'amico Francesco Spada nell'importante lettera rivelatrice del 5 ottobre con cui chiarisce le basi e le prospettive del suo grande progetto poetico.

Bastano le cifre suddette a illuminarci sulle enormi differenze fra Roma e le altre città europee, nelle quali, pur con aspetti differenziati, lo sviluppo capitalistico stava determinando a tempi accelerati una profonda revisione della base produttiva, tecnologica e organizzativa e avviava contemporaneamente grandi processi di trasformazione territoriale e urbana.

Roma invece restava praticamente ferma nella sua splendida originalità, esclusa allo stesso tempo sia da quello sviluppo sia da quei processi, al di là di alcuni timidi tentativi che esamineremo e della sferzata che avevano tentato invano di dare i francesi. Ciò soprattutto a partire dal fatidico 1831, anno dell'ascesa al soglio pontificio del conservatore Gregorio XVI, Bartolomeo Alberto, in religione Mauro, Cappellari.

5. L'interesse di Belli per le modernità e le nuove opere urbane

Proprio Belli poteva fornire a chi di dovere, nella sua città, un buon catalogo di ciò che stava succedendo nel mondo, ammesso che potesse servire per abbattere le radicate diffidenze verso le modernità. Infatti basta prendere in esame solo i titoli di ciò che diligentemente registrava nel suo Zibaldone, tra articoli di giornale, recensioni, opuscoli, notizie ricevute da amici o conoscenti e quant'altro, per verificare

come fosse attento a tutte le grandi innovazioni e trasformazioni della sua epoca¹⁶.

Problemi del popolamento? Guarda perfino agli Stati Uniti per annotare le statistiche del 1830 che riportano come nelle città le donne siano molto più numerose degli uomini, mentre nei territori non urbanizzati avviene il contrario.

Industrializzazione? Raccoglie i dati dell'incremento delle fabbriche in Polonia nel 1827 e dell'industria manifatturiera inglese nello stesso anno, quindi i progressi successivi ottenuti in Inghilterra nel 1839.

Contraddizioni nei processi di industrializzazione? L'esame va dal progetto di legge del 1827 della Camera dei Comuni inglese per favorire l'emigrazione in Canada al fine di ovviare all'eccesso di manodopera, alle condizioni di miseria nel 1830 degli operai di tre contee, dove, per mancanza di lavoro, si riducono in molti a tirare i carri di carbone al posto dei cavalli.

Nuove tecnologie? Belli annota le nuove tecniche di trivellazione in Francia nel 1830, la realizzazione dei pozzi artesiani, l'utilizzo industriale dell'amianto, l'applicazione della potenza elettromagnetica a un macchinario per tagliare le assi sperimentato a Norimberga nel 1841, la meccanizzazione della stampa del Times nel 1828 che ne porta la tiratura da 1.000 copie l'ora a 4.200 e la consistenza nello stesso anno dell'industria editoriale di Lipsia.

Organizzazione dei servizi? Registra, nel 1830, le notizie sulla consistenza numerica delle istituzioni sociali parigine (scuole, carceri, ospedali, manicomi, orfanotrofi, ospizi per anziani) e si interessa, nel 1831, all'impianto di condizionamento dell'ospedale di Monaco e al nuovo sistema di raccolta dei rifiuti a Parigi, città che sta per avvicinarsi al milione di abitanti.

Nuovi sistemi di infrastrutture e trasporti? Sono quelli a cui Belli appare più interessato, sicuramente in relazione alla sua passione per i viaggi. Gli esempi in questo campo possono essere tanti e servono per dare un'idea di un mondo che ha un bisogno sempre maggiore di reti stradali, porti, rotte marine e fluviali, fino alla grande innova-

16. I dati sono ripresi da S. LUTTAZI, *Lo Zibaldone di Giuseppe Gioachino Belli, indici e strumenti di ricerca*, Aracne, Roma 2004.



Figura 7. Primo tronco di strada ferrata Stokten–Darlington in Inghilterra aperto il 27 settembre 1825.

zione costituita dalle ferrovie, il tutto per adeguarsi il più possibile alla nuova rete economica e urbana che cresce a vista d'occhio. In Inghilterra l'ingegnere McAdam ha proposto con gran successo il metodo costruttivo delle strade che ha preso il suo nome e che si estende rapidamente nel suo paese e in tutto il mondo per collegare centri produttivi, commerciali e urbani. In tutte le zone dove le condizioni morfologiche lo permettono si realizzavano fitte reti di canali navigabili integrate con fiumi e porti sempre più attrezzati per navi di grossa stazza e si impostano piani di navigazione anche ambiziosi sia attraverso iniziative governative che private. Ma il sistema dei trasporti subisce una vera rivoluzione con l'entrata in campo delle ferrovie, dai primi tronchi sperimentali di *strade ferrate* (Fig. 7), alla prima vera linea realizzata nel 1829 per collegare Manchester a Liverpool (Fig. 8), all'impetuoso sviluppo successivo.

Tali particolari innovazioni sono seguite diligentemente da Belli

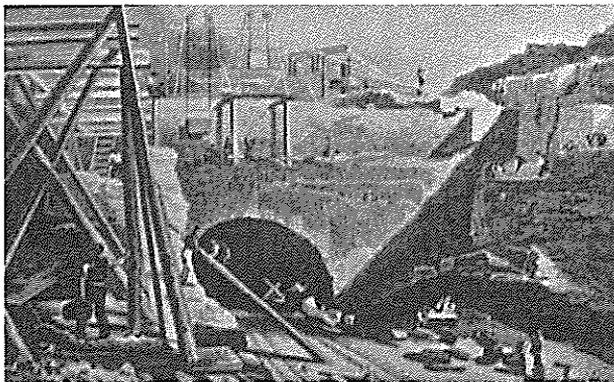


Figura 8. Lo scavo del tunnel di Edge Hill per la Liverpool & Manchester Railway nel 1829.

che prende atto, solo per l'anno 1827: della nuova rete stradale in Piemonte, del progetto di costruzione di una galleria sotto il fiume Mesey in Inghilterra; del traffico marittimo e del progetto per la realizzazione di un canale navigabile da Londra a Portsmouth; del traffico navale nel porto di New York; dei lavori e delle difficoltà per il consolidamento della galleria sotto il Tamigi (che continuerà a seguire); della costruzione di un ponte sospeso a Bilbao (con l'annotazione "seconda opera di questo genere in Spagna"); dell'apertura in Russia del nuovo porto di Kertch e del mercato di Bougase per incrementare l'economia della Circassia e della Abassia, insieme al fiorente stato dei lavori pubblici e ai più importanti canali navigabili realizzati. Il suo interesse si estende anche all'inaugurazione nel 1826 del ponte sospeso che unisce l'Inghilterra all'Irlanda; all'invenzione e al perfezionamento nel 1828 della *carrozza a vapore* che determinerà il citato avvio del sistema ferroviario inglese ed europeo; alla costruzione in Inghilterra di una nave di ferro, anziché di legno; al progetto di costruzione di una strada ferrata da Marsiglia ad Anversa, presentato nel 1831 dal re del Belgio quale strategia per combattere la disoccupazione; alle notizie tecniche sul piroscafo inglese *British Queen*, partito da Portsmouth alla volta di New York il 12 luglio 1839, con 243 passeggeri; alla navigazione a vapore in Francia nel 1840 e all'inaugurazione nello stesso anno della ferrovia da Blackwark a Londra.

In conclusione, si può proprio affermare che Giuseppe Gioachino Belli, quando la parola "urbanistica" non era ancora nata, è stato un osservatore particolarmente attento e interessato a tutti quei processi di modernizzazione degli apparati produttivi, di innovazione tecnologica, di trasformazione e interconnessione dei sistemi territoriali e urbani che avrebbero portato nella seconda metà del suo secolo a fare dell'urbanistica una disciplina nuova e necessaria per governare la complessità dei grandi e inediti problemi propri delle economie e delle società sviluppate. Si può anche ritenere, perciò, che questo notevole capitale di interessi e di dati diligentemente accumulati entri in gioco come uno degli elementi costitutivi dei sonetti romaneschi nel loro sistematico contrappunto all'arretrata società papalina.

La modernizzazione, infatti, trova grossi ostacoli nello Stato pontificio, mentre va avanti rapidamente in tutta Europa e oltre, generando fin dagli inizi dell'Ottocento ampie riflessioni sullo sviluppo della società industriale, sulle sue contraddizioni e anche sulla configurazione delle città. Per quanto riguarda il rinnovamento, l'ampliamento e la costruzione di queste ultime, sappiamo che si sono confrontate a lungo due diverse linee. La prima, ispirata e teorizzata dagli utopisti, volta alla ricerca di modelli ideali troppo rigidi e astratti per potersi adeguare alle rapide evoluzioni della società e ai concomitanti processi negativi di trasformazione urbana. La seconda, più concreta, basata sulla tecnica degli ingegneri urbani, capace di evolversi dai progetti parziali per reti stradali e ferroviarie, ponti, canali, porti, impianti igienico-sanitari, ecc. fino all'elaborazione di piani anche di più ampio respiro, come i provvedimenti presi nel 1832 a Glasgow dopo l'epidemia di colera con la demolizione degli *slums* e la creazione del parco di Glasgow Green, oppure il Birkenhead Park di Liverpool (Fig. 9), primo parco pubblico nato da un atto del Parlamento nel 1843¹⁷, la sistemazione nel 1856 del Ring di Vienna, il piano per Barcellona di Ildefonso Cerdà nel 1869 (Fig. 10). Da tale confronto, teorico e operativo, sarà ancora a lungo esclusa la Roma dei papi.

17. Nel 1833 il *Report from the Select Committee on Public Walks* aveva indicato che all'affollamento e a ogni altro ordine di problemi generati dalla spinta urbanizzativa si dovesse rispondere con una sistematica e adeguata dotazione di spazi aperti e parchi pubblici.

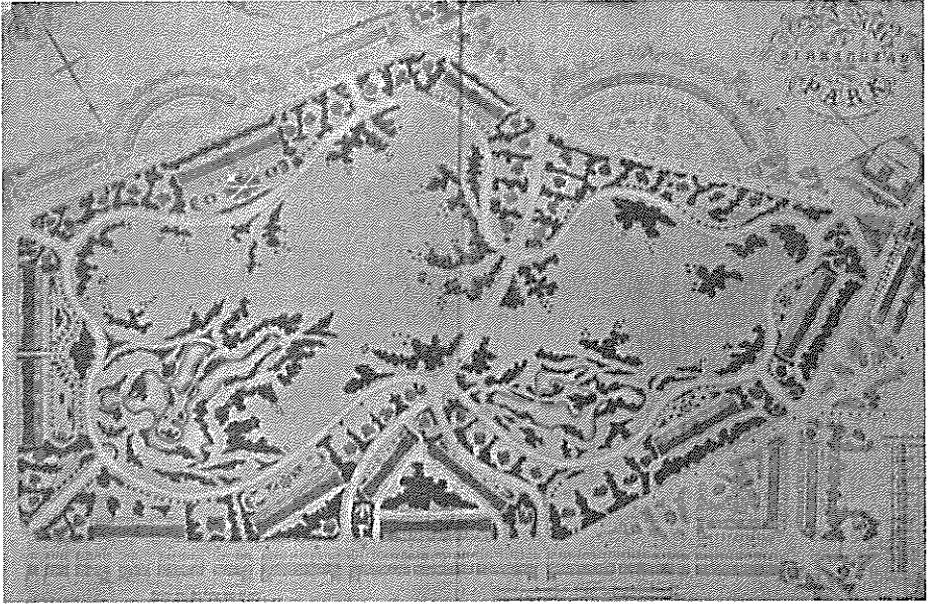


Figura 9. Birkenhead Park a Liverpool (1843).

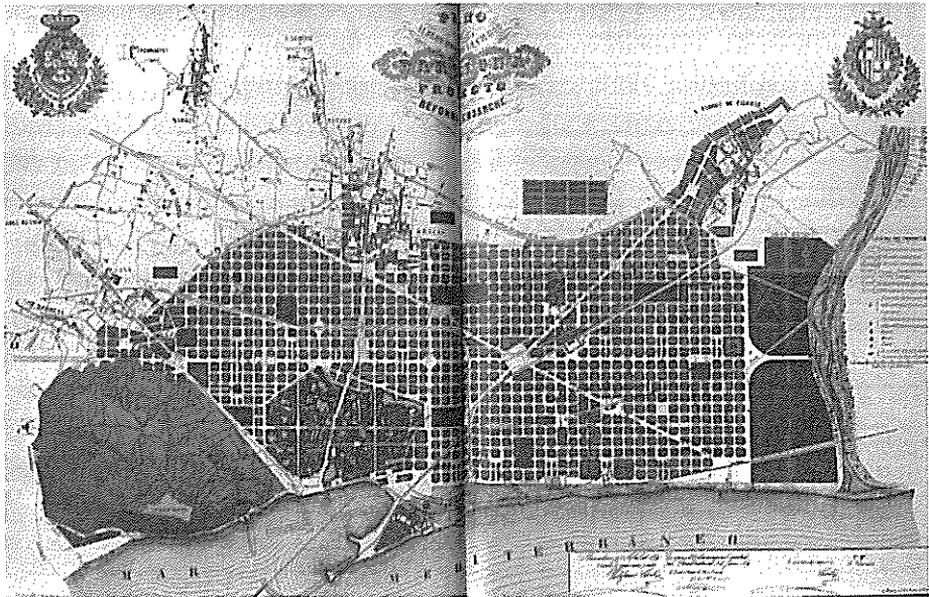


Figura 10. Il piano di Ildefonso Cerdà per Barcellona (1869).

6. Le innovazioni tecnologiche nei versi di Belli

Evidentemente non possono mancare nei versi romaneschi quelli dedicati alle varie, citate innovazioni, osservate questa volta non dal punto di vista dell'intellettuale a tutto campo che aggiorna il suo *Zibaldone* ed è interessato sia alla cultura storico-letteraria, sia a quella scientifica, sia al progresso della società, bensì con gli occhi appannati del popolano recalcitrante di fronte a tutto ciò che si distacca dalla tradizione e contrario a ogni moderna novità, un cui prototipo, degno rappresentante di tutta una società arretrata, è il protagonista del sonetto del 14 marzo 1834, dal titolo che è già una condanna:

Er Monno sottosopra

Dunque, quer che ffascéveno una vorta
pe ffiume un venti e ppiú bbufole in fila,
adesso lo fa er fume d'una pila,
e ll'arte mó dder bufolaro è mmorta.

Disce anzi che la ggente oggi s'è accorta
che cquer fume, un mill'ommini e un du' mila,
co un par de rôte a uso de trafile,
pe cche mmare se sia, lui li straporta.

Pegg'è cche mmó ppe le carrozze vonno
nun ce sii ppiú bbisogno de cavalli,
e 'r fume le strascini in cap'ar monno.

Eppure un tempo aveveno er custume
li nostri bboni vecchi, bbuggiaralli,
de dí cch'er ggnente s'assomijja ar fume¹⁸.

Che poi a fare tali considerazioni sia proprio un bufolaro preoccupato per la diminuzione del proprio lavoro, non stupisce e ci facilita a collocarlo non solo nell'ampia schiera dei reazionari dell'epoca che animano i sonetti romaneschi, ma anche in quella particolare dei campioni belliani del relativismo (muratori, ombrellari, matarazzari,

18. G.G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., vol. 1, p. 1122.

beccamorti, eccetera), irremovibili nel valutare ogni questione solo in base al proprio interesse personale e, in quanto tali, presi sistematicamente di mira dalla satira belliana. Peraltro si deve riconoscere che almeno i rimorchiatori a vapore riuscirono a vincere, dopo un certo tempo, le diffidenze di Gregorio XVI, che nel 1842 decise d'istituire un regolare servizio di trasporto sul Tevere, capace di far giungere da Fiumicino a Roma i carichi di merce in poco più di tre ore rispetto ai tre giorni richiesti dal pittoresco, ma lentissimo, traino animale lungo le rive del fiume.

Quanto allo spirito d'uomo moderno del poeta — se non affrontiamo il periodo che Carlo Muscetta definisce di “senile sgomento” e di “illusoria vitalità che il Belli credeva di ritrovar nell'accanimento della sua passione reazionaria”¹⁹ —, esso si rivela in pieno in un sonetto italiano, che lo stesso Muscetta afferma essere “proprio una graziosa litografia da incorniciare e mettere sotto vetro”²⁰, dal titolo *Le vetture a vapore*, scritto il 29 gennaio 1839, quando sicuramente è a conoscenza che le reti ferroviarie si sono già sviluppate in Europa per migliaia di chilometri, mentre lo Stato pontificio le rifiuta e, come sappiamo, dovrà attendere ancora diciotto anni per avere la prima, timida “via ferrata”. Infatti in quei versi distingue e distacca nettamente la propria posizione da tutto un passato, che spetta solo ad “avi” superstiziosi e superati, i quali possono stupidamente concepire le innovazioni tecnologiche solo come opera di magia e stregoneria:

S'egli è ver che imprendendo alcun viaggio,
per esempio a Loreto o a Benevento,
gli avi nostri facesser testamento
e implorasser dal ciel guida e coraggio,

che direbber, del Sol tornando al raggio,
nel veder oggi cento carra e cento
volar senza cavalli al par del vento
portandosi con sé tutto un villaggio,

19. C. MUSCETTA, *Frammenti inediti del Belli*, in *Il papa che sorrise a Belli*, Lucarini, Roma 1989, p. 16.

20. ID., *Cultura e poesia di G.G. Belli*, Bonacci, Roma 1981, p. 240.

e attraversar le viscere de' monti
tagliati quai panconi a fil di sega,
e varcar fiumi per sospesi ponti,

e in sei minuti andar più d'una lega?
Direbber, credo, con turbate fronti:
qui è mago ogn'uomo ed ogni donna è strega²¹.

Lo stesso tema è ripreso sarcasticamente in un sonetto romanesco del 19 novembre 1843 e questa volta entra subdolamente in gioco addirittura il demonio, salito dagli inferi per firmare un patto con i governi che hanno consentito lo sviluppo delle ferrovie, ma fortunatamente bloccato dal papa nella sua marcia verso Roma:

Le carrozze a vapore

Che nnaturale! naturale un cavolo.
Ma ppò esse un affetto naturale
volà un frullone com'avesse l'ale?
Cqui cc'entra er patto tascito cor diavolo.

Dunque mó ha da fà ppiú cquarache bbucale
d'acqua che ssei cavalli, eh sor don Pavolo?
Pe mmé ccome l'intenno ve la scavolo:
st'invenzione è ttutt'opera infernale.

Da sí cche ppoco ce se crede (dímo
la santa verità) 'ggni ggiorno o ddua
e sentimo una nova, ne sentimo.

Sí, ccosa bbona, sí: bbona la bbua.
Si ffussi bbona, er Papa saría er primo
de mette ste carrozze a ccasa sua²².

Il papa del caso è sempre Gregorio XVI, anche se c'è da dire che la sua avversione per le ferrovie ha sostanzialmente motivazioni non religiose, ma politiche ed economiche. Con lui, di sicuro, quest'altro popolano reazionario si sente abbastanza a ragione, o meglio a sragio-

21. *Belli italiano*, cit., vol. II, p. 428.

22. G.G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., vol. II, p. 918.

ne, protetto e in buona compagnia, vedendolo quasi come un Leone Magno che ha bloccato fortunatamente Attila sul confine.

7. La Roma di Belli dentro e fuori le mura

Al di là di ogni raffronto con quanto si sta sviluppando nelle altre capitali europee — città speciali, come si è scritto — va evidentemente riconosciuto che Roma è a sua volta una città unica, sia quanto a presenza di monumenti e chiese, sia quanto a struttura urbana, sia quanto a composizione sociale e non sente nemmeno la necessità di molti degli interventi che si operano in altre. Non ci sono le densità urbane delle città industriali con i loro quartieri operai asfissati dalle ciminiere fumanti e non servono, per far respirare aria buona, i parchi che altrove stanno sorgendo, perché al Foro Romano, “Campo vaccino”, è già campagna, perché un grande spazio vuoto si spinge dall’abitato fino alle mura, perché il costruito è interrotto da molti orti privati o di conventi, da chioschi che danno refrigerio, oppure perché ci pensa “er core der Prencipe Bborghese” ad aprire la sua villa agli svaghi e dilette del popolo:

Villa Borghese

Llí cc’è ttrattoreria dove godete
bbon locale, aria uperta e bbella vista;
e in tutta libbertà ppranzate a llista
sino c’avete fame e avete sete.

Llí, ttutti inzieme, la ragazza, er prete,
l’omo, la donna, er nobile, l’artista,
er medico, er curiale, er computista,
fate cagnara, cantate e rridete.

Poi ve n’annate ar lago e ppe la villa,
e dda per tutto trovate chi mmaggna,
chi ggiuca a ppalla, chi ccurre e cchi strilla.

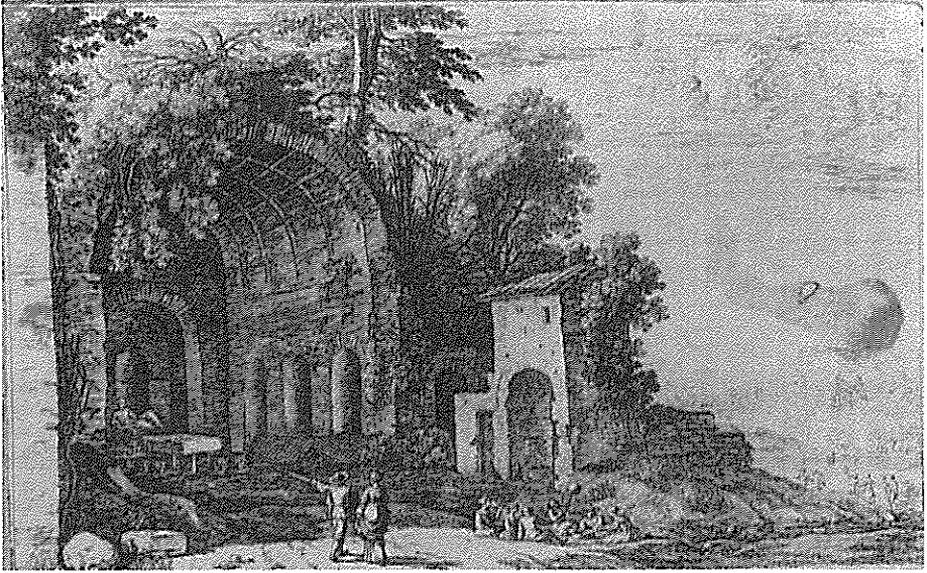


Figura 11. H. van Suanevelt, *Il ninfeo di Egeria*.

Ognun corre a questo luoco,
E si godono il paese,
Mentre il Sol à poco, à poco
Va scaldando col suo foco
Hor la riva, piano, e monte,
Quelli a l'ombra del bel fonte
Calcan l'erba tenerella

Oh gustosa Caffarella.

Ogni sorte di persone
Ricchi, poveri, e mezzani,
Di ogni razza, e conditione
Quivi vanno, e di artigiani,
Li sartori, e li magnani,
Calzolari, e ciavattini,
Orzaroli, con facchini,
E chi sopra basto, ò sella.

Oh gustosa Caffarella²⁶.

26. *La valle della Caffarella*, a cura dell'Assessorato alla Cultura del comune di Roma, Ufficio tecnico Ripartizione x, Fratelli Palombi, Roma 1981, p. 89. Si tratta del catalogo

Da *Il Jacaccio ovvero il Palio conquistato* di Giovanni Camillo Peresio:

È questa una valletta in circa un miglio
 Fora de Roma e verzo oriente spiana;
 Ce fanno i Romaneschi un gran bisbiglio
 Le feste 'l maggio, intorno a una fontana;
 Ce stanno più arboretti infino al ciglio
 De fossi, ai fianchi d'una strada piana,
 La ronninella a svolazzar ce gioca
 E 'l verde prato a l'allegria provoca²⁷.

La Caffarella è anche meta dei signori romani o degli agiati turisti che giungono a Roma e vogliono visitare il Bosco Sacro e il ninfeo di Egeria giungendovi a piedi o in carrozza, potendo eventualmente fruire di approssimate illustrazioni da parte di qualche guida più o meno improvvisata. Talvolta, infatti, c'è *Er ciscerone a spasso* di turno al quale può capitare di rivolgersi al *monzú* che ha accompagnato "a la Ninf' Argeria" per lamentarsi, disperato, delle proprie miserevoli condizioni di vita alle quali nessuno ha dato sollievo e per concludere, deluso e furioso, così:

So annato scento vorte su a ppalazzo
 a chiede ajjuto ar Papa: e indovinate
 cosa m'ha ddato er zanto-padre: un cazzo²⁸.

Nel merito, per sottolineare l'attenzione di Belli al grande tema della questione sociale, è utile riportare il commento allo stesso sonetto di Marcello Teodonio:

Un ritratto di grande miseria: il cicerone (che oggi si chiama la guida) confessa l'estrema povertà della propria vita al *monzú* che sta accompagnando. Evidentemente il tema sociale delle condizioni di vita del popolo attirava l'attenzione di Belli in questo periodo, tanto che nel medesimo giorno scrive

dell'omonima mostra tenutasi nei mesi di marzo e aprile 1981 presso Palazzo Braschi, dove è presente *Lo spasso della Caffarella* in riproduzione anastatica integrale.

27. G.C. PERESIO, *Il Jacaccio ovvero il Palio conquistato*, a cura di F.A. Ugolini, Società Piazza dell'Orologio 4, Roma 1939, vol. II, p. 183. Si veda anche il testo: E. IACONI, *Peresio, poeta romanesco del Seicento e il suo Jacaccio*, Rendina, Roma 1997.

28. G.G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., p. 473, *Er ciscerone a spasso*.

i due sonetti successivi su una mendicante; ma non sfugga come, accanto all'urgenza della denuncia, sia sempre presente in Belli un'analogo urgenza di tradurre il tema in forme e stili che significhino immediatamente il contenuto: qui il tono non è querulo o lamentoso, perché l'uomo mantiene una profonda rabbia antistituzionale che alla fine esprime con una "parolaccia" davvero efficace perché contigua niente di meno che al *zanto-padre*, quasi un ossimoro camuffato.

In una città tanto diversa dalle altre e così anomala come Roma serve al massimo consolidare la struttura urbana ereditata dai secoli precedenti, averne una rappresentazione aggiornata attraverso i catasti, curare i suoi splendidi monumenti, ricucire le mura e restaurare le relative porte, anche se ormai non servono più di tanto per difenderla, o meglio non se ne vede l'utilità, come è efficacemente rappresentato nel sonetto del 22 dicembre 1832:

Le mura de Roma

Mó cc'è un editto c' a sta Roma caggna
je vonno ariggiustà ttutte le mura;
ma ssi nun è che cquarcuno sce maggna,
nun te pare, per dio, caricatura?

Se pò ssapé dde cosa hanno pavura?
Che li Romani scappino in campaggna?
De li preti ggnisuno se ne cura,
perché ddrento in città sta la cuccaggna.

Si ppoi semo noantri secolari,
sc'è bbisogno de muri e de cancelli
pe ffacce restà ddrento a li rippari?

Pe ppoche pecoracce e ppochi agnelli
dati in guardia a li can de pecorari
bbasta una rete e cquattro bbastoncelli²⁹.

Quanto all'editto in questione il Poeta annota: «Questa risoluzione fu realmente presa sotto il pontificato di Leone XII».

29. Ivi, p. 672.

In effetti, gli interventi relativi alle mura eseguiti nel periodo beliano riguardano le consuete opere di manutenzione, talvolta di più ampio respiro come nel caso appena citato, o quelli per le sostruzioni del Muro Torto a sostegno dei terrazzamenti del Pincio e per un restauro generale tra il 1818 e il 1819 eseguiti, sotto Pio VII Chiaramonti, da Valadier nel suo ruolo di Ispettore del Consiglio d'Arte per le Fabbriche Camerali. Poi, con Gregorio XVI, si attua anche un intervento più complesso, non dettato da semplici ragioni conservative o di viabilità perché mira anche a obiettivi di monumentalizzazione: la Porta Prenestina-Labicana (Porta Maggiore) viene privata di tutte le superfetazioni medievali e delle torri laterali di Onorio, mettendo così alla luce l'originale sepolcro di Marco Virgilio Eurisace e diventando un fondale imponente della piazza. Sarà in seguito Pio IX, con l'architetto Virgilio Vespignani, a ricostruire le porte Salaria e San Pancrazio, distrutte nelle battaglie del '49, e a restaurare la faticida Porta Pia fornendola anche di una nuova facciata esterna.

Come abbiamo visto, dentro la cinta muraria la parte fabbricata costituiva circa un terzo della superficie, più precisamente, secondo un calcolo relativo al 1841, il 27,1% dei 1.416 ettari complessivi, mentre le strade ne occupavano il 13,6, il Tevere il 4,1 e la parte deserta o scarsamente abitata il 55,2.

Queste percentuali erano rimaste sostanzialmente stabili fin dal Settecento, mentre il nucleo urbano aveva seguito a consolidare la sua struttura attraverso ristrutturazioni viarie, ampliamenti di palazzi, riattamento di basiliche, innalzamento di alte facciate, realizzazione di opere di servizio, ecc., tutti interventi che sarebbe lungo elencare, ma che avevano contribuito non solo a rinnovare la città, peraltro meglio controllata attraverso il riordinamento dei rioni sotto Benedetto XIV Lambertini, ma anche ad arricchirne le componenti propagandistiche e scenografiche, particolarmente espresse dall'imponente facciata di San Giovanni in Laterano di Alessandro Galilei, dal Porto di Ripetta di Alessandro Specchi, dalla scalinata di Trinità dei Monti di Francesco De Sanctis e dalla Fontana di Trevi di Nicola Salvi.

Inoltre nell'ultimo quarto dello stesso secolo, sotto il pontificato di Pio VI Braschi (1775-1799), in cui ha inizio il percorso di vita di Belli, come ha scritto Enrico Guidoni:

si riprende coerentemente e coscientemente il filo della grande urbanistica, del piano capace di comprendere tutte le scale d'intervento, dal risanamento economico e territoriale alla erezione di obelischi. . . si tende nuovamente verso una riconnessione di tutti gli elementi essenziali della città e del territorio, ad una semplificazione dei rapporti tra le arti, attraverso il comune denominatore neoclassico, e, in campo urbanistico, al chiarimento della forma geometrica semplice degli spazi più rappresentativi³⁰.

Spetta infatti a papa Braschi l'erezione di tre obelischi, al Quirinale, Montecitorio e Trinità dei Monti, come riaffermazione della strategia sistina e simbolo del riassetto cittadino, mentre il riassetto territoriale si afferma con la fondazione di nuovi centri e con gli interventi, pur limitati, di bonifica dell'Agro Romano e Pontino che vengono esaltati dalla cultura contemporanea. Pio VI è anche l'ultimo papa nepotista che compra e demolisce l'edificio di un'altra casata nobile per costruire il grande palazzo tra piazza San Pantaleo e piazza Navona e donarlo ai suoi due nipoti, Luigi e Romualdo Onesti. Questo palazzo è un po' il simbolo della prima occupazione francese del 1798-1799 e della prima Repubblica Romana, cosiddetta "giacobina", perché viene depredata di arredi, quadri, sculture, che prendono la via della Francia insieme a tante altre opere d'arte delle collezioni romane. Pio VI è costretto all'esilio e muore senza poter tornare più a Roma, dove tuttavia ha lasciato l'impronta dei suoi interventi, accuratamente segnalati con apposite iscrizioni celebranti la sua munificenza: un narcisismo proprio della persona e diligentemente annotato da Belli nello *Zibaldone*³¹. La spoliazione operata dalle truppe francesi verrà in seguito condannata dallo stesso Camille de Tournon (Fig. 12), il Prefetto della Roma napoleonica durante la seconda occupazione francese, della quale scriverà che malgrado la sua palese ingiustizia era stata quantomeno corretta nei suoi atti e spesso benefica verso il paese, ben diversamente, sotto questo aspetto, dall'irruzione spoliatrice e rivoluzionaria del 1798³².

30. E. GUIDONI, *L'urbanistica di Roma tra miti e progetti*, Laterza, Bari 1990, p. 159.

31. Vedi S. LUTTAZI, *op. cit.*, VII 107, p. 224: «Aneddoto sulla mania di Pio VI di far apporre su ogni opera da lui compiuta un'iscrizione che ne celebrasse la sua magnificenza».

32. C. DE TOURNON, *Études statistiques sur Rome*, Treuttel et Würtz, Paris 1831; livre V, p. 238: «L'époque pendant laquelle la France se montra plus soigneuse peut-être des intérêts

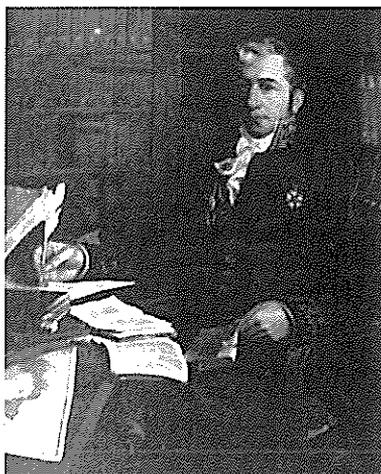


Figura 12. Camille de Tournon.

8. La seconda occupazione francese e le opere “napoleoniche”

Questa seconda occupazione va dal 2 febbraio 1808, quando le truppe francesi del generale Sextius de Miollis entrano a Roma — che l’anno seguente viene annessa all’Impero con la creazione del Dipartimento del Tevere — fino al 19 gennaio 1814, data dell’ingresso delle truppe napoletane, seguito dal ritorno trionfale a Roma di Pio VII, che viene celebrato con tre giorni di imponenti festeggiamenti il 24, 25 e 26 maggio successivi.

È stato già messo in evidenza il forte calo di popolazione subito da Roma nel periodo del dominio napoleonico, che aveva fatto scendere la città a poco più di 117.000 abitanti, per la perdita di circa 46.000, pari al 28%, perché costretti a lasciarla o a fuggire. Tale situazione è mirabilmente rappresentata nel sonetto:

d’une ville comquise que de ceux des cités de son ancien territoire, est celle, je me hâte de le dire, de l’occupation qui dura de 1809 à 1814, occupaion qui, malgré son injustice flagrante, et la politique maladroite et colérique qui la conseilla, fut du moins régulière dans ses procédés et souvent bienfaisante envers le pays; bien différente sous ce rapport de l’irruption spoliatrice et rérevolutionnaire qui eut lieu en 1798».

Er tempo de francesi

Un po' ppiú cche ddurava Napujjone
co quell'antri Monzú scummunicati,
Roma veniva a ddiventà Ffrascati,
Schifanoia, o Ccastel-Formicolone.

E ssedute, e ddemano, e ccoscrizione,
ggiuramenti a li preti e a l'avocati,
carc'in culo a le moniche e a li frati,
case bbuttate ggiú, cchiese a ppiggione. . .

Li monzignori in Corzica o a Ssan Leo:
li vescovi oggni sempre sur pitale
pe la paura de cantà er Tedèo:

er Papa a Ffontebbrò: Mmontecavallo
vòto; San Pietro vòto; e un Cardinale
nun lo trovàvio ppiú mmanco a ppagallo³³.

C'è da aggiungere che la presenza dei giacobini, o anche del loro semplice ricordo, è una costante nel dramma romanesco belliano e l'accompagna dai primissimi sonetti agli ultimi, generalmente secondo l'attributo «de sti sfrabbica Rome e Ccampidojji»³⁴ o insieme alla scongiura:

Iddio ne guardi, Iddio ne guardi, Checca,
toccassi a ccommannà a li ggiacubbini:
vederessi una razza d'assassini
peggio assai de li Turchi de la Mecca³⁵.

Il quadro degli interventi urbani compiuti sotto la gestione del conte de Tournon è abbastanza contraddittorio, oltre che troppo breve come periodo, per trarre un giudizio su ciò che sarebbe potuta diventare Roma, dichiarata "seconda città dell'Impero" con Decreto Imperiale del 14 dicembre 1810, se il destino di Napoleone non si fosse

33. G.G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., vol. II, p. 671.

34. Ivi, vol. I, p. 30, *Contro li giacobbini*.

35. Ivi, vol. II, p. 28, *Er governo de li ggiacubbini*.

concluso a Waterloo, tanto più che solo nel 1811 l'imperatore firma i decreti relativi alle opere da eseguire con lo stanziamento dei relativi fondi.

Il Prefetto opera attivamente fin dall'inizio del suo mandato e non risparmia certo energie, ma nel breve periodo, trenta mesi, di durata del regime napoleonico riuscirà a realizzare solo un terzo dei principali interventi previsti, cosicché dei tre milioni di franchi avuti a disposizione più della metà resteranno inutilizzati.

Da buon amministratore e politico, cerca subito di conoscere l'organizzazione economica e sociale della città provvedendo a un rilevamento statistico e disponendo gli strumenti per adeguarla alle concezioni e alle leggi francesi. Predispose quindi un piano di risanamento delle zone più malsane e povere della città e affronta a tutto campo il problema del lavoro secondo i principi e le leggi innovatrici dell'Impero. Affida, perciò, a manodopera salariata i lavori che per tradizione erano eseguiti dai galeotti, si adopera per offrire possibilità di sostentamento a quanti, circa sedicimila persone, erano stati abituati a campare con le beneficenze e le elemosine che non sono più consentite, ma non trascurava nemmeno di ricorrere a misure di polizia, come l'ordine di ritornare nei propri paesi d'origine per i mendicanti sani di corpo estranei alla città. Avvia inoltre provvedimenti di educazione popolare nella prospettiva di cambiare la mentalità dei nuovi "cittadini" e offre opportunità lavorative alle persone abili dei vari ospizi, tra cui quello di Termini e il San Michele, che già vantavano esperienze nel merito.

Cerca di rilanciare l'industria manifatturiera e, a tale proposito, è emblematico il caso dello stabilimento delle Terme di Diocleziano che era nato nel 1772 con chirografo di Clemente XIV Ganganelli per lo stampaggio delle tele di cotone e aveva avuto un periodo di grande fortuna, diventando la più grande manifattura tessile dello Stato pontificio e una delle più importanti in Europa, ma poi era decaduto a causa di varie contraddizioni operative e gestionali. L'impegno dell'entusiasta Prefetto riesce a portare gli occupati dello stabilimento da una trentina a quasi ottocento, ma lo sforzo non è sufficiente a stabilizzarne la produzione perché di fatto si defilano sia i banchieri che lo stesso governo imperiale, né ci riusciranno i papi al loro ritorno

per la sostanziale mancanza a Roma di una classe imprenditoriale vera, come sarebbe stato fino all'Unità d'Italia e oltre.

Allo stesso tempo de Tournon si getta con tutto l'impegno possibile nella realizzazione del suo programma urbanistico ed edilizio, fatto da un profluvio di progetti e controprogetti, non troppo coordinati tra loro, redatti sia da architetti italiani, come Giuseppe Camporesi, Raffaele Stern, Scipione Perosini e Giuseppe Valadier, sia dai due commissari venuti da Parigi, gli architetti Alexandre-Jean-Baptiste-Guy de Gisors e Louis-Martin Berthault. I progetti, però, non sono tali da costituire un vero e proprio piano urbanistico, piuttosto calano dall'alto per ottemperare sia a esigenze di abbellimento e maestosità, sia a lodevoli esigenze funzionali e sono spesso viziati da astrattezze geometriche che non riescono a dialogare con lo stato effettivo dei luoghi o con il semplice andamento del terreno. Questo soprattutto per quanto riguarda gli elaborati che gli architetti italiani si affrettano a presentare ai nuovi padroni della città.

È il caso, ad esempio, della faticosa sequenza di proposte per piazza del Popolo (Fig. 13) e il suo raccordo col Pincio, una vecchia questione che ora si impone con urgenza per la creazione del Giardino del Grande Cesare e nella prospettiva di un parco imperniato sull'ampio viale alberato che dovrebbe estendersi da Porta del Popolo a Ponte Milvio, ideato insieme all'altro dell'Appia Antica sul versante opposto della città. Si passa dai disegni di Valadier con una piazza trapezoidale, già approntati per Pio VII, ai suoi nuovi con gli emicicli per il de Tournon, privi però di una soluzione fattibile riguardo la salita al Pincio (Fig. 14), fino al progetto di Berthault (Fig. 15), concluso poi dallo stesso Valadier, che con la soluzione a rampe realizza finalmente la saldatura tra la piazza, il giardino sovrastante e il complesso di Villa Medici, risolvendo così anche l'aggancio di tutto il complesso con piazza di Spagna attraverso la scalinata di Trinità dei Monti.

È questa d'altronde l'opera a cui la Francia tiene di più e una delle poche del vasto programma impostato portata a compimento. È anche uno degli interventi urbanistici che Belli segue più attentamente, almeno fin dal 1824, quando scrive all'amico milanese architetto Giacomo Moraglia criticando il risultato ottenuto a piazza del Popolo da Valadier.

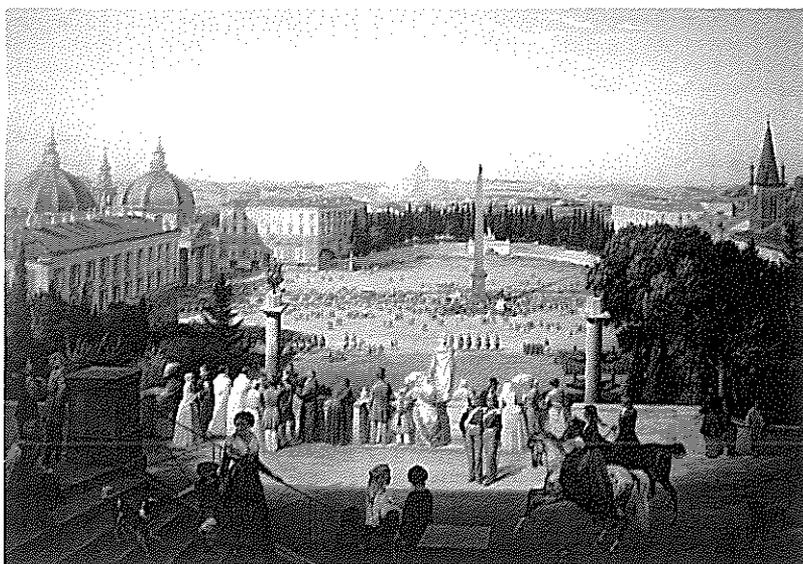


Figura 13. Anton I. Ivanov, *Piazza del Popolo*, 1854.

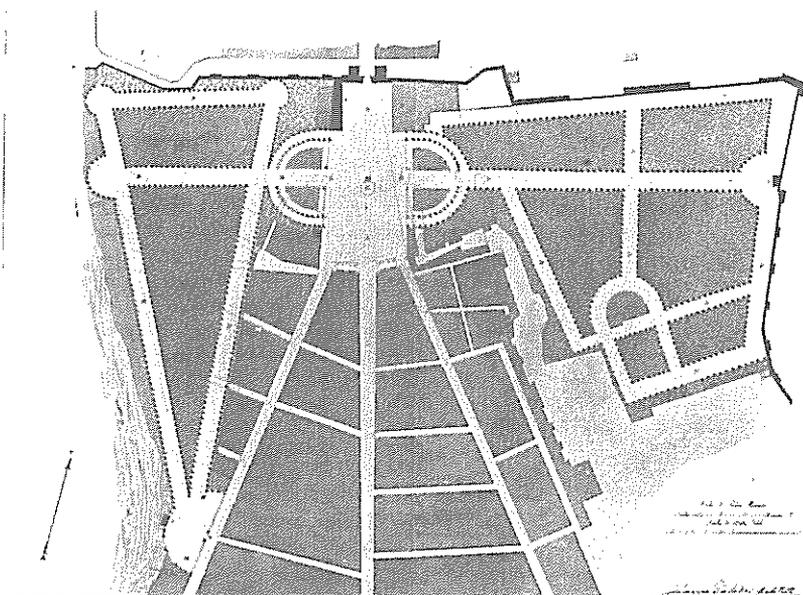


Figura 14. Uno dei progetti di Valadier per piazza del Popolo e il Pincio.

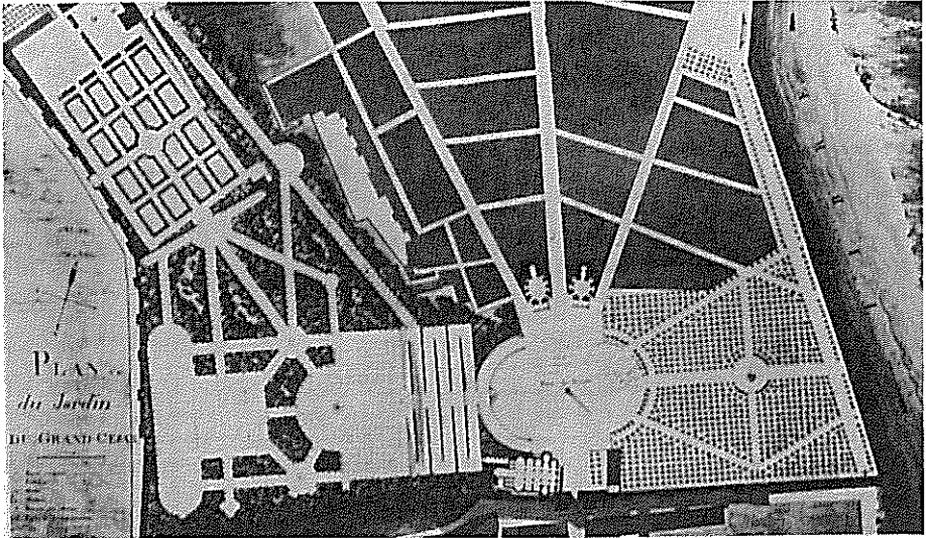


Figura 15. Louis Martin Berthault, variante al progetto per la sistemazione di piazza del Popolo e adiacenze, del 18 marzo 1813.

D'altra parte le critiche a quest'ultimo sono venute anche da autorevoli personaggi come Carlo Fea e Antonio Nibby, sempre invece elogiati dal Nostro, che ci mette la sua commentando così:

Nella nuova Piazza del Popolo si è innalzata una statuaccia di Ceccarini rappresentante un Nettuno somigliante piuttosto ad un moderatore del vespertino passeggio de' cocchi della nostra sbadigliante nobiltà. Incontro ve ne sarà un'altra peggiore rappresentante Roma. Di ragione. Se un Dio è stato sì da lui maltrattato, cosa doveva aspettarsi chi non fu giammai Dea, e non è più Donna? Queste due statue sorgono sulle due grandi fontane a conchiglia situate alle estremità della corda maggiore della ellissi, figura della rinnovata piazza, come ti è noto. Fuori della ellissi ai quattro angoli dell'area Flaminia (così in certe birbe iscrizioni chiamata) naneggiano quattro giganti di fabbriche, o giganteggiano quattro nane meschinità di modernissima architettura Valadieriana, piene di archetti, buchetti, occhietti, cornicette, gattarole, e colombatoi. Se fossero almeno colombarii, nutriranno speranza di seppellirci in eterna quiete l'architetto e tutti i di lui fautori. Ma no: sono quattro fabbriche destinate ad albergo di viaggiatori, ad albergo di cavalli da posta, e ad albergo di finanzieri, bestie peggiori di tutte le altre. Vedi poi bizzarria! Nella quarta di esse sta praticata una separazione riserbata



Figura 16. Achille Pinelli, lavori al Pincio per i poveri validi.

ad esposizione di quadri, statue e altri nuovi oggetti di belle arti. Potevano esporli a Ponte Milvio, o sul Monte Mario. Ne avrebbero meglio goduto le ombre di Massenzio e di Cinna³⁶.

Il negativo giudizio è rivolto alle architetture degli edifici, alle loro funzioni, alle statue, alle decorazioni, non alla “rinnuovata piazza” e tantomeno all’impianto urbano più generale, che invece sarà apprezzato nella riflessione che accompagna il sonetto scritto quasi vent’anni dopo, il 24 novembre 1833, il cui protagonista è un povero manovale (Fig. 16) rimasto disoccupato:

36. G.G. BELLÌ, *Lettera a Giacomo Moraglia del 4 giugno 1824*, in *Id.*, *Le lettere*, a cura di G. Spagnoletti, 2 voll., Cino Del Duca, Milano 1961.

Er cariolante de la Bbonifiscenza

Disce: Meo, nun trincià! Cazzo, io nun trincio,
 ma mmanco pe pparlà cchiedo liscenza.
 Io li guai me li pijjo co ppascenza:
 ma gguardàteve poi quanno comincio.

Doppo, per dio, che la Bbonifiscenza
 cià ffatto sudà ssangue ar Monte–Pincio
 co ttanti scavi e ttanti muri a sguincio,
 mó cche mmori de fame usa prudenza!

Curre er mese mommó cche ffàmo festa.
 E cche! cce lo commanna er Zarvatore
 che cce fàmo acciaccà le nosce in testa?

S'ha da tiené, fijjacci de puttane,
 du' mila bbraccia e ppiú senza lavoro,
 e un mijjaro de bbocche senza pane!³⁷.

In due esemplari note a questo sonetto, evidentemente ritenute doverose, Belli racchiude tutta la vicenda ed esprime il proprio inequivocabile giudizio:

L'istituto di Beneficenza fondato in Roma sotto il governo di Napoleone, e con gran pena conservato dopo la restaurazione. Il Commissario Pontificio, monsignore Agostino Rivarola, nel primo editto che bandì avanti al ritorno di Pio VII nel 1814, parlando degli ordinamenti francesi che andavano a spirare, nominò fra gli altri il sacrilego Demanio e la infame Beneficenza. Il bollo della carta però non meritò da lui contumelie.

Il pubblico passeggio del Pincio fu aperto dai Francesi sopra un grande orto dei Frati della Madonna del Popolo. Ritornato il Papa nei suoi Stati, ne avevano questi quasi quasi ottenuto di ridistruggere questa magnifica opera, in grazia de' cavoli del loro refettorio. Ma i cardinali Consalvi e Pacca tennero fermo contro l'opinione di molti loro eminentissimi confratelli. Ancora i lavori non sono terminati.

37. G.G. BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., vol. 1, p. 1058.

Senza dubbio l'intervento urbanistico che riguarda il Pincio è quello che Belli segue con maggiore interesse, al punto da informare e documentare accuratamente l'amato figlio *Ciro*, convittore a Perugia, e volerne fare anche un divulgatore. Gli scrive, infatti, il 4 dicembre 1838:

Eccoti la storia della pianta del Pincio. Vedendo io che al nostro Spada mancava il tempo per rifarla dopo esserglisi macchiata d'olio la prima, né avendo io più agio di lui per occuparmene, da me stesso, ho pensato di rivolgermi all'autore del libro archeologico, nel qual libro era riportata la pianta. Il detto autore, Sig. Cav. Luigi Cardinali, mio buon amico, non ne aveva altri esemplari, ma mi ha dato il rame onde farne cavare delle stampe. Io dunque le ho fatte eseguire, e te ne spedirò otto o dieci copie, alle quali ho fatto aggiungere il prospetto della piazza del popolo che apre l'ingresso al passeggio del Pincio. Ne terrai una per te, e darai le altre a chi ti piacerà, non trascurando il Sig. Rettore, dove possa aggradirne egli la offerta. Ti prevengo però che lo stato attuale del Pincio ha subito qualche piccola variazione da ciò che viene indicato nella pianta. Se non troverò più sollecite occasioni ti spedirò le stampe insieme col solito piccolo regaletto di pangiallo romano³⁸.

Una considerazione d'attualità che purtroppo corre l'obbligo fare è che "la magnifica opera" tanto apprezzata da Belli — e non solo — è stata recentemente oggetto di uno sventramento per infilarci un parcheggio multipiano da settecento auto sulla base di un progetto comunale poi bloccato, mentre le erme dei personaggi illustri sono oggetto di gravi atti vandalici e piazza del Popolo continua a essere troppo spesso infestata dall'impatto di maxistrutture per allestire eventi di ogni tipo.

Oltre al Pincio, le altre opere significative intraprese e realizzate almeno in gran parte sotto la gestione de Tournon sono il restauro del Quirinale, futura dimora di un imperatore che non metterà mai piede in Roma, l'isolamento del Pantheon, la piazza intorno alla colonna Traiana (Fig. 17), il cimitero del Verano.

A quest'ultimo Belli dedica un significativo sonetto, scritto il 6 settembre 1835, tre soli giorni dopo la sua solenne inaugurazione:

38. G.G. BELLI, *Le lettere*, cit.

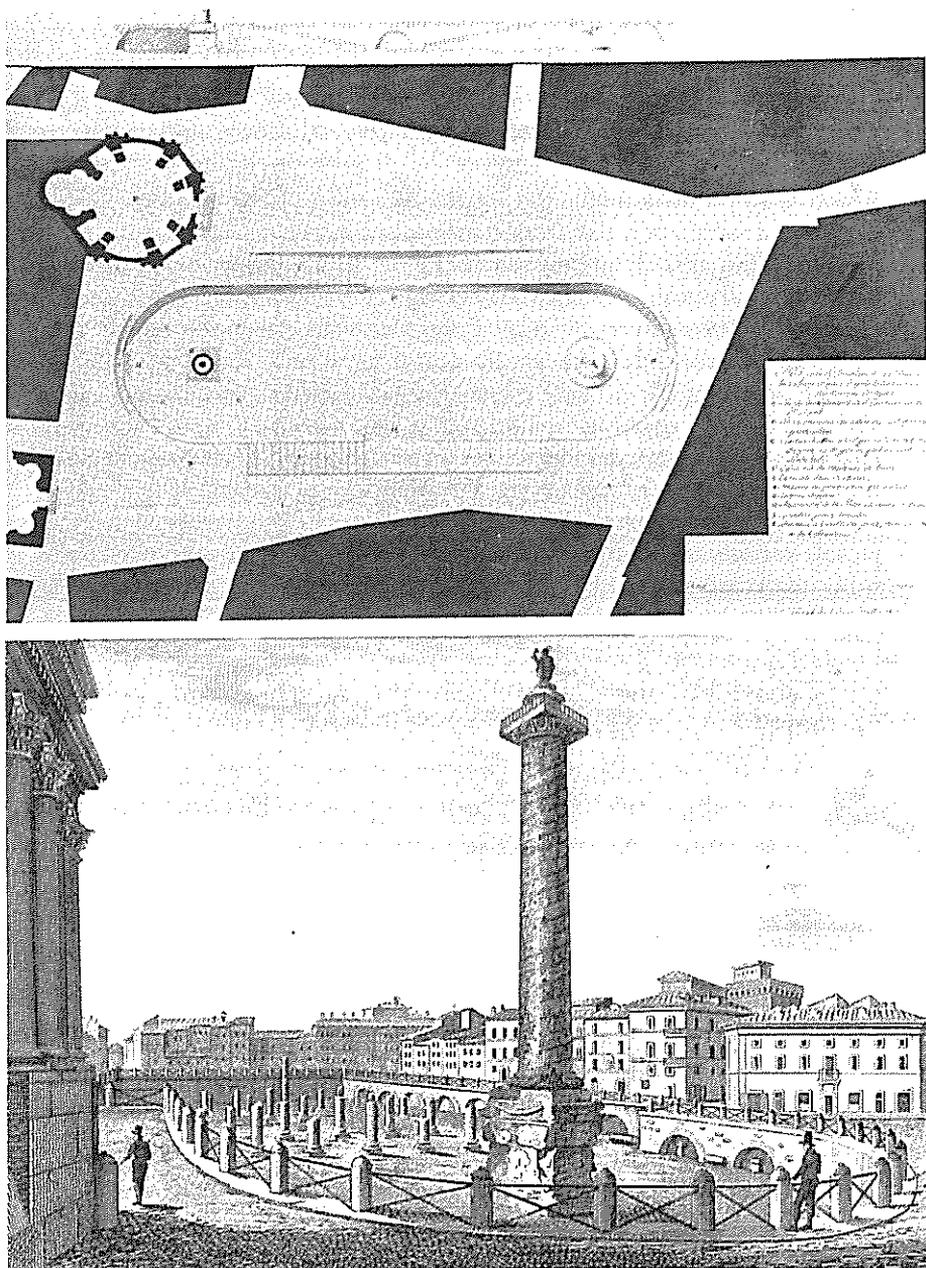


Figura 17. Giuseppe Valadier, progetto per la piazza Traiana.

Er cimiterio de San Lorenzo

Jeri a vventitré ora finarmente
sto scimiterio è stato bbenedetto.
T'assicuro che ffu un carnovaletto,
p'er gran concorzo de carrozze e ggente.

Le seppulture vecchie er Papa ha ddetto
che dd' or' impoi nun zèrvino ppiù a ggnente,
perché tutti li morti istessamente
anneranno llaggiù ssopr' un carretto.

Però, s'intenne, da li Papi in fori,
e ccardinali, e vvescovi, e pprelati,
e ppreti, e ffrati, e mmoniche e ssiggnori.

Ne sarà ppuro accettuato oggnuno
che sse terrà da conto li curati. . .
Inzomma, via, nun ciannerà ggnisuno³⁹.

Questi versi sono anche una puntuale documentazione storica, per l'episodio che illustrano e per la nota che Belli aggiunge con la solita precisione e il solito sarcasmo, sottolineando che per il cimitero, avviato in ossequio all'editto di Saint-Cloud del 1804 come grande opera dell'Impero francese, sono stati accelerati i lavori soltanto sotto l'incombere di un più potente impero: «Principiatosi a costruire sotto l'impero di Napoleone, e ora in parte compiuto sotto l'impero del timor del cholera, onde abolir l'uso della tumulazione nelle chiese».

Il Verano, progettato da Valadier, sarà poi definitivamente strutturato sotto il pontificato di Pio IX e tanta lentezza nella sua realizzazione si spiega anche con le diffidenze dei romani verso una sepoltura in un luogo così lontano dall'abitato, al di là delle mura cittadine. Il progetto dell'altro cimitero municipale extraurbano, quello del Pigneto Sacchetti, previsto dall'amministrazione francese al polo opposto della città, fuori Porta Angelica e ai piedi di Monte Mario, viene invece abbandonato dopo un breve avvio dei lavori, nonostante ci sia, anche in questo caso, un accumulo di proposte fornite dagli architetti italiani Raffaele

39. G.G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., vol. II, p. 500.

Stern e Giuseppe Camporesi e dal francese de Gisors. Pio IX, poi, ci rinuncerà definitivamente al suo ritorno a Roma, non gradendo un impianto cimiteriale così a ridosso del Vaticano e interpretando anche la ritrosia scaramantica della popolazione a dirottare le salme dei propri cari in una zona tradizionalmente chiamata Valle dell'Inferno.

Nel quadro complessivo di opere, progettate, avviate o meno, realizzate o meno da Camille de Tournon, possiamo riscontrare che egli si dichiarerà particolarmente orgoglioso dei restauri e degli scavi archeologici al Foro Romano scrivendo nel 1831: «Queste opere di restauro, forse le più ardite intraprese su monumenti logorati da venti secoli d'abbandono, onorano al più altro grado gli architetti romani Valadier e Camporesi che le hanno concepite e realizzate»⁴⁰.

D'altra parte basta leggere i quindici articoli della dettagliata lettera indirizzata il 4 agosto 1811 al sindaco di Roma — che poi è il già nominato nipote di papa Braschi, Luigi Onesti, il quale ha intanto sposato la causa napoleonica — per rendersi conto della determinazione e precisione con cui il Prefetto impartisce le sue istruzioni. Ad esempio, per quanto riguarda la manodopera, stabilisce che sia organizzata in forma paramilitare: quattro reparti di terrazzieri di duecento persone ognuno, divisi a loro volta in due compagnie da cento e in brigate da dieci; il tutto composto per due terzi da uomini, suddivisi secondo le specifiche competenze, e per un terzo da donne e ragazzi sopra i dodici anni; paghe di un franco e 25 centesimi per gli uomini, 75 centesimi per le donne e 50 per i ragazzi; distribuzione gratuita di una porzione a testa di “zuppa economica”.

Forse questo suo particolare impegno per gli scavi al Foro Romano sarà stato anche finalizzato a preparare il campo alla realizzazione del mastodontico progetto di Scipione Perosini per il “Palazzo imperiale sul Monte Capitolino” (Fig. 18), una massa edilizia che avrebbe inglobato la piazza, il Palazzo Senatorio, gli edifici michelangioleschi e la chiesa dell'Aracoeli destinata a cappella privata, mentre il Foro Romano avrebbe lasciato il posto a un Foro di Napoleone (Fig. 19) zeppo

40. C. DE TOURNON, *op. cit.*, livre V, p. 246: «Cette opération de restauration, peut-être la plus hardie qui ait été entreprise sur des monuments usés par vingt siècles d'abandon, honore au plus haut degré les architectes romains Valadier et Camporesi, qui l'ont conçue et exécutée».

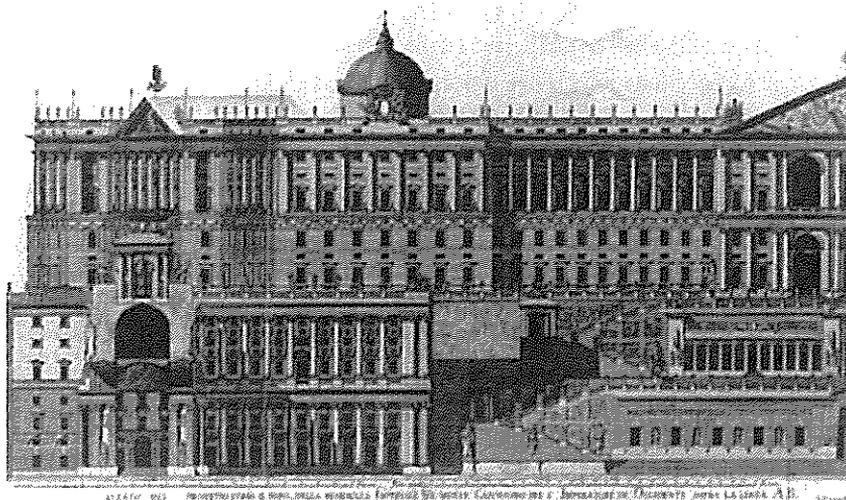


Figura 18. Progetto di Scipione Perosini per il Campidoglio.

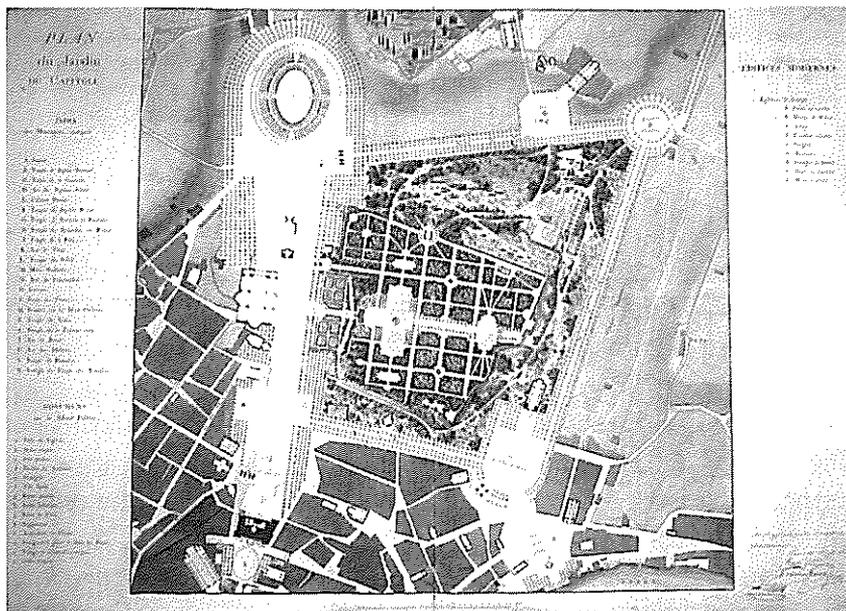


Figura 19. Progetto per il Foro Napoleone.

di colonne dai piedi del Campidoglio al Colosseo, circondato a sua volta da ministeri, tribunali, dogane, teatri, con il Palatino sistemato a maestoso giardino. Il cuore archeologico di Roma, radice della sua stessa storia, sarebbe stato letteralmente stravolto e sepolto, ma per fortuna tutta l'operazione si è fermata ai restauri e agli scavi.

All'occupazione francese resta sempre il merito, tuttavia, di aver tentato di rimettere in moto le basi economiche della società romana, ammodernandone anche le strutture amministrative secondo concezioni non paternalistiche, e di aver lasciato idee di progresso, di organizzazione civile e sociale, di laicità che, nonostante la successiva restaurazione, daranno comunque più tardi i loro frutti. Per il ruolo svolto dalla Francia nei confronti di Roma e dell'Italia, contraddizioni comprese, può valere il giudizio di Ugo Foscolo espresso nell'autobiografia scritta in terza persona:

Ed è verità che Napoleone largì all'Italia tutti i beneficj che una nazione schiava e divisa poteva in alcun modo attendersi da un conquistatore: a lui andò debitrice dell'unificazione, a lui delle sue leggi e delle armi; e da lui e dal suo ordinamento trassero ispirazione la rinnovata attività e il riconquistato spirito militare d'Italia. Ma il Foscolo era cittadino della Repubblica Veneziana che Napoleone distrusse, e sono molti coloro che in Italia considerano l'indipendenza del proprio paese come il primo e indispensabile passo verso la sua rigenerazione⁴¹.

Quanto ai progetti avviati o ideati dall'amministrazione francese, essi rappresentano nel complesso un piano diverso dai precedenti piani papali perché dettati non solo da ragioni di abbellimento e magnificenza, ma anche come coerente e innovatrice politica di lavori pubblici da offrire al popolo romano per rivoluzionarne mentalità e assetti sociali. A essi, inoltre, va attribuita l'individuazione di alcuni grandi obiettivi di assetto cittadino che, nel bene e nel male, saranno ripresi in tempi successivi, come ad esempio la valida sistemazione della zona archeologica sull'asse dell'Appia Antica o, d'altro verso, le drastiche operazioni chirurgiche sulla città senza troppe preoccupazioni per i tessuti storici.

41. La citazione è ripresa da S. PINTO, *La promozione delle arti negli Stati italiani*, in *Storia dell'arte italiana*, Einaudi, Torino 1982, vol. 6**, p. 920.

9. La città policentrica del tempo di Belli

Nella Roma dell'epoca belliana (Fig. 20) non c'è, come sempre è stato per la città antica, un unico "centro direzionale", come il sistema dei Fori, ai piedi del Campidoglio, frutto imponente di un'evoluzione durata alcuni secoli e sviluppatasi sempre su se stessa, ci sono invece più poli attraverso quali si articola la direzione della vita cittadina.

Si tratta innanzitutto del complesso architettonico dominante costituito dal Vaticano, connesso da una parte con l'immensa basilica di San Pietro e, dall'altra, attraverso il "passetto", con l'altrettanto immenso Castel Sant'Angelo, tutto un insieme da cui si diramano l'autorità religiosa, quella politica, quella militare e quella poliziesca. Altro centro politico è Montecavallo, il Quirinale, residenza, a seconda dei tempi e delle occasioni, del papa. C'è poi il Campidoglio, nei cui palazzi si amministra la vita ordinaria cittadina, in subordine, naturalmente, al potere politico del Papa Re. Sono sedi tutte dislocate ai limiti dell'abitato, la prima e più importante delle quali addirittura al di là del Tevere, mentre solo quella dove si amministra il potere giudiziario, la Curia Innocenziana, ovvero il palazzo di Montecitorio, si trova all'interno della città, proprio nel suo baricentro.

Naturalmente questi centri del potere pontificio non possono non figurare nei sonetti romaneschi, anzi, come si è visto, Vaticano, Campidoglio e Castel Sant'Angelo appaiono in quello già citato, *A Padron Marcello*, come primi in assoluto nella fondazione e costruzione di Roma. Essi si ritrovano anche in diversi altri sonetti, tra cui quello che illustra tutta la maestosità di San Pietro e l'attonito stupore di chi ammira la sua meravigliosa cupola quando viene illuminata:

L'illuminazion de la cuppola

Tutti li forestieri, oggni nazzione
de qualunque paese che sse sia,
dicheno tutti-quantì: «A ccasa mia
sce se fa ggran bellissime funzione».

E nun dico che ddichino bbuscìa:
forzi, chi ppiú, chi mmeno, hanno raggione.
Ma cchiunque viè a Rroma, in cuncrusione,
mette la coda fra le gamme, e vvia.

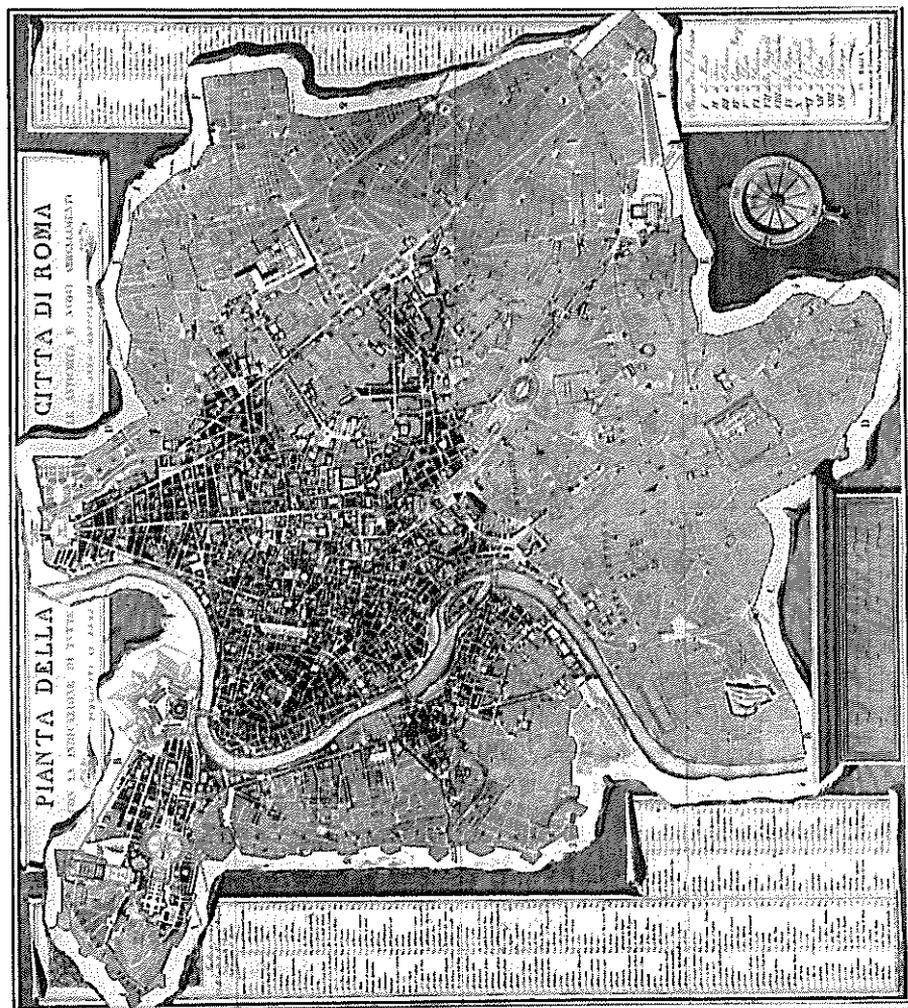


Figura 20. Roma al tempo del Belli.

Chi ppopolo pò èsse, e cchi ssovranò,
che cciàbbi a ccasa sua 'na cuppoletta
com'er nostro San Pietr'in Vaticano?

In qual antra scittà, in qual antro stato
c'è st'illuminazzione bbenedetta,
che tt'intontisce e tte fa pperde er fiato?⁴².

Oppure l'altro in cui c'è una panoramica del colle capitolino, con l'improbabile appendice storica offerta dal cicerone di turno che rievoca e confonde antiche leggende:

Campidojjo

Ecchesce ar Campidojjo, indove Tito
venné a mmercato tanta ggente abbrea.
Questa se chiama la rupa tarpea
dove Creopatra bbuttò ggiù er marito.

Marcurèlio sta llà ttutto vestito
senza pavura un cazzo de tropea.
E un giorno, disce er zor abbate Fea,
c'ha da èsse oro infinamente a un dito.

E si ttu gguardi er culo der cavallo
e la faccia dell'omo, quarche innizio
già vederai de scappà ffora er giallo.

Quanno è poi tutta d'oro, addio Donizzio:
se va a ffà fotte puro er piedistallo,
ché amanca poco ar giorno der giudizzio⁴³.

O l'altro ancora, dove l'ammirazione per la grandezza della Mole Adriana e il connesso sproposito del parlante vengono espressi partendo da una piccola e scabrosa vicenda privata:

Caster-Zant'-Angelo

Quer dottor de Saspirito in zottana
c'a Ttuta, aggratis, je guarì la tiggna,

42. G.G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., p. 20.

43. Ivi, vol. 1, p. 61.

che ll'anpassato la portò a la viggna
e st'agosto j'ha ffatto da mammama,

disce che, a la Repubblica Romana,
lassù, ppe vvìa de 'na frebbe maligna
c'era invesce dell'angelo una piggna
e Ccastello era la gran mola d'iana.

Accidenti! che buggera de mola!
Averanno impicciato tutt'er fiume
co li rotoni de sta mola sola!

Oh vvarda, cristo!, come va er custume!
Mascinà pprima er grano pe la gola,
eppoi pell'occhi fà ggirelli e ffume!⁴⁴.

Anche la residenza pontificia del Quirinale è presa in considerazione per la sua enormità, anzi per essere messa a confronto con un'altra enormità, quella dei palazzi vaticani, ma soprattutto per rappresentare con iperbolico sarcasmo la strabordante disponibilità abitativa di una sola persona:

Er Papa

Bisogna dí cch'er Papa cuanno è Ppapa
diventi granne peggio d'un colosso,
c'ogni pelo je creschi come un osso,
e abbi ogn'occhio più ggranne d'una rapa.

Bisogna dí ch'er sagro culo grosso
ne li carzoni vecchi nun je capa,
e cche l'uscello je s'abbotti addosso
come la pelle gonfia d'una crapa.

Perché a Ccaster-gandorfo a mman'a mmano
papa Grigorio indegnamente ha ddetto
a ttutto-cuanto er popolo romano,

44. Ivi, p. 331.



Figura 21. Giuseppe Vasi, il palazzo di Montecitorio.

che cquando torna a Rroma, poveretto,
vò annà abbità a Ssampietr'invaticano,
perché a Mmonte-cavallo ce sta stretto⁴⁵.

Quanto al palazzo di Montecitorio (Fig. 21), sede dei tribunali preposti alla Giustizia civile, non è casuale che sia uno degli edifici più citati nei sonetti romaneschi e quello del cui aspetto venga offerta la descrizione più dettagliata, probabilmente proprio perché non sono poche le persone di questa Roma belliana che hanno dovuto affrontare la *via crucis* di qualche lunga causa e si sono imbattute, con preoccupazione o malriposte aspettative, nella sua estesa facciata berniniana. Ecco dunque, scritto il 7 giugno 1834, il sonetto:

45. Ivi, p. 445.

Monte-scitorio

Fra ttutti li ppiú mmejjo palazzoni
Monte-scitorio è un pezzo siggnorile.
Tiè bbannerola, orologio e ccampanile,
co un grossissimo par de campanoni:

ventiscinque finestre, e ttre pportoni
fra cquattro colonnette incise a ppile,
du' cancelli de fianco, un ber cortile,
funtana, scala-reggia e ggran zaloni.

L'unica cosa sola che ffa ttorto
ar Papa che cciarzò li tribunali,
è cche nun ciàbbi fatto aggiuggne un orto.

Nun zapeva quer zommo Sacerdote
quant'abbino bbisogno li curiali
d'un zito pe ppiantacce le carote?⁴⁶.

Non si tratta, tuttavia, dell'unico luogo di Giustizia presente a Roma, perché ne esistono altri con le dovute specificità ed è indicativo, per averne un elenco e anche per rendersi conto di una tribolazione giudiziaria come tante, il sonetto:

Er carrettiere de la legnara

Pe la sòccita mia de la vittura
de li carretti da carcà la leggna
m'è ttocato a ggirà 'na svojjatura
de scinque tribunali de la freggna!

Sortanto pe la carta de conzegna
l'A. C. ddu' vorte, e ddua l'Inzegnatura!
Po' in Campidojjo, e in Rota, e in zepportura
che ss'iggnottischi sta razzaccia indeggna.

46. Ivi, vol. II, p. 153.

Poi, come sto lí lí pe la sentenza,
viè er Fiscal de le Ripe, e in du' segnetti
scassa tutto e jje dà dd'incompetenza.

E io 'ntanto co ttutti sti ggiretti,
co sto ssciupo de tempo e dde pascenza,
vinze la lite e nnun ciò ppiú ccarretti⁴⁷.

Belli specifica in nota:

Il Tribunale dell'A.C. (Auditor Camerae) – Il Tribunale di Segnatura. Equivale alla Cassazione, ed ha infatti l'aggiunto di Supremo, benché ordinariamente composto dello scarto della prelatura – Il Tribunale delle Ripe del Tevere ha giurisdizione sulla legnara, ossia deposito delle legne che prese nel fiume, che le trasporta nelle alluvioni, ivi si ripongono ad uso di fuoco.

Nella città i palazzi dei nobili convivono con quelli abitati dai ceti borghesi, impiegatizi e popolari, con le tante chiese, i conventi, le confraternite, gli ospedali, gli istituti d'assistenza, gli ospizi, i laboratori artigiani ecc., in un insieme che si differenzia da quanto è già avvenuto nelle altre città europee, dove, come abbiamo visto, già da tempo sono avvenuti fenomeni di grosso inurbamento e specializzazione dei tessuti edilizi e dei quartieri. Non che manchino qui spazi specializzati, ma sono di altro livello e si riferiscono fundamentalmente a strade in cui vengono svolte particolari attività e che anche l'attuale toponomastica ci aiuta ancora a ricordare: giubbonari, coronari, sediarì, funari, ecc.

Le piazze talvolta servono a un uso promiscuo. Per esempio piazza Montanara dà spazio, usando le parole di Belli, alla cicoriara che strilla *tenerell'e cchi vvò la scicurietta?*⁴⁸, agli *scrivani o segretari in servizio de' villani dello Stato*⁴⁹, a modo loro degli intellettuali, ai *bburini ppiú screpannti* in cerca di lavoro, ma in cerca anche di professioniste del tipo di *Santaccia*, che Belli definisce «notissima e sozzissima meretrice di chiara memoria, la quale teneva commercio nella detta piazza,

47. Ivi, vol. I, p. 573.

48. Ivi, p. 90, *Ar bervedé tte vojjo*.

49. Ivi, p. 138; nota al sonetto *La lettera de la Commare*.

solito luogo di convegno dei lavoratori romagnoli e marchegiani per trovarvi a far opera»⁵⁰.

Tra piazze e piazzette, anche minime, domina di sicuro il grande spazio rimasto miracolosamente vuoto di piazza Navona, utilizzata per il mercato delle erbe, ma funzionante anche come una specie di centro polivalente all'aria aperta che serve per diverse funzioni e che, come sappiamo, «se po' ffregà» di ogni altra piazza e praticamente di tutto:

Piazza Navona

Se pò ffregà Ppiazza-Navona mia
e dde San Pietro e dde Piazza-de-Spaggna.
Cuesta nun è una piazza, è una campaggna,
un treàto, una fiera, un'allegria.

Va' dda la Pulinara a la Corzía,
curri da la Corzía a la Cuccaggna:
pe ttutto trovi robba che sse maggna,
pe ttutto ggente che la porta via.

Cqua cce sò ttre ffuntane inarberate:
cqua una gujja che ppare una sentenza:
cqua se fa er lago cuanno torna istate.

Cqua ss'arza er cavalletto che ddispenza
sur culo a cchi le vò ttrenta nerbate,
e ccinque poi pe la bbonifiscenza⁵¹.

I quattordici rioni, in quanto insieme di tessuti urbani, tipo di popolazione insediata, presenze di antichità e monumenti, non si differenziano molto l'uno dall'altro, salvo la particolarità di Trastevere, per il suo rapporto di lavoro col fiume e il conseguente più accentuato carattere popolare, e l'originalità di Borgo per la sua specificità religiosa, monumentale e militare, mentre un discorso a parte meriterebbe la tremenda anomalia del Ghetto, incapsulato nel rione Sant'Angelo con la sue abitazioni malmesse e la vita brulicante di 3.500 persone.

50. Ivi, p. 627, *Santaccia de piazza Montanara*.

51. Ivi, I, p. 878.

Dai dati quantitativi principali risultano, nel 1832, più di 600 fra chiese e conventi, più di 80 palazzi nobiliari, circa 14.500 case, su un insieme di 148 tra piazze e piazzette, 506 vie, 275 vicoli per uno sviluppo lineare complessivo di 155 km, un tessuto urbano per il quale si rimanda alla preziosa analisi di Roberto Vighi nel libro citato all'inizio del presente testo, in particolare per quanto riguarda l'individuazione dei principali assi viari, l'aspetto rione per rione, i principali mutamenti nella struttura, nel carattere e nella toponomastica.

È evidente che il patrimonio edilizio debba richiedere continue opere di manutenzione, ristrutturazione, restauro e, spesso, anche di ampliamento o di demolizione e ricostruzione.

Queste opere seguono procedure che sono state definite nel corso dei secoli precedenti, ma ora c'è a disposizione anche il moderno catasto particellare piano, avviato da Pio VII nel 1816 e concluso da Gregorio XVI nel 1835, inoltre entrano in campo le prescrizioni contenute in due editti del 1826, riguardanti le modalità di presentazione delle richieste di autorizzazione edilizia, in cui il progettista deve obbligatoriamente fornire i disegni dello "stato antico" e di quello "di progetto" con le controfirme favorevoli di tre architetti dell'Accademia di San Luca.

Se si procede a demolizione e ricostruzione occorre aggiungere la cosiddetta *domanda di filo*, cioè di allineamento del nuovo edificio. Le richieste, associate alla possibilità di esenzione della *dativa reale*, facilitano nuovi allineamenti stradali e fanno scomparire molti dei *denti di fabbrica* che ingombrano vie e vicoli.

Anche per la manutenzione di strade e piazze e per l'incanalamento e smaltimento delle acque giungono nuove disposizioni e ne beneficia innanzitutto, tra il 1830 e il 1833, il Corso, come anticipo di un vasto programma di rifacimento della pavimentazione della città.

Non manca, in proposito, il puntuale sonetto di Belli, scritto l'11 aprile 1834 a lavori conclusi, nel quale raccoglie il commento del solito popolano nemico di ogni innovazione, ma aggiunge nelle note quello proprio, con la descrizione precisa dei fatti, apparentemente asettica, ma sostanzialmente e sarcasticamente contrapposta.

Questo è il sonetto:

Er Corzo arifatto

Ggià cche ssemo cascati in sto discorzo,
 chi dde li nostri vecchi s'aricorda
 che ssii vienuta mai l'idea bbalorda
 de scirconnà dde chiavichette er Corzo?

Tratanto, pe sto sfascio, uno c'abborda
 a le bbotteghe, ha da strillà ssoccorzo
 s'un pontiscello ppiù stretto d'un torzo,
 come che ffussi un ballerin'in corda.

Nun c'era prima er chiavicon de Fiano?
 nun c'era er chiavicon de l'Incurabbili,
 e 'r chiavicon der Colleggio-Romano?

Nun bastaveno ppiù ttre cchiaviconi,
 bbellissimi, grannissimi e pparpabbili
 peggio de tre ttrapassi de portoni?⁵².

E queste sono le note di Belli:

Si allude alla attuale nuova livellazione della via del Corso, fiancheggiata di due uniformi marciapiedi a gradino, lungo i quali ricorrono a brevissime distanze due linee di bocchette destinate a ricevere gli scoli della strada.

In queste tre sole chiaviche si scaricavano prima i torrenti che lungo il Corso scorrevano in tempo di pioggia, e spesso così gonfi da impedirne l'accesso.

Però non è scontato che tutte le nuove opere pubbliche siano fatte a regola d'arte. C'è un sonetto molto chiaro nel merito:

Le connotture de Roma

Naturale c'arfine se sò rrotti
 li connotti de tutti li bbotтини:
 subito che sse fa ttutto a ccazzotti
 pe schiaffasse in zaccoccia li quadrini.

Si er Governo ordinanno li connotti,
 nu li fascessi mette accusí ffini,

52. Ivi, vol. II, p. 58.



Figura 22. Catasto Gregoriano, zona di piazza Poli.

nun vederessi mó sti pissciabbotti
schizzà ffora cqua e llà ddove cammini.

Ecco cosa succede a li paesi
dove er vino dà in testa a cchi ccommanna:
le funtane nun buttano du' mesi.

Piú de li funtanoni de San Pietro?
Da che er Papa sta llà, tte pare, Nanna,
c'abbino l'acqua de quarc'anno addietro⁵³.

Oppure capita che per i necessari lavori si debbano attendere tempi biblici senza vedere risultati, come capita proprio davanti alla casa in cui abita Belli (Fig. 22), il quale non può fare a meno di esprimere, il 28 marzo 1834, il proprio sconsolato commento in romanesco:

La fanga de Roma

Questa? eh nnemmanco è ffanga. Pe vvedella
s'ha d'annà a li sterrati a piazza Poli
indov'abbito io; ché ssi nun voli
ce trapassi in barchetta o in carrettella.

Ce fussi armeno un po' de serciatella
attorn'attorno, quattro serci soli,

53. Ivi, p. 173.

da mette er piede e annà ssott'a li scoli
de le gronnàre! ma nemmanco quella.

Pe rricrami ne fàmo oggni tantino;
e allora ècchete dua cor un treppiede
un cannello coll'acqua e un occhialino.

E a sti scannajji tu cce pijji fede:
ebbè, sò ggjà ddiescianni cor cudino
e la serciata ancora nun ze vede⁵⁴.

Di fronte alle scelte, alla qualità, ai tempi e all'opportunità degli interventi pubblici, si sa benissimo che le responsabilità, nel bene e nel male, devono sempre andarsi a cercare in alto e Belli ce ne offre un'efficace rappresentazione in una specie di poemetto di ben cinque sonetti scritti tutti nello stesso giorno, il 13 gennaio 1845, immediatamente dopo la destituzione da Tesoriere Generale del cardinale Antonio Tosti, sostituito dall'allora semplice prelado Giacomo Antonelli. Questa vera e propria mitragliata di sonetti consecutivi, caratterizzati dal consueto schema della finta difesa e titolati simbolicamente *Er volo de Simommàgo* con riferimento alla caduta di chi sfidò Pietro e volle ascendere al cielo ma precipitò sui basoli della via Sacra, sono la migliore prova dell'attenzione di Belli ai problemi del governo di una città e di uno Stato di cui sa valutare benissimo le imprese e le magagne. Vale la pena di riportare integralmente i primi due:

Er volo de Simommàgo 1^o

Vonno c'appena entrò cquer perticone
de Tosti pe ugurajje er capodanno,
disse er Papa: «E l'affari come vanno?».
E 'r Cardinale: «Graziaddio, bbenone».

Disce: «È astrippàto poi sto contrabbanno?».
Disce: «Nun passa ppiù mmanco un limone».

54. Ivi, vol. 1, p. 1175.

«E vva avanti a Rripetta ir frabbicone?»
«Si pò ddí cche sta ppronto ar zu' commanno».

«Li capitali?» «Sò vvennuti tutti».
«Le spese?» «Sò ar livello co l'entrate».
«E ir debbito sc'è ppiú?» «Ssemo a li frutti».

er Papa allora tritticò er cotóggno;
poi disse: «A cquer che ssento, sor abbate,
dunque di lei nun ce n'è ppiú bbisogno»⁵⁵.

Er volo de Simommàgo 2^o

Cert'è pperò cch'è un gran Governo ingrato.
Liscenziallo accusí ppovero Tosti!
Doppo che Ddio lo sa cquanto je costi
sta via-crusce der zu' tesorerato!

Chi ha rripezzato Roma, ha rripezzato?
Chi ha ccressciuti l'incerti ne li posti?
Chi ha ffatto tanti debbiti anniscosti
pe sfamà ttutti e mmantené lo Stato?

Chi ll'ha impacchiati, dico, tanti artisti,
mastri de casa, decani, cucchieri,
segretari, archidetti e ccomputisti?

Se sò mmai viste all'antri tesorieri
carrozze com'a llui? Se sò mmai visti
li scudi rotolà ccome li zzeri?⁵⁶.

Con l'amara conclusione tratta nella terzina finale del quinto:

Fra un cardinale e nnoi sc'è un ber confronto!
Qualunque imbrojjo facci, un cardinale
ha er privileggio de nun renne conto⁵⁷.

55. Ivi, vol. II, p. 988.

56. Ivi, p. 989.

57. Ivi, p. 992.

La domanda sul “frabbicone” (Fig. 23) che il papa rivolge al Tesoriere Generale è anche un’informazione in presa diretta sullo stato dei lavori di un’opera che ha suscitato un vespaio di polemiche per gli ingenti finanziamenti stanziati e per le accuse di eccessive speculazioni nell’appalto che hanno investito anche il progettista. Mette inoltre l’accento sull’unico intervento a scala urbana attribuibile al pontificato di Gregorio XVI, anche se impiantato sugli schemi viari tracciati dai precedenti papi. Nella zona, infatti, è stata intrapresa una notevole trasformazione per la quale Antonio Nibby, nella sua guida di Roma del 1838 ha usato le seguenti parole: «La via di Ripetta [...] è abbellita da buone e cospicue fabbriche, delle quali una oggi si va erigendo co’ disegni del cav. Pietro Camporese nel luogo ove in passato era la legnara: di qui si uscirà, per un portico che occupa il mezzo dell’edificio, alla riva del Tevere, lungo la quale si formerà un ameno passeggio»⁵⁸.

Le fabbriche sono quelle del cosiddetto *ferro di cavallo* (Fig. 24), predisposte all’origine per la Reverenda Camera Apostolica, in cui si va a collocare l’Accademia di San Luca, che chiede da tempo più ampi spazi e alla quale il papa ne assegna una parte. L’opera, alla quale si collega la passeggiata di Ripetta, viene conclusa nel 1853 con il progetto di Antonio Sarti per l’Accademia di Belle Arti, mentre nella zona si realizzano anche gli interventi per i palazzi della famiglia Borghese e viene ricostruito, tra il 1842 e il 1844, l’ospedale di San Giacomo, su progetto anche questo di Pietro Camporese.

Quanto alla *legnara* menzionata dal Nibby, essa viene spostata fuori Porta del Popolo accanto al macello attivato nel 1825, a proposito del

58. A. NIBBY, *Roma nell’anno MDCCCXXXVIII*, Parte Seconda Moderna, Tipografia delle Belle Arti, Roma 1841, p. 881. Belli ritorna sulla questione del “frabbicone” in una lettera del 26 agosto 1855 inviata a Luigi e Chiara Ferretti: «Sotto il pontificato di Gregorio XVI, mentre era tesoriere il Tosti, e si facevano i prestiti con Rotschild al 65 per cento, il Governo sciupò una grossa somma di danaro per costruire una enorme fabbrica presso il porto di Ripetta, sulla sinistra del Tevere. Non piacque il disegno, e le male lingue dissero che l’architetto Camporese ci aveva messo da parte un buon gruzzolo di pecunia. Checchè ne sia di questo, comparve una incisione rappresentante il Tevere che portava su le spalle il nuovo edificio, e sotto v’erano scritte le parole del Salmo 128: “Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores”; e poichè al primitivo disegno della fabbrica fu aggiunto un altro braccio, rieccoti il padre Tebro a proseguire collo stesso verso: “et prolongaverunt iniquitatem suam”».

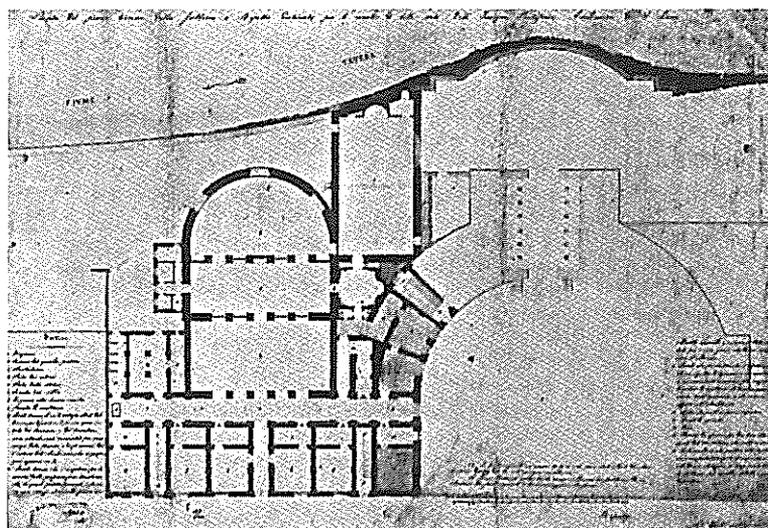


Figura 23. Pietro Camporese il Giovane, pianta del palazzo Camerale.

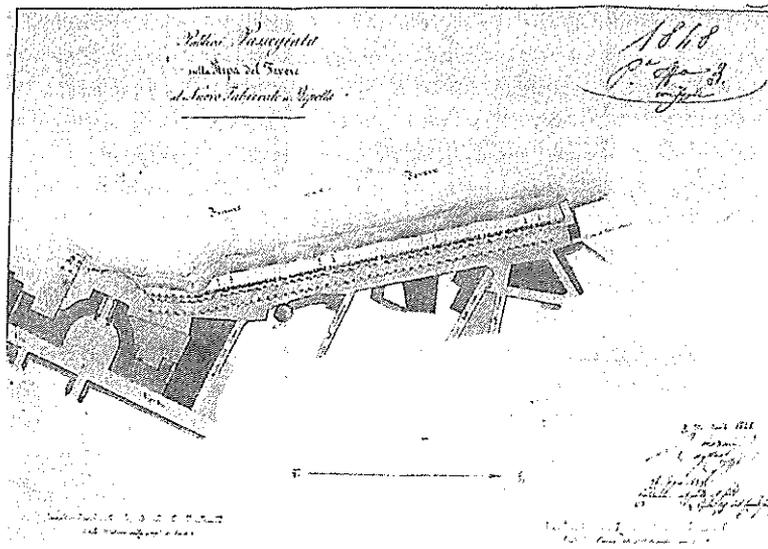


Figura 24. Il "ferro di cavallo" e la passeggiata di Ripetta.

quale occorre dire che prima il bestiame veniva macellato nei singoli spacci dislocati nell'abitato, mentre da quell'anno in poi l'apposito editto stabilisce che «bovi, vitelli, castrati, pecore, agnelli e maiali» devono essere «precettivamente» dirottati verso quel primo macello pubblico costruito a Roma.

Non manca un sonetto di Belli, dell'11 gennaio 1832, che dà l'immagine efficace e movimentata di come dovevano apparire le vie della città prima della costruzione di quella che definisce «la pubblica ammazzatoia di animali destinati al cibo»:

Le capate

Co st'antre ammazzatore sgazzerate
c'hanno vorzuto arzà ffora de porta,
nun ze disce bbuscia che Rroma è mmorta
più ppeggio de le bbestie mascellate.

Dove se gode ppiú com'una vorta
quer gusto er Venardí dde le capate,
quanno tante vaccine indiavolate
se vedevono annà tutte a la sciorta?

Si scappava un giuvenco o un mannarino,
curreveno su e ggiú ccavarcature
pe rripetta, p' er corzo e 'r babbuino.

Che ride era er vedé ppe le pavure
l'ommini mette mano a un portoncino,
e le donne scappà cco le crature!⁵⁹.

Questo spettacolo non ci sarà più dentro la città, ma altre vaccine meno indiavolate si potranno ancora veder pascolare per molto tempo a Campo vaccino, non troppo disturbate dagli scavi archeologici realizzati sotto Gregorio XVI a cui va attribuito il merito di averne consolidato la già collaudata tradizione che, insieme a quella dei restauri, può fruire del notevole contributo degli esperti del tempo. Tra questi ultimi l'abate Carlo Fea, per il quale Belli esprime solo parole di

59. G.G. BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., vol. 1, p. 351.

grande elogio definendolo «commisario vigilantissimo delle antichità»⁶⁰ e scrivendo inequivocabilmente: «Il chiarissimo Fea, archeologo, che qui si nomina per onore di questa pagina»⁶¹. L'archeologia, con i suoi interventi e i suoi personaggi eccellenti osservati da diffidenti e salaci popolani, rappresenta uno degli elementi costitutivi dello straordinario affresco dei sonetti belliani.

Intanto lo Stato pontificio è rimasto al palo rispetto ai processi di modernizzazione che nei paesi europei hanno registrato picchi di ascesa altissimi, inchiodato dalle diffidenze di papa Cappellari e del relativo entourage. «Che tte fai de li Stati papalini dove la vita tua pare un mortorio» avevano chiesto «ar Gran Zommo Pontescife Grigorio» gli interessati «ggiacubbini», ma lui continuava a rispondere: «Vojantri me pijjate pe ccojjone. Io sempr'ho inteso ch'è mmejjo èsse testa d'aliscetta che ccoda de sturione»⁶².

Ci prova il nuovo papa, Giovanni Maria Mastai Ferretti incoronato il 21 giugno 1846 col nome di Pio IX, a rimettere in moto gli ingranaggi del progresso e lo fa anche sul piano istituzionale perché con *motu proprio* del 1° ottobre 1847 istituisce la nuova municipalità, le cui maggiori competenze (scuola, sanità, assistenza, beneficenza e vari servizi pubblici) tornano però presto a essere centralizzate nel Governo dopo i combattimenti del 1849, sulla base della legge edittale del 25 gennaio 1851 firmata dal già citato Giacomo Antonelli, ora cardinale e prosegretario di Stato. A Pio IX va comunque attribuito il grande merito di aver concluso nel 1853, sotto la direzione di Luigi Canina, la sistemazione della via Appia Antica, spina dorsale prestigiosa del futuro grande parco. Inoltre sotto il suo pontificato viene alla luce, negli scavi compiuti su iniziativa privata di Lorenzo Fortunati tra il 1857 e il 1858, il prezioso complesso sepolcrale al terzo miglio della via Latina che, con la ritrovata basilica di Santo Stefano protomartire, diviene una delle mete più frequentate dagli intellettuali e dai personaggi illustri dell'epoca.

Sono ben noti gli avvenimenti che hanno segnato il pontificato di

60. Ivi, vol. II, p. 602, nota al sonetto *Er caval de bbronzo*.

61. Ivi, vol. I, p. 927, nota al sonetto *San Pietr'in carcere*.

62. Ivi, p. 700, *Li punti d'oro*.

papa Mastai, dalle prime riforme, alla Repubblica Romana, alla fuga da Roma e successivo ritorno, alla breccia di Porta Pia, perciò basta solo accennarli. Per quanto ci riguarda, interessa continuare a esaminare gli interventi relativi alla struttura urbana della futura capitale d'Italia, soprattutto quelli con cui si determina una vera e propria svolta che la conduce alle soglie della modernità.

La città presa in consegna da Pio IX supera di poche unità i 170.000 abitanti, che aumenteranno fino a 210.000 quando sarà conquistata dal Re d'Italia. La forte immigrazione contribuisce notevolmente a questo aumento di 40.000 abitanti per i quali occorre apprestare nuove abitazioni e servizi. In parte ciò avviene con l'ampliamento e l'innalzamento di edifici già esistenti, per cui negli isolati già definiti dall'urbanizzazione iniziata nel Seicento e protrattasi fino alla metà dell'Ottocento si determina un aumento della densità edilizia, con le strade che restano le stesse e vengono man mano delimitate da quinte laterali più alte che alterano i precedenti rapporti senz'altro più equilibrati. Viene inoltre avviata un'urbanizzazione che investe le zone libere adiacenti alla città consolidata, puntando all'Esquilino, al Quirinale, al di là di Trinità dei Monti e piazza Barberini, utilizzando ancora una volta gli schemi sistini, che continuano a dimostrare la loro preveggenza e utilità.

Il rione di Trastevere deve molto al pontefice perché acquista una nuova vitalità attraverso la ristrutturazione urbanistica operata da Andrea Busiri Vici con la creazione del nuovo ampio viale e di piazza Mastai, a esso raccordata, sulla quale si insedia nel 1863 la Manifattura Tabacchi (Fig. 25) progettata da Andrea Sarti, la più imponente costruzione realizzata in questo periodo.

Si tratta nel complesso di un notevole ampliamento dello spazio urbano, che come occupazione di suolo era rimasto sostanzialmente costante per due secoli: una svolta per l'urbanistica cittadina. Ma la maggiore novità dovuta all'opera del pontefice sta soprattutto nel rilancio delle strutture economiche, nella modernizzazione dei servizi pubblici e nella realizzazione di nuove infrastrutture. Basti pensare ai tre ponti in ferro costruiti per creare più stretti rapporti fra le due sponde del Tevere: il ponte realizzato installando una campata sulle strutture superstiti di Ponte Rotto, quello che la gente chiamerà "del



Figura 25. La manifattura Tabacchi a piazza Mastai.

soldino” davanti a San Giovanni dei Fiorentini e quello mobile alla Magliana per la ferrovia.

È proprio il nuovo atteggiamento di Pio IX rispetto alla questione ferroviaria a simboleggiare la modernità della sua azione di governo della città e del territorio. Esso si manifesta appena un mese dopo l'avvio del pontificato con la nomina di una “Commissione per le Strade Ferrate dello Stato di Sua Santità” che in tre soli mesi appronta un bando di gara per assegnare la costruzione di ben mille chilometri di strade ferrate alle Compagnie private in grado di operare: un progetto ambizioso che si propone di collegare Roma con le altre città italiane ed europee. Occorrerà tuttavia attendere ancora dieci anni per vedere realizzata una prima, timida linea, la Roma–Frascati, inaugurata nel 1856, con la stazione di partenza posta al di fuori Porta Maggiore, senza quindi far arrivare il treno dentro la città, e quella d'arrivo situata poco prima di Frascati. Quando, soprattutto nell'Italia settentrionale, l'esercizio ferroviario ha già raggiunto un notevole sviluppo (Figura 26) si aggiunge, nel 1859, la Roma–Civitavecchia, anch'essa con stazione fuori Porta Portese e ancor prima che Roma passi ai piemontesi le linee ferroviarie diventeranno tre: quella verso sud fino al confine col territorio napoletano e le due verso nord, una per Civitavecchia e

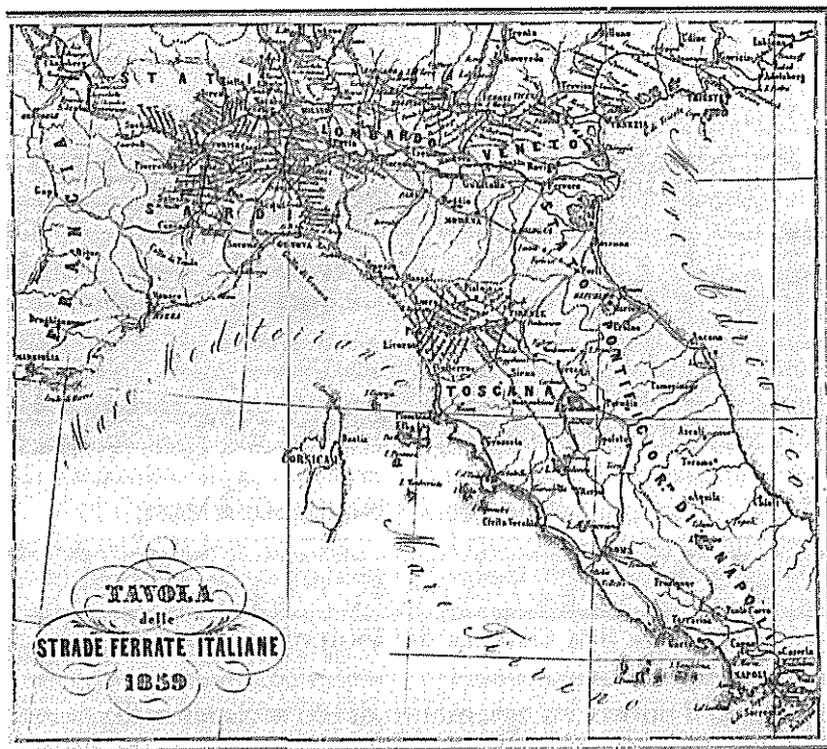


Figura 26. Le ferrovie italiane nel 1859.

l'altra per Orte, tutte convergenti attraverso un raccordo ferroviario nella stazione di testa costruita nella zona di Termini. Sono così i treni a determinare la prima breccia nelle mura cittadine, ancor prima di quella dei bersaglieri a Porta Pia e nasce in questo modo il primo nucleo del nodo ferroviario di Roma, che in seguito non farà altro che ricalcarsi sostanzialmente su tale originario impianto.

A Termini si paga l'amaro scotto di vedere spazzata via la bellissima villa Montalto di Sisto v, avvio alla drammatica serie di distruzioni delle ville storiche romane al fine di capitalizzarle per costruire i nuovi quartieri.

Chi ha capito prima di tutti il valore strategico della posizione della stazione centrale è il belga monsignor de Mérode, il quale si è dedicato

a operazioni di speculazione edilizia con migliori esiti rispetto ai propri compiti di ministro delle Armi. Ha acquistato vasti terreni tra Termini e il Quirinale — dimora del papa re o del re laico ormai alle porte, per lui può fare lo stesso — e comincia a innalzare grossi palazzi ai lati di un'arteria, la futura via Nazionale, battezzata intanto "de Merode". Il tutto in base a una convenzione che, per l'urbanistica romana, segna il vero passaggio di consegne tra lo Stato pontificio e quello unitario.

Ma così siamo andati ben oltre la città lasciataci in consegna dal grande Belli, la Roma della cui realtà e della cui anima il poeta ci ha tramandato tutte le innumerevoli voci possibili e immaginabili. Abbiamo travalicato il confine anche perché la voce romanesca che ha costruito il poema nazionale alla plebe romana si è spenta molto prima dell'uomo, il 2 marzo 1847, con *La musicarola*, un sonetto che costituisce la vera chiusura del poema stesso se si esclude quello isolato, malinconico, quasi sussurrato, eccezionale e del tutto personale scritto per l'amata nuora Cristina due anni dopo.

Bbrava! ma ssai che ccanti bbene, Arbina?
 Sentite llí ssi cche bbelli trilletti!
 E pperché cco sta vosce nun te metti
 sur teatro de Valle o dd'Argentina?

Te dich'io li bbranchi e li parchetti
 li faessi affollà dda la matina;
 ché cciài 'na grazzia a ffà la canterina
 quanta n'ha ll'órzo a llavorà mmerletti.

Hai cantata quall'aria, Arbina mia,
 che ssi cc'era Madama Melibbranni
 se sbajjava la porta a scappà vvia.

Manni dar corpo una voscetta, manni,
 che, ss'opri bbocca da piazza ggiudìa,
 s'attureno l'orecchie a Ssan Giovanni⁶³.

63. Ivi, vol. II, p. 1167.

È il ritratto di una “canterina”, capace evidentemente di emettere solo note sgradevoli, a proposito della quale Marcello Teodonio, nel commento al sonetto, scrive:

Ci piace però pensare che l’ultima immagine coerente alla poetica del “monumento” che Belli propone è ancora una volta quella di una voce, una voscetta stentata e sgraziata, che ha però la meravigliosa forza di attraversare la città: ed è forte la tentazione di vedere in questa combinazione una metaforica sintesi, o quasi un messaggio, d’un progetto amato e clandestinamente, ossessivamente, perseguito per tanto tempo, fra memoria e passione, coraggio e disperazione⁶⁴.

Si può ribattere che questa voce stonata e fastidiosa, che dal centro di Roma investe la periferia, può anche essere la metafora delle trasformazioni che la città e la sua campagna saranno destinate a subire con piani regolatori carichi di violenze, a cominciare da quello preparato dall’ingegnere Alessandro Viviani nel 1873 fino a tutti quelli successivi, che travolgeranno con alterazioni dei luoghi e sistematiche demolizioni anche tutte le undici case che hanno avuto il privilegio e l’onore di accogliere la vita del Poeta.

64. *Ibidem*.

La Scittà eterna nei sonetti di Belli *

Cenni sull'onomastica allusiva

ILDE CONSALES

ABSTRACT: Il saggio prende le mosse dal gioco evocativo offerto nel sonetto *Li bbattesimi de l'anticajje*, in cui Belli associa il toponimo della tradizione classica *Colosseo*, nella forma *Culiseo* con chiusura delle vocali in protonia, all'irriverente accezione di 'deretano'. Il ludismo costituisce un caso esemplare di toponomastica allusiva che trae la sua origine dal fenomeno della traslazione semantica. Il nome popolare dell'anfiteatro Flavio si lega già in epoca medievale all'ampliamento di significato con passaggio da nome proprio a nome comune, sebbene, inizialmente, con l'assunzione di accezioni non lontane da quella primaria. Il notevole spostamento semantico che collega il toponimo cittadino a un concetto osceno è determinato da una relazione di tipo fonetico-trasparente che fa perno su un nome "parlante" predisposto all'allusione. L'abbinamento non è peregrino nella letteratura e nella cultura popolare italiane e in area romana si mantiene vitale anche dopo il Belli.

PAROLE CHIAVE: *Colosseo*, *Culiseo*, desemantizzazione, paretimologia, toponimo.

FRASI: allusione fonetico-trasparente, passaggio dal nome proprio al nome comune, estensione semantica, onomastica allusiva, traslazione di significato.

«Roma è una città triste», scriveva Pirandello nel 1910 ne *Il fu Mattia Pascal*. «Ed è vano [...] ogni sforzo per farla rivivere. Chiusa nel

* Il sintagma è ripreso dal sonetto 1235 [1232] *La Scittà eterna* (cfr. G.G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di M. Teodonio, 2 voll., Newton Compton, Roma 1998, vol. II, p. 102).

sogno del suo maestoso passato, non ne vuol più sapere di questa vita meschina che si ostina a formicolarle intorno. [. . .] I papi ne avevano fatto — a modo loro, s'intende — un'acquasantiera; noi italiani ne abbiamo fatto, a modo nostro, un portacenero».

E a un mastodontico portacenero avrebbe il Belli volentieri paragonato, settant'anni prima, il Teatro Marcello per come si presentava ai suoi occhi; non si discosta di molto assimilandolo, nel sonetto *Li bbattesimi de l'anticajje*, a un'enorme caldaia, ancorché mosso da una vis polemica diversa dalle malinconiche considerazioni pirandelliane: il componimento, del 1834, s'iscrive infatti in un filone di sonetti animati dalla contestazione della paludata e magniloquente retorica dei fasti della Roma antica, dell'acritica esaltazione dei suoi monumenti anche laddove coperti di rovine, vegetazione e terreno di riporto. E in effetti, negli anni Trenta dell'Ottocento il Teatro Marcello ancora non si stagliava campeggiando nel suo splendore, separato dal circostante ambiente urbanistico (per l'isolamento del Campidoglio bisognerà attendere circa cento anni): appariva, invece, incassato e soffocato dalla viuzza che nei secoli si era incurvata attorno ai suoi fianchi; allo sguardo del passante offriva la parte superiore delle arcate, annerite dal tempo e occupate dalle botteghe che si aprivano sull'allora antistante piazza Montanara, brulicante ritrovo, come apprendiamo dallo stesso Belli, di campagnoli, braccianti e meretrici¹.

Il fastidio verso gli stravaganti fanatismi delle scienze dell'antichità — causticamente svilite, già nel titolo del sonetto, ad *anticajje* —, espressioni di una cultura dominante e opprimente, si palesa nella velenosa descrizione che Belli offre dell'antico teatro:

1315 [1315]. *Li bbattesimi de l'anticajje*²

Su l'anticajja a ppiiazza Montanara
ciànno scritto: *Teatro de Marcello*.

1. A piazza Montanara esercitava ad esempio il suo commercio la protagonista di alcuni sonetti belliani, la prostituta Santaccia. Si veda, al riguardo, anche il contributo di Paolo Grassi in questi Atti.

2. G.G. BELLI, *op. cit.*, vol. II, p. 185.

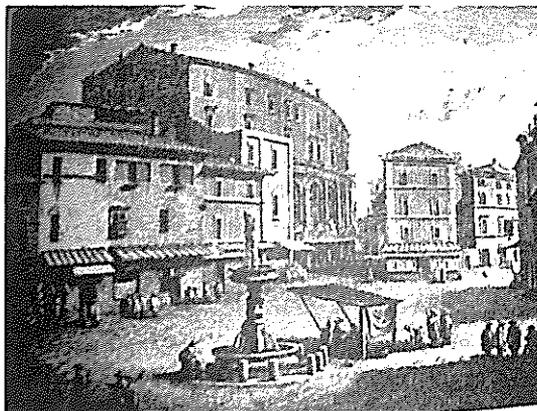


Figura 1. Piazza Montanara in un'incisione di Giuseppe Vasi (1710–1782).

Bbisogna avé ppancotto pe ccervello,
pe ddí una bbuggiarata accusí rara.

Dove mai li teatri hanno er modello
a uso d'úna panza de callara?
Dove tiengheno mai quele filara
de parchetti de fora com'e cquello?

Pàssino un po' da Palaccorda e Pasce:
arzino er nas'in zú, bbestie da soma:
studino llí, e sse faccino capasce.

Quell'era un Culiseo, sori Cardei.
Sti cosi tonni com'er culo, a Rroma
se sò sempre chiamati Culisei.

22 giugno 1834

Gioverà, prima di tutto, fornire una parafrasi del componimento:
«I nomi imposti alle antichità. Sull'anticaglia a piazza Montanara hanno
scritto: *Teatro di Marcello*. Bisogna avere pappa frullata³ nel cervello per

3. Si vedano, al riguardo, i lessici del romanesco curati da Chiappini e Ravaro s. v. *pancotto*: F. CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, a cura di B. Migliorini, Leonardo da Vinci, Roma 1933 (2^a ediz. 1945; 3^a ediz. 1967); F. RAVARO, *Dizionario romanesco. Da "abbacchià" a*

dire una fandonia, una stupidaggine così stramba. Dove mai i teatri hanno la forma convessa del fondo di una caldaia? Dove mai hanno quelle file di palchetti esterni come quello? Passino un poco dai teatri Pallaccorda e Pace⁴; alzino il naso in su, bestie da soma che non sono altro; osservino attentamente, e si persuadano. Quello era un *Colosseo*, o signori stolti. Questi così tondi come il sedere a Roma sono sempre stati chiamati *Culisei*».

Attraverso, dunque, lo scettico sberleffo del popolano, che nella sua semplicistica valutazione nulla ravvisa, nel monumento, della moderna concezione di teatro, Belli traccia una puntuale distinzione architettonica e terminologica: nella favella di Roma è *culiseo* il nome più appropriato a un edificio dalla forma rotondeggiante *com'er culo* e che ricordi il *Culiseo* per eccellenza, l'anfiteatro Flavio.

Vale la pena, dunque, di appuntare la nostra attenzione su questo allotropo di *Colosseo* già frequente nella lingua antica, in quanto rappresenta un caso esemplare di toponomastica allusiva.

La forma *Culiseo* soggiace a un preciso fenomeno fonetico, la chiusura delle vocali in protonia. Spigolando in *data base* come quello del TLIO⁵, riscontriamo che era in uso, accanto alle varianti *Chuliseo*, *Coliseo*, *Colisio*, *Colliseo* e, ovviamente, *Colosseo*, almeno fin dal XIII secolo e soprattutto in testi di area toscana: ce ne offrono, ad esempio, attestazioni il *Fiore di Rettorica*, il *Dittamondo*, il *Centiloquio*, una *Lettera di Jacopo degli Alberti*. L'accezione primaria è quella che fa riferimento

“zurugnone” i vocaboli noti e meno noti del linguaggio popolare di Roma, Newton Compton, Roma 1994. Il Ravaro, in particolare, informa che il pancotto era nutrimento destinato soprattutto agli anziani: pane rafferma cotto nell'acqua con sale, aglio, peperoncino e altre erbe aromatiche, e condito nell'olio crudo.

4. Erano due infimi teatri dell'epoca. Il primo, sorto come teatro in legno nel 1714, aveva accolto inizialmente spettacoli di prosa di buon livello; tuttavia la programmazione era divenuta col tempo sempre più scadente. Per le sue limitate dimensioni decadde, dopo l'Unità d'Italia, a teatro di quartiere, per poi essere chiuso nel secolo scorso. Il secondo, nato alla fine del Seicento, conobbe un periodo di gloria agli inizi del Settecento, ma già all'epoca del Belli, che lo frequentava, era considerato un teatro minore. Fu chiuso nel 1844.

5. *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (TLIO), disponibile in rete all'indirizzo <http://www.csovi.fi.cnr.it/>. Si veda la voce *culiseo*, redattrice R. Mostri: <http://tlio.ovc.cnr.it/voci/010181.htm>.

all'anfiteatro Flavio. Il ricorso alla LIZ⁶ conferma alcune delle attestazioni contenute nel TLIO, come quella tratta da Fazio degli Uberti. Tale esempio autoriale è riportato anche dal GDLI⁷. La forma *Culiseo* è inoltre documentata nella prima impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, che cita un passo della *Nuova cronica* di Giovanni Villani (Libro IX, 38. 3) tratto da un'edizione a stampa del 1587: «Teneano Lateráno, Santa Maria maggiore, Culiséo»⁸. In alcune occorrenze, il TLIO registra ampliamenti di significato: il toponimo è adoperato come sinonimo di 'fortezza di grandi dimensioni', di 'castello', o designa i templi in cui si ergeva una statua colossale di una divinità.

Tracciate queste premesse circa la forma *Culiseo*, appare rilevante che già in epoca medievale si fossero verificati dei passaggi dal nome proprio al nome comune: tuttavia l'estensione semantica più o meno avanzata aveva comunque condotto a significati non lontani da quello primario. Ma nel sonetto belliano il toponimo cittadino è legato all'accezione di 'deretano'. Un simile spostamento di significato, notevole se si considerano la relazione e la parziale identificazione di un nome della tradizione classica con un concetto osceno, è dovuto alla trasparenza della forma *Culiseo*, all'affinità che presenta con la parola di uso comune *culo*. Ci troviamo, cioè, di fronte a un caso di onomastica allusiva di tipo fonetico-trasparente, ottenuta sfruttando un toponimo "parlante"⁹. Il significante *Culiseo* è asservito, e anzi appare particolarmente adatto come altri toponimi "cartellino" predisposti all'allusione¹⁰, a un gioco evocativo di richiamo, a un artificio

6. *Letteratura Italiana delle Origini* (LIZ), a cura di P. Stoppelli ed E. Picchi, Zanichelli, Bologna 2001⁴.

7. *Grande Dizionario della Lingua Italiana* (GDLI), fondato da S. Battaglia, diretto da G. Bàrberi Squarotti, 21 voll., UTET, Torino 1961-2002. Tra l'altro, s. v. *Colossèo* il dizionario registra anche l'accezione, per estensione, di 'ogni anfiteatro antico'.

8. http://vocabolario.biblio.signum.sns.it/cgi-bin/Vocabolario/search_context?rimando=1&pattern=CULISEO.&tag_n=ENTRY&attr_n=ID&attr_v=E1333

9. Cfr. R. RANDACCIO, *Toponomastica allusiva: luoghi reali e fantastici nelle locuzioni evocative (nei detti proverbiali, nei lessici e in letteratura)*, in *Lessicografia e onomastica*. Atti delle Giornate internazionali di studio (Roma, 16-17 febbraio 2006), a cura di P. D'Achille ed E. Caffarelli, Società Editrice Romana, Roma 2006, pp. 147-158.

10. Suggestiscono, ad esempio, il concetto delle percosse, delle bastonate toponimi come *Buscate*, *Legnaia*, *Legnano*. Ivi, p. 150.

verbale. Traveste, in virtù della sua catena fonica e per conseguente associazione di idee, un'altra parola.

Il fenomeno, d'altra parte, non è peregrino nei *Sonetti*. Basti qualche esempio. In *La spia* l'espressione *abbità tra Rruff' e Fiano*, riferita apparentemente ai palazzi romani Ruffo e Fiano, vuole in realtà indicare l'attributo *ruffiano*¹¹. Il sonetto *Santa Rosa* si apre con un'*aequivocatio* fra *Lima*, città di provenienza della Santa peruviana, e *lima* 'arnese metallico'¹². Ne *La difesa de Roma* la parola *Papa* è volutamente distorta nell'appellativo *Papagno*, che oltre a presentare un suffisso con sfumatura negativa possiede, in romanesco, il significato autonomo di 'percossa, pugno violento'¹³. In *Che vvita da cani!* un servitore si scaglia contro il suo padrone chiamandolo *zor* ('signor') *Cornejjo*, usando cioè come insulto ('cornuto') un antroponimo della tradizione classica¹⁴. Similmente, ne *L'arco de Campovaccino*, *cuello in qua* il nome *Settimio Severo* è contraffatto in *Sittimio s'è vvero* e diviene congruente alla scarsa credibilità dell'imperatore che lo portava¹⁵. Neppure gli antroponimi francesi sono risparmiati in questa torsione linguistica: e così ne *Le gabelle de li turchi* il diplomatico François Cacauly, fiduciario di Napoleone, diventa *munzú* (dialettizzazione di *monsieur*) *Ccacò*¹⁶.

Tornando a *Culiseo*, anche la desinenza in *-eo* contribuisce, probabilmente, ad attribuire al toponimo senso negativo. Si pensi allo stesso *Cardei* 'Caldei'¹⁷ all'interno del sonetto, usato con l'accezione

11. G.G. BELLI, *op. cit.*, vol. I, p. 334.

12. Nell'ultimo verso del sonetto la figura storica di santa Rosa da Lima è, in realtà, associata e confusa con quella di santa Rosa da Viterbo: «santa Rosa de Lima de Viterbo». Ivi, vol. I, p. 782.

13. Ivi, vol. II, p. 141.

14. Ivi, p. 327.

15. Leggiamo, infatti: «è ll'arco lui de Sittimio s'è vvero, / che pò esse che ssii 'na bbuggiarata»: ivi, vol. I, p. 193. Cade a proposito una riflessione di Migliorini: «quello che volgarmente si chiama il significato del nome non è che il significato d'una parola del lessico comune che il nome proprio richiama»: B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune* (ristampa fotostatica dell'edizione del 1927 con un *Supplemento*), Olschki, Firenze 1968, p. 31.

16. Ivi, vol. II, p. 744.

17. Pur essendo il tradizionale nemico dei babilonesi, questo popolo dell'Asia anteriore è identificato nella Bibbia con gli stessi babilonesi, eversori di Gerusalemme. Più tardi, sono stati chiamati "Caldei" i nestoriani. Oggi, sono così designati i cattolici di rito caldeo.

di 'balordi, stolidi' e non a caso in rima con *Culisei*; l'antroponimo s'inserisce in una serie di nomi in *-eo*, spesso di origine biblica, usati anche a livello di dialetti locali come vocaboli edeologici o comunque con valore spregiativo: *zebedei*; *maccabei*, *mardochei* 'gonzi, sciocchi', *zacchei* 'tozzi'; ancora, al di là della matrice biblica, *orfei* 'goffi, balordi', *babbei*, *babbalei*, *cazzabei*, *sciaddei*, *squasimodei*¹⁸.

L'impiego che il Belli riserva a *Cardei* apre lo spiraglio a un'altra riflessione. Sia per questo antroponimo sia per *Culisei* gli editori dei sonetti belliani scelgono di mantenere l'iniziale maiuscola. E, in effetti, nel passaggio da nome proprio a nome comune-appellativo la perdita della maiuscola denota un alto grado di lessicalizzazione. Anche la presenza e, di converso, l'assenza dell'articolo rivelano molto sulla trasformazione in lemma comune¹⁹. Eppure i due casi appaiono leggermente diversi. Lo sbiadimento semantico di *Cardei* sembra, infatti, più avanzato: ci troviamo di fronte a una sovrapposizione più forte, o meglio, a una vera e propria sostituzione del significato originario con il nuovo (*Cardeo* non significa più 'appartenente a un popolo dell'Asia anteriore', ma 'stolto'). Per l'uso che nel componimento viene, invece, fatto di *Culiseo* si può parlare ancora di una fase intermedia di traslazione. Il nome proprio presenta, infatti, bivalenza: non si è ancora svuotato della sua accezione primaria che fa riferimento all'antichità classica (lo sbiadimento semantico parziale è anche evidenziato, nella frase *sti così tonni com'er culo. . . se sò sempre chiamati Culisei*, dal ricorso alla similitudine e al ponte sintattico *come*, che istituisce una mediazione grammaticale nell'abbinamento dei due significati²⁰); nel contempo, è messo in relazione con un altro referente, dequalificante, in un accostamento estremo. In tale bivalenza risiede l'essenza stessa dell'allusione belliana. L'incrocio tra le due parole rivela una precisa

18. B. MIGLIORINI, *op. cit.*, pp. 274-276.

19. Cfr. F. GRANUCCI, *Per una suddivisione formale dei nomi comuni tratti dai nomi propri*, in *Lessicografia e onomastica 2*. Atti delle Giornate internazionali di studio (Roma, 14-16 febbraio 2008), a cura di P. D'Achille ed E. Caffarelli, Società Editrice Romana, Roma 2008, pp. 141-154, in particolare alle pp. 142-143.

20. Diverso è il caso del sonetto *er Papa in ner Corpusdommine*, in cui leggiamo «sotto quer culiseo de pivalone»: *culiseo* riveste proprio il significato di 'colossale fondoschiena, enorme deretano' e, non a caso, reca l'iniziale minuscola. G.G. BELLÌ, *op. cit.*, vol. II, p. 1015.

intenzione ironica, nel pieno rispetto etimologico del verbo *alludere*, che proprio in LUDERE ha la sua radice²¹; in una città europea in cui il polveroso culto dell'antico ha il sopravvento sulla modernità, Belli dà voce allo scetticismo del popolo, cui il trasporto per l'architettura del passato appare inutile e incomprensibile, al punto da definire con il lessema generico tuttofare *così* gli edifici della Roma classica dal perimetro ovale.

Ora, verrebbe da interrogarsi se l'accostamento del toponimo cittadino al concetto di 'deretano' costituisca un'acuta registrazione di un impiego paretimologico diffuso presso la plebe di Roma, o sia un gioco letterario del poeta, una conscia distorsione linguistica al servizio della satira. Com'è noto, nell'*Introduzione* ai sonetti Belli programmaticamente annuncia di voler «lasciare un monumento», vale a dire una testimonianza documentaria, una serie di dati obiettivi, su lingua, credenze, costumi, pratiche, pregiudizi, superstizioni della plebe romana. Ma perché questo magma incandescente possa in qualche modo consolidarsi, perché i moti espressi dal volgo, che non ha arte e non ha poesia, e la sua «rozza e potente fantasia» possano avere voce, devono essere ordinati in un discorso poetico. È innegabile, dunque, che Belli partecipi agli aspetti elementari e ai cori improvvisi della vita popolana, che ne ascolti con coinvolgimento gli affetti gli umori le gioie e i dolori e li rappresenti con l'intento di «assoluta fedeltà al canone della verità»²²; ciononostante, nell'accoglierli li intona di sé, componendo con invenzione sempre alacre la sua originale poesia, i suoi versi serrati eppur fluidi.

In quest'ottica, non andrà sottovalutata l'intertestualità letteraria. L'abbinamento del toponimo alle natiche non è invenzione belliana né è peregrino in letteratura. Ancora una volta, il ricorso ai *corpora* elettronici e ad altri strumenti di consultazione può essere di aiuto. Un'indagine condotta attraverso la LIZ consente di rinvenire attestazioni più antiche: nella *Cazzaria* di Vignali, uno dei primi esempi di letteratura oscena, l'autore si lancia in una bizzarra etimologia del toponimo (*culi seggio*) fino a personificare il deretano e ad attribuirgli,

21. Cfr. R. RANDACCIO, *op. cit.*, p. 151.

22. M. TEODONIO, *Introduzione*, in G.G. BELLÌ, *op. cit.*, vol. 1, p. XVI.

appunto, l'antroponimo *Culiseo*²³. Una ricostruzione paretimologica è offerta anche ne *I marmi* del Doni²⁴. E in una delle *Novelle* del Bandello il fondoschiava di un personaggio è designato con la perifrasi eufemistica *il culiseo di Roma*²⁵. Come poi informa il GDLI, altri casi sono offerti dal Burchiello²⁶, dal Cammelli²⁷, e da esempi autoriali meno antichi, anche con la variante *coliseo*; ancora il Tommaseo, nelle sue *Lettere*, attesta l'estensione del significato corredando la testimonianza con un suo giudizio moraleggiante: «Come docum[ento] di filologia stor[ica], che dolorosamente rammenta i peggio che profani equivoci dei quali il Diz[ionario] It[aliano] è bruttato, ci è forza ricordare il triviale prov[erbio] che accenna al Colosseo, mutato in Coliseo, e quindi trapassa la quarta vocale nella quinta» (II, 32)²⁸.

D'altra parte, l'uso figurato del toponimo in relazione a espressioni proverbiali è già registrato nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* del 1612: «Dicesi proverbialmente, per allusione, mostrare, il più bel di Roma, ch'è tanto a dire, quanto mostrare il culo»; al riguardo, gli Accademici citano un esempio tratto dalle *Rime burlesche* del Berni, sebbene questo faccia in realtà riferimento

23. «E se tu vò sapere o vedere quanto degna e perfetta cosa sia il culo, porrai mente ch'è Romani, signori di tutto 'l mondo, avendo fatto sì mirabile e stupenda opra, come è quella del loro eccelso teatro, [...], e volendoli porre un nome uguale a la sua grandezza e a la sua nobiltà, gli puoserono nome Culiseo, cioè "culi seggio"» (Vignali, *La cazzaria*, Dialogo 13, in LIZ 4); «i culi furono posti dietro a le potte e ai cazzi, come noi veggiamo ch'ancor oggi si stanno. Per il che parendoli essere ne l'onor gravati, si mosse fra loro l'antico Culiseo e chiese la ricompensa di tale ignominia» (Vignali, *La cazzaria*, Dialogo 13, in LIZ 4, *op. cit.*).

24. Leggiamo, infatti: «i romani fecero il culiseo, che teneva del tondo e dell'ovato [...] Però si può chiamar culiseo, quasi uscito di tondo, come dir, della gallina» (Doni, *I marmi. Il Tempo, l'Impaziente e il Vendicativo*, ivi).

25. Questo il passo: «chiamò un suo chierico [...] e chiuso l'uscio de la camera, si gittò a traverso una panca con le natiche scoperte e gli disse: "Naldello [...] piglia quello staffile che è su la tavola, e dammi venticinque buone staffilate sul culo [...]". Il chierico, veduto scoperto il culiseo di Roma, gli domandò che cosa era questa» (Bandello, *Novelle*, Parte 3, novella 8, ivi). Si osservi anche quest'attestazione dell'Aretino: «i famigli chiamati a lapidarla, stupefatti ne la bellezza del culiseo, vennero in capogiro» (Aretino, *Dialogo*, Giorn. 2, ivi).

26. «Fanno del culiseo sorgere l'ortiche» (GDLI, *op. cit.*, s. v. *Colossèo*).

27. «Tu vedrà 'n queste bigie / ir pantofle e cappelli al giubileo / per far c'al papa sia posto un cristeo / che purghi 'l culiseo» (*ibidem*).

28. *Ibid.* Nella sua opera maggiore, il *Dizionario della lingua italiana*, Tommaseo invece non menziona la traslazione.

proprio all'anfiteatro Flavio (*Scorge, chi ha la vista più profonda, il culiséo, l'aguglia, e la ritonda*)²⁹. Nel tempo la traslazione continua a essere attestata nella lessicografia³⁰, anche in vocabolari dialettali di altre aree della Penisola, come in un *Dizionario parmigiano-italiano del 1836*³¹. Vi leggiamo: «Culiseo s.m. Tافاناریو: sedere: culo».

Per quanto concerne l'area romana, nel corso del Novecento il ludico slittamento di significato è ancora documentato in lessici e dizionari come quelli curati da Chiappini³², da Ravaro³³, da Troncon e Canepari³⁴ e perdura in letteratura. Vale la pena di menzionare, al proposito, un gustoso breve componimento di Ettore Petrolini³⁵. Datiloscritta, senza titolo e senza data, la poesiola si presenta strutturata in una quartina di endecasillabi, una coppia di ottonari e una conclusione formata da un quinario e da un endecasillabo:

Mo' v'ariconto³⁶ er fatto der nazista
 che venne a visità la capitale,
 ma d'ogni cosa doppo avella vista
 diceva co' 'na smorfia: «Nun c'è male».
 Ma er compare ch'è un birbone,
 sai che disse ar cicerone?
 «Caro Matteo,
 quello je piace solo er Culiseo».

29. «Scorge, chi ha la vista più profonda, il culiséo, l'aguglia, e la ritonda» (http://vocabolario.biblio.signum.sns.it/cgi-bin/Vocabolario/search_context?rimando=r&pattern=CULISEO.&tag_n=ENTRY&attr_n=ID&attr_v=Et333). Cfr. anche P. D'ACHILLE, D. PROIETTI, *Toponimi ed etnici nel Vocabolario degli Accademici della Crusca*, in P. D'ACHILLE, E. CAFFARELLI, *Lessicografia e onomastica 2*, cit., pp. 375–392, in particolare alle pp. 387–388.

30. Ne dà menzione, ad esempio, il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* di Giorgini-Broglio, che s. v. *Culiseo* segnala, come seconda accezione, «Triv. il deretano».

31. *Dizionario parmigiano-italiano di Ilario Peschieri, rifiuto e corretto*, Tipografie Giuseppe Vecchi, Borgo San Donnino 1836.

32. F. CHIAPPINI, *op. cit.*, s. v. *culiséo*.

33. F. RAVARO, *op. cit.*, s. v. *Culiséo*.

34. A. TRONCON, L. CANEPARI, *Lingua italiana nel Lazio*, Jouvence, Roma 1989, s. v. *culiséo*.

35. Il testo è ora pubblicato in *Petrolini inedito. Commedie, macchiette e stornelli mai pubblicati*, a cura di C. Giovanardi e I. Consales, Gremese, Roma 2010, p. 58.

36. *Ariconto* 'racconto'.

La citazione dell'anfiteatro Flavio si fa pretesto per attribuire maliziosamente la pratica della sodomia al nazista in visita della Capitale (degnò d'interesse il giudizio dispregiativo e irriverente riservato al turista tedesco). Rispetto al sonetto belliano, oltre a essere animato da un'ideologia opposta (il nazista che poco apprezza gli splendori della Roma antica viene ferocemente stigmatizzato), il testo sembra offrire uno svuotamento semantico più avanzato del toponimo cittadino: qui il *Culiseo* non è un monumento tondo come il deretano, ma il deretano stesso.

Procediamo verso la conclusione con una domanda. È possibile parlare, *a posteriori*, di un uso stabile di questo genere d'innovazione lessicale?

Nella condizione di bivalenza, il mutamento di significato è ancora labile, può essere soltanto occasionale. Può, tuttavia, stabilizzarsi e diventare usuale — e il traslato cessa di essere tale — nel momento in cui si verifica un'interruzione nella tradizione (se, ad esempio, il nome proprio e il contesto che danno origine al nome comune finiscono col cadere in oblio); inoltre, un nuovo significato può sostituire quello primario per il prestigio della lingua di gruppo (come il dialetto, la lingua letteraria) da cui viene adoperato³⁷.

Certo, per verificare la vitalità, ai nostri giorni, dell'impiego allusivo di *Culiseo* sarebbero necessarie inchieste dialettali e indagini basate su fonti parlate e trasmesse. Come accennato poc'anzi, affinché il toponi-

37. Vale la pena di ripercorrere assieme a Migliorini il ruolo delle lingue di gruppo in questi processi evolutivi. Oltre i dialetti locali, raggruppati poi in unità maggiori, e la lingua letteraria possono essere lingue di gruppo le lingue settoriali e specialistiche; le lingue dei collegi e delle caserme (B. MIGLIORINI, *op. cit.*, p. 67). L'innovazione semantica può partire da un singolo o da alcuni singoli individui che si rivolgono a una cerchia ristretta di destinatari, «da cui sanno di poter essere intesi»; l'allusione esige, infatti, un destinatario che sia preparato a comprendere e ad accogliere la creazione linguistica. «[Q]uesto gruppo imita dapprima (per un tempo che può essere molto breve o molto lungo) l'innovazione, ripetendo più o meno consciamente il processo psicologico per cui essa nacque; e poi da questo primo gruppo l'innovazione passa a un gruppo maggiore, che se ne impadronisce» (ivi, p. 75). Il rapporto tra un individuo e massa dei parlanti sembra, pertanto, essere alla base di questi slittamenti di significato. Le leggi che li governano e ne determinano la fortuna sono le stesse sia quando si tratta di creazioni arbitrarie, come quelle colte e letterarie, sia quando si tratta di creazioni spontanee: espressioni popolari particolarmente dotate di affettività talvolta fiorite ai margini del lessico usuale (ivi, p. 52).

mo cittadino si lessicalizzi, affinché il traslato non sia più riconoscibile «nel bagaglio della *langue*»³⁸ devono concorrere l'interruzione nella tradizione (condizione estremamente difficile per un monumento come il Colosseo) e il prestigio della lingua di gruppo in cui esso si è diffuso. Ma oggi, con il declino del fenomeno della chiusura delle vocali protoniche, assieme alla forma *Culiseo* si sta perdendo anche lo scherzoso doppio senso che questa ha a lungo suggerito³⁹. Restano le saporose testimonianze del *monumento* belliano, nella danza perfetta delle rime di un verso che sembra incidersi nel marmo.

Ilde Consales

38. Riprendo l'espressione da F. GRANUCCI, *Per una suddivisione formale dei nomi comuni tratti dai nomi propri*, in P. D'ACHILLE, E. CAFFARELLI, *Lessicografia e onomastica* 2, cit., p. 145.

39. Cfr. P. D'ACHILLE, C. GIOVANARDI, *L'onomastica nel Vocabolario del romanesco contemporaneo*, in P. D'ACHILLE, E. CAFFARELLI *Lessicografia e onomastica*, cit., p. 167.

Ruderi e giardini nella poetica belliana

MASSIMO DE VICO FALLANI

ABSTRACT: L'immagine del giardino non sembra rivestire un ruolo di spicco nella poetica belliana. Tuttavia da non pochi *Sonetti* emergono le notevoli competenze del Belli in merito alla progettazione, alle forme e alle tipologie del giardino, da quello privato a quello pubblico a quello di ospedale, all'orto botanico. L'immagine su cui il Poeta soprattutto si sofferma è quella che appartiene al popolo disincantato di Roma, per il quale tutto può diventare giardino e paesaggio: l'orto, delizioso luogo fresco e ombroso; la vigna, nella sua origine bacchica e orfica; i ruderi solitari e grandiosi della campagna romana. Ma nei *Sonetti* non è neanche assente l'idea più rarefatta di un giardino che, letto in chiave cosmica e trascendentale, coincide con il mondo stesso ed è percepito come una realtà diffusa.

PAROLE CHIAVE: giardino, parco, Pincio, ruderi, vegetazione, vigna, villa, Villa Borghese.

FRASI: campagna romana, giardino di ospedale, giardini privati, giardini pubblici, giardino in stile inglese, orto botanico.

Prima di entrare nel merito specifico diretto, può essere utile tratteggiare con brevi parole la scena dei giardini e dei ruderi quale essa poteva presentarsi agli occhi di Giuseppe Gioachino Belli.

Noi sappiamo — i grandi cultori antichi e moderni del poeta romanesco ce l'hanno insegnato — che la teoria belliana è simile a un grande affresco, come una volta michelangiolesca brulicante di figure umane, animali e oggetti del mondo. Un cosmo che tuttavia, a suo modo, ha un suo preciso ordine, con le sue regole non scritte, ma rispettate forse ancor più delle stesse leggi ufficiali, proprio come

probabilmente sarà stata la vita quotidiana del popolo romano nella prima metà del XIX secolo, quale non dal solo Belli cantata: si pensi, fra le tante, alla vivissima scena dell'affannata ricerca della bella Nunziata che il romantico principe gogoliano compie per i vicoli di Roma, in mezzo a quella colorita e pettegola scena di comari affacciate alla finestra, di artigiani impiccioni, di sfaccendati.

In questo grande teatro i giardini non sembrano avere una parte notevole. Lo scritto di Marcello Teodonio, recentemente apparso sul quinto volume della collana "Riscritture dell'Eden" diretta da Andrea Mariani, e intitolato *Giardini e Paesaggio nei sonetti di Giuseppe Gioachino Belli* — al quale fra l'altro rimando per ogni più puntuale e competente riferimento bibliografico — circostanzia con efficacia questo aspetto.

Non sono numerose, quando rapportate alla mole dell'opera beliana, le menzioni relative ai giardini gentilizi, come quelli papali, o alle grandi ville e ai parchi di Roma, a quel tempo certo non più splendenti come nel passato, ma per il resto ancora sostanzialmente integri nella loro struttura e nel loro impianto vegetativo. Va anche ricordato che in quello scorcio di secolo la delizia, la festa, l'apparato, il grande concorso di livree e di abiti, in una parola quel lusso che aveva trionfato nel Rinascimento, erano per lo più tramontati. Un'eco di tale ambiente sfarzoso e festoso, che nel XVI secolo avrà colorato gaiamente le terrazze del bramantesco giardino del Belvedere in Vaticano, o le ariose rampe di villa Farnese a Caprarola, così come i giardini di villa d'Este e quelli delle splendide gemme campestri che erano le ville tuscolane; tale eco possiamo magari sentir risuonare, con un paradosso solo apparente, nella larga lirica dedicata al gran teatro di piazza Navona; e davvero simili a tale immagine dovevano figurare i grandi apparati scenografici che furono i giardini barocchi dei cardinali romani, con le naumachie, i banchetti, le feste.

Con poche ma illustri eccezioni i giardini privati, molti dei quali sarebbero presto stati inghiottiti dalla grande febbre edilizia della fine del XIX secolo, avevano da tempo dimenticato, insieme al loro splendore, anche l'ospitalità tutta romana delle rinascimentali e barocche *Leges Hortulorum* scolpite sulle targhe apposte agli ombrosi e quieti ingressi.

Passando dai giardini privati a quelli pubblici, in quel periodo, di

questi ultimi, ne esistevano ben pochi. Nei sonetti vediamo comparire il Pincio e villa Borghese, per alcuni aspetti legati all'utilizzo per il pubblico di quei giardini, rispettivamente polemico verso i frati di santa Maria del Popolo nel caso del Pincio e laudativi nei riguardi del principe Borghese nell'altro.

Oltre al Pincio (1813) si ebbe poi il giardino del Celio (1827, 1836), precocemente scomparso agli occhi della memoria collettiva, trafitto dai binari tranviari e definitivamente smantellato con le trasformazioni urbanistiche degli anni '30 dello scorso secolo. Si pensi che soltanto pochi anni prima Camillo de Tournon, Prefetto di Roma, alla ricerca di un professionista che curasse la realizzazione del *Jardin du Capitole*, non aveva trovato, in quella che era stata elevata a seconda città dell'impero napoleonico, altro che medici che conoscessero le piante, e per avere un direttore dei giardini all'altezza del compito specifico finì addirittura in Egitto, recuperando dal giardino di acclimatazione del Cairo un giardiniere francese, Ippolito Nectoux. Ma, a parte questo, i grandiosi progetti napoleonici, a causa dell'inopinato crollo di quell'impero, rimasero sulla carta e, per incontrare una pur modesta apparenza di qualcosa che può somigliare a un "sistema" di verde pubblico a Roma, bisognerà attendere il papato di Pio IX, con i giardini di Termini, il Gianicolo cosiddetto "Vecchio", il giardino di San Marco e il giardino dell'*Ara Coeli*, progettati da Germano Lugli.

Il ruolo secondario svolto dai giardini nel poema belliano ha quindi, come abbiamo visto, una complessa serie di obiettive ragioni storiche, ragioni che riconfermano il ruolo di un Belli quale onesto e ricettivo osservatore della realtà positiva.

Tutto ciò premesso, quanto troviamo nei sonetti è però più che sufficiente se non altro a intravedere e ipotizzare quale fosse in Belli l'idea di giardino. Il poeta infatti mostra di conoscere molte delle sue forme e tipologie, dal giardino di ospedale (*Li fiori de Nina*) all'orto botanico (*Li padroni bisbetichi*) alla delizia dei colori e dei profumi, con notazioni floristiche degne di uno specialista aggiornato (ne *Li papati* si parla dei garofanini a cinque petali, una novità, per quegli anni; fiori che erano stati ibridati dal botanico Attilio Ragionieri nel giardino della villa Corsi-Salviati a Sesto Fiorentino, ed erano comparsi fra i più premiati alle maggiori esposizioni orticole d'Europa); né ignora,

nel sonetto *Zio*, le tecniche e gli elementi compositivi necessari alla progettazione di un parco. Nello scritto citato in apertura, Teodonio ci ragguaglia in maniera esauriente su tale argomento e ci fa sapere che Belli conosceva testi famosi quali, primo fra tutti, il trattato di giardini tedesco dell'Hirschfeld (xviii secolo) e le sue diverse edizioni italiane, traduzioni — o, diremo meglio, riduzioni — più o meno ufficiali curate nella prima metà del xix secolo tra gli altri da Luigi Mabil e da Ercole Silva, poco prima o proprio negli anni durante i quali era attivo il nostro poeta.

Belli non è nemmeno ignaro della delizia romantica del giardino in stile inglese (*Sonetto pastorale*, in dialetto marchigiano). Ma infine l'immagine del giardino, sulla quale si sofferma, è quella che appartiene al popolo disincantato di Roma, oscillante tra i passatempi spensierati di sapore campestre (Villa Borghese) e i pettegolezzi sui dispettosi (quando non erano crudeli) divertimenti di Gregorio xvi nel suo giardino privato (*Li pericoli der Papato, Le faccenne der Papa, L'aricreazione*).

Il poeta sembra sottendere l'idea di una Roma dove, sotto questa specie scellerata, tutto può comunque diventare giardino e paesaggio:

- a) l'orto, che di quello è progenitore, desiderato luogo fresco e ombroso, diviene delizia e sostentamento vitale;
- b) la vigna, che per tutta la storia del giardino e almeno fino al xix secolo è stato elemento giardiniero precipuo sotto forma di pergolato, torna alla sua origine bacchica e orfica;
- c) infine, solitari e grandiosi, i ruderi dai quali la campagna è contrappuntata a perdita d'occhio.

Più in alto, quasi a un livello rarefatto e abbagliante che ricorda quello della terza Cantica dantesca, l'idea, che ora è traslata sul piano della sensibilità lirica, è anche quella di un giardino letto in chiave cosmica e trascendentale piuttosto che nella materialità dei suoi popolari attori. Come se, solo per una volta, Belli prendesse le distanze dal suo amato popolo. In questa dimensione l'intero mondo è un giardino ricco di verde. Nella *Creazione der Monno Dio*, che presto avrebbe assunto il definitivo ruolo di padrone del suo giardino, con tratti biblici che lo assomigliano a un satrapo persiano, con la sua brava coppia di

giardinieri, cioè Adamo ed Eva, Dio, per l'appunto, anteriormente a tale fasto, lo vediamo figurare invece, ben più modestamente, come coltivatore del suo paradiso, tanto da provvedere personalmente alle piantumazioni degli alberi e dei cespugli. Il giardino allora, esteso per ogni dove, coincide addirittura con il mondo stesso, ed è percepito come una realtà diffusa — concetto davvero moderno, curiosamente anticipatore della stessa enunciazione ufficializzata dalla Convenzione Europea del Paesaggio nel 2001, che ha definito come paesaggio ogni aspetto della vegetazione, anche quella spontanea e parassitaria dei muri.

E proprio la vegetazione parassitaria dei ruderi è da considerare un aspetto non secondario di tale integralità; non a caso, con Giacomo Boni, sarebbe poi entrata a pieno titolo anche nella composizione dei parchi archeologici. In quegli anni si era ancora lontani dalla nascita di tale speciale tipologia, che associava, nella dimensione estetica, verde e memorie antiche; e il concetto dell'associazione fisica e ideologica di ruderi e vegetazione, riconosciuta da David Coffin come distintiva del giardino romano di ogni tempo, rimane nei sonetti implicita e obliata, quasi inavvertita perciò, come tutte le cose che ci sono famigliari e che per tale motivo spesso non si apprezzano in proporzione alla loro positiva realtà.

Ma lo specifico tema del sublime, legato alla vegetazione parassitaria, quello della visione romantica della *Roma quanta fuit ipsa ruina docet*, quello che commosse generazioni di viaggiatori del *Grand Tour*, quello che era provincia di melanconici pittori, che tra arbusti, croci, fiori, farfalle e gorgheggi di usignuoli venivano a disegnare le arcate rotte del Colosseo (*Riflessione immorale sur Culiseo*), quell'argomento non interessava il ben più carnale popolano di Roma. Magari l'attenzione del romano, in osmotica e significativa simbiosi con quella del suo sovrano (nel famosissimo *Papa Grigorio a li Scavi*), era attratta dalla parvenza cuciniera di qualche pezzo antico emerso dagli scavi piuttosto che dal sublime pittoresco della vegetazione parassitaria.

La ricerca del binomio ruderi e vegetazione, che andiamo studiando nei versi belliani, può allora essere ricondotta in un ambito non terreno, che è l'ambito di un'apparente regressione propria di tutte le fasi difficili della vita privata o collettiva dell'uomo, e che in particolare

riconosciamo nel secondo dei due concetti di detto binomio (il concetto di vegetazione), cioè proprio sull'immagine della campagna, quella campagna che diventa sovrana nel bene e nel male, dove è vita e morte, àmbito campestre e rurale che — e la toponomastica ottocentesca di Roma ce ne è, tra gli altri, vivace testimone — era ben diffusa anche all'interno delle mura. In questa campagna non troveremo i quadri musicali dei teneri idilli, quale quello della *Serenata*, né la sensuale allegria che si vive ai prati di Testaccio (*La ballarina di Tordinone*), ma una desolazione riarsa, una morte immanente, un lezzo di carogna (*Er viaggiatore, L'istate, L'asciutta der '34, Er deserto*), rispetto ai quali l'immagine di una serenità campestre ancor oggi cercata, quella della scampagnata e della raccolta delle erbe spontanee per una saporita insalata di misticanza, appare esile e quasi onirica. Un'immagine, questa, l'impressione della quale ritroveremo poi, aggiornata ma non meno vivida, nella campagna cantata da Pasolini; entrambe legate da un sentimento che è diversificato soltanto dalla modalità della morte, non soltanto fisica, che lentamente sembra corroderle¹.

Massimo De Vico Fallani

1. Oltre che delle opere generali riguardanti l'argomento, dello scritto di M. TEODONIO citato nel testo e delle altre opere dello stesso, tra le quali, in particolare, *Introduzione al Belli*, Laterza, Bari 1992 e *Vita di Belli*, Laterza, Bari 1993, il presente scritto, per i riferimenti specifici ai giardini di Roma, si è avvalso anche di D. COFFIN, *Gardens and Gardening in Papal Rome*, University Press, Princeton 1991; M. DE VICO FALLANI, *I Parchi archeologici di Roma. Aggiunta a Giacomo Boni: la vicenda della "Flora Monumentale" nei documenti dell'Archivio Centrale dello Stato*, NES, Roma 1988; ID., *Storia dei giardini pubblici di Roma nell'Ottocento*, Newton Compton, Roma 1992.

Gli autori

Laura BIANCINI, laureata in Lettere, ha lavorato dal 1977 al 2010 presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma dove è stata responsabile della Sezione Romana (collezione speciale di opere su Roma, fondata da Domenico Gnoli nel 1905) e dell'Archivio fotografico, oltre ad aver ricoperto la carica di responsabile *ad interim*, per diversi e lunghi periodi, per il Settore Grafica e il Settore Cartografia. Il 5 dicembre 1994 ha costituito, con Luigi de Nardis, Muzio Mazzocchi Alemanni, Gianfelice Bonagura, Gaetano Miarelli Mariani, Fernanda Roscetti, Marcello Teodonio ed Eugenio Ragni, il Centro Studi "Giuseppe Gioachino Belli", che si propone di promuovere la conoscenza e la diffusione dell'opera del poeta, lo studio dei dialetti e della cultura romana dell'Ottocento. Ha sempre fatto parte del Comitato esecutivo del Centro e attualmente ne è vicepresidente. Dal 1995 fa parte della redazione di «Bibliografia Romana» (pubblicazione cartacea e *on line*), in collaborazione con l'istituto CROMA dell'Università degli Studi Roma Tre, la Fondazione Besso e i principali istituti bibliografici romani. Il 10 aprile 1997 è stata eletta nel Gruppo dei Romanisti nell'ambito del quale è attualmente, per la seconda volta, componente del Consiglio. Fa parte del Comitato di redazione del «996» e della «Strenna dei Romanisti». Dal dicembre 2003 è collaboratore scientifico dell'Istituto Nazionale di Studi Romani. Ha collaborato o collabora con altre riviste («RR-Roma nel Rinascimento», «il Belli», «l'Apollo buongustaio», «Rassegna storica per il Risorgimento», «Il Bollettino dei musei comunali di Roma», «Lazio ieri e oggi», «Primafila»). Ha organizzato diverse mostre, partecipato a numerosi convegni, pubblicato saggi e monografie, come ad esempio *Roma nelle fotografie della Raccolta Ceccarius* (con P. Becchetti e S. Buttò, Colombo, Roma 1989) e il *Journal du voyage di G.G. Belli* (con G. Boschi Mazio e A. Spotti, Centro Studi "Giuseppe Gioachino Belli" – Colombo, Roma 2006).

Filippo COARELLI (Roma, 1936), archeologo, dal 1980 al 2008 è stato professore ordinario di Storia romana. Ha insegnato Antichità greche e romane, Antichità romane e Religioni del mondo classico presso il corso di laurea in Scienze dei beni archeologici e antropologici della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia. Tra le sue numerose pubblicazioni sono da citare, con specifico riferimento a questo convegno, *Roma e Guida archeologica di Roma*, più volte ristampate, nonché, in particolare, *Belli e l'antico. Con 50 sonetti di Giuseppe Gioachino Belli*.

Ilde CONSALES (Viterbo, 1975) è ricercatrice in Linguistica italiana presso il Dipartimento d'Italianistica dell'Università degli Studi Roma Tre. È autrice del volume *La concessività nella lingua italiana (secoli XIV–XVIII)* (Roma, Aracne, 2005), del volume *Petrolini inedito. Commedie, macchiette e stornelli mai pubblicati* (con C. Giovanardi, Roma, Gremese, 2010) e di numerosi saggi di linguistica italiana apparsi in volumi miscelanei e in riviste specializzate nazionali e internazionali. Ha collaborato con l'Istituto Opera del Vocabolario Italiano del Consiglio Nazionale delle Ricerche di Firenze, redigendo numerose voci per il *Tesoro della lingua Italiana delle Origini*. È socia della Società di Linguistica Italiana, della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana e dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana. È, inoltre, rappresentante dell'Università degli Studi Roma Tre nel Consiglio Scientifico del Centro Internazionale per lo studio e la didattica dell'italiano e dei dialetti. Tra i suoi principali interessi scientifici figurano la sintassi dell'italiano antico e moderno; la lessicografia nell'Ottocento; la dialettologia e la lingua del teatro romanesco; la lingua del teatro nel Settecento; l'insegnamento dell'italiano a stranieri; l'informatica applicata alla ricerca linguistica e allo studio dei testi letterari.

Massimo DE VICO FALLANI, nato a Roma il 6 marzo 1947, architetto, socio AIAPP (Associazione Italiana Architettura del Paesaggio), dal 1980 al 1986 è stato direttore del Servizio per la Conservazione dei Parchi e Giardini della Soprintendenza ai Monumenti di Firenze e Pistoia, e dal 1986 al 2008 ha ricoperto lo stesso incarico per i parchi delle Soprintendenze Archeologiche di Roma e di Ostia. Nel 1983 è stato chiamato a far parte del Comitato Nazionale per lo Studio e la Conservazione dei giardini storici istituito presso il Ministero per i Beni e le Attività Culturali. È docente di Tutela paesaggistica ambientale presso la Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio per lo Studio e il Restauro dei Monumenti, e di Storia dell'arte dei giardini presso la Scuola di Specializzazione in Beni Naturali e Territoriali, profilo specialistico Architettura di parchi, giardini e dei sistemi naturalistico-ambientali ("Sapienza" Università di Roma). È autore di diversi articoli e saggi riguardanti la storia e la conservazione dei giardini e del paesaggio: *Raffaele de Vico e i Giardini di Roma* (Sansoni, 1985); *Parchi e giardini dell'Eur* (NES, 1988); *I parchi archeologici di Roma* (NES, 1988); *Storia dei giardini di Roma nell'Ottocento* (Newton Compton, 1992); *Giardini pubblici a Firenze dall'Ottocento ad oggi* (con M. Bencivenni, Edifir, 1998); la traduzione italiana della *Storia dell'arte dei giardini* di Marie-Luise Gothein (con M. Bencivenni, Olschki, 2006); *Il vero giardiniere coltiva il terreno* (Olschki, 2009). Ha curato l'impianto di parchi e giardini archeologici (Palatino e Foro Romano, Porto di Traiano a Fiumicino, Gabii, villa dei Sette Bassi, giardino di Ostia antica, villa di Capo di Bove a Roma), il restauro dell'Appia Antica, il restauro di vari parchi e giardini storici di Roma (Parco Nimorense con Maddalena Vagnetti, Giardino del colle Oppio, Giardino pubblico del Quirinale, Giardino di piazza Cairoli, consulenza per il Gianicolo, per il Giardino presidenziale del Quirinale, per il Giardino dell'Auditorium di Mecenate e per villa Gregoriana a Tivoli).

Filippo DELPINO, studioso di etruscologia e di protostoria tirrenica, è andato via via estendendo le proprie attività di ricerca alla storia dell'archeologia. In questo specifico ambito si segnalano studi sulle vicende delle esplorazioni archeologiche effettuate a Veio, sull'istituzione nell'Italia postunitaria di uffici della pubblica amministrazione per la tutela delle antichità, sulla fondazione del Museo di Villa Giulia a Roma, sulle biografie di alcuni dei protagonisti dell'archeologia romana e italiana dell'Ottocento e del Novecento. Dirige la rivista «Mediterranea» dell'Istituto di Studi sulle Civiltà Italiane e del Mediterraneo Antico del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Socio di accademie e istituti scientifici italiani ed esteri, è autore di varie monografie e di numerosi contributi specialistici a stampa.

Francesca DI CASTRO, romana, discendente della storica famiglia di antiquari di via del Babuino, scrittrice, saggista, storica di Roma, è consigliere del Gruppo dei Romanisti e membro dell'ALAPP. È consulente ambientale del Comitato per il Tevere e vicepresidente dell'Associazione culturale Roma Tiberina: in tale ambito ha svolto attività per enti pubblici e privati e organizzato numerosi convegni di studio e incontri culturali. Vicedirettore della Rivista culturale «Voce romana» e della rivista «La fiera tiberina», ha pubblicato numerosi articoli in difesa di Roma e del patrimonio culturale e ambientale italiano su «Il bollettino dei Musei Comunali di Roma», «L'Urbe», «Roma ieri oggi e domani», «Arredo urbano». Collabora con saggi storici alla «Strenna dei Romanisti», è curatrice della strenna gastronomico-letteraria «l'Apollino buongustaio» ed è autrice del testo *Via Margutta. Cinquecento anni di storia e d'arte* (Kappa, Roma 2006) sulla storia architettonica e urbanistica della strada dell'arte e sulla moltitudine di artisti che vi hanno vissuto. Ha pubblicato nel 1994 la raccolta di poesie *Come una goccia* e nel 2009 *Animamante* (ed. Pagine), silloge più volte premiata.

Massimiliano GHILARDI, archeologo tardoantichista e direttore associato dell'Istituto Nazionale di Studi Romani, si occupa principalmente di storia e topografia di Roma tardoantica e della riscoperta, in ottica controriformista, delle antichità cristiane nella prima età moderna. Nel primo ambito, oltre a numerosi articoli in riviste scientifiche, ha pubblicato, con Gianluca Pilara, i volumi *Il Tempo di Natale nella Roma di Gregorio Magno* (Roma 2010); *La città di Roma nel pontificato di Damaso (366-384)* (Roma 2010); *I barbari che presero Roma. Il sacco del 410 e le sue conseguenze* (Roma 2010). Ha altresì curato i volumi *Fori Imperiali – Crypta Balbi. Archeologia urbana a Roma e interventi di restauro nell'anno del Grande Giubileo* (in collaborazione con Serena Baiani, Roma 2000) e *Les cités de l'Italie tardo-antique (IV-VI siècle): institutions, économie, société, culture et religion* (in collaborazione con Christophe J. Goddard e Pierfrancesco Porena, Roma 2006). Nel secondo ambito, oltre a numerosi contributi in sedi internazionali, ha pubblicato i volumi *Subterranea civitas. Quattro studi sulle catacombe romane dal Medioevo all'Età Moderna* (Roma 2003); *Gli arsenali della Fede. Tre saggi su apologia e propaganda delle catacombe romane*

(da Gregorio XIII a Pio XI) (Roma 2006); *Sanguine tumulus madet. Devozione al sangue dei martiri delle catacombe nella prima età moderna* (Roma 2008).

Claudio GIOVANARDI è professore ordinario di Linguistica italiana presso l'Università degli Studi Roma Tre. È autore di numerosi saggi dedicati alla comunicazione scritta dell'italiano, all'influsso dell'inglese sull'italiano, alla lingua del teatro e al rapporto lingua-dialetto a Roma. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Dal Belli a Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo* (con P. D'Achille, Carocci, Roma 2001); *Le strategie dell'italiano scritto* (con M. Dardano, Zanichelli, Bologna 2001); *Lingua e dialetto a teatro. Sondaggi otto-novecenteschi* (Editori Riuniti, Roma 2007). Ha curato l'edizione critica di Giovanni Filoteo Achillini, *Annotationi della volgar lingua* (Libreria dell'Università, Pescara 2005), nonché il volume *Lessico e formazione delle parole. Studi offerti a Maurizio Dardano per il suo 70° compleanno* (Cesati, Firenze 2005). Per l'editore Manni di Lecce ha pubblicato, con R. Gualdo e A. Coco, *Inglese-Italiano 1 a 1. Tradurre o non tradurre le parole inglesi?* (11 ediz. riveduta e ampliata, 2008). Con I. Consales ha pubblicato *Petrolini inedito* (Gremese, Roma 2010), una raccolta di macchiette e di commedie inedite del famoso attore romano. Con l'editore Liguori di Napoli ha pubblicato *L'italiano da scrivere* (2010), con un *Eserciziario* in collaborazione con E. De Roberto. È socio ordinario dell'Arcadia e del Centro Studi "Giuseppe Gioachino Belli" e socio corrispondente dell'Istituto Nazionale di Studi Romani.

Paolo GRASSI, architetto dal 1964 ed esperto in urbanistica, ha redatto piani regolatori generali e particolareggiati nel Lazio e in Abruzzo. Ha pubblicato saggi e articoli riguardanti tematiche urbanistiche, storiche e ambientali del territorio di Roma e provincia. Con altri professionisti ha elaborato nel 1989, su incarico della IX Circoscrizione del Comune di Roma, il "Progetto Urbis", finalizzato alla riqualificazione della cintura ferroviaria romana attraverso la copertura del vallo esistente e l'interramento della tangenziale est, una soluzione che ha aperto la strada a successivi interventi dell'Amministrazione comunale e alla prospettiva di un integrale riassetto del sistema della mobilità nel territorio romano incentrato sul trasporto su ferro. Dal 1980 al 1991 e dal 1999 al 2003 ha fatto parte, in qualità di membro esterno, della Commissione tecnica consultiva edilizia del Comune di Roma. Ha collaborato con le principali associazioni ambientaliste ed è stato a lungo nel Consiglio direttivo della sezione romana di Italia Nostra, durante le presidenze di Antonio Cederna e di Maria Antonelli Carandini. Si è impegnato fortemente nella difesa del territorio e dell'ambiente, in particolare per quanto riguarda il sistema dei parchi romani a iniziare da quello dell'Appia Antica. Cultore della poesia dialettale romana, si è dedicato con entusiasmo all'opera del Belli, dei cui sonetti ha tenuto e tiene spesso pubblica lettura. Nel 2006 ha iniziato a collaborare con «Il 996», la rivista del Centro Studi "Giuseppe Gioachino Belli", e nel dicembre dello stesso anno è stato cooptato nel sodalizio di tale Associazione.

Luca MARCOZZI insegna Letteratura italiana presso l'Università degli Studi Roma Tre. A Petrarca ha dedicato i volumi *La Biblioteca di Febo* (Firenze, Cesati, 2002), *Bibliografia petrarchesca 1989-2003* (Firenze, Olschki, 2005) e il saggio sui *Rerum vulgarium fragmenta* apparso nella nuova edizione della *Letteratura italiana* Einaudi (Torino-Roma 2007), oltre a numerosi studi sul rapporto tra il canzoniere e la tradizione classica. Si è interessato anche di tardo umanesimo, con l'edizione critica delle *Fabulae centum* di Gabriele Faerno (Roma, Salerno editrice, 2005), della cultura poetica di Pietro Bembo e della *Commedia* di Dante, affrontata sotto la visuale della retorica e dell'impiego delle metafore (*La guerra del cammino. Metafore belliche nel viaggio dantesco*, in *La metafora in Dante*, a cura di M. Ariani, Firenze, Olschki, 2009).

Franco ONORATI è giornalista pubblicista e direttore responsabile della rivista «il 996», edita dal Centro Studi "Giuseppe Gioachino Belli", del quale è socio. Tra i suoi volumi ricordiamo un volume di saggi sul melodramma, *Libiamo libiamo. Trasgressioni conviviali nell'opera lirica e dintorni* (prefazione di E. Paratore, Roma 1987); *Le lingue della realtà. La promozione dei dialetti nelle "rivistine" di Mario dell'Arco* (prefazione di E. Giachery, Roma 1993); *Strenna per Mario dell'Arco* (1995); *A teatro col Belli. Il sublime ridicolo del melodramma nei sonetti romaneschi* (prefazione di M. Mazzocchi Alemanni, Roma 1996); *La stagione romanesca di Leonardo Sciascia fra Pasolini e dell'Arco* (Milano 2003). Recentemente, ricorrendo il centenario della nascita di Mario dell'Arco (1905-1996), ha promosso un convegno di studi a lui dedicato, i cui atti ha poi curato per Gangemi (2006). Vicepresidente del "Gruppo dei Romanisti", collabora con la redazione della «Strenna dei Romanisti», alla quale destina saggi sui soggiorni romani di musicisti italiani e stranieri.

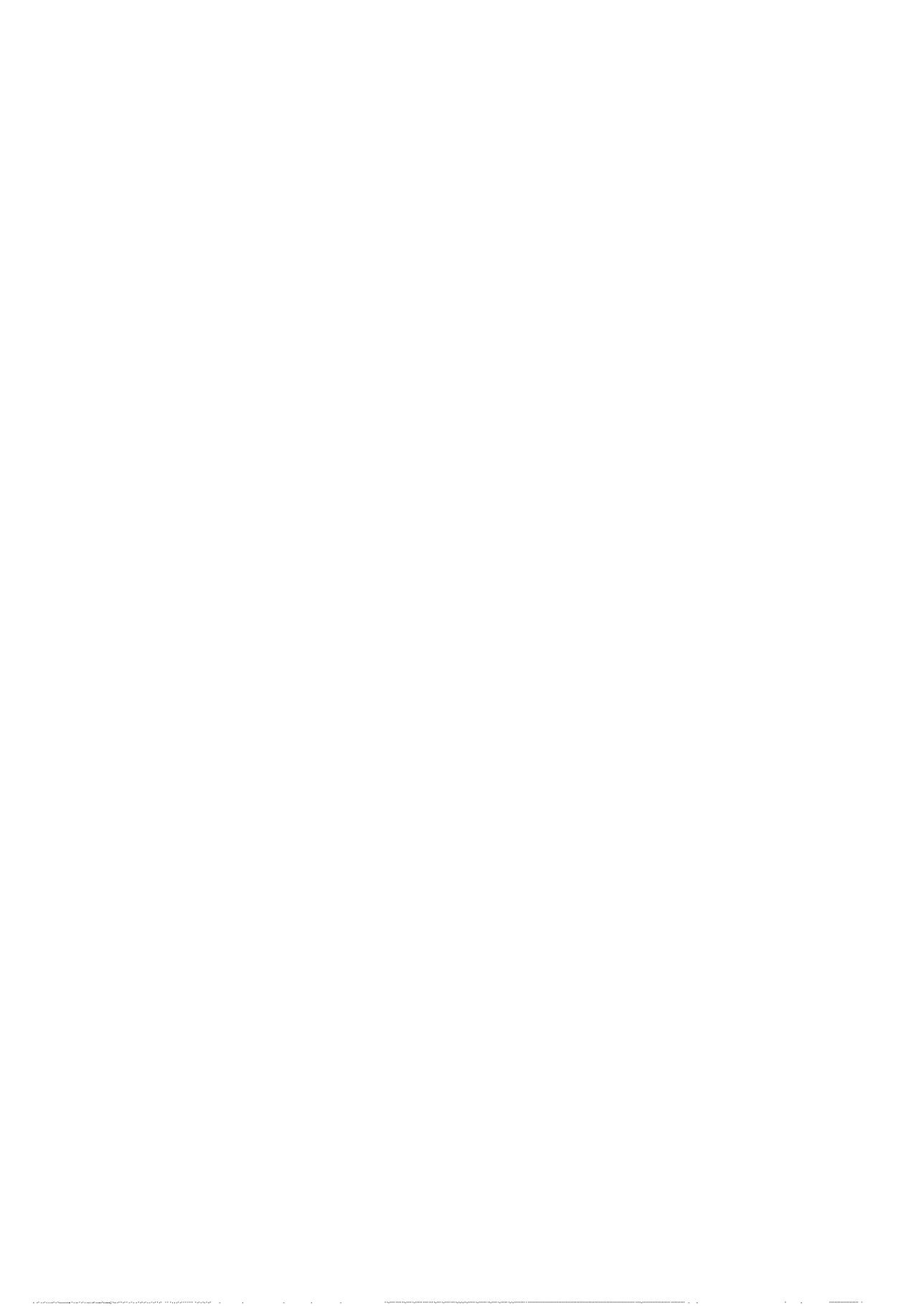
Eugenio RAGNI (Reggio Emilia 1933) vive a Roma dal 1941, dove si è laureato in Lettere (1956) e dal marzo 1967 al '77 è stato assistente di ruolo presso la cattedra di Lingua e letteratura italiana della Facoltà di Magistero. Incaricato per la stessa materia prima all'Università di Lecce (1974-77), poi alla "Sapienza" di Roma (1977-82), è stato professore associato nella Facoltà di Magistero (poi Roma Tre) dal 1982 al 2001. Professore ordinario dal novembre dello stesso anno, è in posizione di *emeritus* dal 2005. Socio ordinario e membro di giunta direttiva dell'Istituto Nazionale di Studi Romani, socio fondatore e membro di giunta del Centro Studi "Giuseppe Gioachino Belli", socio e membro del consiglio scientifico del Centro "Pio Rajna" di Roma, membro del comitato scientifico per l'Edizione Nazionale dei commenti danteschi, è anche socio corrispondente dell'Accademia dell'Arcadia di Roma e dell'Accademia Torricelliana di Faenza, oltre che del Gruppo dei Romanisti. Ha tenuto corsi semestrali *graduate* di Letteratura italiana come *visiting professor* presso varie università straniere (Arizona State University, 1990 e 2005; University of Toronto, 1994; University of California, Los Angeles, 2001; Universidad de Santiago de Compostela, 2002). Ha tenuto lezioni a corsi di aggiornamento per insegnanti di Italiano in Argentina, a Mar del Plata, Buenos Aires e San Martín (1999), e ad

Auckland, Nuova Zelanda (2000). Redattore-autore e collaboratore, dal settembre 1966 al dicembre 1996, dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, redattore unico (1976-83) della rivista «Filologia e Critica», è attualmente caporedattore del quadrimestrale di dialetti «il 996». Fra le sue pubblicazioni più importanti si segnalano: edizioni critiche di testi (Firenzuola, Oriani, Bernari); alcune *lecturae Dantis*; un ampio panorama della letteratura italiana contemporanea (1919-2000) nel IX volume della Storia della letteratura italiana della Salerno editrice; saggi sulla letteratura in dialetto romanesco, in particolare su Giuseppe Gioachino Belli, di cui ha presentato e curato (Zanichelli, 2010) un'antologia di 600 sonetti.

Gabriele SCALESSA (1977) ha conseguito il dottorato di ricerca in Italianistica presso la "Sapienza" Università di Roma. Si occupa principalmente di letteratura italiana dell'Otto-Novecento e ha scritto, fra l'altro, su Niccolò Tommaseo e il secondo romanticismo. Si occupa inoltre di poesia in dialetto: ha pubblicato diversi articoli su Salvatore Di Giacomo, Mario dell'Arco, Franco Scataglini, Luciano Cecchinell, la neodialettalità. È socio del Centro Studi "Giuseppe Gioachino Belli", per cui ha curato il volume di atti *Sergio Corazzini. Un poeta fra lingua e dialetto* (Roma 2008), comprensivo di un suo saggio, e per cui sta attualmente curando un volume che raccoglie gli atti di un convegno recentemente svoltosi sul poeta romanesco Giggi Zanazzo (anche questo volume comprenderà un suo intervento). Ha scritto saggi per i master *on line* "Scrittura, letteratura e la rete" e "Teoria, metodologie e percorsi della lingua e della cultura italiana per gli studenti stranieri", entrambi organizzati dalla Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" in collaborazione con la Scuola IAD (Istruzione a distanza). Suoi scritti sono apparsi su «Periferie», «Il 996», «Studi medievali e moderni», «Pagine», «Polimnia», «Capoverso», «Studi (e testi) italiani», «Sincronie», «In limine. Quaderni di letterature viaggi teatri», «Il parlar franco», «L'abaco», «Rassegna della letteratura italiana», «Linguistica e letteratura».

Paolo SOMMELLA, già professore ordinario (prima di Topografia e urbanistica, poi di Topografia di Roma e dell'Italia antica) presso la "Sapienza" Università di Roma, ha pubblicato oltre 120 titoli, con saggi monografici, articoli e relazioni di scavo. È presidente della Commissione Internazionale per la Tabula Imperii Romani, su nomina dell'Union Académique Internationale (UAI) di Bruxelles e direttore della Forma Italiae, patrocinata dall'Unione Accademica Nazionale. Ha eseguito e diretto scavi archeologici a Roma (Sant'Omobono), Pratica di Mare (Lavinium), Sibari, Atri, Peltuinum (L'Aquila), Venosa, Grumentum e in altri centri italiani. Dirige le collane editoriali "Forma Italiae" (Olschki, Firenze) e "Città antiche in Italia" (L'Erma di Bretschneider, Roma). Tra i numerosissimi e prestigiosi incarichi e riconoscimenti accademici si ricordano quelli di socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei e di presidente dell'Istituto Nazionale di Studi Romani.

Marcello TEODONIO (Roma, 1949) è presidente del Centro Studi "Giuseppe Gioachino Belli" (che si occupa dello studio del poeta e della poesia dialettale non solo in romanesco, organizzando convegni, incontri, attività culturali, e promuovendo pubblicazioni, fra cui «il 996», rivista ufficiale del Centro), segretario scientifico del Comitato Nazionale delle Opere di Giuseppe Gioachino Belli, titolare delle cattedre di Letteratura Italiana presso la Fondazione Besso di Roma e di Letteratura romanesca presso l'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata". Fra le sue pubblicazioni in volume si ricordano: *Giuseppe Gioachino Belli nelle terre degli antropofagi* (Hetea, Alatri 1987); *Colera, omeopatia ed altre storie* (con F. Negro, Palombi, Roma 1837); *La proverbiade romanesca di Giuseppe Gioachino Belli. Proverbi e forme proverbiali nei versi e nelle prose del poeta* (con R. Vighi, Bulzoni, Roma 1991); *Belli va a scuola. Incontri nelle scuole di Roma e provincia sulla figura e l'opera di Giuseppe Gioachino Belli* (Provincia di Roma – Comitato Nazionale Bicentenario, Roma 1992); *Introduzione a Belli* (Laterza, Roma–Bari 1992); *Vita di Belli* (ivi, 1993); *Trinacria* (Editalia, Roma 1994); *Giuseppe Gioachino Belli* (Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1998); *Le edizioni dei sonetti romaneschi di Giuseppe Gioachino Belli* (Fondazione Marco ed Ernesta Besso, Roma 1999); *La letteratura romanesca. Antologia di testi dalla fine del Cinquecento al 1870* (Laterza, Roma–Bari 2004). Ha inoltre curato: *Pasolini tra friulano e romanesco* (Colombo, Roma 1997); *G.G. Belli, Tutti i sonetti romaneschi* (2 voll., Newton Compton, Roma 1998); *Il classico nella letteratura romanesca del Novecento: miti modelli memoria* (s.e., Roma 2001); *La letteratura romanesca del secondo Novecento* (con F. Onorati, Bulzoni, Roma 2001); *M. Marè, Dentro a mmillanta Rome* (Rendina, Roma 2003); *C. Del Monte, Sonetti giudaico-romaneschi* (con M. Procaccia, La Giuntina, Firenze 2007); *E. Marcelli, Li romani in Russia* (Il cubo, Roma 2008).



Indice dei nomi

- Achillini, Giovanni Filoteo, 276
Albani, Alessandro, 174-176
Alberti, Leon Battista, 190
Alessandro VII (Fabio Chigi), 192
Alighieri, Dante, 9, 177, 277
Amati, Girolamo, 71, 77, 80-82, 90, 107-108
Anco Marzio, 26
Antici (famiglia), 61
Antici, Carlo, 88, 99
Antonelli, Giacomo, 176, 183, 244, 249
Antonelli Carandini, Maria, 277
Ariani, Marco, 277
Ascione, Maria Carmela (suor Maria Luisa di Gesù), 46
- Baiani, Serena, 275
Bàrberi Squarotti, Giorgio, 259
Baretti, Giuseppe, 87
Bartoccini, Fiorella, 123
Baruffa, Antonio, 51
Basseggi, Giuseppe, 70
Battaglia, Salvatore, 259
Baumgarten, Paolo Maria, 51
Becchetti, Piero, 273
Belisario, Antonio, 70
Bellucci, Novella, 76, 124
Bembo, Pietro, 277
Bencivenni, Mario, 274
Benedetto XIV, 217
Bergeret de Grancourt, Pierre-Jacques-Onésyme, 129, 131
Berthault, Louis-Martin, 185, 222
Berthelot, Guillaume, 167
Bertinelli, Raffaele, 77
Betti, Salvatore, 90, 98-99, 108, 110
- Biagioni Gazzoli, Francesco, 30
Bianchi, Pietro, 110
Bianchi Bandinelli, Ranuccio, 21
Biancini, Laura, 143
Biondi, Luigi, 77, 108-110
Biondo Flavio, 8
Bonagura, Gianfelice, 273
Boni, Giacomo, 271-272
Borghesi, Bartolomeo, 77, 81, 90-91, 95, 102, 124-125
Boschi Mazio, Giulia, 273
Bracciolini, Poggio, 8
Brancadoro, Giuseppe, 70
Brega, Giuliana, 56, 126
Briccio, Giovanni, 213
Browning, Elizabeth, 158
Browning, Robert, 158
Buonocore, Marco, 52, 125
Burchiello (Domenico di Giovanni), 263
Busiri Vici, Andrea, 250
Buttò, Simonetta, 273
- Cacault, François, 260
Caetani, Michelangelo, 161
Campana, Alberto, 81, 90
Campana, Giovanni Pietro, 67-68, 176-177
Camporese, Pietro, 246
Camporesi, Giuseppe, 185, 222, 230, 246
Camuccini, Vincenzo, 66
Cancellieri, Francesco, 76-78, 80, 82, 88, 97-98, 102, 106, 116, 125
Canepari, Luciano, 264
Canina, Luigi, 114-115, 122, 125-126, 156, 173, 249

- Canova, Antonio, 96-98, 115-116, 122, 178
- Capobianchi, Tommaso, 70
- Capranesi, Francesco, 70
- Carducci, Giosuè, 22
- Carrer, Luigi, 90
- Cassi, Francesco, 77
- Castagnoli, Ferdinando, 115
- Castellani (famiglia), 68
- Castellani, Alessandro, 68, 74
- Castellani, Augusto, 68
- Castellani, Fortunato Pio, 68
- Castellani, Giuseppe Maria, 37
- Catone, 9
- Cauvin, Jehan, 43
- Cavaceppi, Bartolomeo, 66
- Cecchinel, Luciano, 278
- Cederna, Antonio, 276
- Cerdà, Ildefonso, 207
- Chambers, William, 175
- Chiappini, Filippo, 257, 264
- Chierici, Armando, 56-58
- Chigi, Fabio = Alessandro VII, 192
- Chigi, Sigismondo, 66-67
- Clarisseau, Charles Louis, 175
- Clemente XI (Giovanni Francesco Albani), 175
- Clemente XIV (Gian Vincenzo Antonio Ganganelli), 221
- Cleopatra, 25
- Coarelli, Filippo, 10, 22, 53, 60, 92-93, 100, 108, 124
- Coco, Alessandra, 276
- Coffin, David, 271-272
- Colesanti, Massimo, 132
- Consales, Ilde, 264, 276
- Consalvi, Ercole, 106, 113, 116, 123-124, 226
- Contenti, Alessandra, 159, 161, 174
- Corazzini, Sergio, 278
- Corvisieri, Domenico, 70
- Costantino (imperatore), 8
- Crawford, Thomas Hamilton, 159
- Croce, Benedetto, 22, 57-58
- Croce, Giuseppe Maria, 30-31, 36
- Damaso, 275
- Dardano, Maurizio, 276
- D'Ambrogi, Paolo, 161
- D'Achille, Paolo, 11, 259, 261, 264, 266, 276
- D'Amico, Silvio, 22
- d'Annunzio, Gabriele, 182
- d'Azeglio, Massimo, 7, 79, 101-102, 113, 124
- d'Ideville, Henry, 153, 168-169
- De Brosses, Charles, 130, 131, 196, 199-200
- De Caprio, Vincenzo, 132
- De Flavigny, Marie, 158
- de Gérando, Joseph-Marie, 113, 116
- de Genlis, Mme (Stéphanie Félicité du Crest de Saint-Aubin), 175-176
- (de) Gisors, Alexandre-Jean-Baptiste-Guy, 185, 222, 230
- de Mérode, Federico Francesco Savario, 183, 252, 253
- de Miollis, Sextius, 219
- de Moncerf, Albert, 34
- de Musset, Paul, 132
- de Nardis, Luigi, 273
- De Poveda, Giuseppe, 46
- De Roberto, Elisa, 276
- De Romanis (famiglia), 77
- De Romanis, Filippo Antonio, 77
- de Rossi, Giovanni Battista, 35, 51-53, 173
- De Sanctis, Francesco, 217
- de Sinner, Louis, 79
- de Tournon, Camille, 185, 218, 220, 222, 227, 230, 269
- de Vico, Raffaele, 274
- De Vico Fallani, Massimo, 272
- de' Ficoroni, Francesco, 130, 131
- Deakin, Richard, 156
- Del Monte, Crescenzo, 279
- Delatre, Louis, 153, 162-163, 176

- Delpino, Filippo, 111-112, 125
 dell'Arco, Mario, 277-278
 Depoletti, Francesco, 70
 Depoletti, Luigi, 70
 Di Castro, Aron, 70
 Di Castro, Daniela, 67
 Di Castro, Eugenio, 71
 Di Castro, Francesca, 70
 Di Giacomo, Salvatore, 278
 di Lucia, Francesco, 45
 Diocleziano, 45-46, 48
 Dionisotti, Carlo, 96, 97
 Dondero, Marco, 77
 Doni, Anton Francesco, 263
 Donovan, Jeremiah, 84
 Duchesne, Louis, 52
 Dumas, Alexandre, 34, 142-143
- Fabbrini, Fabrizio, 11, 35, 55-56, 58-63,
 123, 126
 Faerno, Gabriele, 277
 Farinelli, Arturo, 128, 133
 Fasano, Pino, 77
 Fea, Carlo, 7-8, 24, 26-27, 80, 84-85, 93-
 94, 98, 108, 110, 113-116, 122, 124-
 125, 140, 173, 224, 235, 248-249
 Felici, Lucio, 77, 124
 Feo, Nicola, 101
 Ferretti, Chiara, 246
 Ferretti, Giacomo, 144
 Ferretto, Giuseppe, 45
 Filomena (santa), 45-49
 Fortunati, Lorenzo, 249
 Foscolo, Ugo, 90, 232
 Fragonard, Jean-Honoré, 129, 131
 Franzoni, Francesco Antonio, 66
 Fraschetti, Augusto, 102, 114, 124-125
 Frediani, Francesco, 70
- Gabelli, Aristide, 188
 Galilei, Alessandro, 217
 Gaultier, François, 177
 Gaume, Jean, 83-84, 99
- Ghilardi, Massimiliano, 34, 38-39
 Giachery, Emerico, 277
 Gibellini, Pietro, 41, 60
 Giglioli, Giulio Quirino, 10, 16, 19, 21
 Gillespie, William Mitchell, 132
 Giordani, Pietro, 77, 89, 95, 97
 Giovanardi, Claudio, 264, 266, 274
 Giovanni XXIII (Angelo Giuseppe Ron-
 calli), 21
 Giuliano, Antonio, 124
 Gneccarini, Filippo, 67
 Gnoli, Domenico, 31-32, 102, 273
 Goddard, Christophe J., 275
 Goethe, Johan Caspar, 128, 130, 133
 Gogol', Nikolaj, 158
 Gothein, Marie-Luise, 274
 Grassi, Paolo, 256
 Gregorio I (Gregorio Magno), 275
 Gregorio XI (Pierre Roger de Beaufort),
 188
 Gregorio XIII, 276
 Gregorio XVI (Bartolomeo Alberto Cap-
 pellari), 10, 16, 40, 55-62, 105-106,
 123, 126, 144, 203, 210-211, 213,
 217, 241, 246, 248, 270
 Gregorovius, Ferdinand, 153, 156, 158-
 159, 164-165, 167-168, 173, 181
 Grimm, Herman, 181
 Gualdo, Riccardo, 276
 Guattani, Giuseppe, 114
 Guidoni, Enrico, 217-218
 Gustavo di Svezia, 67
- Hare, Augustus John Cuthbert, 153-154,
 159, 161, 166-168, 173-174, 176, 179-
 180
 Hawthorne, Nathaniel, 127-128
 Hensen, Christian, 173
- Iaconi, Elisabetta, 215
 Ianni, Guglielmo, 29-31
- James, Henry, 180-181

- Jandolo (famiglia), 73
 Jandolo, Antonio, 69
 Jandolo, Augusto, 69, 72-74
 Jandolo, Salvatore, 71
 Jenkins, Thomas, 174
- Keller, Enrico, 70
- La Salvia, Sergio, 46
 Lanciani, Rodolfo, 21, 154-155, 161, 164, 166-167, 169, 170, 173
 Le Grosse, Jean, 129
 Leone XII (Annibale Francesco Clemente Melchiorre Girolamo Nicola Sermattei della Genga), 83, 101, 106
 Leopardi, Carlo, 77-78, 80
 Leopardi, Giacomo, 9, 16, 24, 56, 59, 61-62, 75-85, 87-92, 94-107, 114-115, 124, 172
 Leopardi, Monaldo, 77-78, 97
 Levillain, Philippe, 33
 Liszt, Franz, 158-159
 Lombatti, Antonio, 43
 Longo, Francesca, 11, 35, 55-56, 58-59, 61-62, 123, 126
 Longo, Nicola, 78
 Luciani, Albino, 22
 Luigi Filippo d'Orléans, 200
 Luttazi, Stefania, 204, 218
- Mabil, Luigi, 270
 Maggiorani, Carlo, 94
 Mai, Angelo, 80-81, 83-84, 98-99, 101, 107
 Maldura, Giovanni, 70
 Manetti, Giannozzo, 190-191
 Marcelli, Elia, 279
 Marchesini, Leone, 73
 Marchi, Giuseppe, 35-37, 126
 Marco Aurelio, 25, 108
 Marè, Mauro, 279
 Maria Luisa di Gesù, suor (Maria Carmela Ascione), 46
 Marion Crawford, Francis, 159
- Martina, Giacomo, 33, 124
 Martinetti, Francesco, 70
 Marucchi, Orazio, 48, 51
 Masdeu, Juan Francisco, 110
 Massarenti, Marcello, 69
 Mazzocchi Alemanni, Muzio, 14, 273, 277
 Melchiorri, Giuseppe, 23-24, 76-77, 80-82, 84, 86, 88, 92, 96, 101
 Mellini, Mauro, 22
 Merolla, Riccardo, 59, 95
 Metz, Vittorio, 22
 Metzger, Catherine, 177
 Miarelli Mariani, Gaetano, 273
 Migliorini, Bruno, 257, 260-261, 265
 Minetti, Pietro, 35-36
 Misano, Sabatino, 70
 Missirini, Melchiorre, 97-98
 Monti, Achille, 102-103
 Monti, Costanza, 90
 Monti, Vincenzo, 88-90
 Monti Perticari, Teresa, 77
 Moraglia, Giacomo, 222, 225
 Morandi, Luigi, 22
 Moroni, Gaetano, 40, 45
 Moroni, Ornella, 13, 17-18
 Muñoz, Antonio, 114, 125
 Mucci, Antonio, 22
 Muscetta, Carlo, 21, 210
- Nectoux, Ippolito, 269
 Negro, Francesco, 279
 Negro, Silvio, 59, 163-164
 Nibby, Antonio, 7-8, 19, 23, 80, 84-85, 90-92, 95-96, 110, 114-115, 224, 246
 Niccolò v (Tommaso Parentucelli), 185, 190
 Niccolò Tommaseo, 278
 Nicolai, Nicola Maria, 116
 Niebuhr Barthold George, 78, 80, 82-83, 95, 102, 107, 124
 Nolli, Giovan Battista, 196, 202

- Odescalchi, Pietro, 77, 110
 Omidyar, Pierre, 43
 Onesti, Luigi, 218, 230
 Onesti, Romualdo, 218
 Onorati, Franco, 41, 132, 279
- Pacca, Bartolomeo, 116, 123, 163, 226
 Pacetti, Vincenzo, 66
 Pallottino, Elisabetta, 126
 Pallottino, Luigi, 53
 Pallottino, Massimo, 10, 16, 22, 53
 Palma Venetucci, Beatrice, 69
 Palombi, Domenico, 155
 Paolo III (Alessandro Farnese), 192
 Paolo V (Camillo Borghese), 167, 192
 Papini, Giovanni, 178
 Paratore, Ettore, 277
 Paris, Pierre-Adrien, 131
 Pasolini, Pier Paolo, 277
 Patrizi, Costantino, 34, 36-37
 Pellico, Silvio, 47
 Peresio, Giovanni Camillo, 213, 215
 Perosini, Scipione, 185, 222, 230
 Perticari, Giulio, 77, 79, 82, 90, 99, 108, 110
 Petrarca, Francesco, 277
 Petrolini, Ettore, 276
 Picchi, Eugenio, 258
 Pignotti, Lorenzo, 88
 Pilara, Gianluca, 275
 Pindemonte, Ippolito, 90
 Pinto, Sandra, 232
 Pio VI (Giovanni Angelico Braschi), 94, 166, 175, 192, 217-218
 Pio VII (Barnaba Niccolò Maria Luigi Chiaramonti), 105-106, 116, 124, 217, 219, 222, 226, 241
 Pio VIII (Francesco Saverio Castiglioni), 106
 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), 30-31, 33-37, 40, 67, 101, 105-106, 123-124, 154, 158, 161, 168, 183, 185, 190, 202, 217, 229-230, 249-251, 269
 Pio XI (Ambrogio Damiano Achille Ratti), 34, 276
 Pisano, Alessandro, 70
 Pistrucci, Benedetto, 72
 Porena, Pierfrancesco, 275
 Ponzetti, Giacinto, 45
 Procaccia, Micaela, 279
 Puglieri, Giuseppe, 144
- Quaroni, Ludovico, 191-192
- Raffaelli, Giacomo, 70
 Ragionieri, Attilio, 269
 Ragni, Eugenio, 38, 158, 273
 Randaccio, Roberto, 259, 261
 Rati, Giancarlo, 31
 Ravaro, Fernando, 257-258, 264
 Re (famiglia), 68
 Re, Lorenzo, 110, 113
 Re, Pietro, 67, 124
 Rebecchini, Salvatore, 22
 Regoli, Roberto, 123
 Righetti, Francesco, 66, 70, 167-169
 Rochette, Désiré-Raoul, 86-87
 Rosa, Pietro, 115, 156
 Rosani, Giovanni Battista, 144-145, 147-148
 Roscetti, Fernanda, 273
- Salvi, Nicola, 217
 Sarti, Andrea, 250
 Sarti, Antonio, 246
 Sarti, Susanna, 177
 Saulini, Tommaso, 69-70
 Scataglini, Franco, 278
 Sciascia, Leonardo, 277
 Servi, Gaspare, 144
 Sestini, Domenico, 89
 Settele, Giuseppe, 113, 124
 Silva, Ercole, 270
 Silvagni, David, 110, 113, 124

- Sisto IV (Francesco della Rovere), 192
 Sisto V (Felice Peretti), 185, 192, 194-195, 252
 Sommella, Paolo, 19
 Sopranesi, Francesco, 70
 Spada, Francesco, 60, 203, 227
 Specchi, Alessandro, 217
 Spezi, Pio, 22, 32-33, 38, 41
 Spotti, Alda, 273
 Starke, Mariana, 133
 Stendhal = Mari-Henry Beyle, 7, 56, 61, 75, 83-86, 91-94, 98, 114
 Stern, Raffaele, 185, 222, 230
 Stillmann, William, 153, 179
 Stoppelli, Pasquale, 258
 Story, William Wetmore, 153-154, 157, 160, 161
 Strozzi, Federico, 69

 Taggiasco, Cesare, 69
 Taggiasco, Pietro, 69
 Taine, Hippolyte Adolphe, 199
 Tambroni, Giuseppe, 77, 116, 125
 Tardini, Domenico, 21
 Tarnassi, Giuseppe, 35-36
 Tarnassi, Paolo, 35
 Tavazzi, Giovanni, 70
 Tavazzi, Pio, 70
 Tenerani, Pietro, 90, 168
 Teodonio, Marcello, 20-21, 31, 33, 38, 46, 93, 124, 135, 154, 187, 215, 254, 255, 262, 268, 270, 272-273
 Terracina, Arnoldo, 71
 Thorvaldsen, Bertel, 159, 173
 Timpanaro, Sebastiano, 80-83, 95
 Tizzani, Vincenzo, 11, 13, 16, 29-37, 41, 46, 51, 53
 Tomei, Maria Antonietta, 156
 Tommaseo, Niccolò, 75, 89, 263, 280
 Tortorici, Michele, 56, 58-59, 62

 Tosti, Antonio, 244-246
 Trenti, Luigi, 76-77, 82, 85, 124
 Treves, Piero, 79, 99, 124
 Trevisan, Giovanni (Volpato), 66
 Troncon, Antonella, 264
 Tyskiewicz, Michel, 74

 Ungarelli, Luigi, 123

 Vagnetti, Maddalena, 274
 Valadier, Giuseppe, 96-97, 122, 164, 185, 217, 222, 229, 230
 Veo, Ettore, 72
 Vera, Giuseppe, 113
 Vergara Caffarelli, Ernesto, 19, 21, 32-33, 40
 Vernacchia-Galli, Jole, 124
 Verri, Alessandro, 92, 96
 Vespasiano (imperatore), 8
 Vespignani, Virgilio, 217
 Vighi, Roberto, 10, 16, 19-23, 52-53, 76, 186, 187, 200, 241, 279
 Vignali, Antonio, 262-263
 Vigolo, Giorgio, 22, 33, 38, 41, 43, 46, 92, 124
 Villani, Giovanni, 259
 Visconti, Alessandro, 116, 119, 125
 Visconti, Ennio Quirino, 23, 66-67, 80, 82, 114
 Visconti, Pietro Ercole, 19, 23, 80, 92, 169
 Viviani, Alessandro, 254
 Volpato = Giovanni Trevisan, 66-67

 Winckelmann, Johann Joachim, 24, 91, 115, 133, 164, 174-175

 Zaccagnini, Claudia, 11, 35, 55-56, 58-59, 61-62, 123, 126
 Zanazzo, Giggi, 278
 Zuckerberg, Mark, 49

Indice dei luoghi

- Accademia di San Luca, 9, 99, 181, 241, 246
Accademia Romana di Archeologia, 9, 35, 76, 97-99, 113, 116, 122, 125
Basilica di San Pietro, 180, 190, 196, 233
Basilica di San Pietro in Vincoli, 30-32
Basilica di Santa Maria in Aracoeli, 190
Campidoglio, 25, 85, 93, 108, 164, 188, 196, 232-233, 256
Carcere Mamertino, 26
Castel Sant'Angelo, 196, 233
Colosseo, 17, 110, 156, 163, 165, 174, 192, 232, 255, 258, 263, 266, 271
Crypta Balbi, 275
Fontana di Trevi, 77, 141, 163, 217
Fori Imperiali, 275
Foro Romano, 8, 24-26, 212, 230, 274
Gabii, 274
Gianicolo, 274
Giardino del Celio, 269
Giardino del colle Oppio, 274
Giardino del Pincio, 149, 164, 168, 180, 217, 222, 226-227, 269
Giardino dell'Auditorium di Mecenate, 274
Giardino di Ostia antica, 274
Giardino di piazza Cairoli, 274
Giardino presidenziale del Quirinale, 274
Giardino pubblico del Quirinale, 274
Monte Mario, 225, 229
Montecitorio, Piazza (o Palazzo), 218, 233, 237
Musei Capitolini, 24, 68
Musei Vaticani, 66, 161, 167-168
Museo delle Terme, 69
Museo Gregoriano Egizio, 123
Museo Gregoriano Etrusco, 122-123
Museo Nazionale Romano, 68, 161, 166, 170
Palatino, 274
Palazzo Barberini, 160
Palazzo Caffarelli, 173
Palazzo Campanari, 169
Palazzo Colonna, 169
Palazzo dei Conservatori, 166
Palazzo Mazzocchi-Rusticucci, 69
Palazzo Odescalchi, 159, 173
Palazzo Orsini, 167
Palazzo Poli, 70, 77
Palazzo Senatorio, 190, 230
Palazzo Strozzi, 161
Palazzo Venezia, 178
Pantheon, 24, 85, 94, 166, 227
Parco della Caffarella, 213-215
Parco Nemorense, 274
Piazza Aracoeli, 70-71
Piazza Campo de' Fiori, 71
Piazza della Cancelleria, 71
Piazza di Spagna, 70-71, 192, 222
Piazza Mastai, 250
Piazza Montanara, 71, 239-240, 256-257
Piazza Navona, 70, 140, 192, 218, 240, 268
Piazza Santa Maria Maggiore, 167
Piramide Cestia, 160
Ponte Milvio, 9, 222, 225

- Porta Pia, 217, 250, 252
 Porta Portese, 161, 251
 Porta Prenestina-Labicana (Porta Maggiore), 217, 251
 Porta Salaria, 217
 Porta San Pancrazio, 217
 Porto di Traiano a Fiumicino, 274

 Quirinale, 159, 218, 227, 233, 236, 250, 253
 Sant'Omobono, 278

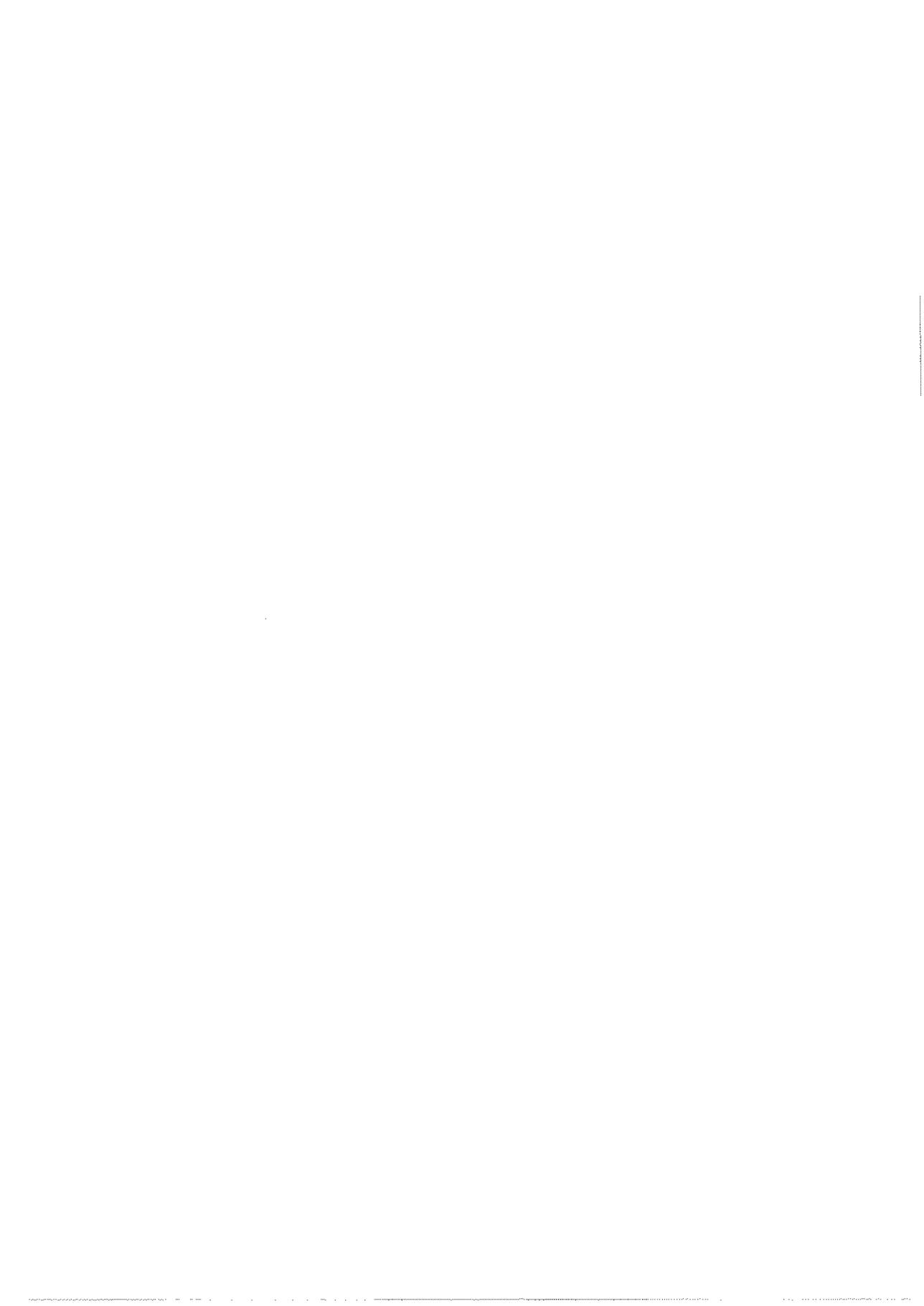
 Teatro di Pompeo, 71, 167
 Teatro Marcello, 256
 Tempio della Sibilla, 163
 Tempio di Giove Capitolino, 190
 Terme di Caracalla, 180
 Terme di Diocleziano, 221
 Terme di Vicariello, 69
 Testaccio, 272
 Trastevere, 166-167, 196, 240, 250
 Trinità de' Monti, 166, 192, 217-218, 222, 250

 Veio, 274
 Verano, Cimitero del, 227, 229
 Via IV Novembre, 169
 Via Appia, 34, 80, 92, 122, 125-126, 145, 249
 Via Appia Antica, 173, 222, 232, 249, 274, 276

 Via Bonella, 71
 Via Condotti, 70
 Via dei Banchi, 192
 Via dei Coronari, 192
 Via del Babuino, 70-71, 275
 Via del Corso, 70, 242
 Via del Leoncino, 70
 Via del Leone, 70
 Via del Pellegrino, 192
 Via del Tempio di Giove, 173
 Via della Croce, 70
 Via della Lungara, 177-178, 192
 Via della Mercede, 70
 Via di Ripetta, 246
 Via Giulia, 26, 73, 192
 Via Margutta, 275
 Via Panisperna, 192
 Via Pia, 192
 Via Propaganda, 70
 Via San Sebastianello, 70
 Via Vittoria, 70
 Villa Adriana, 20, 133
 Villa Albani, 153, 175, 178
 Villa Corsini, 179
 Villa dei Sette Bassi, 274
 Villa di Capo di Bove, 274
 Villa di Sallustio, 166
 Villa Giulia, 20, 275
 Villa Gregoriana a Tivoli, 274
 Villa Ludovisi, 153, 178-181
 Villa Negroni, 179

Indice dei componimenti belliani

- A Padron Marcello, 187, 233
Antro viaggio der Papa, Un, 63
- Bbattesimi de l'anticajje, Li, 255-256
- Campidojjo, 24-25, 27, 93, 138, 140, 188, 235, 238
Campo vaccino, 10, 138, 212, 248
Capate, Le, 248
Cariolante de la Bbonifiscenza, Er, 53, 225
Carrettiere de la legnara, Er, 238
Carrozze a vvapore, Le, 56
Caster-Zant'-Angelo, 235
Catacomme, Le, 38-39, 41
Caval de bbronzo, Er, 26-27, 249
Cimiterio de San Lorenzo, Er, 229
Ciscerone a spasso, Er, 142, 215
Compagnia de Santi-petti, La, 20
Connotture de Roma, Le, 242
Contegno, Il, 23, 82, 98
Contro li giacobbinì, 220
Corzo arifatto, Er, 242
- Deserto, Er, 198, 272
- Fanga de Roma, La, 155, 243
Fettina de Roma, Una, 135
- Governo de li ggiacubbini, Er, 220
- Illuminazzion de la cuppola, L', 233
Innustria, L', 72, 162
- Malincontri, Li, 198
Monno sottosopra, Er, 209
Monte-scitorio, 238
Moro de Piazza-Navona, Er, 141
Mura de Roma, Le, 216
Musicarola, La, 253
- Notizzia de telèfrico, La, 202
- Papa Sisto, 194-195
Papa, Er, 22, 57, 188, 211, 220, 229, 236, 243-245, 261, 270, 293
Piazza Navona, 138
Puttaniscizzia, La, 23
- San Pietr'in carcere, 25, 27, 249
Servitor-de-piazza ciobile, Er, 135
Sora Crestina mia, 154
- Tempo de francesi, Er, 220
- Volo de Simommàgo, Er, 244-245
- Zervitor de piazza, er Milordo ingrese, Er, 136



AREE SCIENTIFICO-DISCIPLINARI

AREA 01 – Scienze matematiche e informatiche

AREA 02 – Scienze fisiche

AREA 03 – Scienze chimiche

AREA 04 – Scienze della terra

AREA 05 – Scienze biologiche

AREA 06 – Scienze mediche

AREA 07 – Scienze agrarie e veterinarie

AREA 08 – Ingegneria civile e architettura

AREA 09 – Ingegneria industriale e dell'informazione

AREA 10 – Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche

AREA 11 – Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche

AREA 12 – Scienze giuridiche

AREA 13 – Scienze economiche e statistiche

AREA 14 – Scienze politiche e sociali

Il catalogo delle pubblicazioni di Aracne editrice è su

www.aracneeditrice.it

Finito di stampare nel mese di dicembre del 2011
dalla «Ermes. Servizi Editoriali Integrati S.r.l.»
00040 Ariccia (RM) – via Quarto Negroni, 15
per conto della «Aracne editrice S.r.l.» di Roma